

ATTI E MEMORIE
DELLA
SOCIETÀ MAGNA GRECIA

FONDATORE: UMBERTO ZANOTTI BIANCO

NUOVA SERIE XV-XVII

(1974-1976)



A CURA DELLA SOCIETÀ' MAGNA GRECIA
(PALAZZO TAVERNA - VIA MONTE GIORDANO, 36)
ROMA 1977

BIBLIOTECA

Intesa Mesogorno

XXV

M

30

G. FORTUNATO

Associaz. Nazionale

ATTI E MEMORIE
DELLA
SOCIETÀ MAGNA GRECIA

FONDATORE: UMBERTO ZANOTTI BIANCO

NUOVA SERIE XV-XVII

(1974-1976)



A CURA DELLA SOCIETÀ MAGNA GRECIA
(PALAZZO TAVERNA - VIA MONTE GIORDANO, 36)
ROMA 1977

PROPRIETA' RISERVATA

ATTI

FRANCAVILLA MARITTIMA

Anche in questo volume — che per forza maggiore appare in ritardo, ma in proporzione alle tre annate dall'uscita della monografia su SIBARI-THURII — gli Atti sono interamente dedicati, come già in precedenza, ai risultati degli scavi nella zona archeologica presso Francavilla. E nemmeno questa volta comprendono quella metodica relazione dei lavori sul terreno e dell'ingente materiale recuperato fra il 1963 e il 1969, qual'era nei propositi. Il solito protrarsi oltre le previsioni così dei restauri come degli esami scientifici e delle perizie tecniche è aggravato nel nostro caso dalla distanza dell'Antiquarium della Sibaritide dai grandi centri, dove si trovano i laboratori più attrezzati e risiedono gli esperti nelle varie discipline, cui ci siamo rivolti per la soluzione di speciali problemi. Altro, non minore, ostacolo alla pubblicazione sistematica è stata la necessità della collaborazione, tanto più difficile quando si debba raggiungere l'intesa da lontano, e mantenerla nonostante il passare degli anni e il mutare degli interessi da una parte o dall'altra. Il compianto architetto H. Schlaeger aveva accettato il mio invito a studiare gli edifici (destinati a scomparire per le frane e le manomissioni) ed aveva iniziato l'indagine sul terreno (cfr. questi Atti XI-XII, pp. 8, 75), che è stata compiuta con gli stessi mezzi dal suo successore nell'Istituto Archeologico Germanico di Roma, ing. D. Mertens. Questi ha redatto accurate descrizioni, piante e sezioni, ma finora abbiamo esitato a pubblicarle senza il concorso della dott. M. W. Stoop, che aveva condotto lo scavo.

Di nuovo viene quindi illustrata una scelta di monumenti e di reperti dalle tre zone principali: l'acropoli con i santuari sulla cima della Motta, l'abitato sull'altopiano meridionale della stessa Motta, e la necropoli di Macchiabate. Una scelta però non casuale, ma suggerita da quanto in ciascun caso è parso più significativo per i culti o il costume, le attività produttive o i commerci, cioè per farci almeno intravedere i caratteri di questa città, finora ignota e ancora anonima, durante le varie fasi della sua lunga esistenza, dall'età del bronzo a quella ellenistica. Ora fiorente per risorse locali, ora ravvivata da apporti diversi ed influssi di civiltà più progredite, ora oscura, o vittima di violenze. Specialmente notevole nel periodo arcaico quando venne a trovarsi nel dominio di Sibari: avendo da tempo attirato in quest'area navigatori e mercanti orientali, inflù probabilmente sulla scelta del sito per la colonia achea e ne seguì le vicende, con ovvi profitti nei giorni di gloria e gravi danni alla distruzione, ma

risorgendo ben presto dalle rovine, come provano documenti di vita nella prima metà del V sec.

Poiché, come ho accennato, le singole parti sono state redatte indipendentemente, a distanza di luogo e di tempo (debbo scusarmi del ritardo nella stampa dal 1975 ad oggi), si potranno notare non lievi discordanze sia nelle osservazioni di carattere generale che nell'apprezzamento o l'identificazione di singoli pezzi o frammenti. Cito ad esempio l'aggettivo « indigeno » usato dalle mie collaboratrici per definire la qualità scadente di un qualsiasi prodotto di qualunque età in opposizione a « greco », che vuol sempre dire « bello e buono »; io non posso condividere un tale criterio, né riconoscere Iophoi nei frammenti di terracotta Tav. LIX 3-4, che considero ali sull'analogia delle statuette metapontine (cfr. Rend. Acc. di Archeol. Lett. e BBAA di Napoli, 1975, p. 136 ss.), traendo la non trascurabile conseguenza che anche la nostra Athena appariva talvolta alata ed era quindi venerata come Potnia, Signora della natura e degli elementi, protettrice di ogni essere vivente, oltre che dell'uomo in guerra.

Il rispetto per le opinioni comunque espresse ed il riguardo in specie per gli scritti altrui hanno trattenuto la redazione da tentativi per attenuare i contrasti, i quali del resto non guastano la coerenza, ma anzi allargano obiettivamente il campo, rispecchiando i diversi punti di vista degli autori. Per parte mia ho trascelto nella necropoli tre tombe della fase più antica, che offrono aspetti inattesi dei costumi nell'VIII sec. e propongono nuovi problemi con oggetti, strumenti ed ornamenti di forme inconsuete. La presenza nel corredo T. 60 di un « disco » mi ha indotta ad aggiungere come appendice una statistica di questi bronzi, così frequenti da sembrare attributo d'ogni donna del luogo; una seconda appendice è parsa utile per integrare quanto risulta sull'arma malconcia della tomba T. 87 con i resti dell'altro esemplare dal deposito entro un recinto, che in questa regione richiama l'ombra eroica di Epeo. Infine ho anticipato la pianta d'insieme delle tombe nella zona T. per chiarire la posizione relativa dei tumuli descritti.

P. Z. M.

A) NECROPOLI

I. — TRE NOTABILI ENOTRII DELL'VIII SEC. A.C.

I corredi delle tombe T. 60, T. 69 e T. 87 della necropoli di Macchiabate presso Francavilla Marittima (Cosenza) spiccano fra gli altri¹, non tanto per la loro ricchezza quanto per il carattere eccezionale di molti pezzi, che, in mancanza di confronti immediati, richiedono più minute descrizioni e commenti. Temo di avere, talvolta, ecceduto nella speranza che l'identificazione di uno strumento tipico o d'un oggetto particolarmente significativo potesse illuminare almeno qualche aspetto della vita individuale o sociale di gente, della quale poco sappiamo, e rivelarne l'originalità o i rapporti con altre culture.

Il caso ha voluto che questi corredi più interessanti appartenessero rispettivamente ad una donna, una bambina ed un uomo: sono quindi molto diversi, qualificando i singoli personaggi, tutti ragguardevoli nell'ambito della comunità.

ABBREVIAZIONI DELLE OPERE PIU' SPESSO CITATE

ANDRONIKOS = MAN. ANDRONIKOS, Βεργίνα, I, Τὸ Νεκροταφεῖον τῶν Τυμβῶν, Atene 1969.
BERNABÒ-BREA = L. BERNABÒ-BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, 4ª 1966.

Convegno Taranto = I-XII *Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1961-1973.

DE LA GENIÈRE = J. DE LA GENIÈRE, *Recherches sur l'âge du Fer en Italie méridionale*, Napoli 1968.

KILIAN = K. KILIAN, *Archaeol. Forschungen in Lukanien*, III, Heidelberg 1970.

MUELLER-KARPE = H. MUELLER-KARPE, *Beitraege zur Chronologie der Unnenfelderzeit*, Berlino 1959.

¹ La sigla T. denota le tombe, numerate progressivamente, dell'area detta «Temparella» (v. pianta a col.) per la sua forma, come U./ uliveto, V./ vigneto ecc. con relative numerazioni: pianta generale della zona archeologica in 8° *Convegno Taranto* 1968, tav. XXXI. Per notizie delle scoperte v. questi *Atti e Mem.* VI-VII (1965-66), p. 7 ss., tavv. I-IV; XI-XII (1970-71), pp. 9,80, tavv. I-XXXII. *Atti Conv. Taranto cit.* IV, 1964, p. 211 ss.; VI, 1966, p. 311 ss.; VII, 1967, p. 170 ss.; VIII, 1968, pp. 219-226, tavv. XXXI-XXXVI; IX, 1969, p. 171 ss. *Klearchos* 29-32, p. 197 ss. *Annali Ist. It. Num.* 12-14 (1965-67), p. 21 ss., tav. XVIII. *PdP* CXIX, 1968, p. 149 ss. *Archeol. Cl.* XXIV, 2, p. 372 ss. *Rend. Acc. di Archeol. Lett. e BBAA.* di Napoli L, 1975, p. 125 ss.

L'uomo è finora il solo ad avere la spada nonché il calderone di bronzo, probabilmente l'una e l'altro insegne di autorità non soltanto militare. La donna è stracarica più che di ornamenti, di oggetti e strumenti enei inconsueti, che la fanno credere una musicante e danzatrice in pubbliche festività o cerimonie rituali, se non una sacerdotessa, cui erano affidati gli arredi sacri. Infine il patetico addobbo funebre della bambina con tanti ornamenti minuscoli eppure sproporzionati (come lo scarabeo e l'armilla n. 5) e in aggiunta la statuetta, unica del suo genere, rivela l'affanno di genitori affranti quanto facoltosi.

Due tombe sono grandi tumuli ovali, senza dubbio dell'impianto iniziale della necropoli in questa sede: la T. 87, all'estremità meridionale della « Temparella » è intatta, salvo nell'altezza per la mancanza d'una quantità imprecisabile di pietre della copertura: la T. 60, poco più a nord e verso il centro della « Temparella », è rimasta anch'essa immune da danni, benché il suo tumulo sia stato sfruttato successivamente a più riprese per costruire al di sopra altre tombe, i cui resti, più o meno completi, documentano la sequenza cronologica². Qualche dubbio può invece suscitare la T. 69 (della solita forma ovale e naturalmente più piccola) perché poggia ad un livello più alto, senza sovrapporsi a nessun avanzo precedente, ma strettamente connessa verso sud con la tomba T. 70, nella cui testata s'inserisce parte del suo lato destro. La bambina è stata quindi sepolta qualche tempo dopo l'uomo, tumulato nella T. 70 e che forse apparteneva alla stessa famiglia; però non molto più tardi, a giudicare dalla posizione del tumulo T. 69 rispetto agli altri vicini (specialmente T. 60 e 66, di cui sfiora senza lederli i contorni) ed all'impianto generale della necropoli. In altri termini direi che la differenza di quota della T. 69 è dovuta soprattutto al suo rapporto con la T. 70, cui è ovviamente posteriore, ma la sua datazione non va abbassata che di qualche decennio rispetto alle due maggiori (T. 60 e 87), entrambe riferibili alla prima metà dell'VIII sec.

Debbo premettere che la descrizione dei corredi è viziata da madornali sproporzioni fra i testi relativi ai singoli oggetti, numerati nella loro successione da testa a piedi nella tomba. Il tentativo di rimediare, limitando nell'elenco ai dati principali (condizioni di ritrovamento, forma, misure) le notizie dei pezzi

² Nella parte più alta del tumulo era una tomba di ca. m. 3,80 × 1,70, orientata E-O, il cui corredo ben conservato è databile alla metà del VII sec. a.C., ma la cui costruzione ne aveva distrutto almeno una precedente, come provano i frammenti di vasi d'impasto dispersi fra le pietre sotto ed intorno; frantumi di vasi corinzi e coppe ioniche attestano la distruzione di un'altra tomba più tarda e superficiale sempre a spese del tumulo T. 60; infine nella parte N di questo era un'altra tomba (T. 55) con corredo completo dell'ultimo periodo, cioè del terzo quarto del VI sec. Quindi sopra la T. 60 si ebbero già durante l'età del ferro almeno un seppellimento, uno nel VII sec. ed un paio nel VI. Ovviamente tutte le tombe successive alla prima fase sono di dimensioni molto minori, cioè ridotte alla fossa stretta e rettangolare ricavata fra le pietre del tumulo ed orientate secondo la convenienza: è sempre difficile e talvolta impossibile identificarne i limiti.

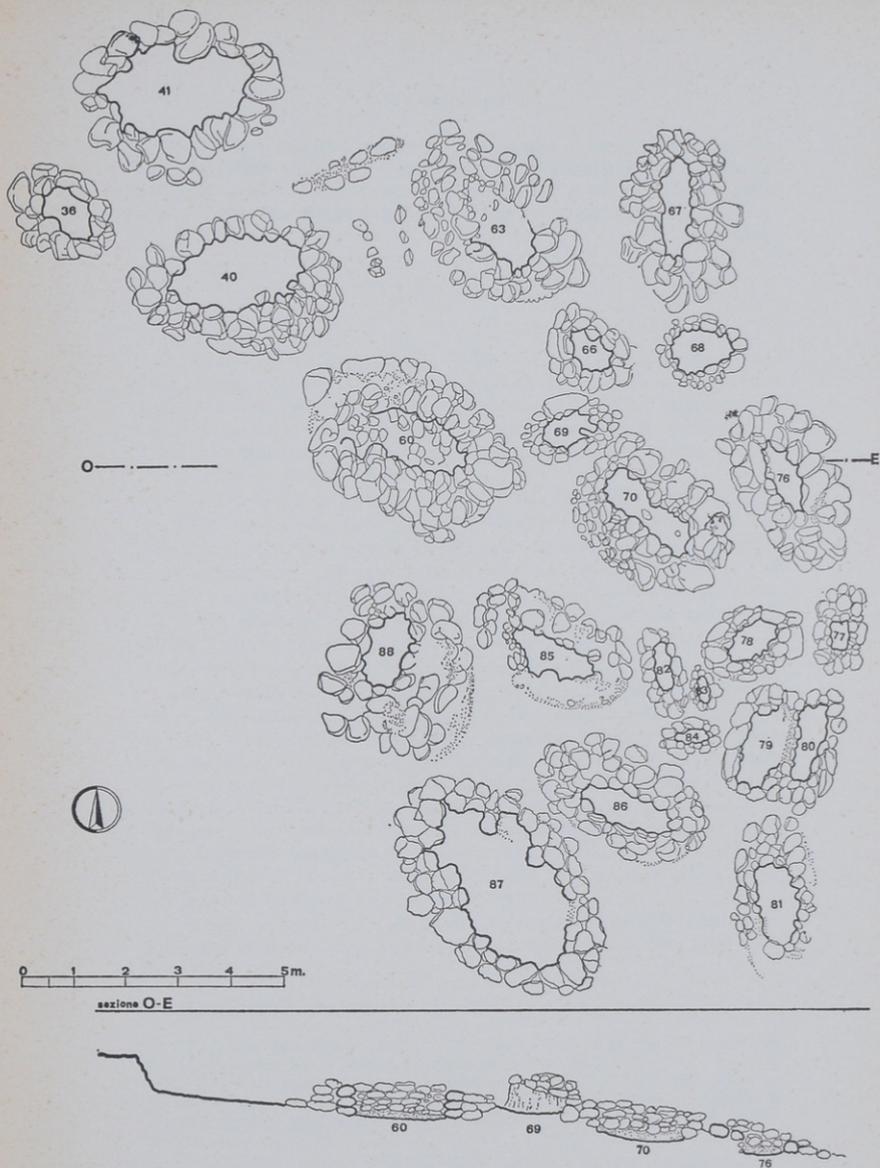


Fig. 1. — Pianta e sez. di tumuli nel settore S-E della zona T. dopo lo scavo (ril. Gatti-Foglia).

più complessi o incerti e relegando in appendice confronti e commenti, ha presentato nuove difficoltà (ostiche la divisione e l'inserzione delle parti, inevitabili le ripetizioni), che avrebbero reso anche più stentata la lettura. Mi attengo perciò all'ordine prestabilito, scusandomi dell'inconveniente, cui non ho saputo porre riparo.

LA TOMBA T. 60

Grande tumulo ben preservato in tutta la parte inferiore e con la fossa intatta, perché impostato a notevole profondità ed evidentemente all'origine abbastanza sviluppato in altezza per sopportare i successivi rimaneggiamenti senza subire danni all'interno. Se ne distingue anche l'accurata struttura con le pietre tutte inclinate dall'esterno verso l'interno, anzi che poggiate in piano, per ottenere l'ovale più solido e regolare.

Le misure massime della pianta ellittica, orientata NO-SE, sono di m. $4,50 \times 3,20$; quelle della fossa, mal definita per la sovrapposizione delle pietre, ca. $2,50 \times 1,00$ o poco meno. Gli oggetti del corredo apparvero nell'ordine della deposizione, salvo qualche spostamento in seguito al disfacimento di materie organiche (legno, cuoio, stoffe, oltre al cadavere): più sensibile e riferibile alla stessa causa uno slittamento verso l'esterno, al lato destro, della massa di bronzi. Non smossi, ma deplorabilmente schiacciati dalle pietre, gli oggetti ai due estremi: il bacile di bronzo alla testa ed i vasi ai piedi.

Dello scheletro non rimanevano che pochi frantumi del teschio (nessun dente) sotto il bacile e di ossa lunghe in corrispondenza delle gambe; ma la disposizione degli ornamenti personali e le analogie dimostrano che la testa e il busto erano supini (goliera fra i pendagli ancora ritti dei due orecchini, gruppi di ambre sul petto, armille al braccio destro), i gomiti piegati e le mani sull'addome (anelli digitali), le gambe più o meno ritratte e quindi poggiate sul lato destro. La distruzione delle ossa in un contesto relativamente in buono stato fa peraltro immaginare uno scheletro poco consistente e le proporzioni di alcuni ornamenti sembrano confermare l'esilità della corporatura in contrasto con la quantità ed il peso dei bronzi di corredo.

Elenco gli ornamenti e gli oggetti il più possibile nella loro successione dalla testa ai piedi: i numeri corrispondono a quelli riportati nelle illustrazioni.

1 — BACILE DI LAMINA DI BRONZO.

Poggiava in corrispondenza della testa (tavv. I-II, fig. 2), coprendo frantumi del teschio, 4 fibule cruciformi di bronzo ed i resti di altre 4 o 5 di ferro (nn. 2-9). Molto danneggiato dalla corrosione e dal peso delle pietre: il fondo è ridotto a fr. consunti; due rotture verticali fino all'orlo; la forma e le dimensioni sono state accertate nel restauro, nonostante la distorsione e qualche lacuna.

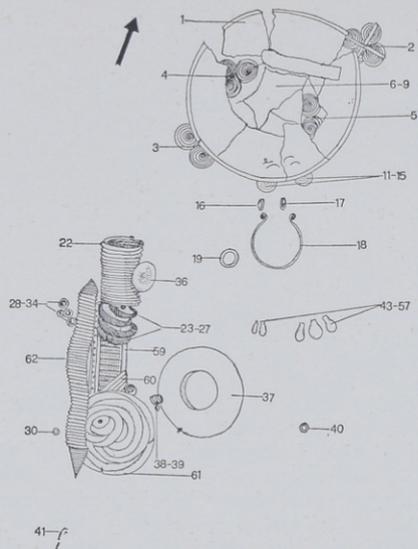
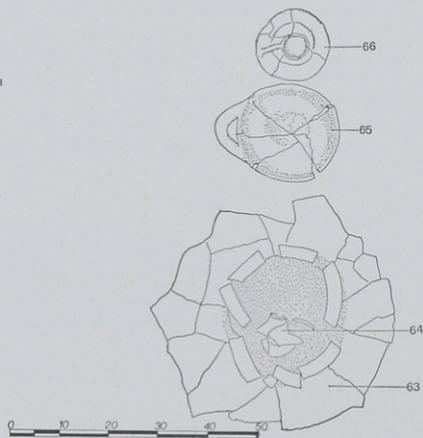


Fig. 2. — T. 60: pianta della fossa (1:10).



Bacile di lamina di bronzo, ridotta dalla corrosione a ca. $\frac{1}{2}$ mm. di spess. ma evidentemente sottile fin dall'origine; alt. mm. 115; fondo piano diam. 220; diam. mass. alla bocca 345; pareti appena convesse e molto svasate, che in alto piegano verso l'int. e poi verso l'est. per formare il labbro orizzontale largo 11, e quindi, arrotondandosi, si rovesciano in giù. Nel labbro due piccoli fori di sospensione (diam. 3) distanti ca. 10 fra loro (tav. XVII b, fig. 3).

Per fattura è simile alle bacinelle di altre tombe (per T. 87 *infra* p. 72 s.), ma se ne differenzia per le maggiori dimensioni e l'arrotondamento del labbro. Cfr. ad es. quelle di misure minori dalla tomba 89 di Canale (*MAL* XXXI, 1926, col. 294, fig. 209) con cinque « bulle » sporgenti nel fondo, e dalle tombe Z15A e HH7-8 di Quattro Fontanili a Veio (*Not.Sc.* XIX, 1965, p. 178, fig. 78 W e p. 192, fig. 94 i) con la parte minima del fondo spianata, e l'ultima con bugnette sul labbro.

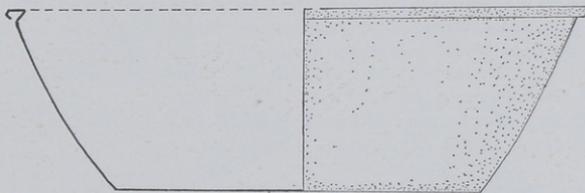


Fig. 3. — Bacile di lamina di bronzo n. 1 (1:5).

Le dimensioni relativamente grandi possono far pensare che il bacile servisse per comuni usi domestici, come lavacri di qualsiasi genere (il *lebetes omerico* o la *pelvis* dei Romani), ma la leggerezza della lamina, la deposizione sulla testa ed il resto del corredo suggeriscono piuttosto uno scopo rituale per cerimonie forse catartiche o mantiche, che non possiamo definire più precisamente nel nostro caso, anche se le sappiamo largamente praticate in tutto il mondo antico (cfr. *Dictionn. des Ant.* II, p. 300).

2-5 — QUATTRO FIBULE CRUCIFORMI DI BRONZO.

Si trovavano sotto il bacile n. 1: due diametralmente opposte sporgevano oltre l'orlo a S (a ca. 15 cm. dal pendaglio dell'orecchino des.) e a N (in corrispondenza della rottura); le altre due erano pressappoco allineate trasversalmente nel mezzo (fig. 2 e tav. II a). Ne do in quest'ordine così la descrizione come i disegni (fig. 4) redatti e gentilmente cedutimi dalla dott. Fulvia Lo Schiavo (tav. IV, a):

2 — *Fibula a quattro spirali.*

Arco a nastro di verga bronzea a sezione rettangolare, con staffa simmetrica e molla ad un solo avvolgimento a sezione quadrangolare; al centro dell'arco sono inchiodati due elementi a doppia spirale contrapposta, di verga bronzea a sezione circolare avvolta in 8/10 giri, incrociati ed appiattiti a martellatura nel punto di incrocio; al di sopra è fissata, sempre al centro, una laminetta romboidale a lati concavi, decorata a sbalzo da una fila di puntini lungo il bordo e da due file diagonali incrociate.

La laminetta è frammentaria.

Lungh. cm. 9,3 (arco); lungh. cm. 9 (spirali).

3 — *Fibula a quattro spirali, con arco di ferro.*

Arco a nastro di ferro a sezione rettangolare, con molla ad un solo avvolgimento; al centro dell'arco sono inchiodati due elementi a doppia spirale contrapposta, di verga bronzea a sezione circolare avvolta in 9/11 giri, incrociati ed appiattiti a martellatura nel punto di incrocio; al di sopra è fissata, sempre al centro, una laminetta romboidale a lati concavi, decorata a sbalzo da due file di puntini lungo il bordo e da quattro elementi gammati, lungo le diagonali; al di sotto, due sottili fascette di lamina bronzea sono disposte trasversalmente alle spirali, per sostegno, fra queste e l'arco.

Manca la parte anteriore dell'arco e le fascette di sostegno sono frammentate.

Lungh. cm. 6,4 (arco); lungh. cm. 8,9 (spirali).

4 — *Fibula a quattro spirali, con arco di ferro.*

Arco a nastro di ferro a sezione rettangolare con staffa simmetrica e molla ad un solo avvolgimento; al centro dell'arco sono inchiodati due elementi a doppia spirale contrapposta, di verga bronzea a sezione circolare avvolta in 9 giri, incrociati ed appiattiti a martellatura nel punto di incrocio; al di sopra è fissata, sempre al centro, una laminetta romboidale a lati concavi, decorata a sbalzo da una fila di puntini lungo l'orlo e intorno al chiodino centrale.

Manca l'ago.

Lungh. cm. 8,9 (arco); lungh. cm. 9,2 (spirali).

5 — *Fibula a quattro spirali.*

Due elementi a doppia spirale contrapposta, di verga bronzea a sezione circolare avvolta in 11/12 giri, incrociati ed appiattiti a martellatura nel punto di incrocio.

Manca l'arco e la laminetta decorativa; uno dei due elementi a doppia spirale è spezzato al centro e mostra tracce di riparazione antica.

Lungh. cm. 10,4 (spirali).

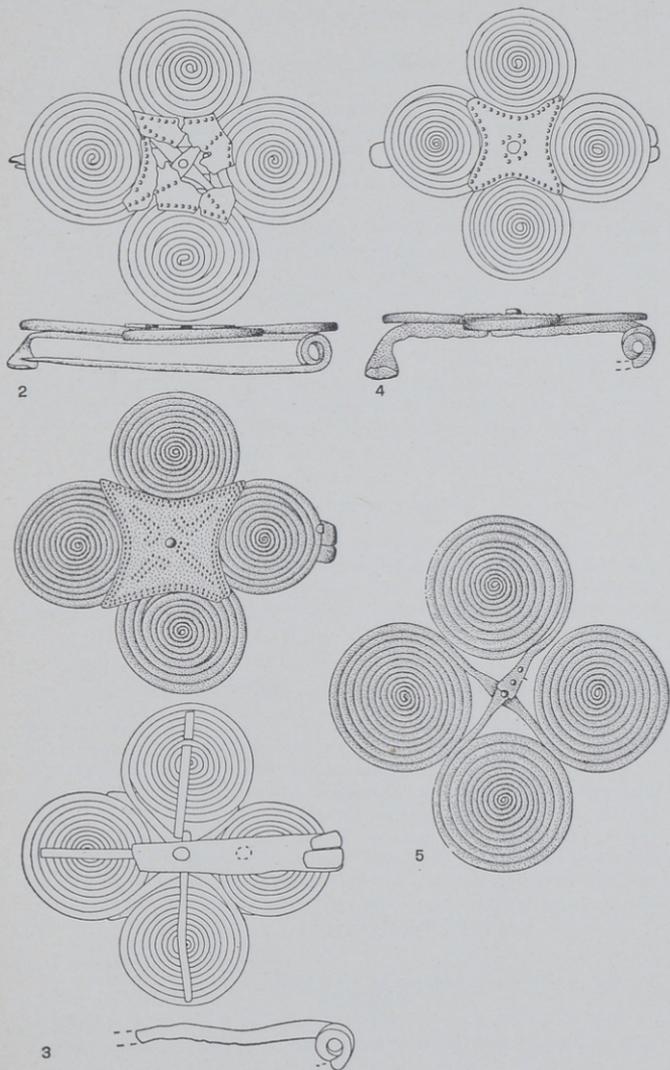


Fig. 4. — Fibule di bronzo a quattro spirali nn. 2-5 (2:3).

6-9 — FIBULE DI FERRO RIVESTITE DI BRONZO.

Sotto e accanto al bacile n. 1 erano sparsi molti frammenti di fibule di ferro rivestito di nastrino di bronzo; questo è avvolto anche intorno alla molla, oltre che all'arco, dove accentua la strozzatura dell'occhio con un giro e lo chiude.

I resti appartenevano probabilmente a 5-6 esemplari, ma poiché il loro stato non ha permesso ricomposizioni (tav. V, b, 6-9), limito il numero ai 4 documentati dagli occhi. Sono relativamente piccole e sottili, di sez. circ., con spillo curvo: la lung. mass. può calcolarsi di 7-8 cm. compresa la staffa, lunga 3,0-3,5. Il tipo, detto anche « siculo », di Pantalica sud o ad arco serpeggiante con occhio (variante), è tutt'altro che raro nelle nostre tombe più antiche ed è spesso associato con le cruciformi: l'ossidazione del ferro ne rende però spesso incerti i particolari (chiusura o largh. dell'occhio, sez., rivestimento più o meno scomparso), sicché non si possono classificare troppo sottilmente le varianti, come si pretende di fare in altri casi. Per la diffusione e la cronologia intorno all'800 a.C., KILIAN, M 4 I, var. 1-2, p. 158 e Beil. 14, tav. 205, II, 4a e 5b ecc. e spec. per la Calabria, DE LA GENIÈRE, pp. 111, 115, tav. 35,3.

Un altro esemplare simile *infra* n. 41. Cfr. anche p. 104.

10 — PIASTRINA DISCOIDALE DI BRONZO.

Era accanto al bacile n. 1, cioè alla testa. Bronzo molto sottile al margine, piano dietro e leggermente convesso davanti fino allo spess. di 2 mm. intorno alla cavità centrale (tav. V, a). Diam. mass. mm. 32, della cavità 15. Nessuna traccia di attacco o fori di sospensione. Per il tipo *infra* pp. 87, 89 con note 9 e 24.

11-15 — CINQUE DISCHETTI DI LAMINA DI BRONZO SBALZATA.

Si trovavano lungo l'orlo S del bacile n. 1 a partire dalla fibula n. 3, cioè in corrispondenza della testa (fig. 2). La lamina enea, sottile e corrosa, si è frantumata; nessun esemplare è completo, tuttavia tre in migliori condizioni permettono di riconoscere le dimensioni ed i particolari sempre eguali (tav. IV, b). Diam. cm. 4,5; *omphalos* e quattro cerchi concentrici a risalto; due forellini diametralmente opposti presso il margine per la cucitura. La posizione fra le fibule e gli orecchini (nn. 16-17) suggerisce che i dischetti fossero applicati sulla parte frontale di un diadema di cuoio o stoffa, che poteva cingere il capo velato, o sul davanti del copricapo. Ne ripareremo (*infra* p. 49).

Per il tipo, KILIAN, P4, Beil. 15, p. 185.

16-17 — DUE AVVOLGIMENTI DI FILO DI BRONZO.

Si trovavano infitti quasi di taglio nel terreno fra il bacile n. 1 e la goliera n. 18, vicinissimi a quest'ultima e fra loro (tavv. I, b; II, b). In ottimo stato di

conservazione, sono di sottile filo eneo addoppiato e avvolto così da formare cerchi dello spess. mass. di mm. 13: diam. est. 40, int. 20 (tav. V, a; fig. 6). La loro posizione ed inoltre la relativa divergenza li dimostra pendagli di orecchini, presumibilmente fissati da un filo di bronzo.

18 — GOLIERA DI BRONZO.

Ben conservata (intatta, salvo una rottura ora saldata) *in situ*, documentava meglio d'ogni altro elemento la posizione del cadavere e quella relativa di tutto il corredo (tavv. I, b; II, b; fig. 2). È formata da un tondino dello spess. mass. di 4 mm., che si assottiglia ai due lati ed è appiattito alle estremità per r avvolgersi in volume verso l'est., lasciando un'apertura di 3,5 cm. La maggior parte è ornata tutt'intorno da fitte, sottilissime linee incise. Diam. mass. cm. 10 (tav. V, a; fig. 5). È un comune c.d. « torques », frequente nelle nostre tombe della prima fase, ma eccezionale per l'integrità delle punte; il tipo è considerato originario dell'Europa centrale (MUELLER-KARPE p. 152, ANDRONIKOS p. 247 s.), benché appaia molto presto diffuso nei Balcani come nell'Italia meridionale.

19 — ANELLO GROSSOLANO DI BRONZO.

Era vicinissimo alla goliera verso la spalla destra (tav. II, b; fig. 2). Massiccio, irregolare, di sez. approssimativamente circolare: diam. est. cm. 2,3-2,5, int. ca. 1,5, la lavorazione sommaria, apprezzabile per la buona conservazione, gli fanno assegnare uno scopo utile piuttosto che ornamentale (tav. V, a).

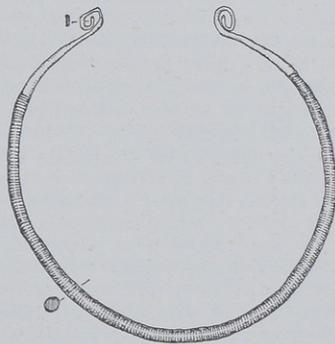


Fig. 5. — Goliera di bronzo n. 18 (2:3).

20 — SIMILE PIU' PICCOLO.

Il punto dove si trovava non è precisamente certo perché fu recuperato nel ripulire il fondo in corrispondenza dei nn. 1-19. Differisce dal prec. solo per le dimensioni minori: diam. est. cm. 1,8, spess. ca. 0,7 (tav. V, a, dentro l'altro).

21 — SPIRALINA DI BRONZO.

Nel ripulire la stessa parte del fondo si recuperarono anche i resti di una sottile spirale di bronzo del diam. di cm. 2, ma di lungh. ignota, forse riferibile all'acconciatura (tav. V, a).

22 — ARMILLA OMERALE DESTRA.

La sua posizione nella fossa (tavv. I a, II b, III c, fig. 2) in rapporto con i nn. 16-18 non solo dimostra com'era deposto il cadavere, ma per la distanza dalla gola rivela un lieve slittamento verso l'esterno; tanto lieve da essere trascurabile, se non fosse confermato da tutti i pezzi seguenti e più pronunziato verso il basso. Un tale spostamento, non brusco né violento, è da attribuirsi al peso della massa di bronzi quando non fu più trattenuto e sostenuto dalle membra umane e da altre parti deperibili (*infra* nn. 28-34), ch'erano andate via via disfacendosi.

E' una spirale, intatta fin nei particolari (tav. VI, a), cilindrica inflessa, cioè dal profilo concavo per la rientranza verso il centro: alt. cm. 11,4; diam. 10,5 in basso, 10,7 in alto e 8,0 nel mezzo. Risulta di 22 giri e due mezzi giri di un tondino di bronzo (diam. 5 mm.), appiattito alle estremità per ravvolgersi in volute e nel resto decorato tutt'intorno (quindi prima di essere avvolto a spirale) da gruppi irregolari di linee incise (da 4 a 7 per gruppo) distanti fra loro pressappoco in proporzione. Precipua caratteristica è la struttura straordinariamente massiccia con il conseguente peso di kg. 1,100, in contrasto con l'esile braccio, cui l'armilla doveva adattarsi: d'altronde l'ottimo stato del bronzo permette di apprezzarne tuttora l'elasticità nell'allungarsi.

Fra le molte armille a spirale, che ornavano quasi sempre il braccio o l'avambraccio o anche il gomito delle donne a Macchiabate, questa si distingue per la forma di cilindro inflesso e per la sez. circolare dell'avvolgimento: un buon confronto si ha in un esemplare da tomba dell'Incoronata presso Metaponto, di dimensioni e peso tuttavia minori (19 giri, diam. mass. cm. 8,5) e di sez. triangolare. Non escluderei, specialmente in vista della struttura massiccia e della posizione, che ad una o entrambe le volute fosse sospeso un ornamento o piuttosto uno strumento musicale (ad es. il n. 60), come suggerisce qualche caso molto meno conveniente del nostro, ad es. nelle tombe 17 e 158 di S. Vitale (MUELLER-KARPE, tavv. 66 E2 e 69 D4 e 7, cfr. R. PINCELLI - G.

MORIGI GOVI, *La Necropoli villanoviana di S. Vitale*, Bologna 1975, I, 51, 122, II, tavv. 61, 3-4 e 105, 3-4).

23-27 — CINQUE ARMILLE ANULARI.

Si trovavano in corrispondenza del gomito, in continuità della prec., che si sovrapponeva alle due superfici (tav. III, a e b, fig. 2). In buono stato, hanno mantenuto l'elasticità; quattro erano aperte per una rottura, che ha potuto essere saldata perfettamente, salvo lieve distorsione in un caso, la quinta era integra (tav. VI, b).

Sono formate da filo di bronzo (spess. ca. 1 mm.) strettamente avvolto a spirale (diam. ca. 12 mm.): allo stato attuale il diam. est. varia da 8,8 a 9,8 cm. Il tipo non è affatto comune nella nostra necropoli: soltanto la deposta della tomba T. 63 ne porta al braccio des. uno simile (fra due ad arco semplice, cavo e convesso), ma di filo più spesso e con l'arco simmetricamente schiacciato sotto e sopra.

All'est. del braccio des., cioè dei nn. 22 e 62, si trovavano i ss. nn. 28-30 e, probabilmente in origine connessi, benché sprofondati sotto la massa dei bronzi maggiori, i successivi nn. 31-34 (tavv. I b e III b, fig. 2).

28 — CONETTO DI BRONZO MULTIPLO.

Recuperato con i singoli elementi in ordine (tav. V, a, fig. 6), è un piccolo cono formato da 5 anelli massicci e irregolari, poggiati l'uno sull'altro con giunture asimmetriche, che però combaciano perfettamente fra loro in una determinata posizione: sembra prodotto in un solo pezzo e poi sezionato con tagli discendenti dall'esterno verso l'interno. Anche in alt. gli elementi sono irregolari e diversi fra loro. Alt. mass. 1 cm., diam. mass. 2,5, del foro 0,4. Anelli decrescenti sovrapposti per formare conetti si sono trovati in una tomba a Ferrandina (F. G. LO PORTO, in *Not.Sc.* XXIII, 1969, fig. 58, 16-19, p. 165, cfr. *ivi*, fig. 28,4) e, in combinazioni più complesse, in varie tombe inedite dell'Incoronata presso Metaponto, v. fig. 10, tutte simili e coeve alla nostra.

29 — SIMILE.

Formato da 3 anelli ed una spirulina (tav. V, a, fig. 6) apparsa ancora inserita nell'anello sup., ch'era però accanto e non più sovrapposto agli altri due. Gli anelli di sez. romboidale, benché non molto raffinati, s'inseriscono perfettamente l'uno nell'altro ed anche la minuscola spirale a olivella sporge per metà, completando il profilo del cono. Alt. tot. cm. 2; diam. mass. 2,5, del foro in cima alla spirale 0,2.

30 — ANELLO DI BRONZO.

Si trovava isolato ca. 30 cm. più in basso dei prec., presso i nn. 61-62 (fig. 2). Simile a quelli del pezzo prec., cioè di sez. romboidale, ma molto irregolare: diam. mass. cm. 2,2-2,3, alt. 0,5 (tav. V, a).

31-34 — QUATTRO « APPLIQUES » DI BRONZO CONIFORMI.

La coppia di esemplari maggiori nn. 31-32 e quello medio n. 33 erano fra i bronzi (armille nn. 21-27 e anellide n. 62), il minore n. 34 un po' più ad E verso il petto (fig. 6).

Sono dischetti piani dietro, davanti convessi con sporgenza appuntita nel mezzo (tav. V, a): presso il margine due forellini (diam. 2 mm.) diametralmente opposti per il fissaggio. Le dimensioni variano di ben poco: diam. mm. 25, 23, 20, rispettivamente sporg. 9, 6, 5.

Stranamente ricordano per la forma ed anche per le dimensioni varianti di poco i preziosi esemplari aurei del tesoro eneolitico di Varna, esposti a Parigi nel 1974 (*Découverte de l'art Thrace*, n. 25) ed a Londra nel '76 (*Thracian Treasures from Bulgaria*, n. 31).

35 — ANELLINO DI BRONZO.

Recuperato nel ripulire il fondo: posizione incerta. Sottile, fine, di sez. circ.: diam. est. cm. 1,8, int. 1,1 (tav. V, a).

36 — CUPOLINO DI DISCO COMPOSITO.

Poggiava di taglio contro l'armilla n. 21, col margine nella concavità di questa, evidentemente caduto, rovesciandosi, dal petto quando si verificò il cedimento a des. (tav. III, b, fig. 2).

Un po' corroso spec. al margine. Superficie est. lucidata, int. grezza; diam. cm. 6,5: appiglio massiccio largh. ca. 1,5 cm., diam. del foro 0,5 (tav. VII, a-b). Per il tipo, v. *infra* p. 83 ss.

37 — ELEMENTO ANULARE DI DISCO COMPOSITO.

Si trovava da 15 a 30 cm. più in basso, cioè in corrispondenza dell'addome, ma spostato a des. vicinissimo al n. 61 (tav. III a, b, fig. 2).

Conservazione piuttosto buona: lieve corrosione spec. al margine, con una rottura semicircolare suddivisa, per l'urto contro pietre nello spostamento. Est. lucidata, int. grezzo (tav. VII, a-b): è un tronco di cono o piuttosto segmento di sfera per la curvatura della parete (v. II - Dischi, p. 83 ss.); diam. cm. 16,5 alla base, 9,5 alla sommità e 7,5 all'interno del margine sup. ripiegato; alt. 1,7. Nonostante il sicuro rapporto col cupolino grec., i due pezzi non potevano combinarsi fra loro senza l'aggiunta di un elemento di raccordo.

38-39 — DUE SPIRALI DI NASTRO DI FERRO.

Entrambe incomplete, si trovavano sull'orlo del disco prec. e, in parte sotto il cono di lamina n. 61, evidentemente slittate verso des. (tav. III, b, fig. 2). Il pezzo maggiore, spezzato ai due estremi, sembra per l'ossidazione massiccio e irregolare: lungh. mm. 41, diam. 24 (tav. V, b). L'altro frammento comprende soltanto un giro e mezzo di nastrino largo 7 mm.: dovrebbero appartenere a due anelli digitali della mano des.; anelli di ferro alle dita sono frequenti nelle nostre tombe (una decina nella T. 63), ma a semplice cerchio o fascia, mentre quelli a spirale sono abitualmente di bronzo.

40 — ANELLO DIGITALE DI BRONZO.

Si trovava alla stessa alt. dei prec., ma 34-40 cm. più a sin., in linea con il grappolo delle ambre nn. 43-45, cioè in corrispondenza dell'addome, dove presumibilmente poggiava la mano sin. della morta. Sulla scorta delle tante analogie e tenuto conto dello slittamento dal centro verso des., si può ammettere che l'elemento anulare del disco poggiasse sull'addome, come al solito, con le due mani sopra o accanto: almeno due anelli di ferro alla des. ed uno di bronzo alla sin. È una semplice fascia convessa: alt. mm. 9, diam. mass. 21, int. 16 (tav. V, a; fig. 6).

41 — FIBULA DI FERRO A OCCHIO.

In basso a des., 15-20 cm. oltre la fine dei bronzi ammassati, ma sulla stessa linea (fig. 2) erano solo tre frammenti di una fibula di ferro simile ai nn. 6-9: due dell'arco, il terzo con la molla, tutti rivestiti di bronzo (tav. V, b).

42 — BOTTONCINI EMISFERICI DI BRONZO.

Per concludere sugli ornamenti personali e gli oggetti minori di metallo menziono sotto un solo numero gli innumerevoli bottoncini, che erano sparsi ovunque nel terreno e fra le pietre della fossa. Molti sono stati recuperati nel ripulire il fondo, ma erano specialmente fitti sul petto, e probabilmente erano cuciti su tutto il vestito, a differenza della maggioranza degli altri casi, dove formano un ornato circoscritto oppure, combinati con altri elementi decorativi più vistosi, adornano una parte del vestito. Ne ho contati 1020 più o meno completi (tav. VIII, a) ma, vista la loro piccolezza ed estrema fragilità in rapporto con le pietre e i massi sovrapposti, ritengo che fossero di gran lunga più numerosi. Sono tutti eguali: di lamina, perfettamente emisferici, diam. mm. 5, con anellino come passante nel fondo. Noti da tempo in disparati ambienti (definiti anche borchie, borchiette, cuppelle, dai Greci *kymbia*, raggiungono talvolta 20 mm.), sono stati illustrati di recente da LO PORTO, *Not.Sc.*

cit., p. 147; LA PIANA-MILITELLO, *ivi*, p. 240; ANDRONIKOS, p. 236 s.; cfr. inoltre R. PINCELLI-C. MORIGI GOVI, *La Necropoli villanioviana di S. Vitale*, cit. pp. 62; 362, 6, tavv. 68, 253. Il caso più straordinario ed il miglior confronto per noi si ha nella ricchissima tomba 66 di Bisaccia (Avellino), scoperta nel 1976 dal dott. G. BAILO MODESTI e da lui illustrata nel XVI Convegno di Studi a Taranto: tutta la veste dell'eminente signora, che portava ben 51 armille di bronzo, era coperta da bottoncini d'un cm. di diam. sul busto e grandi il doppio dalle anche ai piedi.

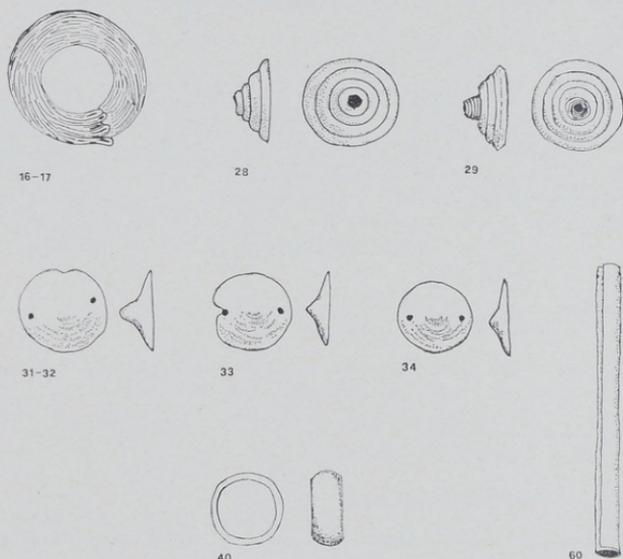


Fig. 6. — Bronzi vari (2:3).

AMBRE.

Un notevole numero di pezzi d'ambra si trovava in corrispondenza del petto: gli esemplari più cospicui non smossi, gli altri sparsi intorno.

Li divido in due gruppi: il primo comprende i nove pezzi migliori, apprezzabili anche quando sono incompleti (fig. 7, tav. VIII, b), dei quali due (nn. 46-47) erano al centro, una ventina di cm. sotto la gola ed altri tre (nn. 43-45) vicinissimi, poco più in basso e verso sin., uniti fra loro e

divergenti in basso a ventaglio (fig. 2, tavv. II, b, III, a-b). Si aggiungono sei frammenti più o meno grandi, che non meritano di essere singolarmente descritti (tav. VIII, b), e che sembrano appartenere ad esemplari della stessa forma come gli altri: per la convessità in basso la definirei goccia più o meno rigonfia e sempre spianata dietro piuttosto che bottiglia o bulla allungata, come è stata detta; né è da usare il termine generico di pendente poiché in due casi (nn. 43 e 46), invece del solito foro di sospensione orizzontale, vi è al centro un foro verticale, che verso l'alto si dirama in altri due diagonali così da avere tre uscite. Manca in entrambi i casi la parte sup. ed è quindi incerta la distanza dei fori laterali dal margine sup.; è anche dubbio se uno spigolo mediano (più pronunciato nel n. 46, ma visibile anche in qualche altro) (tav. VIII, b), sia intenzionale o, com'è più probabile, da imputarsi alla contrazione dell'ambra. Comunque il foro triplice dimostra che le « gocce », tutte appiattite dietro, erano in parte cucite alla stoffa per meglio aderire, probabilmente fra altre forme solo sopra sullo stesso fondo. Qualche altra tomba, specialmente la U. 16, dà una dimostrazione anche più chiara della cucitura di ambre: sono minuscole figurine scolpite, ad es. anitre (lung. 20-25 mm.) con un forellino passante alla coda e verso avanti altri due obliqui convergenti sul petto (fig. 7 in basso a sin.).

Quanto alla forma, che ricorre in altre tombe, come T. 88, un confronto diretto si riscontra nei pendenti di Efeso (v. D. E. STRONG, *Cat. of the Carved Amber*, tav. II, 5, p. 41 ss. per gli esemplari del Museo Britannico e la bibl.), anche se le rotture alla sommità dei nostri non permettono distinzioni più precise sulle varianti del « capitello » (o « bocca » di *alabastron*, se si riporta la forma a quella di un vaso anzi che di goccia): più simile sembra il tipo *f* dello Strong. La lung. degli esemplari migliori è di cm. 3,6, la largh. varia da 2 a 3 e lo spess. da 0,8 a 1,8. Lo stato di conservazione (patina, corrosione, rotture) rende precario l'apprezzamento della qualità dell'ambra: il contorno e la superficie sono meglio preservati nei due pezzi frammentari nn. 50-51; il colore attualmente è brunastro tendente al giallo più che al rossiccio, ma, al solito, il giudizio è soggettivo e difficile a rendersi. L'ambra è scarsa nelle nostre tombe più antiche e sembra diffondersi insieme con le importazioni orientali per poi scomparire in età coloniale.

- 43 — Molto spessa e rigonfia, incompleta sopra, foro verticale e tripartito.
 44 — Completa, piccolo foro orizz. di sospensione attraverso il collo.
 45 — Simile, completa salvo rottura del foro davanti.
 46 — Incompleta sopra, scheggiata, foro verticale con resti della tripartizione come n. 43.
 47 — Frammentaria, ma completa in lung., foro di sospensione orizz.
 48 — Frammento ricomposto da due: resta ca. metà della parte inf.
 49 — Piccola (lung. cm. 2,6), manca ca. 1/3 per rottura obliqua dall'alto, foro di sospensione orizz. rotto dietro.

50 — Incompleta sopra per rottura in corrispondenza del foro orizz., larga scheggiatura in basso, ma superficie ben preservata.

51 — Frammento di esemplare piccolo: parte inf., contorno e superficie ben preservati.

52-57 — Sei frammenti minori (tav. VIII, b).

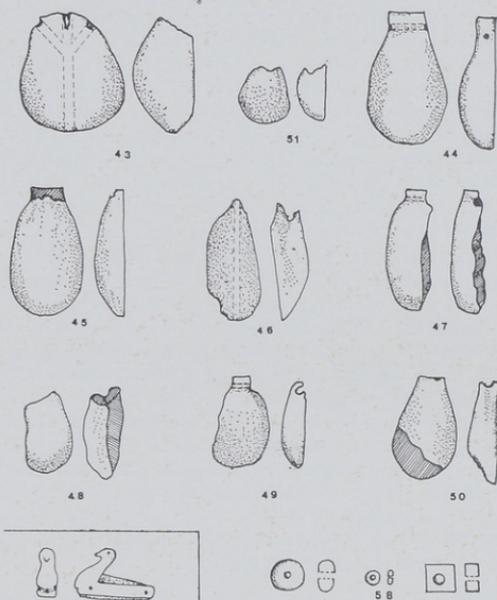


Fig. 7. — Ambre: in basso a sin. da altra tomba (2:3).

Il secondo gruppo, inventariato complessivamente sotto il n. 58, comprende una cinquantina di globuli, dischetti e simili perforati, oltre a molti frammenti e frantumi. Anche in questo caso, come e più che in quello dei bottoncini di bronzo n. 42, le condizioni del seppellimento fanno temere la perdita di una notevole quantità. Potevano formare una collana, ma è più probabile per le forme, le dimensioni e la dispersione nella tomba che fossero anch'esse cucite. Una decina è sferoide (diam. mm. 9, spess. 5), altri tondeggianti a scalare fino

alle misure minime: diam. 4, spess. 1; due soli sono quadrati (lato mm. 8, spess. 4) con foro di 3 anzi che 1 mm.

Per il commercio, la diffusione e l'uso dell'ambra dall'età del bronzo, STRONG, *op. cit.*, pp. 7-11; inoltre *Studi e Ricerche sulla Problemativa dell'Ambra*, I, Roma 1975; cfr. *infra*, p. 48 s.

59 — « CALCOFONO ».

Si trovava sotto il gomito des. della morta, a contatto col fondo della tomba e coperto in parte dai nn. 23-27 e 60-62. Era intatto con la faccia principale volta in alto, solo la piastra sup. era un po' inclinata in avanti, ma non spostata (tav. III, a-b-c). E' stato rimosso tutto insieme, inserendo una tavoletta al di sotto; anche nel restauro si è badato a mantenere la posizione delle singole spirali, recuperando i frammenti delle asticelle lignee, che vi erano contenute.

È un oggetto piccolo e massiccio — misure mass. cm. 19,8×11,3×1,8 — in apparenza tutto di bronzo, composto da 15 spirali fra due piastre con volute ai lati (tav. IX).

Le piastre sono alte 1 cm. al centro; i loro lati orizzontali (sotto e sopra), larghi cm. 1,4, sono leggermente incavati per la lungh. di ca. 15 cm. ed attraversati da 15 fori (diam. mm. 5, interasse 10); le estremità un po' assottigliate e arrotolate formano volute (diam. mm. 26), sporgenti 3 mm. a mo' di coni su di una faccia e rientranti su quella opposta, che risulta pertanto la secondaria. Nessun indizio qualifica invece i lati sup. ed inf., ma la ovvia analogia del capitello ionico e della maggioranza degli ornati nelle arti più antiche fanno preferire le volute verso il basso¹; né sembra una difficoltà in tal senso la non casuale differenza di lungh. e di peso a vantaggio del pezzo sup., che misura mm. 198 e pesa gr. 230 contro i mm. 181 ed i gr. 200 dell'altro. Nel resto i due elementi sono affatto identici per tecnica e forme fino ai più minuti particolari, come i quattro giri di ciascuna voluta, pedantesca e precisi.

Le due piastre erano unite da 15 sottili asticelle di legno, inserite sotto e sopra nei fori ed intorno alle quali si svolgevano spirali di nastrino eneo dalla superficie un po' convessa, ancora oggi di una regolarità perfetta, salvo qualche rottura. Ciascuna spirale (lunga 70 mm.; diam. 95 mm.) forma 21 giri e termina con punte arrotondate, libere da qualsiasi tenuta. Potevano quindi flettersi alquanto senza spostarsi intorno all'anima di legno, il cui spess. non sembra essersi alterato, giacché in origine non poteva superare il diam. di 5 mm. dei fori d'inserzione del bronzo (fig. 8).

¹ Ad es. avori da tombe di Micene e di Dendra (cfr. M. VENTRIS-J. CHADWICK, *Documents in Mycenaean Greek*, fig. 23 a p. 347) o particolari di opere orientali (cfr. H. FRANKFORT, *The Art and Architecture of the ancient Orient*, figg. 88 B, 89, 92, 94, 95 ecc.), dove non manca tuttavia il caso inverso, specie nelle rappresentazioni stilizzate dell'albero della vita e della « palmetta cipriota ».

Infine sulle due facce di entrambi i pezzi appaiono minutissime incisioni visibili negli ottimi ingrandimenti fotografici dovuti a Piero Guzzo (tavv. X-XI). Sono brevi tratti perpendicolari a tutti i margini, compresi anche quelli all'interno delle volute, ed inoltre disposti in varie file irregolari dove la superficie si allarga. Si potrebbero attribuire al lavoro di rifinitura con una lima o raspa sottile² per levigare il bronzo, asportando le minime escrescenze, e perfezionare i contorni, se in alcuni punti non si distinguessero due o più linee orizzontali a zig-zag (o a fiamma) tracciate col cesello in continuità dall'alto in basso e viceversa per produrre quell'ornato più o meno curvo e spigoloso frequente nella più semplice grammatica decorativa³. Più significativi in tal senso i resti

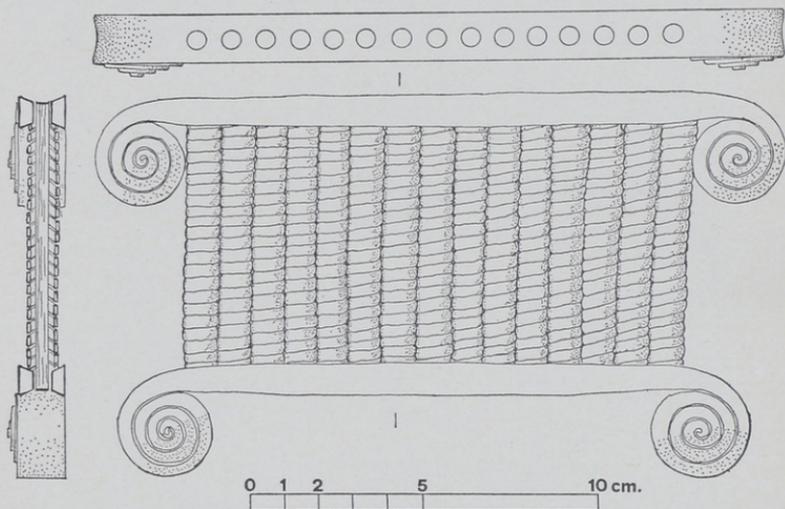


Fig. 8. — « Calcofono »: dall'alto, in sez. e di fronte (2:3).

² S. CASSON, *The Technique of early greek Sculpture*, p. 225 ss.

³ V. ad es. il dischetto dalla tomba 3 presso Pistecchi, *Not. Sc. XXIII*, 1969, fig. 38 a p. 150; e cfr. specialmente le riproduzioni dimostrative in *Art and Technology*, Cambridge Mass. 1970, pp. 53 e 89 (lo strumento è definito « scorper », per noi cesello). Ornati simili, se non identici, sono comuni su oggetti di bronzo (ad es. le « foglie » sul calderone *infra* p. 76), d'avorio e d'osso della necropoli di Macchiabate: in ogni caso n'è caratteristica la minutezza in contrasto con l'irregolarità del tracciato.

sulla parte sup. des. della faccia principale e la sin. dell'altra (tavv. X e XI) perché le linee si trovano al centro ed i trattini (lunghi 1 mm.) che le formano s'ingrossano alle estremità, dove la punta ha girato nel tracciarli. È quindi sicuro che entrambe le facce dei due pezzi sono state decorate con minute incisioni prima che si componessero le parti; i trattini perpendicolari ai margini interni delle volute debbono essere stati incisi già prima che queste fossero ravvolte. Purtroppo la ineguale, benché lieve, corrosione delle superfici non permette di ricostruire lo sviluppo dell'ornato.

L'ottimo stato di conservazione dello strumento consente però di apprezzarne la struttura e tentare di riconoscerne l'uso. Lo definisco senz'altro strumento, escludendo che sia un ornamento o un complemento del vestiario o di un'armatura, come è stato proposto per esemplari simili, più semplici, incompleti o di cui si è fortuitamente recuperato qualche elemento⁴. Il nostro bronzo, benché inconsueto, appartiene ad un gruppo che, per la sua completezza, esso rende meglio comprensibile.

Segnalo qui di seguito gli esemplari a me noti, con lettere in ordine progressivo per facilitarne il richiamo, ma senza presumere di darne un elenco completo, vista la difficoltà di riconoscere singoli pezzi nelle sommarie descrizioni edite o ritrovarne nei magazzini dei vecchi musei⁵.

A — Torre del Mordillo presso Spezzano Albanese (Cosenza), tomba 206, *Not.Sc.* 1888, p. 663, n. 10, tav. XIX, fig. 15 (A. PASQUI). Museo Civico di Cosenza (tav. XII, b).

In apparenza completo: secondo il disegno misura cm. 8,8×7,9 con piccole volute convergenti fra loro sotto e sopra. Le spirali e i fori nelle piastrelle sono 12. Queste sono state considerate verticali e fissate mediante cordicelle passanti nelle spirali. Definito ornamento ed attribuito ad un balteo perché trovato sul ventre, sebbene il corredo sia evidentemente femminile.

⁴ Un ottimo riassunto con bibl. è dato da J. DE LA GENIÈRE (p. 76, cfr. p. 119 e tavv. 35 n. 10, 66 n. 2 e 3), la quale, pur osservando che di questi oggetti non si è data ancora una soddisfacente spiegazione, li assimila ad una serie di pendagli (comuni nell'Italia centro-meridionale ed anche sull'opposta sponda dell'Adriatico) di sottile lamina, talvolta sbalzata, con anellini, catenelle e fili ritorti penduli: la somiglianza, già notata dall'Orsi per il pezzo di Cirò (v. M. *infra*), è soltanto esteriore e smentita dalla struttura delle parti. Ma si può sospettare che in qualche caso (N-O) il carattere originario sia stato perduto e lo strumento, ridotto e snaturato, sia stato adattato ad ornamento.

⁵ A. PASQUI, in *Not. Sc.* 1888, p. 663, n. 10, dopo aver scoperto un esemplare completo nella tomba 206, aggiunge ch'esso « spiega l'uso di quelle laminette così frequenti nella suppellettile delle nostre tombe e che per lo più hanno 10 fori », mentre non ritrovo che quelli delle tombe 21 e 70 (v. *infra* B-C). J. DE LA GENIÈRE (*op. cit.*, p. 76) fra molti esemplari ne menziona (nota 176) uno analogo a quello di Tiriolo, nello stesso Museo di Catanzaro, proveniente però dal territorio di Crotona e donato da E. Falaco; non risulta dall'inv. ed è probabilmente da identificare con il nostro I o L. F. G. LO PORTO, in *Not. Sc.* XXIII, 1969, p. 142, nota 6, oltre al nostro ed a quello completo di Torre del Mordillo, cita « frammenti di oggetti simili, provenienti forse da Amendolara trovansi nel Museo di Cosenza », che potrebbero però essere gli altri pezzi di T. del Mordillo.

B — Idem, tomba 78, *op. cit.*, p. 473; esemplare completo non riconosciuto: n. 12 « due asticelle di bronzo a guisa di spoletta nella cui parte più larga sono praticati 10 fori »; n. 13 « nove tubetti cilindrici di filo un poco compresso e avvolto a elica, lungh. mm. 81 », e frammenti. Corredo femminile. Nella esposizione attuale nel Museo Civ. i pezzi degli esemplari A e B sono stati confusi (tav. XII, b).

C — Idem, tomba 21, *op. cit.*, p. 257, n. 8; esemplare incompleto: una sola « asticella scannellata da ambedue le parti con 10 piccoli fori ». Corredo dubbio per le associazioni, che non sembrano attendibili.

D — Tiriolo (Catanzaro), materiale da necropoli raccolto e consegnato da G. Foderaro al Museo Prov. di Catanzaro; inv. n. 557, D. TOPA, *Le Civiltà primitive della Bretia* (Palmi 1927) nota a p. 104 s., tav. VII, n. 11 (tav. XIII).

Piastra massiccia di bronzo; alt. mm. 22, largh. 9, con 14 fori (diam. 5), lungh. mass. 141, molto assottigliata alle estremità per ravvolgersi in 11 giri e formare grandi volute (diam. 31) un po' sporgenti come conetti (2,9). Fr. di spirali.

E — Idem, inv. n. 558, TOPA, *op. loc. citt.*, n. 12. Piastra simile alla prec. eccetto lungh. mass. mm. 132, fra le volute 81, diam. di queste 26. La differenza di lungh. fra questo pezzo e il prec. corrisponde, in proporzione, esattamente a quella fra le piastre sup. ed inf. del nostro strumento, sicché pare molto probabile la loro comune pertinenza ad uno stesso esemplare con 14 spirali del diam. di 9,4 mm., ma di alt. ignota (tav. XIII).

F — Idem, inv. n. 559 (manca in TOPA; debbo il riscontro dell'inv. e delle misure dei pezzi nel Museo di Catanzaro alla cortesia del dott. R. Spadea). Piastra simile: alt. mm. 22, lungh. mass. 118, fra le volute 70, diam. di queste 26 (a des. staccata); 12 fori (diam. 4). Cfr. L, cui potrebbe unirsi (tav. XIII).

G — Idem, inv. n. 560, TOPA, *op. loc. citt.*, n. 13. Piastra sottile con piccole volute, del tutto simile ad A-C; alt. mm. 3, lungh. mass. 85, fra le volute 72; diam. di queste 8; 13 fori (diam. ca. 4) (tav. XIII).

H — Idem, inv. n. 561 (manca in TOPA). Identica alla prec.: la minima riduzione di qualche misura è imputabile alla lavorazione (tav. XIII).

I — Idem, *ivi* s.n. Simile a D-F; alt. mm. 17, lungh. mass. 110, fra le volute 74, diam. di queste 19; 13 fori (diam. 5). Provenienza incerta: questo pezzo o il seg. potrebbero identificarsi con quello menzionato da J. DE LA GENIÈRE, nota 176 (tav. XIII).

L — Idem, *ivi* s.n. Simile al prec., ancora più danneggiato; stesse misure, salvo diam. mm. 26 dell'unica voluta superstita; 13 fori (diam. 5). Provenienza c.s. Cfr. F, cui potrebbe unirsi (tav. XIII).

M — Cirò superiore (Catanzaro), materiale da due tombe recuperate dal mse. Lucifero, Museo Naz. di Crotone, *Not.Sc.* 1922, p. 491, fig. 19 (P. ORSI) (fig. 9).

L'aspetto del capitello ionico (lungh. ca. cm. 9) con 12 fori, molto simile al D e per giunta con 22 ovoli contrapposti a rilievo rivelano un bronzo

troppo massiccio per essere « capo di pendaglio » e l'associazione di « tubetti a saltaleone », cioè spirali, ne conferma il riconoscimento.



Fig. 9. — Bronzo da Cirò, M (1:1).

N — S. Leonardo presso Pisticci (Matera), tomba 1, *Not.Sc.* XXIII, 1969, p. 143, s., fig. 28,8 (F. G. LO PORTO), Mus. Naz. di Matera, inv. n. 12027.

Esemplare in apparenza completo, ricomposto da due « spranghette scanalate » (lung. ca. cm. 9, largh. 0,9, spess. 0,2) con 14 fori ed altrettante spirali (lung. cm. 9, diam. 0,6), le cui punte assottigliate non si agganciavano. Ricostruito come ornamento, forse di cinturone, con cordicelle passanti nelle spirali e nei fori sull'analogia di A. Corredo femminile (tav. XII, d).

O — Idem, tomba 3, *op. cit.* p. 158, n. 14, fig. 37,14. Museo Naz. di Matera, inv. n. 12050.

Simile: « spranghette scanalate esternamente » (lung. cm. 7 e 7,4; largh. 0,8 e 0,5; spess. 0,2) con 11 e 12 fori rispettivamente, 10 spirali (lung. cm. 8, diam. 0,5); stessa ricostruzione, meno soddisfacente per le asimmetrie. Corredo femminile (tav. XII, c).

P — Incoronata, nell'entroterra metapontino (Matera), tomba 117, inv. n. 30774. Metaponto, Antiquarium. Inedito⁶ (fig. 10 a sin.).

Esemplare simile per struttura e proporzioni ai due prec.: alt. mm. 75 ca.; piastrine o spranghette incavate (lung. 65, largh. 8) con 12 fori, altrettante spirali (lung. 70, diam. 4). Nel disegno la concavità delle piastrine è stata volta verso le spirali, probabilmente a ragione, comunque al contrario della ricostruzione proposta per i due prec.

Q — Idem, tomba 2, inv. n. 22732-33 (fig. 10 a des.).

Simile: alt. mm. 90 ca., piastrine meno incavate (lung. 67, largh. 7), fori 11, altrettante spirali (lung. 85 ca., diam. 5). Stessa ricostr.

⁶ Debbo alla liberalità larga e compiacente di D. Adamesteanu le descrizioni ed i disegni di questi due pezzi e di altri (*infra* p. 45) provenienti dalle straordinarie scoperte ancora in corso sulla collina dell'Incoronata; egli ne ha dato sommarie notizie in *Popoli Anellenici in Basilicata* (Napoli 1971) p. 15 ss., tavv. I-II; *Atti del Conv. su le genti della Lucania Antica, Potenza-Matera* ott. 1971 (Roma 1974), pp. 31 ss., 36 ss., figg. 1-10; *La Basilicata Antica* (Cava 1974), p. 66 ss. Estendo i ringraziamenti per le informazioni anche al direttore dell'impresa per gli scavi nel metapontino, signor Bruno Chiantano.

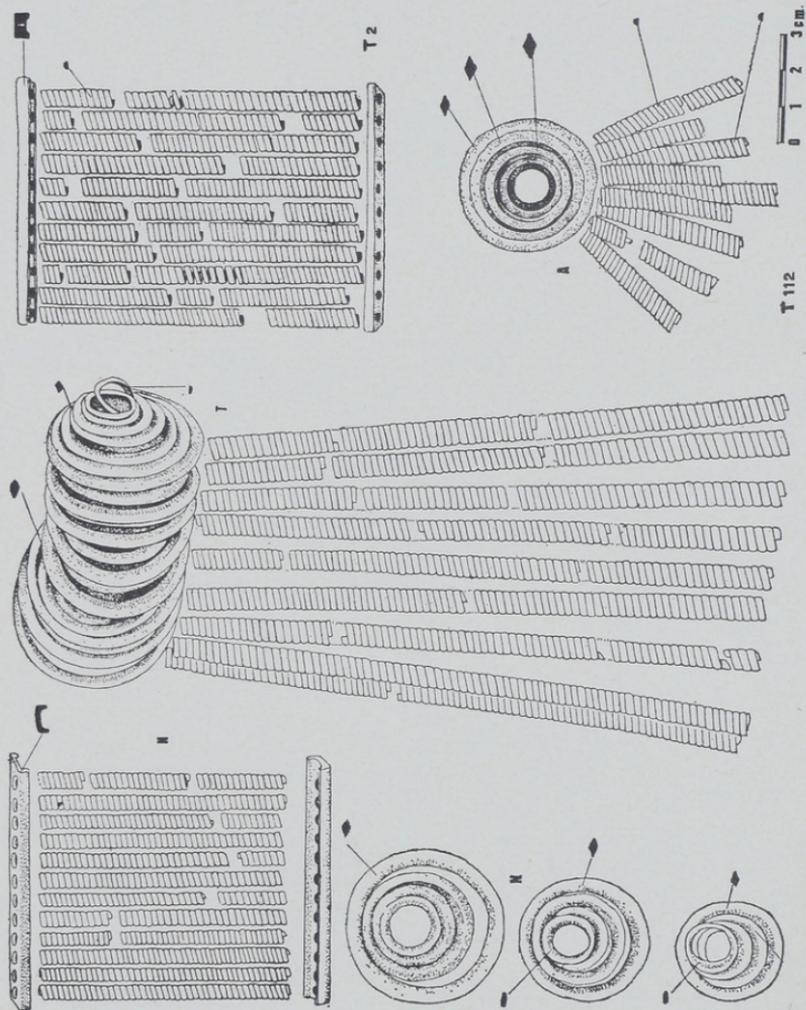


Fig. 10. — Bronzi dall'Incoronata presso Metaponto: tombe 117 a sin., 2 e 112 a des. (2:3).

Gli esemplari D-F e I-L hanno (come e più del nostro) grandi volute, che sono invece ridotte a minimi termini in proporzione con le gracili piastrene in A-C e G-H e sono abolite negli esemplari del Materano. Questi appaiono nell'insieme così fragili e spogli da fare immaginare necessariamente una inquadatura lignea di complemento, che desse compagine alle varie parti. Una integrazione simile è probabile in A-E e G-H, tanto più che spiegherebbe la convergenza verso l'interno (documentata nell'A) delle piccole volute, che sarebbero state incluse più facilmente entro il telaio di legno.

Manca in ogni caso — anche nel nostro, che per dimensioni, perfezione tecnica e conservazione vale da paradigma per tutta la serie — qualsiasi traccia di attacco per agganciare catene o altri mezzi di sospensione o per congiungere parti supplementari: lo strumento doveva quindi tenersi in mano e doveva perciò offrire una buona presa. La presentano infatti le strutture relativamente robuste e le volute aggettanti in D-F, I-L e nel nostro, che con le asticelle preservate nelle spirali dimostra la solida compattezza dell'insieme⁷. Fino ad un certo punto flessibili e mobili intorno all'anima di legno erano le spirali, varianti in lunghezze da 7 a 9 cm., da 0,5 a 0,95 in diam. e più sensibilmente nella larghezza del nastro che le forma: più tozzo e corposo nell'esemplare di Francavilla, all'opposto lunghe, esili e di nastro sottile in quelli di Pisticci. Variano anche di numero, riducendosi dal massimo di 15 nel nostro a 14 in D, E, N, a 13 in G-L, a 12 in A, F, M, P, a 11 in Q, infine ai soli 10 in B-C e forse in O, che è dubbio. La loro elasticità era sfruttata non perché si allungassero, ma perché potessero flettersi e rotare, riprendendo poi la forma normale. Sono però in tutti i casi contigue e quindi, se erano tirate di seguito con le dita quanto l'anima di legno permetteva, nel ritornare a posto si urtavano, tintinnando per la sonorità del bronzo.

Non saprei infatti proporre altra identificazione se non quella di uno strumento musicale atto a produrre un suono metallico, che si poteva certo cadenzare e forse anche modulare, regolando con la mano l'ampiezza e la frequenza delle vibrazioni. Senza dubbio primitivo e paradossalmente complicato rispetto a quanto rendeva, ma inoltre (nel nostro caso in specie) di una lavorazione ricercata e raffinatissima, che contrasta con la grossolana fattura di tanti strumenti primordiali, sopravvissuti per tradizione nelle feste popolari dei nostri paesi. Probabilmente esso rispondeva a particolari esigenze ed aveva un

⁷ Anche in mancanza delle asticelle, il volume e il peso delle piastre avrebbero dimostrato la necessità di un'ossatura rigida perché si potesse maneggiare l'«oggetto» e comunque adoperarlo senza compromettere le delicate spirali. Ho provato io stessa a passarvi una cordellina (specie per mantenere la successione delle spirali) ed ho verificato l'assurdità della ricostruzione, che richiedeva un piano di appoggio a scanso di contorsioni, cedimenti e rotture; per giunta il numero dispari delle spirali rendeva sbilenco tutto il pezzo per la trazione inversa della cordicella ad un capo verso l'alto e verso il basso all'altro. Non escluderei invece, nonostante il peso complessivo di ca. mezzo chilo e la solida compagine, la possibile inserzione di una sottile lista lignea nell'incavo delle piastre per meglio assicurare, forse con un mastice, le teste delle asticelle.

particolare valore nell'ambiente culturale al quale apparteneva, ed era perciò particolarmente curato.

Non è facile risalire al luogo di origine. Gli esemplari finora identificati provengono da un'area ristretta dell'Italia meridionale, ma da tre zone distinte: al centro il territorio, che fu poi di Sibari (A-C, M e il nostro, cioè 5 esemplari), una settantina di chilometri più a sud il territorio dell'odierno comune di Tiriolo (D-M e anche I-L di provenienza meno sicura, comunque vicina, in tutto 4-6 esemplari), infine più a nord l'agro di Pisticci ha dato gli ultimi 4, simili fra loro, ma semplificati rispetto agli altri, anzitutto per la mancanza delle volute.

In tutte queste zone era però insediata gente della medesima civiltà, che si era andata prudentemente ad arroccare sulle alture a breve distanza dalla costa ionica e che nel corso dell'VIII sec. si giovò dell'importazione, diretta o mediata, di prodotti artigianali ed industriali del bacino del Mediterraneo sud-orientale. Se ne hanno segni anche nelle necropoli meno vicine alla costa o meno conosciute per scavi troppo vecchi o appena iniziati (come rispettivamente Torre del Mordillo o l'Incoronata), mentre nelle tombe di Macchiabate e sull'acropoli della Motta appaiono almeno dal secondo quarto dell'VIII sec. scarabei egizi e siriani, ciondoli di pasta vitrea, coppette di faience e, valga per tutto, una coppa fenicia di bronzo a rilievo⁸. Non è perciò arbitrario ammettere che lo strumento sia originario dell'Asia anteriore e che si possa riconoscerlo in mano a due delle figure femminili, che compongono la sfilata di musicisti intorno ad una pisside d'avorio di Nimrud⁹ (tav. XIV).

Uno strumento a corde non altrimenti noto o un peculiare tipo di cetra orizzontale è stato generalmente considerato quello, che entrambe le suonatrici sembrano ostentare con ingenua fierezza, volgendo di prospetto i visi, a differenza delle compagne, che le precedono, la prima dando fiato ad una sorta di doppio clarinetto e l'altra percuotendo un tamburello. Soltanto il Wegner ha osservato che le presunte corde, troppo corte e prive di una cassa di risonanza, erano da credersi piuttosto « tavolette » sonore di legno o di metallo e quindi lo strumento, affine per suono al sistro, era da chiamarsi xilofono. Ma le sue conclusioni non sono state accettate ed era facile obiettare che il sistro di

⁸ Questi *Atti e Mem.* XI-XII, 1970-71, p. 9 s.

⁹ Londra, Museo Britannico n. 118179; alt. cm. 6,7; R. BARNETT, *The Nimrud Ivories* (1957), p. 191, tav. XVI s. (IDEM, in *Iraq* II, p. 189, menziona resti di lettere fenicie o aramaiche); J. RIMMER, *Ancient Musical Instruments of Western Asia in the Br. Mus.* (1969) p. 40, tav. VII a. Edita per prima da Fr. POULSEN, *Der Orient u. die frühgr. Kunst* (1912), p. 46 s., fig. 31; poi H. FRANKFORT, *op. cit.*, p. 191 s., fig. 167 B; M. WEGNER, *Die Musikinstrumente des alten Orient* (1950), p. 36 s., tav. 16 b; EAA, s.v. *Siriana arte*; STROMMINGER-HIRMER, *L'arte della Mesopotamia*, tav. 226 a sin. Recentemente ho sentito che si procedeva ad un nuovo restauro, spostando alcuni frammenti, ma non ne ho notizie precise. Una pisside molto simile anche per il soggetto (suonatrici di lira, tamburello e doppio aulo, dirette però in senso inverso) è ora nel Museo dell'Iraq a Bagdad, J. B. PRITCHARD, *The Ancient Near East in Pictures* (2a. 1969), 796; IDEM, *A New Anthology* II (1975), fig. 31.

qualsiasi forma va impugnato ed agitato con una mano¹⁰, mentre lo xilofono richiede un martelletto per la percussione. Da esperto musicologo egli aveva però colto nel segno.

Il confronto con gli esemplari ritrovati in Occidente lascia ora capire quanto fedelmente sia reso lo strumento sul minuscolo avorio fenicio e perché lo si tenesse e suonasse a quel modo. Non si possono più fraintendere i cilindretti, dacché sappiamo che in realtà erano spirali di bronzo, atte a flettersi e rotare sotto la pressione delle dita. Basta del resto metterne lo spessore in rapporto con le dita e con gli orli del gallone alla scollatura e sulle maniche della seconda suonatrice (tav. XIV, a) per rendersi conto che l'intagliatore non intendeva di certo rappresentare corde musicali, facendole grosse come funi, se con la sua tecnica poteva farle sottili in proporzione al vero. Né dobbiamo più credere convenzionale la presentazione dello strumento nel rilievo giacché risulta chiara l'azione di ciascuna mano per produrre il suono e ben conveniente la loro posizione rispetto al corpo della suonatrice. Questa tiene con la sinistra lo strumento da sopra — anzi che sorreggerlo, come fa l'altra col tamburello — mentre fa scorrere dal basso in alto sulle spirali quattro dita della destra, più o meno puntando il pollice.

Tutto ciò non si poteva indovinare, e senza la raffigurazione dell'avorio i nostri bronzi sarebbero rimasti enigmatici; inversamente, rivelandoci la struttura interna ed i particolari dello strumento, essi ne chiariscono il carattere, ch'era altrettanto impossibile indovinare dalle minuscole riproduzioni. Convinti della validità del confronto e sollecitati dalla curiosità per uno strumento musicale finora ignoto, si sarebbe tentati di riconoscerne altri particolari sul rilievo: anzitutto l'incorniciatura forse lignea, come quella postulata per i nostri A-C, G-H e N-O, piuttosto che un bronzo massiccio, come a Francavilla, Tiriolo e Cirò; minuzie decorative e arrotondamento degli angoli; lieve flessione dei « tubetti » sotto le dita, forse una differenza nel loro numero (9 in un caso, 11 nell'altro). Non conviene insistere, ma piuttosto notare che le due suonatrici, che c'interessano, si distinguono dalle compagne, oltre che per i visi di fronte, per la maggiore statura e la ricchezza del vestito: specialmente l'ultima (con la veste pieghettata ed il raffinato gallone sino allo strascico, che l'assimilano alla figura in trono sul lato opposto) ha tutta l'aria di dirigere il corteo, regolandone il passo dal fondo.

Va inoltre ricordato che tutti gli esemplari nostrani appartengono a tombe femminili (e di suonatrici è composta l'orchestrina di Nimrud), i cui corredi presentano caratteri fuori del comune, almeno nei casi meglio documentati; nel

¹⁰ M. WEGNER si riferisce (tav. 15 b) al rilievo sul vaso cretese detto dei mietitori e richiama il c.d. sistro o xilofono apulo, reso nella ceramografia italiota del IV sec. come una minuscola scala a pioli in mano a figure femminili o sospeso alla parete: ad es. A. D. TRENDALL, *The red-figured Vases of Lucania, Campania and Sicily*, tavv. 176, 1 e 2, e 199, 1-3; particolarmente notevole quest'ultima, hydria di Villa Giulia n. 22593 dove la donna nel naiskos regge lo strumento come se lo stesse suonando, v. *infra* nota 28.

nostro è significativa l'associazione di almeno un altro strumento musicale molto più semplice: la sonagliera n. 60, qui di seguito.

In conclusione si dovrà ammettere che un modello importato da mercanti orientali fu riprodotto e variato da metallurgi « enotri » dell'VIII sec. per essere usato, anche qui, dalle più autorevoli celebranti in speciali cerimonie, delle quali purtroppo nulla sappiamo¹¹. Non è tuttavia da escludere che esemplari, come quelli del gruppo materano, avessero perduto il carattere originario e fossero ridotti, per la somiglianza della forma, a semplici pendagli ornamentali¹².

Il quesito più interessante è se il nostro esemplare, che per l'ottima conservazione ho considerato paradigma, sia un prodotto locale o d'importazione. La maestria tecnica dell'esecuzione, la cura dei particolari, le dimensioni miniaturistiche degli ornati farebbero preferire la seconda ipotesi; d'altro canto molti bronzi, riferibili con certezza alla metallurgia locale, ne dimostrano l'alto livello, documentando inoltre criteri decorativi molto simili, mentre il peso e la struttura massiccia dello strumento rispondono a quella tendenza all'eccesso nell'usare il bronzo, notata in altri corredi d'un certo periodo a Macchiabate e di cui questo T. 60 è il più cospicuo esempio. Né si può tener conto delle proporzioni delle volute, che troviamo così esaltate al massimo come ridotte al minimo a Tiriolo. Un argomento decisivo poteva essere fornito dal legno delle asticelle nelle spirali, se fosse stato riconoscibile con sicurezza e, per caso, riferibile ad una pianta propria di una determinata regione; ma purtroppo il midollo — in contrasto con l'apparenza esterna e con l'integrità dello spessore — è in pessimo stato e si polverizza ad ogni tentativo di sezione: l'identificazione più probabile è quella di *Pistacia lentiscus* L., proposta dal Reale Orto Botanico inglese di Kew, pur con riserve per l'insufficienza dei caratteri diagnostici¹³. Ma il lentisco è

¹¹ Da rituali di età diverse risulta non solo la speciale importanza degli strumenti musicali nei singoli culti, ma il carattere sacro talvolta acquisito dallo strumento stesso: per l'Oriente sono significativi un testo accadico con la prescrizione di un complicato rito J. B. PRITCHARD, *Ancient Near-Eastern Texts*, 1950, p. 334 ss.) ed il testo ittita, che segnala il valore degli strumenti detti di Ishtar nella «Festività del dio guerriero» (PRITCHARD, p. 358 ss.); cfr. A. B. LORD in WACE-STUBBINGS, *A Companion to Homer*, p. 199 s. anche per altre analogie. Non abbiamo tuttavia nessun criterio per giudicare in quale misura fossero penetrati in Occidente, insieme con i prodotti materiali, anche influssi culturali dal vicino Oriente: la conoscenza e l'uso di strumenti ed oggetti esotici d'ogni genere potrebbero aver modificato profondamente costumi, rapporti sociali e riti religiosi nelle vecchie comunità. Ma, ripeto, ben poco sappiamo delle regole di vita in questi paesi.

¹² Sono infatti ridotti di peso, alterati nelle proporzioni e talora associati con altri pezzi, che potrebbero completarli: in specie gli anelli trovati accanto all'esemplare P nella tomba 117 dell'Incoronata (*infra* p. 45) potevano formare la catena per sospenderlo, legato con lo stesso filo deperibile, che li univa fra loro.

¹³ Sono vivamente grata agli specialisti dei diversi Istituti, che hanno voluto cortesemente prendere in esame e sottoporre a varie prove campioni del legno da me presentati: prof. Maria Follieri (Istituto di Paleobotanica dell'Università di Roma), dott. Maria Laura Edlemann (Istituto del Legno del C.N.R., Firenze), dott. D. F. Cutter (Plant Anatomy Section, Royal Botanic Gardens, Kew); il loro parere è stato concorde nel giudicare lo

il più tipico esponente della macchia mediterranea, rigoglioso ovunque: a Macchiabate le sue radici, dure e penetranti fra i sassi, sono responsabili dei maggiori danni ai corredi¹⁴ (tav. XII, a).

In definitiva attribuirei il nostro esemplare all'artigianato locale sotto diretto influsso orientale (cfr. *infra* p. 81 s.) piuttosto che considerarlo un modello importato dall'Oriente.

E qui termina quanto posso dire sullo strumento dell'VIII sec. a.C., a levante e ponente del Mediterraneo. Ma la sua storia non finisce: lo aveva intuito Max Wegner¹⁵ e nuovi documenti, illuminando meglio l'aspetto e l'uso dello « xilofono » o « sistro apulo » nell'ambiente tarentino del IV sec., fanno riconoscere in esso il vetusto strumento, ritornato dopo quattrocent'anni di tenebre a nuova vita.

Lo strano oggetto, reso nella pittura vascolare come una miniaturistica scala a pioli con ornamenti più o meno floreali alle estremità delle aste e spesso un ingrossamento — quasi una fila di palline — al centro dei « pioli »¹⁶, si è prestato fin dal '700 a diverse interpretazioni¹⁷, e, dopo il notevole aumento delle raffigurazioni, ha suscitato speciale interesse negli ultimi tempi. Prevale ormai convenzionalmente la denominazione data dal Wegner¹⁸, ed anche la tendenza a considerarlo uno strumento musicale, mentre la conoscenza ampliata e raffinata delle scuole, delle botteghe e dello stile dei singoli ceramografi italioti (grazie soprattutto agli studi del Trendall) ne ha fatto attribuire a Taranto l'origine e la diffusione.

Ne ha trattato specialmente la signora G. Schneider Herrmann, elencando con acume tutti i casi più significativi¹⁹, mentre H. R. W. Smith ha proposto²⁰ d'identificarlo con la raganella (πλαταγή) di Archita. Questa ingegnosa ipotesi è attraente, sia per la coincidenza delle date, sia perché giustifica con la fama e l'autorità dell'inventore, che a quei tempi governava Taranto, il successo dello

stato di conservazione insufficiente per riconoscere la specie: fra le ipotesi proposte quella del lentisco appare di gran lunga la più convincente sotto ogni rapporto. Ringrazio inoltre cordialmente gli amici G. Maetke, L. Vlad Borrelli e H. Frost per la loro collaborazione nel facilitare i contatti con i singoli Istituti.

¹⁴ Non è però da sospettare che le asticelle siano radici penetrate nelle spirali dopo il seppellimento, giacché sono con tutta evidenza ramoscelli nodosi (tav. XII, a).

¹⁵ *Supra* pp. 34-35 con nota 10; cfr. anche Id., *Das Musikleben der Griechen* (1949), pp. 66 e 229, tav. 24 la *pelike* di Copenhagen, C.V.A. 6, 261.

¹⁶ Il più delle volte i particolari e persino l'intero oggetto, tutti suddipinti, sono attenuati o addirittura scomparsi.

¹⁷ Nel 1767 il PASSERI (*Picturae Etruscorum in vasculis*, I, p. 7) riconobbe scale simbolicamente le alterne vicende umane; nel 1808 il MILLIN (*Peintures de vases grecs*, II, p. 29), più realisticamente, telai; di nuovo un simbolo, ma dei misteri eleusini, il MILLINGEN in *Ann. Ist.* XV, 1843, p. 87; per la bibl. non « protostorica », cfr. TRENDALL, *op. cit.*, p. 454, Id., in *Archaeol. Reports* 1972-1975 (Nr. 19), p. 34 e in coll. con A. CAMBITOGLU, *The Red-figured Vases of Apulia*, p. 505 (in corso di stampa).

¹⁸ Sulla base specialmente della *pelike* di Copenhagen, *supra* nota 15.

¹⁹ *Das Xilophon in der Vasenmalerei Süd-Italiens*, in *Festoen* 1976, pp. 517-526.

²⁰ H. R. W. SMITH, *Funerary Symbolism in Apulian Vase Painting* (Un. of California 1976) p. 130.

strumento e la sua subitanea popolarità, rivelataci dalla frequenza delle raffigurazioni²¹. All'identificazione non giova il noto passo di Aristotele (*Pol.* 1340b 25), che considera la *Archytou platagen* nient'altro che un giocattolo, un'invenzione utile per occupare i bambini vivaci e trattenerli dal fare malestri. Così, precisamente fra i giocattoli della sua infanzia, che Filocle dedica a Hermes, l'epigramma di Leonida (*Anthol. Pal.* VI 309) menziona « una sonora raganella di bosso »: né certo il poeta tarantino ignorava o aveva un'idea erranea dello strumento, creato meno di un secolo prima dal suo illustre concittadino²², e che avrebbe ottenuto tanto successo, se fosse quello riprodotto da ceramografi. Ma sui vasi, al contrario, lo strumento pende da una parete oppure è tenuto da personaggi umani o divini²³ in scene mitiche, rituali, funerarie o di gineceo. Più soddisfacente sotto ogni rapporto è il testo di Suda (s.v. Ἀρχύτας), che attribuisce alla *platage* la forma di un *organo*, che produce suoni²⁴.

Sia o non sia la *platage* di Archita e qualunque sia stato il suo nome, lo strumento musicale dei vasi apuli è un tardo epigono del nostro, latente per secoli, ma sopravvissuto, forse nelle usanze della gente più umile e conservatrice, e poi risorto a maggior gloria, forse per iniziativa di uno spirito multiforme e bizzarro, come Archita²⁵, o per uno di quei fenomeni di reviviscenza, non rari e non sempre spiegabili.

Lo provano con evidenza due pitture, che mostrano come si suonava lo strumento nel IV sec., e cioè in maniera affatto simile a quella praticata nell'VIII. Una *lekythos* ariballica del pittore di Felton²⁶ raffigura una donna seduta,

²¹ Debbo alla compiacente amicizia di Dale Trendall, con cui ho potuto discutere questo strumento, la certezza ch'esso appare sui vasi apuli poco prima della metà del IV sec. e che se ne contano poi a centinaia le riproduzioni.

²² Per il significato dell'epigramma e per la figura di Leonida anche rispetto ad Archita, M. GIGANTE in *X Convegno Taranto*, 1970, pp. 68-131, spec. p. 98. In *Apoll. Rh.* II, 1055 troviamo la *platage* di bronzo (χαλκείη) da affiancare a quella lignea (ξύλινή) di Leonida.

²³ Ad es. Afrodite nel giudizio di Paride sull'*oinochoe* a Paestum (Mus. Naz. inv. 20295; E. GRECO, *Il pittore di Afrodite*, Benevento 1970, tavv. X, XIII a) lo ostenta, pavoneggiandosi leziosamente, in atteggiamento molto simile a quello, con cui regge il timpano sul vaso eponimo dello stesso pittore (*ivi*, tavv. I, III).

²⁴ La frase è: Ἀρχύτας πλαταγγὴν εὖρεν ἥτις ἐστὶν εἶδος ὄργάνου καὶ ψόφου ἀποτελοῦντος; ora ὄργανον è usato anche per strumenti musicali (ad es. il flauto di Marsia in *PLAT. Symp.* 215 c) e ψόφος per il suono di strumenti a corde, come la cetra, e, da scrittori tardi, anche a fiato (tromba ecc.).

²⁵ E' anche possibile che Archita, attirato dallo strumento popolare lo abbia modificato in base alle sue teorie e la sua *techne*, trasformandolo in un macchinoso giocattolo di moda e così richiamando inevitabilmente l'attenzione sul vecchio strumento tradizionale, che a sua volta tornò in voga, innovato secondo le esigenze ed i mezzi dei tempi.

²⁶ Nel Ruhrlanmuseum di Essen, *Antike Keramik* (Cat. della Mostra Ott-Nov. 1973) n. 41; dalla Puglia, alt. cm. 19,8; debbo al Trendall anche questa segnalazione; ringrazio la Direzione del Ruhrlanmuseum e il Dr. Schumacher personalmente per il Cat. e la fotografia.

ma tutta tesa a ritmare le vorticose movenze di una danzatrice velata²⁷, sostenendo con la sinistra lo strumento ed arpeggiando con quattro dita dell'altra mano (tav. XV, a). Una donna stante si serve di due sole dita per accompagnare dolcemente col suono la toletta di un'altra, che le siede di fronte, specchiandosi e lasciandosi acconciare da una terza, nella scena meno dinamica dipinta su di una oinochoe pressappoco coeva (tav. XV, b)²⁸. Le forme dello strumento sono più o meno allungate, la decorazione è mutata secondo il gusto e la tecnica dei tempi, ma le strutture essenziali e l'uso sono ancora gli stessi; rimane incerta soltanto la materia delle « corde » con l'enigmatico ingrossamento nel mezzo²⁹.

Infine una terracotta ellenistica, di provenienza apula, n. 4875 nell'Antiquarium di Berlino³⁰, aiuta a ricostruire i particolari attenuati sui vasi e fornisce il migliore confronto per il nostro caso (tav. XV, c-d). A parte il personaggio (Baubo) ed il carattere caricaturale del gruppo, il modo com'è presentato lo strumento, le proporzioni dell'insieme e quelle relative dei fattori lo dimostrano indubbiamente discendente di quello in voga già dall'età del ferro nella stessa Italia meridionale. E l'ultima maglia della lunga catena riconduce al lontano luogo d'origine: tutto un gruppo di terrecotte ellenistiche risponde in Oriente alla Baubo apula, documentando la sopravvivenza anche nell'antica Siria dello strumento, immutato nei suoi fattori essenziali e reso nella tarda plastica dell'età dei Seleucidi esattamente come in Occidente. Poco contano, s'intende, i complementi decorativi quando concordano l'aspetto massiccio, un po' grossolano del « calcofono », nonché lo spessore tondeggiante e la contiguità degli elementi metallici, che producevano il suono e che, per potersi flettere e tintinnare sotto le dita, dovevano essere necessariamente le nostre vecchie spirali. Infatti cinque delle statuette femminili di Kharayeb³¹ tengono con la sin. lo strumento contro la spalla e lo suonano con l'altra mano mentre altre sei lo portano con la sin. abbassata sul davanti (tav. XV, e-f), così come due compagne portano invece un tamburello.

²⁷ Tipo comune nelle arti minori a Taranto; le danze in generale e quelle sacre in ispecie sono predilette da questo pittore: ad es. U. ZANOTTI BIANCO-L. VON MATT, *La Magna Grecia* (figg. 218-220); *ivi*, fig. 224 una danzatrice velata (terracotta) e fig. 228 il fiace comicamente ammantato, che può derivare da una parodia.

²⁸ Alt. cm. 36 ca.; ora coll. H. A. n. 265, a Milano; il vaso era alcuni anni fa nel commercio e ne debbo la fotografia, come tante altre, alla generosità di E. Paribeni. E' da ricordare anche la nota hydria di Villa Giulia (*supra* nota 10), dove l'azione della suonatrice è però meno evidente e non era valsa a chiarire l'esegesi.

²⁹ Può essere questa l'eventuale innovazione di Archita?

³⁰ Alt. cm. 12. *Ann. Ist.* XV, 1843, p. 80 ss., tav. E; WINTER, *Typen* III, 2, p. 197, 6. In un primo tempo avevo diffidato di questa terracotta, esemplare unico, noto soltanto dal vecchio disegno (anche in Cook, *Zeus*, II, p. 132): temevo incauti e fantasiosi restauri, ma le fotografie e le notizie avute dalla Direzione dei Musei Statali di Berlino (per il cortese tramite del prof. H. Sichertmann dell'Ist. Archeol. Germ. di Roma) ne hanno dimostrato la perfetta integrità.

³¹ M. CHEHAB, *Les Terres Cuites de Kharayeb*, in *Bull. du Musée de Beyrouth* X-XI, 1951-52, p. 38 ss., tav. XLII s.; cfr. SCHNEIDER-HERRMANN, *op. cit.*, p. 522 s., fig. 8. Nel Museo di Beirut: sono grata all'Emiro M. Chehab delle fotografie, da cui ho tratto i particolari.

Il « calcofono » quindi perdura dall'età protostorica allo scorcio dell'età classica, a levante e ponente del Mediterraneo, sempre suonato esclusivamente da donne, senza essere mai penetrato nella Grecia propria.

60 — SONAGLIERA DI BRONZO.

Sedici tubetti di lamina di bronzo si trovavano quasi perfettamente allineati ed un altro identico era trasversalmente al disopra (tav. XVI, a). Poggiavano in parte sul « calcofono »; poco sotto era una verga di ferro ossidata e spezzata agli estremi (diam. medio 7 mm., lungh. mass. 96) con altri fr. forse pertinenti, ma nessun giunto ne permette una ricostruzione; il ferro ha tracce di ossido di bronzo.

I 17 tubetti sono di lamina relativamente spessa, ravvolta per un giro e mezzo: in complesso ben conservati, e di misure sempre eguali: lungh. mm. 83, diam. 6; meno facili a ritrovarsi due minuscoli forellini diametralmente opposti presso una delle estremità che in tutti i casi sono più consunte del resto.

Per ricostruire questo strumento ed intenderne l'uso non occorrono laboriose ipotesi poiché la necropoli detta di Molino della Badia presso Grammichele (Catania) ne ha recentemente restituito un esemplare completo con l'aggiunta di parti complementari. Già Paolo Orsi vi aveva recuperato — da poche tombe scavate e molte sconvolte nell'aratura — una settantina di tubetti varianti in lungh. da mm. 50 a 120 e in diam. da 4 a 7; ed inoltre certe fascette di bronzo con 16 piccoli fori e le estremità piegate due volte ad angolo retto ed arrotondate in fuori, lunghe in tutto cm. 16,5, ch'egli chiamò convenzionalmente « trespolini », non potendone spiegare l'uso (*BPI* XXXI, 1905, p. 128 s., fig. 36). L'incertezza è durata (cfr. BERNABÒ-BREA, p. 174, fig. 41 *b* e *i*) fin quando gli scavi (ripresi nel 1959 ed estesi alla vicina contrada Madonna del Piano nel comune di Mineo) hanno dato lo strumento tutt'intero nella tomba 5 e parti di altri tre nelle tombe 6, 32 e 39 (L. BERNABÒ-BREA, S. LA PIANA, E. MILITELLO, in *Not.Sc.* XXIII, 1969, pp. 226 s., 241, 254, 256 *h*, 265 s., 269, *g*, *h*, *i*, figg. 14, 18 *a*, *d*, *f*, 38, 39; per la datazione del sepolcreto, secondo il Bernabò-Brea al X sec., e gli influssi orientali attribuiti ai Fenici, p. 213 ss.).

Nell'esemplare migliore i tubetti, lunghi 9 cm. e del diam. medio di 0,6, pendevano dal « trespolino », lungo appena 11 cm. e sospeso per i due estremi ad una catenella, che terminava con un campanellino anch'esso di bronzo. I vari elementi (tubetti-« trespolino » e anelli della catena) erano legati fra loro con filo deperibile. Nelle altre tombe tubetti più o meno numerosi (lunghi fino a 11 cm., diam. fino a 1,5), un « trespolino », un campanellino e anelli di catene. Dalle condizioni della scoperta gli scavatori hanno dedotto che lo strumento era probabilmente appuntato in qualche modo sul petto o alla cintura della donna e che in questa si dovesse in tutti i casi identificare una sacerdotessa o una danzatrice sacra, qualificata anche da una sorta di piccola stola adorna di bottoncini di bronzo. Questi corrispondono (anche se talvolta un po' più grandi) agli innumerevoli nostri (*supra* n. 42), ma per la disposizione richiamano più

precisamente il confronto di corredi funebri di Verghina in Macedonia (ANDRONIKOS, p. 236 s., tavv. 27-29)

Sembra che questo strumento abbia goduto di speciale popolarità nell'area di Molino, dove appare non solo con molta frequenza, ma variato nelle misure ed arricchito di accessori, pur rimanendo di un'estrema semplicità; esclusivamente locale si direbbe per forma il tipico « trespolino ». Nel nostro caso manca un pezzo corrispondente, dal quale pendessero i 17 tubetti, a meno di non riconoscerlo nella verga di ferro ossidata e spezzata; ma poteva anche essere una stecca di legno. Certo vegetali erano i fili e le cordicelle, che sostituivano le catenelle per reggere comunque la sonagliera. Bastava che questa pendesse, tenuta in mano o fissata alla persona, perché i tubetti di bronzo tintinnassero, urtandosi, al minimo moto della portatrice.

La sonagliera poteva essere legata alla grossa armilla omerale n. 22 o anche al « calcofono »: la largh. complessiva di una dozzina di cm. dei tubetti e la lungh. pressappoco simile alla stecca, cui erano sospesi, si prestavano a queste e altre possibilità.

Forse ad una sonagliera di tal genere è da attribuire anche il frammento di spranghetta enea con 7 fori e resti di anellini da Torre Galli (P. ORSI, in *MAL* XXXI, 1926, col. 112, fig. 107). Più interessante è che questa sonagliera si ritrovi accanto al « calcofono » in altri due casi molto vicini: a Cirò l'Orsi notò insieme con il c.d. « capo di pendaglio » e le relative spirali (*supra* p. 30) « parecchi tubetti in lamina » simili « ai copiosissimi esemplari di uso non ancora ben definito rinvenuti a Molino della Badia »; a Torre del Mordillo nella tomba 78 furono riconosciuti almeno 2 tubetti definiti identici alle spirali (*supra* p. 30, B).

Ad uno strumento simile forse appartenevano sette tubetti di lamina (quattro lunghi 8 cm. e tre lunghi 6) sospesi a filo di bronzo, da una tomba femminile presso Terni (*Not.Sc.* IV, 1907, p. 623, fig. 23). Del resto, se lo scopo di siffatti strumenti era quello di aumentare e variare i suoni durante la danza senza sforzo della musicante-danzatrice, si può sospettare in altri casi l'uso di forme diverse: allo stesso fine potevano servire ad es. i 18 gruppi di anelli in ciascuna delle due tombe di Pisticci (*supra* p.31, N, O) contenenti il « calcofono ». E si potrebbero citare innumerevoli analogie ancora in uso per danzatori o cantori d'ambo i sessi o popolari « annunciatori », come il *pazzariello* napoletano, che debbono attirare l'attenzione ed ottenere effetti spettacolosi con i più semplici mezzi.

In conclusione la sonagliera andrebbe classificata come *chimes* per gli inglesi, *carillon* per i francesi e per noi (generalmente di metallo, ma anche di canne di bambù in estremo Oriente), se non risultasse ancora più semplice per la tonalità unica delle canne, tutte di lungh. eguale.

61 — CONO DI LAMELLE DI BRONZO.

Poggiava, un po' schiacciato e distorto, ma non disfatto, sui due strumenti precedenti. A parte alcune scheggiature e molte rotture, che sono state saldate nel restauro, può dirsi completo ed in buono stato di conservazione (tavv. I e III, a-b, fig. 2).

Nove elementi anulari concentrici di sottilissima lamina di bronzo formano un cono alto appena 40 mm.; al vertice è un foro di mm. 9. Sono in realtà sezioni di cono, decrescenti di diam. e di lato, ma ciascuno leggermente convesso e in parte sovrapposto al prec.: i diam. est. si riducono da mm. 178 (base) a 21 ed ai rispettivi lati da 24 a 5 (fig. 11, tav. XVI, b).

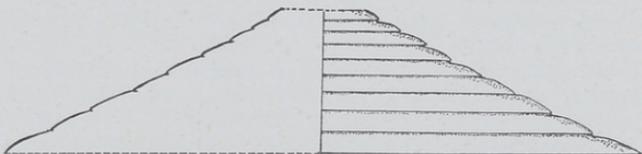


Fig. 11. — Cono di lamelle di bronzo n. 61 (2:5).

Le caratteristiche più notevoli sono l'estrema leggerezza (in contrasto con tutto il resto del materiale eneo), la conseguente fragilità e l'instabilità dei singoli elementi, che necessariamente richiedono un supporto della stessa forma. In tal caso si tratterebbe del rivestimento di un oggetto conico di legno (diam. di base ca. cm. 18×4 di alt.), che poteva prolungarsi verso l'alto con un sottile stelo (diam. mass. 9 mm.), come il piede di un piccolo sostegno. Non si capirebbe però la ragione della complicata struttura a strati, che suggerisce piuttosto l'idea di un oggetto articolato, cioè con elementi mobili. Sotto la suggestione degli strumenti nn. 59-60, viene fatto di chiedersi se anche questo aggeggio non avesse lo scopo di produrre in qualche modo un suono, che sarebbe stato tenue e fruscante. D'altra parte colpisce per l'immediata vicinanza nella deposizione la corrispondenza per forma e misure dell'elemento anulare del disco composito n. 37, il cui cupolino n. 36 male si adatta per il diam. minore e richiederebbe l'aggiunta di un pezzo complementare (si accetti o meno la ricostruzione da me proposta per l'uso (p. 91). Tale anomalia avvalorava l'impressione che questo disco esorbitasse dalla norma e, poiché il cono di lamelle richiede un supporto, si potrebbe pensare ch'esso poggiasse precisamente sull'elemento anulare del disco così da agitarsi, fruscando, quando il disco vibrava. Ma l'ipotesi è più che incerta ed almeno per ora questo bronzo resta enigmatico.

62 — VERGA DI ANELLI DI BRONZO.

Sovrastava, affiancandolo verso l'esterno, al mucchio di oggetti sotto il gomito des. Era in perfetto ordine, dritta, salvo lievi ondulazioni per cedimenti dei punti di appoggio (tavv. I, II a-b, fig. 2): doveva perciò contenere un'anima di materia deperibile di un certo spess., probabilmente lignea, fermata ai due estremi e che ha impedito alle parti di scompagnarsi già al momento della deposizione. È stata rimossa tutta insieme, mantenendo la successione degli anelli, e ricomposta dopo la pulitura nell'ordine originario con l'inserzione — *absit iniuria* — di una manico di scopa.

È formata da 41 anelli di bronzo compresi fra due spirali coniche di tondino di bronzo: lungh. tot. cm. 40, peso gr. 1260 (tav. XVII, a, fig. 12).

Gli anelli tutti eguali sono di sez. romboidale, diam. est. mm. 43, int. 27, peso gr. da 28 a 30; l'ultimo in basso (considerando la posizione rispetto al corpo nella tomba) ha sull'est. un incavo fino a quasi metà dello spess. (fig. 12 C), cioè profondo ca. 3 mm. che si attenua in un minuscolo canaletto, secondo ogni probabilità per l'inserzione dell'estremità appuntita della spirale conica. Il cono terminale, lungo cm. 6,3, ha infatti il diam. sup. corrispondente agli anelli ed è fatto di un tondino dello spess. medio di 3-4 mm., che si riduce a 2,5 in basso fino a formare il diam. inf. di 10 intorno ad un foro di 5; peso gr. 100. La spirale sup. è molto meno slanciata (alt. 2 cm.) e fatta di tondino più sottile (diam. mass. 2 mm.) con al vertice lo stesso foro di 5 mm.; peso gr. 20.

In mancanza di qualsiasi idea sul significato o sull'uso di questo lungo e greve « anellide », ricorsi all'espedito di pesarne ogni parte, ricordando che le culture primitive hanno sempre prediletto gli anelli metallici fra i vari mezzi di pagamento o di scambio. Inoltre si erano trovati in tombe coeve uno o più anelli della stessa sagoma, ma di misure diverse e ciò giustificava almeno il sospetto che si attribuisse loro un valore in rapporto al peso. Quando il peso degli anelli, misurato sul posto con mezzi di fortuna, risultò di ca. gr. 29, pari al doppio del siclo detto fenicio di gr. 14,53 (cfr. anche per la bibl. L. BREGLIA, *Numismatica Antica*, Roma 1964, pp. 118 s., 180 ss., tavv. 6-8), ossia riferibile ad un sistema ponderale, che non sarebbe stato fuori luogo, sembrò che l'ipotesi meritasse di essere verificata con una bilancia di precisione. Ma in seguito ciò è parso superfluo per i molti argomenti contrari all'ipotesi stessa.

Anzitutto non si può dare troppa importanza alla sagoma degli anelli, che ricorre più spesso quando essi vengano composti in serie o sovrapposti in misura decrescente. Inoltre le grosse spirali ai due estremi (quella sup. in forma di cono ribassato come un coperchietto, l'altra lunga, massiccia, appuntita e con l'attacco all'anello inf.) danno all'insieme una certa organica unità, che contrasta con la relativa indipendenza e mobilità degli elementi. Del resto una serie di anelli tenuti insieme per il loro valore intrinseco o convenzionale, come un portamonete *sui generis*, non sembra conveniente al corredo d'una donna, qualificata come sacerdotessa, musicante o danzatrice.

I caratteri, su cui può fondarsi l'identificazione, sono: il peso rilevante, l'apparente coerenza unitaria, la contrastante variabilità della lungh. (per l'even-

tuale aggiunta o sottrazione di anelli ed anche della forma, se all'interno era inserito un elemento flessibile (corda, giunco o simile) invece dell'anima rigida, che le condizioni di ritrovamento hanno fatto immaginare. Necessità, ai due estremi, di pezzi terminali, documentati dai fori alla punta delle spirali e comunque indispensabili per la compagine dell'insieme.

Se peraltro si ammette che il nostro oggetto potesse avere forma curva o circolare, vengono in mente quei cerchi enei del Piceno, di sez. romboidale, che portano infilati numerosi anelli identici ai nostri: variano il diam. del cerchio (cm. 18,0; 21,5) e, in proporzione, il numero degli anelli (14; 18), ma non le forme. Appartengono a corredi femminili dell'età del ferro, di massima dalle

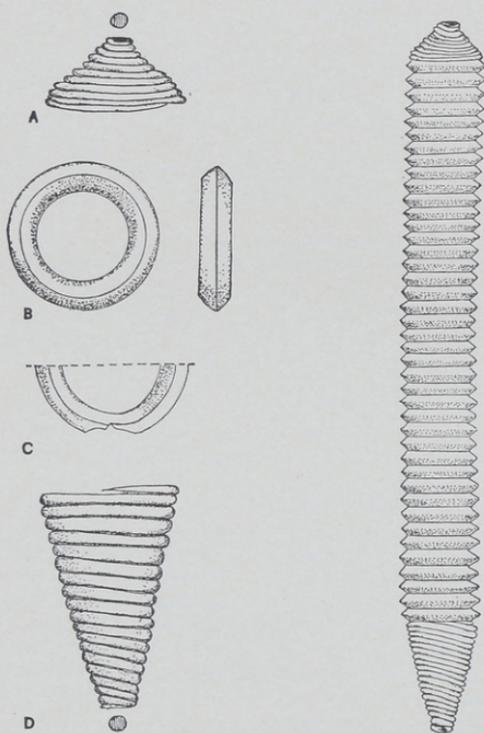


Fig. 12. — Verga di anelli di bronzo n. 62 (2:3; particolari a sin. 1:1).

necropoli di S. Ginesio e Rotacupa (Macerata), ora nel Museo Naz. di Ancona (I. DALL'OSSO, *Guida del Museo*, figg. a pp. 115 e 12 ss.)³², ma per noi è specialmente notevole l'esemplare di Torre S. Patrizio (Ascoli), che ha il diam. di mm. 285 e 42 anelli del diam. di 45 (*Not.Sc.* XIV, 1938, p. 134, fig. 3). Un certo rapporto fra queste serie di anelli e la nostra sembra innegabile, ma le differenze sembrano invece opporre insormontabili difficoltà al confronto. Infatti, supponendo che il nostro bronzo fosse circolare e sia stato aperto e steso per collocarlo più convenientemente nella tomba, non hanno più senso le spirali coniche, che si presentavano come coperchio e puntale della verga. Nè si potrebbe immaginare la misura della circonferenza, giacché nel Piceno questa supera di molto lo spazio occupato dagli anelli, che dovevano in conseguenza avere ampia libertà di movimento intorno al cerchio, qualunque ne fosse lo scopo.

A complicare piuttosto che a chiarire il problema, si aggiunge un altro complesso di anelli recentemente scoperto nella stessa tomba 117 dell'Incoronata, che conteneva l'esemplare P del « calcofono » (*supra* p. 31, fig. 10) e di cui debbo la conoscenza alla generosa amicizia di D. Adamesteanu. Ritrovato (inv. n. 30785) accanto a due fibule sul petto della morta, è stato definito pendaglio: consiste in 20 dei soliti anelli di sez. romboidale, però « suddivisi in cinque gruppi e di diam. decrescente da cm. 4,4 a 1,6, strettamente accostati e infilati in un sottile filo di bronzo ripiegato a occhiello alle due estremità ». Non si capisce come gli anelli più piccoli non andassero ad inserirsi entro quelli maggiori, se il *filo* portante era così sottile: infatti nel nitido disegno della posizione degli anelli all'atto del ritrovamento essi appaiono piuttosto confusi e soltanto all'estremità se ne distingue la successione decrescente a cono con il complemento terminale di un nastrino di bronzo avvolto in un paio di giri e poi ripiegato, forse accidentalmente, all'interno. Proprio questo particolare, insieme con la misura degli anelli maggiori, ricorda la terminazione sup. della nostra verga. Nella ricostruzione sono state aggiunte a mo' di frangia (sull'analogia di casi più o meno simili in altri corredi locali) nove spirali di nastrino di bronzo, lunghe ben 15,7 cm. e del diam. di 0,6, che dovevano essere legate agli anelli con filo deperibile³³. Peraltro questa ricca tomba femminile, databile nella prima metà dell'VIII sec. comprendeva — oltre a vari pesi da telaio e fusarole d'impasto, fibule di bronzo e di ferro, ecc. — almeno tre conetti formati da anelli sovrapposti (inv. nn. 30777/8/9), simili ai nostri nn. 28, 29 (v. *supra*

³² Purtroppo tutto il materiale è stato incassato alcuni anni fa per la protezione dai terremoti e non è possibile verificarlo: sono grata alla Soprintendente, dott. L. Mercando, ed all'ispettore, dott. P. Quiri per notizie e fotografie d'archivio.

³³ Forse allo stesso modo erano uniti per formare catena (come a Molino della Badia, cfr. *supra* p. 40 s.) i 17 anelli piuttosto piccoli e grossolani (inv. n. 307775/76), ch'erano un po' più in basso rispetto al corpo e vicino al « calcofono », mentre un altro gruppo molto più numeroso presso il « pendaglio » in questione serba resti di sottilissimo filo eneo, che ammagliava gli anelli (inv. n. 30781/82/84).

p. 21). Vi sono anche resti di altre spirali (inv. n. 30783), che potrebbero appartenere ad un'altra « frangia ».

Infine, nel caso del « calcofono » abbiamo visto che la pittura vascolare apula, contro ogni aspettativa, riproduce lo strumento musicale antichissimo; ora i cerchi del Piceno possono far sospettare che un caso analogo sia da riconoscere nelle c.d. corone perlate (*beaded wreaths*), che nelle stesse pitture sono sospese o tenute più spesso da donne e che E. KEULS (*The Water-carriers in Hades*, Amsterdam 1974, p. 100) considera invece una sorta di grande sonaglio. Sono circolari, sottili nella parte impugnata, talvolta con prolungamenti sporgenti ai due lati: mi basti citare il deinos del pittore di Varrese nel Museo di Basilea (S33: M. SCHMIDT-A. D. TRENDALL-A. CAMBITOGLU, *Eine Gruppe Apulischer Grabvasen*, p. 114 ss., tav. 29 ss.), dove appaiono ben cinque volte, in due casi tenuti con la des. dalla stessa donna, che regge un « calcofono » con l'altra mano. Se si accetta l'identificazione proposta dalla signora Keuls per le « corone » apule, il loro rapporto con i cerchi piceni sembra probabile. Il confronto sarebbe prezioso per illuminare questi e quelle, ma ne deriverebbe anche un'ulteriore ipotesi per il nostro « anellide », non meno attraente delle altre in relazione col resto del corredo.

Ricapitolando, il nostro « anellide » richiama altre serie di anelli enei infilati in un elemento portante di forme e materie diverse. Il numero sempre elevato, anche se vario, degli anelli, il loro diam. in prevalenza di 43-45 mm. e la sez. sempre romboidale, come la pertinenza a corredi esclusivamente femminili sembrano stabilire un imprecisabile rapporto fra i diversi casi; tanto più che nessuna delle varianti si presta ad essere spiegata in contrasto con le altre. Per il nostro caso si può ripetere quel ch'è stato detto a proposito dei cerchi del Piceno, e cioè che un complesso di tal genere per struttura, peso e dimensione non poteva servire come ornamento di persone o di animali; è malsicuro in questo senso il caso dell'Incoronata con la strana frangia di spirali, i coni di anelli multipli e le varianti ridotte in altri corredi; ma proprio su questa necropoli sono da appuntare le speranze che si ritrovi un pezzo chiarificatore. Per ora qualunque ipotesi è lecita e altrettanto insoddisfacente: forse quella, che meglio concilia i contrasti, è che la serie di anelli, comunque montati o disposti, fosse un sonaglio e potesse perciò cambiare di forma e misura (nel caso nostro di lunghezza), pur rimanendo organicamente unitario.

CERAMICA

All'estremità inf. (S.E) della fossa si trovava un grosso *pithos*, schiacciato sotto le pietre, con la bocca e la spalla crollate all'interno e la parete frantumata tutt'intorno; il fondo col piccolo piede anulare e la parte inf. molto espansa era puntellato da pietre, che andavano ad inserirsi in quelle del tumulo. Il grosso vaso era stato cioè deposto con cura nella tomba, dove questa, restringendosi, lo sosteneva ai lati ed inoltre puntellato sotto per assicurarne la posizione eretta.

All'interno era un attingitoio ridotto in frantumi minutissimi e in parte addirittura polverizzato. In continuità con i pezzi del pithos verso il posto dei piedi del cadavere si trovavano altri due vasi: brocchetta e scodella.

63 — *Pithos sferoidale* di buona argilla rossiccia, che ha permesso la ricomposizione nonostante lo schiacciamento: si deve all'opera abile e paziente del restauratore Giuseppe Pellegrino se gli innumerevoli frammenti logorati alle rotture sono stati ricongiunti e le lacune colmate così da ricostituire con sicurezza la forma ed i particolari della bocca e del piede; abbiamo preferito evitare le integrazioni non necessarie per la solidità sia sul corpo che all'imboccatura. Alt. cm. 47,5; diam. mass. 45,0, bocca est. 29,0, int. 20,10, piede 13,5 (tav. XVIII, b).

E' un esemplare inconsueto nei corredi della nostra necropoli, dove prevalgono i pithoi d'impasto più o meno ovali (detti a bombarda nella terminologia locale, che risale a Paolo Orsi, cfr. *MAL* XXXI, 1926, col. 265), generalmente usati come segnacolo e ricettacolo di offerte sul tumulo, mentre il vaso principale ai piedi del morto è abitualmente l'olla, salvo pochi altri casi. Notevoli il piccolo piede anulare alto 1 cm., il restringimento al collo sotto lo spigolo (di sez. triangolare) sporgente del labbro, spianato sopra per la largh. di cm. 2,7.

Per la tipologia, KILIAN, p. 52 ss. in gen. e spec. p. 57 s., B2g, Beil. 5,3.

64 — *Attingitoio biconico* ch'era nel prec., non solo frantumato, ma ridotto a poltiglia anche per la qualità della pasta di argilla rossiccia, friabile e spugnosa: si è riusciti a stento a riconoscere la forma e le dimensioni. Alt. mass. cm. 6,5; diam. mass. ca. 9; diam. bocca 6,5; ansa incerta (non riprod.).

65 — *Brocchetta biconica* con spalla rigonfia, bocca a imbuto, ansa a nastro appena ingrossato ai bordi, di argilla giallina ben depurata. Alt. mass. cm. 10,0; diam. mass. 11,0, bocca est. 7,0, int. 5,0, piede 6,0. Nessun resto di decorazione né colore. Lo sviluppo di questa forma nella nostra necropoli è parallelo a quello dell'olla, che per la maggiore frequenza si può seguire meglio (tav. XVIII, a).

Per la tipologia in gen. e le varianti, KILIAN, p. 80 ss., F3, Beil. 8,1.

66 — *Scodella monoansata* con corpo conico e margine verticale di fine argilla chiara come la prec.; nessun resto di colore, né tracce, nei due casi, di lavorazione al tornio; evidenti irregolarità risalgono all'origine, benché ca. un terzo sia stato integrato in gesso. Alt. media al labbro cm. 6, all'ansa 9,0; diam. alla bocca ca 10. Cfr. tomba T. 87, n. 17 *infra* p. 77 (tav. XVIII, a).

Per la tipologia e le varianti, KILIAN, p. 95 ss., H1, Beil. 9,1.

Esaminate le singole parti del corredo, si vorrebbe intravederne la proprietà: riconoscere i tratti principali del suo aspetto ed i caratteri della sua personalità. Si vorrebbe capire se questa donna piuttosto gracile sopportasse tutto insieme il peso e l'ingombro dei tanti ornamenti e strumenti di bronzo (oltre a quelli di materie deperibili) o se avesse il privilegio di possederli e di

usarli volta a volta nelle ricorrenze, in virtù di un diritto acquisito oppure ereditario. Ma a questi interrogativi non si può dare risposta: si può solo cercare di cogliere in sintesi le caratteristiche più significative della sepoltura.

Colpisce anzitutto l'asimmetria della deposizione: goliera e pendagli di orecchini indicano la posizione della testa e l'asse dell'insieme sino ai vasi, che si trovavano all'opposta estremità della fossa, al di là dei piedi ritratti; sul petto due gruppi di ambre (nn. 43-47) ancora là dov'erano cucite sul vestito fra i bottoncini di bronzo (n. 42) sparpagliati intorno, mentre l'anello digitale di bronzo (n. 40) sull'addome testimonia il punto dove poggiava la mano sin. Null'altro sul lato sin.; a des. invece la massa dei bronzi, dei quali alcuni sono evidentemente slittati, accumulandosi, quando è venuto meno il sostegno delle parti deperibili. Lo spostamento, lieve e serpeggiante, dell'« anellide » n. 62 fa immaginare di forma allungata l'oggetto ligneo disfatto, al quale dovrebbero appartenere i varii conetti semplici e multipli e forse l'anello nn. 28-34, che si trovavano verso l'alto a des. e sotto i bronzi. Il contesto e le circostanze suggeriscono la possibilità che fosse uno strumento musicale a corde non meglio definibile: una semplice congettura.

Allo spostamento possono imputarsi anche la caduta del cupolino (n. 36) e dell'elemento anulare del disco (n. 37) dall'abituale posto sull'addome (*infra* p. 85 s.) con le spirali di ferro nn. 38-39 pertinenti alle dita della des., che vi poggiava, e forse del cono di lamelle n. 61, se ne era il complemento. Ma a parte l'accidentale slittamento, rimane tuttavia una certa asimmetria originaria nella disposizione degli ornamenti personali: cinque armille anulari (nn. 23-27) in aggiunta alla grossa spirale n. 22 al braccio des. e nessuna all'altro braccio; né pendagli, né fibule sul corpo, salvo i resti n. 41 in basso a des. D'altronde gli ornamenti consistevano nella goliera n. 18, le sei armille a des., due anelli di ferro (nn. 38-39) alle dita della des. uno di bronzo (n. 40) alla sin.: cioè pochi e tutt'altro che preziosi o vistosi.

Tanta parsimonia nell'addobbo è compensata dall'eccezionale vestito, scintillante di gemme e di lustrini (se tali si possono dire le ambre ed i bottoncini) e l'una come l'altro sono da mettersi in rapporto con la speciale attività della persona. Sulla scorta delle ambre maggiori (nn. 43-57, di cui due gruppi *in situ* ne mostrano una verticale fra due divergenti in basso, come petali d'un fiore o foglie di palmetta rovesciati) suppongo anche le piccole (n. 58) cucite sulla stoffa piuttosto che infilate in un filo troppo sottile a formare una meschinissima collana. E, poiché nessun segno lascia distinguere indumenti diversi, dobbiamo credere unica la veste, immaginandola come una sorta di tunica (probabilmente larga per facilitare i movimenti), tempestata di bottoncini ed arricchita sul petto da un ricamo di ambre grandi e piccine, forse con laminette o fili metallici, di cui non v'è più traccia. La scoperta del prezioso pettorale della tomba CI a Castel di Decima offre la migliore conferma dell'uso di ambre per decorare la parte più in vista del vestiario femminile all'inizio del periodo orientalizzante (A. BEDINI, in *Not. Sc. XXIX*, 1975, p. 375, fig. 10, e in *Civiltà del Lazio Primitivo*, Roma 1976, n. 92, p. 287 s., tav. LXI B). Né occorre ricordare quanto e

come si ornassero le stoffe per vesti e manti (sia nella tessitura che con ricami e applicazioni) in tutto il mondo più antico, dall'Oriente alle regioni greche.

Al confronto con le descrizioni omeriche (*Il. III*, 125 ss.; *XXII*, 441) o col pettorale dal Lazio la veste della donna enotria può sembrare ben povera cosa, ma non è trascurabile nell'ambiente e nell'età, cui appartiene. Anzi, in relazione con gli strumenti musicali aiuta a riconoscere una danzatrice, che accompagnava col suono la cadenza dei passi.

Gli strumenti però sono vari ed il solo « calcofono » richiedeva l'uso delle due mani; quindi i più semplici dovevano essere portati addosso o comunque fissati alla persona, così da rumoreggiare in conseguenza dei movimenti. Per la sonagliera n. 60 ne troviamo la prova negli esemplari di Molino della Badia (*supra* p. 40 s.); né presenta difficoltà la mancanza di catenelle metalliche, che potevano essere sostituite da fili vegetali, lunghi o ridotti al minimo, se per la sospensione era sfruttata l'armilla n. 22. Anche l'« anellide » n. 62, qualunque fosse il suo scopo, poteva pendere dalla spalla o dal braccio sin., specialmente immaginandolo chiuso ad anello come gli esemplari del Piceno.

Senza insistere in congetture, quando non possiamo indovinare se tutto l'armamentario fosse portato contemporaneamente e vari pezzi restano incerti, si potrà concludere che così la veste splendente come la scarsità, la qualità e la posizione degli ornamenti si addicono a chi doveva rallegrare la comunità con le ritmiche movenze del corpo ed allo stesso tempo accompagnarle col suono. La complessità dell'azione, che impegnava membra ed arti, induceva ad eliminare l'ingombro dei soliti ornamenti ed a non appesantire al fondo la veste affinché agitandosi rilucesse.

Infine le numerose fibule, che si trovavano non smosse sotto il bacile (nn. 1-9), fermavano la stoffa, che velava la testa e che non poteva essere troppo sottile: alla tavola II, a, si distinguono (a des. fuori dell'orlo e quasi al centro) le due cruciformi (nn. 3-4) rovesciate, cioè appuntate evidentemente all'occipite; le due simili erano verso avanti e le altre, malconce per l'ossidazione del ferro, dovevano essere disposte secondo le necessità del pannello e di eventuali aggiunte, di cui nulla rimane. Non è perciò da pensare ad una complicata accoppiatura, come ad es. quelle della tomba 30 a S. Marzano sul Sarno (ricostruita da B. D'AGOSTINO, in *Mélanges d'Archéol. et d'Hist.* 82, 1970, pp. 575, 587, figg. 4, 5, 11) o della AZ VII a Verghina (ANDRONIKOS, pp. 143, tavv. K, 27-29, 126), con parti metalliche: tutt'al più si possono immaginare rametti, foglie o fiori, forse intrecciati a corona e tenuti dalle fibule.

I dischetti di lamina enea sbalzata nn. 11-15 dovevano essere applicati ad un fondo di una certa consistenza: non li supporrei pertanto cuciti sulla parte frontale del copricapo, ma piuttosto fissati ad una sorta di diadema, forse di cuoio, che, cingendo tutt'intorno la testa, contribuiva a tenere a posto le chiome e il velo.

Ignoto il genere della danza, ignote le occasioni, in cui si svolgeva, e dubbio se fosse d'ispirazione sacra o profana. Però, nel mondo arcaico e fra popoli primitivi in ogni tempo, alle celebrazioni con musica e balli non può mancare

almeno un pretesto religioso, magico o superstizioso, anche se la festa diviene orgiastica. E' perciò probabile che la donna avesse anche altre mansioni attinenti in qualche modo al culto. Forse è da riconoscerne un indizio nel bacile n. 1 ch'era poggiato sulla testa e non (come altrove, ad es. nella tomba T. 8) fra i vasi ai piedi, dando l'impressione che fosse così posto intenzionalmente piuttosto che a caso o per esigenze della sepoltura. Ed ho già detto i motivi per cui il bacile non sembra una catinella per comuni abluzioni, bensì un arredo sacro da riferire a riti magici o purificali.

Se tutto questo risponde al vero, potremo considerare la donna della tomba T. 60 una sacerdotessa dotata di talento e virtù molteplici.

LA TOMBA T. 69

Il piccolo tumulo era stato impostato molto vicino a quello T. 60, ma ad una quota decisamente più alta e con orientamento affatto diverso: il suo contorno sup. (testa) quasi sfiorava quello inf. sin. dell'altro, sviluppandosi poi in senso pressoché ortogonale, cioè in direzione E-N-E. Eccezionalmente poggiava in massima parte su terra, che sembrava di riporto, non contenendo nessun resto di manufatti e nemmeno i ciottoli ed il pietrisco, che abbondano in quell'area. Sul lato sin. — dirò N, indicando anche in seguito i punti cardinali, nonostante la leggera deviazione — rimaneva un solo filare di pietre a testimoniare però con chiarezza il limite della pianta ellittica, che poi si affiancava a quella della T. 66, mentre il lato meridionale s'inseriva nella testata della T. 70 così da dimostrare la evidente successione delle due tombe ed un probabile rapporto fra le due persone sepolte. La mancanza delle pietre nella parte sup. nord è da imputarsi alla testata della T. 64, che vi si sovrappose sul finire del VII sec. senz'arrecare danni all'interno.

Durante lo scavo si ebbe, cioè, l'impressione che questa tomba fosse stata costruita più in alto proprio per collegarla alla T. 70, inserendola nella copertura per un preciso intento piuttosto che per ragioni pratiche di spazio e di sfruttamento delle pietre. Parente o meno, il deposto nel tumulo T. 70 (m. 3,90×2,90, molto profondo) aveva nel corredo un *pthos* sferoidale, una scure, una punta di lancia o giavellotto e un altro arnese di ferro, o di bronzo disfatta, oltre alle solite fibule di ferro rivestite di bronzo.

Le misure del piccolo tumulo sono m. 2,10×1,30; quelle della fossa di ca. 1,15×0,35; l'orientamento è O-S-O (tav. XIX, fig. 13).

L'interno non era stato disturbato e gli oggetti del corredo nonché i pochi resti dello scheletro permettevano di riconoscere tutti i particolari della deposizione; ma le pietre avevano ridotto in frammenti i vasi, spezzato il collo della statuetta e, col concorso dell'ossidazione, frantumato la fibula (n. 10) e la catenina n. 2. Gli altri bronzi sono in buone condizioni; intatto lo scarabeo n. 11; schiacciati il teschio e gli altri avanzi ossei.

La ragazzina, che poteva avere al massimo una decina di anni e forse meno, giaceva supina con le braccia allungate, i gomiti appena piegati e le mani avvicinate fra loro a ca. 50 cm. dal vertice cranico; una quindicina di cm. più in basso erano tre spiruline digitali di bronzo (nn. 12-14), poggiate su tracce diago-

nali di ossa delle gambe, che erano evidentemente contratte. Seguivano i vasi (nn. 18-20): una brocchetta-ascoide ed un'olla con dentro un *askos*; il tutto era compreso nella lungh. di m. 1,05, salvo la statuetta di terracotta, ch'era addossata trasversalmente alla sommità del cranio (tav. XX, a).

Il corredo corrisponde a quelli della maggioranza delle tombe femminili della stessa età, ma con alcuni vasi e ornamenti in formato un po' ridotto: così l'olla n. 19 raggiunge appena 25 cm. di alt. (le più comuni superano 30-34 cm., mentre quella di una povera, piccola bambina, T. 66, si riduce addirittura a 16), così le tre armille a spirale (nn. 4, 7, 8), cui contrastano invece per grandezza le due anulari (nn. 5-6), che nell'uso si sarebbero accavallate alla cubitale e perciò sono probabilmente da riferirsi all'addobbo funebre.

I pezzi sono elencati per quanto possibile nella loro successione a partire dalla testa.

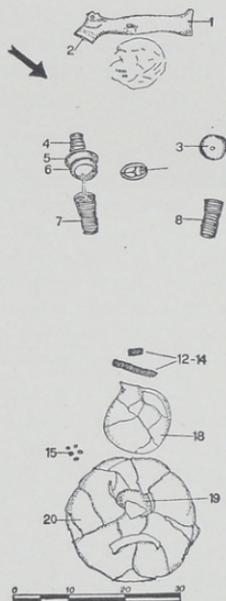


Fig. 13. — Tomba T. 69: pianta della fossa (1:10); non segnati nn. 9-10 raccolti nel fondo ed omesso il n. 11 (scarabeo).

1 — STATUETTA DI TERRACOTTA.

Era posata sul lato sin. col dorso contro la sommità del teschio schiacciato dalle pietre ed a sua volta coperta da un grosso sasso, che sembrava pertinente alla struttura del tumulo stesso, perciò è stata ritrovata solo nella pulitura finale della fossa dopo asportato il corredo, e non appare nelle vedute d'insieme a tav. XIX, ma fotografata a parte tav. XX, a. Il collo era spezzato diagonalmente dal davanti verso dietro e la vecchia frattura era piena di terra, ma, ripulita, combaciava perfettamente: solo davanti a sin. il margine inf. è scheggiato. E' deplorabile invece la rottura del naso, che turba l'apprezzamento del viso di prospetto e ancor più di profilo: questo può tuttavia integrarsi con una certa sicurezza, prolungando fino a farle incontrare la linea sup. e quella sotto le narici, delle quali si riconoscono le curve. I tagli terminali delle braccia simmetricamente obliqui in fuori sembrano originari; così il piede sin.: scheggiato alla punta il des. Nell'insieme ben conservata; la superficie serba diffuse tracce di colore nero (meglio visibili sul « copricapo » e sul lato sin.), che fanno immaginare una coloritura uniforme piuttosto che ornati.

Figura stante di terracotta rossiccia non depurata; plasmata a mano, rifinita a stecca; piano di posa levigato, a ferro di cavallo per la rientranza fra i piedi, cm. 7x7, al centro 5. Alt. mass. cm. 18,5.

La riproduzione a colori (tav. A) e le tre vedute a tav. XX, b-d permettono di limitare i richiami ai particolari meno perspicui.

È da considerarsi femminile, benché manchi qualsiasi indicazione del sesso, e vestita per la massa non differenziata del corpo e la dipintura in nero. La struttura, le proporzioni e la stilizzazione di alcuni tratti del viso dai contorni angolosi (incavo semicircolare per la bocca, posizione e forma degli occhi) l'avvicinano alla coppia della tomba T. 2 (*Klearchos* VIII, 1966, p. 197 ss.) ed alla figura singola della T. 78 (tav. XXV, b), che è molto simile alle altre due, salvo due piramidette, sporgenti ai lati ed unite da una prominenza attraverso il petto. Questa è meno rigorosamente stilizzata: mancano le fitte linee incise, il lungo collo si allarga a formare le spalle e le braccia monche, i contorni del corpo s'incurvano e specialmente le asimmetrie della testa un po' inclinata a sin. e degli arti (protesi il piede e il braccio des., quest'ultimo levato più del sin.) rivelano ulteriori esperienze e nuove ambizioni del coroplasta. Egli ha voluto rappresentare la figura in moto e l'ha inoltre dotata di un gran naso aquilino e di un vistoso diadema, alto e svasato come un *kalathos*.

In realtà è una sorta di *stephane*, che cinge per oltre tre quarti la testa, elevandosi ben al disopra e lasciandola in massima parte scoperta (tav. XX, b): è aperta all'occipite dove scende la chioma in una massa unita, che termina leggermente arrotondata poco sotto l'attacco del braccio sin.: nel profilo sin. (tav. XX, b) si distinguono meglio la linea incavata della nuca, del collo e della spalla e la sporgenza dei capelli. I particolari sono più vaghi a des. (tav. XX, d), dove peraltro sembra differenziata una ciocca sulla spalla (accentuata nel grafico fig. 14). Infine sulla testa verso avanti è un foro verticale, accuratamente praticato prima della cottura, del diam. di mm. 6, profondo 24;

cioè dimensioni insufficienti per uno sfiatatoio e troppo grandi per l'inserzione di un pernio metallico: quindi da immaginare un apice ligneo, che sarebbe stato lungo più di 4 cm. per essere visibile davanti ma che invece restava probabilmente nascosto, servendo a sostenere un ornamento ora scomparso o piuttosto a reggere la catenina n. 2, trovata accanto ed in origine forse pendente per ornare la statuetta. Fissata all'apice, la catenina poteva scendere dietro, passare sulle spalle ed attorcigliarsi alle braccia, arricchendo la figura sul davanti.

Si propone quindi il dubbio se fosse un idolo, deposto sulla testa della bambina per proteggerne i resti nella tomba e lo spirito nell'oltretomba, o semplicemente una bambola, che aveva allietato la sua breve vita. La prima ipotesi sembra di gran lunga più soddisfacente per il tipo della figura, per il

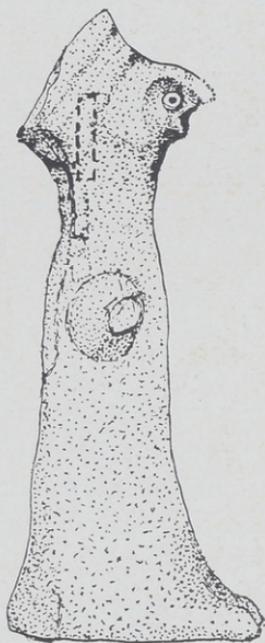


Fig. 14. — Statuetta di terracotta n. 1 (2:3).

colore nero, per il posto e la posizione nella tomba ed anche per l'analogia degli altri casi; si aggiunge la catenina di bronzo, che pare l'adornasse e che si addice meglio ad una figura divina che ad un giocattolo.

Benché la qualità dell'impasto in mancanza di confronti coevi non permetta di asserire con certezza che l'argilla sia locale, i rapporti già notati di questa figura con quelle più primitive delle tombe T. 2 e T. 78 ed inoltre con quella di un uccello della CR. 5 (fig. 15), la fanno considerare prodotta sul posto, così come le altre, che nell'ordine mostrano i momenti successivi della medesima plastica entro un decennio o due. Ho già accennato, pubblicando in *Klearchos* cit. la coppia T. 2 (che allora immaginavo, ma non credo più, pertinente ad un vaso) e poi segnalando questa statuetta (VIII *Convegno Taranto*, 1968, p. 219 ss., tav. XXXV), ai caratteri orientali riconoscibili in questi prodotti e P. Orlandini (XI *Convegno Taranto*, 1971, p. 276 s., tav. XVIII, 2 e 4) ha confermato il giudizio, citando a confronto terrecotte della Siria e di Cipro. D'altra parte Filippo Delpino ha creduto di riconoscere il caratteristico copricapo-diadema in un'olla configurata a testa umana e due idoletti fittili di Bisenzio, datati tra la fine dell'VIII ed il principio del VII sec. (X *Congresso di Studi Etrusco-Italcici*, Grosseto 1974, in stampa).

In definitiva direi che i primi prodotti dei nostri coroplasti — certo fra i più antichi in Magna Grecia — hanno i soli tratti essenziali stilizzati in forme, che si ritrovano fra il IX e l'VIII sec. specialmente nelle isole (Creta, Cipro, Rodi) e sembrano persistere attardati in Beozia: testa piccola quasi indifferenziata dal lunghissimo collo, suddiviso in zone orizzontali; vasti e profondi incavi per dare risalto agli occhi, tondi, sporgenti, prevalenti (ad es. HIGGINS, *Greek Terrecottas*, tav. 6E, da Kos; ZERVOS, *L'Art en Grèce*, fig. 124). Invece questa figura, pur seguendo la stessa tradizione, ha acquistato precisi caratteri di stile, sia nel rendimento delle forme (notevole il profilo triangolare del viso col vertice alla punta del lungo naso aquilino, la fronte e il mento rientranti, in contrasto col tipo prognato dei bronzetti laziali più antichi), sia nella vivacità, che l'anima, nonostante la povertà dei mezzi d'espressione. Caratteri tali da rivelare l'influsso del vicino Oriente attraverso modelli, forse di bronzo, importati dai mercanti fenici, la cui attività in quest'area è largamente documentata. Un'ottima analogia mi sembra di riconoscere nella coppia divina, bronzetto n. 632755 del Museo di Boston (*B. M. Bulletin* LXV, 1967, D. G. MITTEN, *The earliest Greek Sculpture in the Museum*, n. 339, p. 12, ivi bibl.), che si agita soverchiata da bizzarri copricapi; la si dice proveniente da Olimpia ed è stata considerata rielaborazione greca di un prodotto siriano del 750 a.C., mentre a ragione il KUNZE (*Olympiabericht* 8., 1967, p. 224 n. 24) la crede prettamente orientale.

2 — CATENINA DI BRONZO.

Si trovava sulla testa della statuetta n. 1 in massima parte contenuta entro il diadema. È spezzata in più frammenti, aggrovigliati dall'ossidazione e vi sono

frantumi di altre maglie: si può approssimativamente calcolare di almeno 30 cm. la lung. estesa (tav. XXI).

Le maglie sono formate da coppie di cerchietti di filo di bronzo schiacciati così da avere forma quasi ovale; sono inserite e saldate l'una nell'altra in senso inverso. Catenine simili sono frequenti nelle nostre tombe femminili, generalmente sospese a fibule per ornare il petto in disposizioni diverse; cioè con più giri o pendenti in groppi.

In questo caso è da credere che ornasse invece la statuetta.

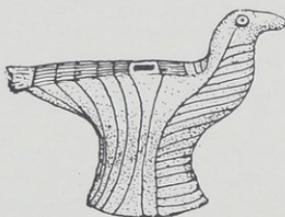


Fig. 15. — Uccello di terracotta dalla tomba CR. 5 (2:3).

3 — DISCHETTO CONVESSO DI BRONZO.

Poggiava in corrispondenza della spalla sin., presentando la superficie convessa. Ossidato, ma poco corroso, ha una certa consistenza, che non la fa definire lamina (spess. ca. 1 mm.) (tav. XXI).

Per la forma e la sagoma simili a quelle dei cupolini dei dischi composti (*infra* p. 87) si dovrebbe dire piuttosto segmento di sfera: diam. mm. 47, alt. 10. Al centro è un foro del diam. di 4 mm. Nessun resto metallico nelle immediate adiacenze. Per confronti, KILIAN, p. 183 ss.

4 — ARMILLA OMERALE DESTRA.

Spirale (era spezzata in più punti) di sottile nastro di bronzo, largo mm. 12 e ridotto a 5 verso le estremità, che si avvolgono in fuori. Lung. un po' deformata ca. 10 cm., diam. 5,5 (7 giri) (tav. XXIV, a).

5 — ARMILLA ANULARE AL GOMITO DESTRO.

È un grosso cerchio di bronzo cavo all'int. (tav. XXIV, b). All'est. la faccia convessa è alta mm. 26; lo spess. piuttosto irregolare è di ca. 3; diam. est. 84, int. 65. Superficie lucidata, int. grezzo. Il tipo non è raro nelle nostre tombe femminili e ricorre generalmente, come in questo caso, in due esemplari al gomito des. fra altre armille diverse: due identiche a questa nella T. 63 e due più grandi (diam. mm. 113 della maggiore) nella T. 67.

6 — SIMILE.

Altra armilla affatto simile alla prec., salvo le dimensioni minori: alt. mm. 22; diam. est. 77, int. 64; spess. ancora più irregolare (tav. XXIV, b).

7 — ARMILLA CUBITALE DESTRA.

Spirale di bronzo più consistente nel n. 4, di sez. semilenticolare, cioè piano all'int. e convesso fuori, largo in media mm. 5. Estremità appiattite e ravvolte in fuori. Lungh. mm. 91; diam. da 40 a 55 (17 giri) (tav. XXIV, a).

8 — ARMILLA CUBITALE SINISTRA.

Identica alla prec. per forma e dimensioni, ma un po' curva ed allargata sopra per la piegatura del gomito. È del tipo più comune nella nostra necropoli: generalizzato, con minime varianti delle proporzioni, nelle tombe femminili più antiche (tav. XXIV, a).

9 — FIBULA CON PIASTRINA D'OSSE.

Arco a nastro di bronzo, sez. rettangolare, con staffa simmetrica e molla a un solo avvolgimento: lungh. cm. 6; rotture antiche restaurate con chiodini di ferro. Al centro e ai due lati è fissata in diagonale una piastrina d'osso molto corrosa, incrinata dalla ruggine e spezzata agli angoli: quadrata, misura 27 mm. di lato ed era ornata, a giudicare da quanto rimane, con due cerchi concentrici nel mezzo e due linee lungo ciascun lato (tav. XXI).

Fibule con piastrina d'osso o d'avorio, posta in diagonale o parallela, a decorata con un numero maggiore o minore di cerchi intorno al chiodo centrale e di linee lungo i lati, talvolta con zig-zag frapposto, non sono rare nelle nostre tombe della fase più antica. Può considerarsi variante della cruciforme (per la

probabile trafila del tipo, metallico e d'avorio, a occhiale, che manca da noi), con cui è talvolta associata (ad. es. tre esemplari con quattro cruciformi nella tomba T. 67), mentre una sola tomba (T. 57) ha dato quattro esemplari di un'altra variante con pezzi leggermente curvi di corno ovino (lungh. mm. 40-41, diam. 11-14) ornato di cerchietti e linee marginali, invece della piastrina. Questa è generalmente piccola (mm. 25-36 di lato), quadrata o irregolarmente rettangolare; in una sola tomba (T. 86) due esemplari frantumati raggiungevano 60 mm. di lato; lo spess. è in genere di un paio di mm. o poco più, ma uno degli esemplari della T. 67, quasi informe per corrosione (e forse restaurata in antico poiché la fibula ha parti di bronzo e di ferro), supera 10 mm. e può far sospettare che fosse una figurina scolpita o richiama l'analoga piastra d'avorio di Perachora (*Perachora* II, A374, p. 447, tav. 189), larga 88 mm. e spessa 11 al centro.

Il numero relativamente notevole degli esemplari nella nostra necropoli, le differenze minime nelle loro dimensioni e decorazione, il carattere degli ornati (zig-zag o tremolo e cerchietti), affatto simili a quelli usati nella metallurgia locale (ad es. l'elemento del disco nella T. 86, cfr. *infra* p. 90), e d'altra parte la variante con pezzi di corno, nonché l'identificazione di almeno cinque esemplari simili nei vecchi scavi a Torre del Mordillo (*Not.Sc.* 1888, pp. 251, 255, 259, 266, 463, tav. XV 24) e di due o più sulla nostra Motta (*infra* pp. 149, 162) fanno credere che queste fibule siano state prodotte sul posto.

Infatti il tipo è ben poco diffuso: a parte la sua esaltazione con i rilievi figurati nel santuario di Orthia (*Artemis Orthia*, p. 204 ss., tav. XCI ss.), con ornati si hanno soltanto l'esemplare già cit. di Perachora, uno simile da Artemis Orthia (tav. CLXVII, 2, p. 239), tre dall'Athenaion di Siracusa, tre o quattro da tombe di Finocchito e frammenti da Centuripe. Ma le nostre e quelle di Torre del Mordillo si differenziano per il motivo a zig-zag invece dei cerchietti fra le linee ai lati. Occorrerà un accurato esame delle materie (osso, avorio, bronzo, ferro) e dei restauri antichi nei singoli casi, e dei relativi contesti dal punto di vista dell'ambiente e della cronologia per discutere fondatamente l'origine del tipo.

Per la bibl. v. CHR. BLINKENBERG, *Fibules grecques et orientales*, p. 275 e *Perachora* cit.

10 — FIBULA DI FERRO.

Parecchi frammenti ossidati di almeno una fibula di ferro, probabilmente con arco a occhio, ma che non si può ricostruire né misurare (tav. XXI).

11 — SCARABEO SIRO-FENICIO.

Si trovava sul corpo della deposta, esattamente al centro fra i due gomiti, cioè all'altezza della vita, a ca. 20 cm. dalla mandibola del teschio schiacciato.

Poggiava sulla faccia con la testa del coleottero a sin. sicché pendeva probabilmente sul busto da un filo deperibile, che passava attraverso il foro longitudinale ed era fissato per i due capi alle fibule più in alto sul petto oppure legato dietro la nuca, come si è supposto in altri casi.

Lo stato di conservazione può dirsi ottimo: la superficie del dorso, poco corrosa, presenta piccolissime lesioni lineari o puntiformi, ingigantite in fotografia (tav. XXII a, b) dalla luce radente e che possono forse risalire a difetti della pietra stessa; una scalfittura minima sull'elitra sin. è stata prodotta allo scoprimento; sulla faccia tracce di corrosione ai margini, verso il centro, sopra e davanti al leone, forse dovuti all'uso; due forellini fra il margine e la linea di contorno dietro la coda del leone sembrano prodotti dalla punta del trapano.

Per i suoi caratteri inconfondibili il nostro scarabeo è da assegnare senza esitazione al gruppo per prima identificato dal Blinkenberg a Lindos, allargato e detto del liricista da E. Porada nel 1956 e poi esaurientemente studiato da G. BUCHNER e J. BOARDMAN, *Seals from Ischia and the Lyre-player Group in Jdl* 81, 1966, pp. 1-62 (cfr. anche *E.A.A. Suppl.* 1970, p. 377). Non possiamo che attenerci alla metodica pubblicazione dei primi 38 (in seguito aumentati a 87) esemplari rinvenuti nella necropoli pitecusana (salvo uno, n. 38, dall'acropoli di Monte Vico) ed al catalogo degli altri di provenienze diverse, rimandando per tutte le questioni (tecnica, forme, soggetti e confronti) all'ampio commento degli autori ed alle loro conclusioni circa la cronologia ed il luogo di produzione.

Questo esemplare, come la maggioranza, di serpentina rossa e di colore granato quasi uniforme, è da aggiungere col n. 213 ai 212 già elencati. Perforato (diam. mm. 3) longitudinalmente, si distingue per tre caratteristiche: a) le dimensioni di mm. $45 \times 32 \times 16$, di gran lunga superiori non solo alla media, ma a quelle dell'esemplare più grande (mm. 36×29), che sia finora noto, purtroppo soltanto da impronte moderne nel Museo di Breslavia (B.-B. n. 44, p. 26, fig. 34). b) Anzi che uno dei più comuni scaraboidi, generalmente di esecuzione sommaria (*ivi* p. 42, fig. 67), è uno scarabeo, stilizzato nelle forme abituali del gruppo (*ivi* fig. 31 s.), ma con particolari molto accurati dello strano coleottero, che anche le dimensioni permettevano di rendere meglio: da notare la divisione fra le elitre ed i loro margini esterni verso il capo, resi geometricamente con due triangoli e due rombi, nonché le partizioni a ventaglio sopra la bocca e il segno, che dall'iride raggiunge la palpebra sup. in ciascun occhio. c) Infine la faccia intagliata — che non desta speciale interesse né per il motivo del leone passante (*ivi* p. 52 s.) e del comune cervide (*ivi* p. 54) al di sopra, né per l'esergo striato — presenta la inattesa aggiunta di lettere dell'alfabeto fenicio, che gli occhi esperti di Giorgio Buchner hanno per prima distinto dai tratti della rappresentazione figurata. Egli mi ha anche dato l'impronta di un sigillo affatto simile per soggetto e stile, ma la metà per misure, da lui scoperto a Ischia (tomba 943) dopo la pubblicazione (*ivi* p. 62), con un *he'* destrorso, che risalta nitido sotto il leone, fra l'anteriore sin. e il posteriore des., e fa supporre che l'incisore abbia segnato la lettera nella direzione abituale senza tener conto dell'inversione nell'impronta.

Grata a Giorgio Buchner della liberale collaborazione, aggiungo soltanto che il nostro esemplare per il ritrovamento nella necropoli di Macchiabate, ricca di apporti dei mercanti fenici, e per il contesto della tomba T. 69, databile intorno alla metà dell'VIII sec. o poco più tardi, conferma sia la cronologia che l'ambiente proposti per la produzione del gruppo di sigilli ormai numeroso, e forse procura qualche nuovo indizio con l'iscrizione, che posso solo menzionare ed affido alla speciale competenza di Maria Giulia Guzzo Amadasi.

Sulla base dello scarabeo, negli spazi vuoti lasciati dalla raffigurazione, sono distinguibili quattro o cinque segni non pertinenti al soggetto rappresentato (tavv. XXII, c, d, XXIII)¹. Si tratta di lettere dell'alfabeto fenicio, come risulta in particolare dal segno inciso sotto il muso del leone, che è certamente da interpretare come una *yod* di forma arcaica². L'ipotesi della presenza di un'iscrizione sulla base dello scarabeo è avvalorata dalla frequenza con la quale sono testimoniati segni alfabetici su sigilli siro-palestinesi³.

Le lettere incise sul presente esemplare sono poste una al disopra della criniera del leone, una sotto al muso, una sotto al ventre, una tra le zampe posteriori. E' possibile individuare un quinto segno alfabetico, costituito da un corto tratto verticale, ricurvo superiormente, inciso in alto, a lato della coda del leone, la cui estremità superiore viene a sovrapporsi alla linea di contorno della raffigurazione; il segno a forma di croce, inciso al disopra della criniera, che a prima vista potrebbe interpretarsi come una *taw*, sembra invece da intendere

¹ Leone passante con «grembiule» sul cui dorso è incisa una figura di capride accovacciato schematizzata. La rappresentazione poggia su un segno *nb* schematico; cf. ad es. G. BUCHNER-J. BOARDMAN, *Seals from Ischia and the Lyre-player Group*, in *Jdl*, 81 (1966), figg. 17-18, n. 14, p. 13 (da Ischia, con leone accosciato), fig. 30, n. 40, p. 25 (dall'Etruria, con leone senza «grembiule», sovrastante una figura umana schematizzata e un falco con ali spiegate), fig. 54, n. 44, p. 26 (dalla Grecia, con leone il cui corpo è reso a striature e con numerosi motivi riempitivi), fig. 42, n. 107 b, p. 33 (da Carchemish, consunto, apparentemente senza «grembiule»), figg. 44, n. 122, p. 35 (da Biblo con leone retrospiciente), fig. 51 d, n. 139, p. 39 (dalla Fenicia, con leone accovacciato), fig. 60, n. 154 (senza provenienza, con leone retrospiciente). Per il commento sulle raffigurazioni di leoni nel presente gruppo glittico, cf. *ibid.*, pp. 52-53, in particolare p. 53 per il «grembiule» (*apron*).

² Cf. ad es. J. B. PECKHAM, *The Development of the Late Phoenician Scripts*, Cambridge, Mass., 1968, tav. VII, soprattutto n. 4 (da notare però che la sbarra trasversale della lettera appare sullo scarabeo congiunta al tratto che costituisce l'estremità superiore della *yod* mentre normalmente essa si unisce all'asta mediana del segno); per una forma di *yod* simile, cf. la coppa fittile rinvenuta a Kition, attribuita all'800 a.C. circa, A. DUPONT-SOMMER, *Une inscription phénicienne archaïque récemment trouvée à Kition (Chypre)*, in *MAIBL*, 44 (1970), pp. 9-28 (editio princeps).

³ Cf. ad es. la raccolta di K. GALLING, *Beschriftete Bildsiegel des ersten Jahrtausends v. Chr. vornehmlich aus Syrien und Palästina*, in *ZDPV*, 64 (1941), pp. 191-202. Nessun esemplare tra quelli ivi pubblicati presenta tuttavia analogie con quello qui esaminato, anche se l'iconografia del leone passante è abbastanza frequente (nn. 17-24).

come la testa di un capride schematizzato, posto quale riempitivo nella parte superiore del campo figurato, tra la coda e il dorso del felino.

La lettura dei segni sopra descritti è resa parzialmente incerta dalla rassomiglianza che presentano tre di essi: a eccezione infatti di quello sicuramente leggibile come *yod* e di quello con forma di segmento ricurvo superiormente (probabilmente *pe*), gli altri sono costituiti da un'asta cui si uniscono due segmenti che formano, in congiunzione con l'asta, un triangolo più o meno grande e possono essere interpretati sia come *dalet*, sia come *resh* (senza escludere la possibilità di leggere *aleph* la lettera sotto il ventre del leone). Da notare inoltre che i segni posti nella parte superiore del campo figurato sono tracciati in direzione contraria rispetto agli altri, che sono incisi al dritto sulla base dello scarabeo, risultando perciò al rovescio sull'impronta.

Per quanto riguarda l'interpretazione, alla difficoltà di lettura dei singoli segni si aggiunge l'incertezza di determinare la lettera iniziale del testo, se si ammette che i segni diano un senso compiuto e non siano invece indipendenti tra di loro o elementi di abbreviazioni⁴. Ammettendo l'ipotesi di un significato compiuto delle lettere raggruppate, si deve pensare verosimilmente ad un nome proprio di persona, sulla base di quanto è generalmente attestato sugli oggetti iscritti pertinenti alla glittica. In questo caso una possibile identificazione sembra essere quella del nome proprio personale ipocoristico 'DRY: si deve ammettere tuttavia, seguendo questa lettura, che il segno inciso tra le zampe del leone sia una *alef* di un tipo con testa costituita da un largo triangolo e con asta corta, definito « formale » nell'analisi di J. B. Peckham⁵. Lo spazio a disposizione avrebbe in qualche modo condizionato il tracciato del segno, poiché le estremità dell'angolo che costituisce la testa di esso non tagliano l'asta destra, come è di regola nella forma di *alef*. E' da osservare che la lettera del tipo qui riconosciuto è attestata in particolare sia nelle più antiche iscrizioni di Cipro, sia nelle iscrizioni incise su avori lavorati⁶. Accettando questa interpretazione non sarebbe da considerare alfabetico il segno inciso accanto alla coda del leone.

Antroponimi formati con la radice 'DR « essere potente » sono frequenti in area semitica nord-occidentale⁷. Tuttavia, allo stato attuale della documentazione, l'ipocoristico noto è 'DR', con terminazione — ' invece che —Y.

⁴ Sull'uso delle abbreviazioni in fenicio cf. J.-B. CHABOT, *Essai sur le système d'abréviation usité dans l'écriture phénicienne*, in *Bulletin archéologique du Comité des travaux historiques et scientifiques*, 1943-1945 (1951), pp. 217-224; 237-244.

⁵ PECKHAM, cit., pp. 132-34.

⁶ Cf. ad es. J. FRIEDRICH-W. RÖLLIG, *Phönizisch-punische Grammatik*, Roma 1970 (*Anaclea Orientalia*, 46), tav. I, 8; A. DUPONT-SOMMER, in *MAIBL*, 44 (1970), pp. 9-28 (800 a.C. circa); W. RÖLLIG, *Alte und neue Elfenbeinschriften*, in *Neue Ephemeris für semitisch Epigraphik*, 2, Wiesbaden 1974, pp. 36-64.

⁷ Cf. in particolare F. L. BENZ, *Personal Names in the Phoenician and Punic Inscriptions*, Rome 1972 (*Studia Pohl*, 8), pp. 261-62 con referenze bibliografiche per l'ugaritico e l'ebraico e con adattamenti greci e latini di nomi teofori composti con la radice 'DR. Sulla radice in ebraico cf. ad es. L. KOEHLER-W. BAUMGARTNER, *Lexicon in Veteris Testamenti libros*, Leiden 1958, pp. 14-15.

È però da notare che il nome 'DR è testimoniato solo a Cartagine⁸ e che la terminazione —Y sembra più frequente che quella —' in epoca più antica e in area fenicia⁹. Sono del resto abbastanza comunemente testimoniati, per una stessa radice, nomi propri ipocoristici sia nella forma con suffisso —Y sia nella forma con suffisso —' ¹⁰. Per quanto riguarda la radice 'DR, a Ugarit sono documentati il nome con suffisso —m (*idrm*) e il nome su suffisso —n (*idrn*)¹¹.

Le difficoltà obiettive che ostacolano l'interpretazione sopra proposta hanno indotto a tentare altre letture; se si considera la *yod* come iniziale del nome proprio, si potrebbe pensare a YDR' (sempre leggendo *alef* la lettera posta tra le zampe del leone). Il nome è attestato una sola volta a Cartagine in CIS I, 3312¹² e la sua interpretazione è controversa; si potrebbero trovare dei confronti con gli ipocoristici ugaritici *ydrn* e *ydrn (bn.y(?)drn)*, probabilmente da connettersi con la radice NDR (o 'DR). Per tale nome possibili confronti sono stati inoltre istituiti con il nome sabeo YDR¹⁴ e con l'adattamento latino IADIR di CIL VIII, 9923¹⁵, infine con il libico IDR¹⁶; quest'ultimo confronto è tuttavia da escludere se si considera il nome come originariamente libico, data l'epoca dello scarabeo, ma potrebbe accettarsi qualora si consideri la forma libica come un adattamento del nome fenicio. Sempre considerando la *yod* come iniziale, un'altra interpretazione possibile sembra quella di YRD' (sempre leggendo *alef* il segno centrale in basso). Il nome sarebbe da intendere come un ipocoristico formato con il termine YRD « rosa », che compare come tale (senza alcun suffisso) in *Gen.* 5, 15 s., 18-20 e *1 Cron.* 1, 2¹⁷. Si tratterebbe in ogni caso, a quanto sembra, di un'attestazione unica in fenicio. Da notare inoltre che anche queste due ipotesi escludono l'interpretazione come lettera del tratto ricurvo inciso nella parte superiore dello scarabeo.

Prendendo in considerazione il segno sopra citato, che potrebbe leggersi P, non sembra possibile individuare alcun nome proprio fenicio che possa comprendere tutti gli altri segni incisi sulla base del sigillo. L'unico nome leggibile

⁸ Cf. BENZ, *cit.*, p. 60; G. HALFF, *L'onomastique punique de Carthage*, in *Karthago*, 12 (1963-64), p. 86 e *Introduction*, p. 76 sulla diffusione dei nomi composti con 'DR.

⁹ Cf. ad es. quanto osservato da G. GARBINI a proposito degli antroponimi 'RSTY e 'RST, in *Mozia-III*, Roma 1968, p. 99.

¹⁰ Cf. ad es. GR' e GRY, BENZ, *cit.*, pp. 103 e 104, KLB' e KLBY, *ibid.*, pp. 131 e 132, MTN' e MTNY, *ibid.*, pp. 144 e 146.

¹¹ Cf. G. GRÖNDAHL, *Die Personennamen der Texte aus Ugarit*, Rom 1967 (*Studia Pohl*, 1), p. 90.

¹² Cf. HALFF, *cit.*, p. 15.

¹³ Cf. GRÖNDAHL, *cit.*, pp. 90, 164 e BENZ, *cit.*, p. 322.

¹⁴ G. RYCKMANS, *Les noms propres sud-sémitiques*, 1934, I, p. 67; cf. HALFF, *cit.*, p. 15.

¹⁵ Cf. *ibid.* e BENZ, *cit.*, p. 322.

¹⁶ Cf. HALFF, *cit.*, p. 15 e B. J. CHABOT, *Recueil des inscriptions libyques*, Paris 1940, n. 260.

¹⁷ Cf. M. NOTH, *Die israelitischen Personennamen in Rahmen der gemeinsemitischen Namengebung*, *Etuttgart* 1928, n. 723, p. 231 sull'impiego di nomi di piante nell'onomastica.

cominciando dalla destra dell'impronta e considerando come iniziale il possibile segno P sarebbe PDY (da osservare che mentre le prime due lettere comparirebbero al dritto, la *yod* sarebbe al rovescio). Il nome PDY è ben documentato, per quanto soltanto in testi di Cartagine: confronti sono noti tuttavia sia in ebraico sia forse in ugaritico¹⁸. Rimarrebbero però privi di spiegazione gli altri due segni incisi tra le zampe della raffigurazione del leone; essi potrebbero costituire il secondo elemento di un nome composto con la radice PDY.

Infine, iniziando la lettura dal segno inferiore centrale, da leggere sempre come ' , si potrebbe in via ipotetica pensare all'etnico 'RPDY « di Arpad », città della Siria settentrionale capitale dello stato aramaico di Bit Agushi, il cui nome è più volte testimoniato nelle iscrizioni aramaiche di Sefire, della metà dell'VIII secolo a.C.¹⁹. In questo caso il sigillo potrebbe considerarsi come di fattura nord-siriana e di lingua aramaica.

Da quanto sopra osservato si può concludere che mentre l'incisione di lettere pertinenti all'alfabeto fenicio negli spazi liberi dalla rappresentazione è sicura, un'interpretazione pienamente soddisfacente di essi non appare, a quanto sembra, possibile. Si devono in specie rilevare da un lato la disposizione irregolare dei segni (soprattutto per quanto riguarda la direzione), dall'altro la loro forma non del tutto corrispondente a quella testimoniata più di frequente (è il caso in particolare di *yod* e della presunta *alef*). Ciò potrebbe indurre a formulare la possibilità di una fabbricazione non fenicia dell'oggetto²⁰: in particolare l'ultima lettura proposta potrebbe avvalorare l'ipotesi di una produzione nella Siria settentrionale, come già ipotizzato da Buchner e Boardman, in un centro fortemente influenzato dalla cultura fenicia²¹. Non sembra in questo caso da

¹⁸ Cf. HALFF, *cit.*, p. 138 e BENZ, *cit.*, pp. 175, 389, con citazione di M. NOTH, *Die israelitischen Personennamen*, *cit.*, p. 180, F. GRÖNDAHL, *Die Personennamen der Texte aus Ugarit*, *cit.*, p. 171 (il confronto non sembra però sicuro data la grafia con *alef* in ugaritico) e C. H. GORDON, *Ugaritic Textbook*, Roma 1965 (*Analecta Orientalia*, 38), Glossary, n. 2013.

¹⁹ Cf. H. DONNER-W. RÖLLIG, *Kanaanäische und aramäische Inschriften*, Wiesbaden 1962-64 (citato in seguito come *KAI*), 222-224. Il nome di 'RPD compare in 222 A, 3, 4, 26, 29, 30, 32, 35; B 1 (?), 4, 5, 22, 30 (?); 225 C, 15; 224, 1, 3, 16, 27. L'etnico non sembra attestato allo stato attuale.

²⁰ E. Porada aveva in passato proposto Rodi come il luogo di fabbricazione del gruppo di sigilli chiamato dalla studiosa americana « Lyre-player Group », al quale il presente esemplare può senza dubbio ascrivere; cf. *A Lyre Player from Tarsus and his Relations*, in *The Aegean and the Near East. Studies Presented to Hetty Goldman*, New York 1956, pp. 195-97; più di recente G. BUCHNER e J. BOARDMAN, in *JdI*, 81 (1966), p. 61 escludono Rodi (« It must be agreed that the absence of any glyptic tradition of this sort in Rhodes at this time, and the fact that the material of the seals is not used in the island, need not weigh heavily against a Rhodian workshop. More serious is the wide distribution of the seals in Cyprus and the Near East... which is very difficult to believe of a group made in Greek Land... »), per proporre una località della Siria settentrionale o della Cilicia (quali Al Mina o Tarso).

²¹ Per alcuni centri di popolazione non fenicia che mostrano l'adozione del fenicio per redigere testi epigrafici monumentali basti citare le iscrizioni dell'VIII secolo di Karatepe (*KAI*, 26), di Hsaan Beyli (*KAI*, 23) e di Zincirli (*KAI*, 24-25); quelle del VII secolo di Arslan Tash (*KAI*, 27; A. CAQUOT-R. DU MESNIL DU BOISSON, *La seconde*

scartare l'eventualità che i segni alfabetici presenti su alcuni sigilli, come avviene per i geroglifici di alcuni monumenti egittizzanti, riproducano l'uso di incidere lettere (in genere nomi propri), frequente nella glittica siro-palestinese del I millennio a.C., senza che essi siano stati, almeno in qualche caso, incisi per un impiego diverso da quello dei riempitivi. Alcuni segni analoghi a quelli del presente scarabeo sembrano infatti ritrovarsi su qualche altro sigillo del gruppo del « suonatore di lira »²², senza che si possa stabilire se l'incisore abbia effettivamente inciso i segni in quanto lettere o in quanto motivi divenuti decorativi. E' auspicabile che nuove scoperte possano portare un contributo definitivo per la soluzione del problema dell'effettivo luogo di fabbricazione dei sigilli del gruppo del « suonatore di lira », che sembrerebbe tuttavia, allo stato attuale, doversi circoscrivere nella regione dell'Asia anteriore compresa tra l'Anatolia meridionale e la Siria del nord.

MARIA GIULIA GUZZO AMADASI

12 — SPIRALINA DIGITALE DI BRONZO.

Poggiava, insieme con le due ss., al centro ed a ca. 20 cm. dalle armille nn. 7-8 sui resti di un osso lungo non riconoscibile, ma diagonale rispetto al corpo e certo pertinente ad uno degli arti inf. rattappiti. Completa e in buono stato, lungh. mm. 82, diam. mass. 14 alle estremità un po' allargate; è formata da sottile nastro eneo (largh. mm. 2,5), leggermente incavato e fuori convesso (tav. XXI). Poiché conteneva un minuscolo osso di falange, senza dubbio rivestiva un dito della bambina, sporgendo ben oltre la punta, ed è quindi da riferirsi all'addobbo funebre piuttosto che all'uso in vita; ma le dimensioni minime e la conservazione dell'ossicino non permettono di giudicare se appartenesse alla mano o al piede, mentre la posizione nella tomba, la forma e le proporzioni di questa spirale e delle altre due frammentarie sono a favore della seconda ipotesi, suggerita da sicuri confronti. Nella tomba T. 63 la deposizione appariva chiarissima per i numerosi ornamenti personali *in situ* e la buona conservazione dello scheletro della donna: a parte gli svariati pendagli, le 13 fibule (di cui 5 cruciformi e 4 con piastrina) e le 4 armille di bronzo, essa aveva 9 o 10 anelli di ferro a nastro (alt. mm. 8), uno di bronzo a fascia convessa (alt. 15) e resti di 5 spiraline di bronzo alle dita delle mani, che poggiavano sull'addome (sopra l'elemento anulare del disco, cfr. *infra* p. 85, n. IX), e poco sotto la testa del femore, presso le estremità delle gambe strettamente ripiegate, 6 spiraline complete simili a questa. Inoltre J. de La Genière ha trovato almeno due casi egualmente chiari di spirali digitali ai piedi in tombe femminili (ancora inedite) di Amendolara.

tablette ou « petite amulette » d'Arslan Tash, in *Syria*, 48, [1971], pp. 391-406, *editio princeps*) e di Ur (KAI, 29).

²² Cf. ad es. G. BUCHNER-J. BOARDMAN, in *Jdl*, 81 (1966), fig. 90, n. 40 (Etruria), fig. 44, n. 122 (Biblo), fig. 51 d, n. 139 (Fenicia), fig. 60, n. 154 (provenienza ignota).

13-14 — IDEM.

Frammenti di altre due spiruline digitali: una di nastrino un po' più alto, diam. 14, lungh. inc. 4, conteneva resti dell'osso; dell'altra disfatta si distinguono i resti per lievi differenze. Da attribuirsi ai piedi (tav. XXI).

15 — GRANI APPIATTITI DI TERRACOTTA.

Sono 22 pezzi, uno dei quali incompleto, di terracotta grigia, tendente talvolta al giallo, molto irregolari: diam. medio mm. 14, spess. oscillante da 4 a 11. Perforati, si direbbero appartenenti ad una collana, benché la lungh. totale quando siano infilati raggiunga appena 19 cm. e siano stati trovati in massima parte presso i vasi ai piedi. Alcuni però, recuperati insieme con i frammenti di ambre nel fondo della tomba, fanno ammettere la comune pertinenza ad una collanina ed il loro sparpagliarsi nei vuoti al disfarsi delle materie organiche, compreso il filo, che in origine li univa (tav. XXI).

16 — AMBRE.

Una ventina di frammenti e frantumi recuperati nel ripulire il fondo della tomba dopo l'asportazione del corredo: nessun pezzo completo, né ricomponibile; calcolo una dozzina di piccoli pendenti pressappoco a goccia, che con i grani n. 15 potrebbero completare la collana (tav. XXI).

17 — ANELLO DI BRONZO.

Trovato nel fondo della tomba. Piuttosto rozzo e molto irregolare: diam. mm. 19-21, sez. quadrata. Per il diam. int. di ca. 14 mm. e sull'analogia di uno simile dalla tomba T. 67 potrebbe anche credersi digitale (tav. XXI).

CERAMICA

18 — *Brocchetta ascoide*. La definizione inconsueta è imposta dalla forma *sui generis* del vaso, che sembra un *askos* schiacciato e raddrizzato quel tanto necessario a renderlo una brocca, cioè per versare anzi che bere. È asimmetrica con ansa a nastro discendente obliqua dalla bocca al punto più espanso. Di buona argilla giallina senza tracce di colore. Alt. cm. 11; diam. mass. 10, bocca e base 4,5. Prodotto locale (tav. XXV, a). Una certa analogia anche per l'*askos* associato nella tomba I di Torre Mordillo, KILIAN, tav. 271, II, 3-4.

19 — *Olla biconica*. Del solito tipo locale e della forma più antica per le proporzioni relativamente schiacciate, la rientranza alla spalla, che produce due rigonfiamenti nel profilo, la poca sporgenza del labbro e nessuna definizione del piede. Anse orizzontali, di sez. ellittica, piuttosto irregolari. Argilla giallina, meno depurata della precedente; resti di colore nero soltanto all'int. del labbro, dove sono forse da immaginare triangoli uniti alla base e col vertice in fuori, altrove comuni (ad es. KILIAN, tavv. 98, 125, 152 ecc.) e documentati in qualche caso più fortunato anche da noi (ad es. l'olla della tomba T. 20, molto simile a questa e decorata con gruppi di tre linee orizzontali sotto il collo, sotto la rientranza alla spalla e sopra le anse, dove si aggiunge una fascetta terminale). Alt. cm. 25; diam. mass. 21, con le anse 50, al labbro 13,7, all'int. del collo 10, base ca. 8. Prodotto locale (tav. XXV, a).

20 — *Askos*. Era dentro l'olla. Forma molto frequente, generalmente in tombe di bambini; leggera gibbosità sotto l'ansa a nastro sottile, il cui arco si eleva di poco sopra la bocca. Argilla giallina pallida, come il n. 18; molte tracce di colore nero, ma nessun indizio della decorazione. Alt. mass. cm. 10,5; diam. mass. (in lungh.) 9,5, del piede appena differenziato e della bocca 4. Prodotto locale (tav. XXV, a).

LA TOMBA T. 87

Per le sue dimensioni attuali di m. $4,80 \times 3,80$ è il più grande dei tumuli finora scoperti nella necropoli di Macchiabate, tanto più che la lungh. in origine superava 5 m. E' orientato NNO-SSE e si trova al fondo della pendice meridionale della « Temparella », in un'area sfruttata solo nel periodo iniziale e poi sprezzata dai rimaneggiatori, che preferirono evidentemente ricavare le tombe da tumuli già violati anche più volte alla possibilità di seppellire i loro morti in zona umida e bassa. Sembra il sintomo della diversa mentalità dei coloni greci rispetto a quella della gente insediata prima.

Questo grandioso tumulo, come gli altri intorno al piede della « Temparella », non subì sovrapposizioni; non rimase però nemmeno intatto. Anzi, si presentava stranamente basso in rapporto all'espansione, per giunta concavo e coperto da pietre relativamente piccole: all'estremità settentrionale l'alt. raggiungeva 65 cm. (tav. XXVI, a), ma a quella opposta non rimaneva che un solo filare di sassi (tav. XXVI, b) a delimitare gli altri minori, che seguivano a monte. Solo nel centro, cioè a m. 2,40 dal termine dell'ellissi a N, si ergeva un grosso masso (visibile tav. XXVI a, b) quasi testimonia delle sottrazioni. Lo scavo eliminò dubbi e timori, dimostrando che la tomba, ancora difesa da grosse pietre in profondità, era stata privata di tutte quelle, che formavano la parte sup. della copertura e che per le loro dimensioni potevano essere riadoperate altrove. In conseguenza il tumulo aveva assunto l'aspetto di una vasca ovale; altre pietre erano state di certo asportate anche dall'estremità meridionale, e quindi la lungh. originaria era maggiore. Difatto le poche pietre sconnesse, che vi troviamo (tav. XXVI, b), caddero, scoprendo subito la parete del calderone n. 15 (tav. XXVII, a), che non poteva essere stato deposto insieme con i vasi nn. 16-18 a meno di un m. dall'esterno quando il limite della deposizione alla testa ne distava più di due.

La fossa, cioè lo spazio entro il quale erano compresi il morto ed il corredo, misurava m. $2,60 \times 1$ ca. ed era impostata ad eccezionale profondità (fig. 16).

Il corredo, tipicamente maschile per le armi e gli utensili, non spicca fra gli altri per ricchezza, ma si distingue per due pezzi eccezionali: la spada di ferro e il calderone di bronzo, che sembrano qualificare un capo, confermando il significato delle grandi dimensioni del tumulo e, d'altra parte, il disinteresse, già notato, di questa gente per la posizione della tomba rispetto ai dislivelli del terreno. Anche i vasi differiscono dalle forme più comuni: come nella T. 60, mancano l'olla e l'attingitoio abituali, sostituiti da un *pthos* ed una scodella monoansata, e qui si ha inoltre una sorta di *kantharos*, come li la brocchetta.

Naturalmente la copertura concava e incoerente ha lasciato filtrare in abbondanza l'acqua con grave danno degli oggetti metallici, ma con paradossale vantaggio della ceramica; le spesse incrostazioni calcaree, che non è stato difficile asportare, hanno infatti difeso la decorazione dalla corrosione e dalle macchie indelebili del pernicioso terreno.

Dello scheletro frantumato e disfatto si riconoscevano il teschio, il braccio des. piegato al gomito, il sin. allungato, i femori in diagonale sul lato des. e le gambe ritratte pressappoco ad angolo retto con le punte dei piedi vicinissime al calderone. Dai resti, compresi entro la lungh. di ca. m. 1,60 per la contrazione degli arti inf., si direbbe un individuo alto e robusto.

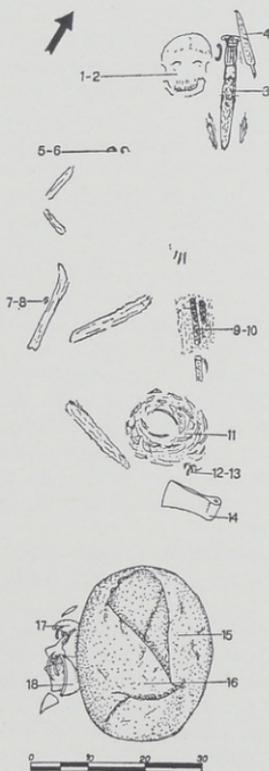


Fig. 16. — Tomba T. 87: pianta della fossa (1:10).

Lo spostamento di qualche pezzo (la fibula n. 9 sotto il ginocchio des., pendaglio e spirulina nn. 12-13 presso le caviglie) può essersi verificato all'atto della deposizione o dopo la decomposizione con l'aiuto dell'acqua. I danni più gravi si sono avuti sul lato sin., dove apparvero due masse informi di ferro presso il teschio ed il femore: cautele ed accorgimenti sono valse a salvare la spada e il coltello nn. 3 e 4, ma non a sciogliere l'altro gruppo di ruggine.

1 — PENDAGLIO DI ANELLI DI BRONZO.

Si trovava col n. 2 sotto il teschio. E' formato da un anello centrale con infilati altri due, ciascuno dei quali ne porta infilati insieme altri sei: tutti eguali, di sez. romboidale, irregolari e piuttosto grossolani, a parte l'ossidazione (diam. est. mm. 17, int. 7-8) (tav. XXIX, a). Pendagli più o meno simili, cioè formati di anelli multipli in combinazioni diverse, sono abbastanza comuni in quest'età nelle nostre tombe, come in altre dell'Italia meridionale e della Sicilia (ad es. *Not. Sc. XXIII*, 1969, figg. 28, 58, pp. 143, 165; BERNABÒ-BREA, tav. 78). Più piccoli e sottili sono un ornamento femminile, sospeso alle fibule sul petto, come le analoghe catenine. Nel nostro caso questo e l'altro esemplare n. 12, entrambi connessi con una spirulina (nn. 2 e 13), di fattura sommaria e massiccia, convengono ad una bardatura maschile e sono da mettere in rapporto con l'attacco del fodero della spada n. 3 al balteo o alla cintura, piuttosto che con le fibule nn. 5-8.

2 — SPIRALINA A OLIVA.

Di filo di bronzo, lungh. mm. 14, diam. mass. 5 (tav. XXIX, a). Fra gli esemplari di questo tipo molto diffuso (KILIAN, R1b, p. 188, Beil. 15, anche per la cronologia) i nostri si distinguono sia perché fatti, anzi che di nastrino, di filo che rende meno obliquo l'avvolgimento, sia per la forma meno allungata e più rigonfia, cioè biconica: più simili quindi ai siciliani (cfr. BERNABÒ-BREA, tav. 78 e fig. 37 e) che a quelli della Campania e della stessa Calabria. P. Orsi, avendone trovate alcune con dentro i resti di filo di lino ed insieme pezzi di catenine di bronzo, propose (*MAL XXXI*, 1926, col. 272, fig. 192, cfr. anche figg. 158, 172, 177, 189, 219) la ricostruzione di una collanina con i due elementi alternati. Ma ciò non riguarda il nostro caso e purtroppo i riusi e le manomissioni delle tombe locresi non consentono di verificare l'eventuale presenza di spiruline in corredi maschili. Una possibile analogia forse è offerta dalla tomba 5 di Cuma (scavi Osta, MUELLER-KARPE, tav. 18 A), nella quale fra l'altro ricorrono i frammenti di una spada di ferro (*ivi*, 11), un pendaglio di anelli di bronzo e la spirulina a oliva di forma allungata (*ivi*, 4 e 5).

3 — SPADA O PUGNALE DI FERRO.

A sin. del teschio (i cui resti schiacciati occupavano 20-30 cm in lungh.) si presentò una massa di ferro rugginosa impastata con terriccio, lunga ca. 50

cm. e larga ca. 15 (tav. XXVII, b), nella quale si riuscì a distinguere verso il centro in alto l'impugnatura di una spada e sembrò che sotto e accanto si potessero riconoscere i resti del fodero. Ma, spennellando la terra, queste tracce sparirono e si definirono più a sin. i contorni di un coltello (n. 4) con la punta in su, la lama in frammenti della spada (tav. XXVIII, a) ed a ciascun lato della sua impugnatura un elemento di ferro sottile ed arcuato, dei quali il più completo a des. sembra terminare con avvolgimenti o minuscole volute (tavv. XXX c, XXXI a-b) in posizione inversa: riproduco per chiarezza dal taccuino lo schizzo fatto *in situ* fig. 17 A). Insisto sulle condizioni della scoperta nella speranza che ciò aiuti a chiarire particolari incerti, in ispecie la probabile presenza del fodero di materia deperibile, alla cui imboccatura si potrebbero riferire i due pezzi ricurvi.

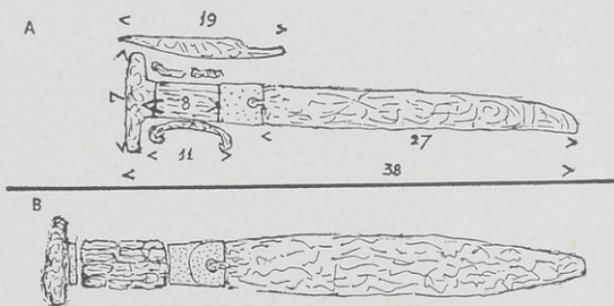


Fig. 17. — Schizzi dal taccuino: la spada A *in situ*, B ricomposta (1:4).

Recuperate fortunatamente tutte le parti, evitandone il distacco e poi limitando il restauro al consolidamento con Vinavil delle schegge e scaglie, la corta spada risulta lunga in tutto cm. 43, cui se ne dovrebbero aggiungere 1 o 2 per la punta smussata, se non se ne dovesse sottrarre ca. il doppio per i cedimenti e le sconnessioni fra le varie parti: infatti sul terreno avevo misurato cm. 38. Per accertare così la lunghez., come la struttura interna, i particolari tecnici e la qualità delle materie saranno necessarie radiografie ed analisi, finora trascurate per le difficoltà locali.

L'impugnatura (tav. XXXI; fig. 17 B), lunga cm. 13,5, termina con pomo a T lievemente lunato (largh. cm. 7) ed ha un rivestimento d'avorio lungo 6,5 fra due di bronzo: quello sotto il pomo di soli 15 mm. e l'altro più elaborato all'attacco della lama. E' un cilindro lungo 38 mm., del diam. di 30, alla metà inf. appiattito ed appena rilevato per formare un arco intorno ad un'apertura simile alla toppa di una serratura: cioè un foro circolare unito al margine da un canaletto. Le due facce sono identiche (tav. XXXI) e la lama di ferro ha la stessa largh. di mm. 35, sicché la sua eventuale costola era inserita nel canaletto

ed il foro conteneva forse un pernio di fissaggio ribattuto ai due estremi, di cui però non si è trovata traccia. Sembra che la lama, stretta e dritta, si allargasse di alcuni mm. (10 al mass.) in basso, ma le innumerevoli scaglie rendono molto incerto questo particolare, che non fu notato *in situ*.

Mi pare quindi che quest'arma, lunga ca. 40 cm. e la cui lama era inferiore ai 30, spada, daga o pugnale, che dir si voglia (v. A. M. SNODGRASS, *Early Greek Armour and Weapons*, Edinburgh 1964, p. 104 ss. per la nomenclatura inglese e le distinzioni secondo l'uso e le misure, che tuttavia includono o meno l'impugnatura) appartenga al tipo I della classificazione proposta dallo Snodgrass (*op. cit.*, p. 93 ss.) e sia da avvicinare per la misura della lama e il rivestimento dell'impugnatura ad esemplari da Torre Galli (p. ORSI, in *MAL* XXXI, 1926, sepp. 34, 36, 65, 99, fig. 23, tavv. VII,2,3 VIII,5, cfr. 170 s.), che a loro volta rivelano influssi orientali (cfr. MAXWELL-HYSLOP, *Daggers and Swords in Western Asia*, in *Iraq* VIII, 1946, spec. p. 36 ss.).

Non avendo però familiarità, né simpatizzando, con le armi, e non essendomi riuscito di trovare soddisfacenti confronti nelle opere più recenti (V. BIANCO PERONI, *Die Schwerter in Italien*, P.B.F. IV, 1 [1970]; K. KILIAN, *Zu den Früheisenzeit. Schwertformen in der Apenninenhalbinsel*, P.B.F. XX, 1 [1974], p. 33 ss.), mi sono rivolta agli amici R. e V. Peroni, i quali hanno confermato che questa spada presenta caratteri eccezionali ed hanno accettato di studiarla al più presto.

Lascio quindi il giudizio ai competenti e mi limito a dare notizia dei pezzi trovati insieme e riferibili a parti complementari (fodero, balteo) anche sull' analogia di un esemplare simile, rinvenuto anni fa e non riconosciuto per la frammentarietà. E di quest'altro complesso aggiungerò la descrizione ormai necessaria per documentare quanto risulta dei particolari e delle varianti dell'arma usata da personaggi eminenti nella nostra comunità (v. *infra*, p. 99 ss. anche per ulteriori osservazioni).

Parti complementari erano certamente così i due ferri ricurvi (che si trovavano ai lati dell'impugnatura e che potrebbero attribuirsi al fodero), come i pendagli nn. 1 e 12 con relative spiruline nn. 2 e 13 poiché una coppia corrispondente si è trovata con l'altro esemplare (p. 102). Immaginandoli fissati su due punti del balteo, si spiegherebbe meglio lo slittamento del primo sotto il cranio e dell'altro molto più in basso sul davanti, d'altro canto il confronto con catene e pendagli all'attacco del fodero su esemplari dell'Italia centrale (Alfedena in *MAL* X, 1901, col 362 ss., fig. 80 s.; Campovalano in *Civiltà Arcaica dei Sabini*, Cat. Mostra 1973, p. 69, tav. XXIV; Castel di Decima in *Not. Sc.* XXIX, 1975, p. 247, fig. 9, p. 298, fig. 86) fanno preferire quest'attribuzione.

4 — COLTELLO DI FERRO.

Già menzionato per la sua posizione accanto alla spada e con essa allineato (tavv. XXVII, b, XXVIII, a), creduto dapprima parte del fodero per lo squarcio longitudinale prodotto dall'ossidazione. Recuperato intero e consolidato (tav.

XXX, b), misura in lungh. cm. 24,4 dei quali 20 appartengono alla lama (largh. mass. cm. 2,5), diritta, con taglio convesso assottigliato in punta aguzza. Il codolo si riduce da mm. 10 a 5 ed all'estremità è perforato per l'inchioudatura nel manico di legno, i cui resti erano ancora evidenti al momento della scoperta.

Sia per la forma, insolita nei coltelli, che per la deposizione accanto alla spada, piuttosto che un arnese domestico o da lavoro, sembra un'arma da taglio di piccole dimensioni, una sorta di sciabola in formato minimo. In tal caso è da classificare nel tipo II dello SNODGRASS (*op. cit.*, p. 100, cfr. 106) e da confrontare specialmente con qualche esemplare da Halos (*ivi*, n. 2 s., fig. 6 g) di misure tuttavia maggiori.

5-8 — FIBULE DI FERRO RIVESTITO DI BRONZO.

Resti di almeno quattro fibule di ferro, tutte dello stesso tipo (cfr. *infra* p. 104) ad arco serpeggiante con occhio, ma di dimensioni diverse e con più o meno avanzi del rivestimento di nastrino eneo. Le due più piccole ed in migliore stato (nn. 5-6, tav. XXIX, a) si trovavano sul lato des. del petto; i frammenti delle altre (nn. 7-8, tav. XXIX, b) erano spostati presso il ginocchio des. Tipologicamente corrispondono a quelle della tomba T.60 (*supra* p. 18 nn. 6-9; p. 23 n. 41), con staffa piuttosto lunga; la lungh. totale può calcolarsi oscillante fra cm. 5 e 7 ca., dimensioni relativamente piccole per l'addobbo maschile, compensate dal numero maggiore del solito.

9-10 — DUE COLTELLI DI FERRO ?

La massa di ferro, ossidato e ridotto a pezzi incoerenti, che si trovava presso il fianco sin. e sotto la mano corrispondente, misurava sul terreno 26 cm. in lungh. ed al mass. 11 in largh. (tav. XXVIII, b). Sembrava di poter distinguere verso il centro in senso longitudinale due pezzi di un'asta del diam. di 25-30 mm. e più a des. (in alto nella foto) un altro simile (lungh. di ciascuno 70-80 mm.), ma appiattito con resti di chiodini e di legno. Tutti i tentativi di fissare i pezzi, consolidandoli sul posto, sono stati vani: il ferro si sbriciolava e polverizzava. Quanto rimane, in rapporto con le osservazioni sul terreno, lascia presumere che fossero due coltelli di dimensioni diverse, dei quali almeno uno aveva il manico di legno inserito a cono e forse la lama con taglio arcuato.

11 — BACINO DI BRONZO.

Di lamina enea originariamente piuttosto consistente, era schiacciato e ridotto in frantumi fra la coscia sin. e l'anca del morto (si trovava, cioè, accanto e in parte sotto al n. prec., ma era già stato rimosso con gli altri bronzi

quando fu presa la foto tav. XXVIII, b, e si vede a stento nel mezzo delle due tav. XXVII, dove spiccano in bianco i resti ossei). Alcuni frammenti danno vari cm. di alt. della parete leggermente svasata, che per formare il labbro piega ad angolo ottuso verso l'int., e dopo un brevissimo tratto verticale, ripiega con la stessa obliquità in fuori, terminando poi diretto in basso. In altri termini il labbro è piano sopra, inclinato verso l'int. ed all'est. si allinea con la parete. Forse con lungo e paziente lavoro lo si potrà ricostruire in parte: per ora si può approssimativamente calcolare di ca. 20-25 cm. il diam. alla bocca e di almeno 10 l'alt. Esempolari molto simili e pressappoco delle stesse dimensioni, ma purtroppo in tutti i casi schiacciati e spezzati sotto le pietre, sono stati trovati in altre due tombe (maschile T. 79 e femminile T. 88) un po' più tarde; particolarmente notevole l'ultima per la presenza fra l'altro nel corredo di una *kotyle* geometrica corinzia del tipo Aetòs 666 accanto all'olla indigena di forma allungata (cioè relativamente matura), di grandi fibule di bronzo ad arco rivestito d'avorio e d'ambra con lunghissima staffa, e per essere stato il bacino già restaurato in antico, quindi pregiato, presumibilmente un poco anteriore e forse d'importazione.

12-13 — PENDAGLIO DI ANELLI DI BRONZO E SPIRALINA A OLIVA.

Simili ai nn. 1-2, v. *supra* p. 69 (tav. XXIX, a).

14 — SCURE DI FERRO.

Grande scure di ferro a occhio; completa ed in buono stato, si trovava fra i calcagni dello scheletro ed i nn. 9-11 col manico evidentemente verso l'alto. Lungh. cm. 19,0; largh. mass. al taglio 9,5; spess. mass. all'immanicatura 4,0; foro romboidale per l'inserzione del manico 3,5×2,5 con dentro resti del legno (tav. XXX, a). Un esemplare molto simile e ben conservato, ma di minori dimensioni (14,5×6,5) proviene, con parecchi altri arnesi ed una punta di lancia tutti di ferro, dalla tomba T. 41. Il tipo, più spesso di bronzo, è dei più semplici e comuni in quest'età dai ripostigli e sepolcri siciliani a quelli della Puglia.

15 — CALDERONE DI BRONZO.

Era stato messo capovolto sui vasi nn. 16-18 all'estremità inf. della fossa, e si trovava vicinissimo al limite del tumulo superstiti a SSE; l'imposizione delle pietre aveva fatto cedere il fondo nel mezzo, spezzando anche i vasi, così che grossi frammenti (anse con parti di labbro e spalla) dei nn. 17 e 18 fuoriuscivano ad ovest dal suo orlo (tav. XXVII, a). Verso est e sud aderiva alle pietre. Per la deformazione misurava cm. 65×42 alla bocca e ca. 40 in alt. mass., la parete verticale non distorta era alta 25: fu recuperato facilmente completo e già nel sollevarlo fummo colpiti dalla leggerezza e resistenza del bronzo, che si era piegato ed anche fratturato senza frantumarsi.

Pur apprezzando queste qualità il bravo restauratore della Soprintendenza di Reggio, Giuseppe Pellegrino, dopo aver accuratamente pulito il calderone, non ritenne opportuno affrontare rischi per tentare di riportarlo alla forma originaria, e di comune accordo lo esponemmo nell'Antiquarium locale così com'era (tav. XXXII, a). Del resto se ne potevano rilevare tutti i caratteri (piegatura dell'orlo verso l'int., mancanza di anse e di attacchi, fondo spianato per un diam. di 13 cm.) ed anche calcolare le misure con relativa esattezza. Ma la cautela fu giudicata eccessiva e qualche tempo dopo un altro esperto restauratore in missione a Sibari si assunse il compito di correggere le deformazioni, ottenendo un risultato anche troppo regolare e perciò poco convincente (tav. XXXII, b); infatti l'ultima revisione ha mostrato l'aggiunta di mastice e vernice per mascherare lesioni, uniformare la superficie ed arrotondare il fondo. G. Pellegrino ha quindi provveduto ad asportare queste integrazioni, che per fortuna non avevano prodotto danni, e saldare le rotture con *cyanolit*. Sono rimaste inevitabili irregolarità e storture, che vietano di sottolineare sui particolari di alcune misure, ma non si potrà dubitare dell'autenticità di nessun carattere.

Il calderone è tirato a martello da una sola lamina duttile quanto resistente: si distinguono chiaramente sull'est. delle pareti le battiture in file orizzontali parallele (tav. XXXIII, b). Le pareti sono verticali per ca. 25 cm., la curvatura verso il fondo è imprecisa in seguito allo schiacciamento ed al restauro, ma è fuori dubbio il fondo piano del diam. di cm. 13, poiché la circonferenza si distingueva nettamente e fu annotata subito dopo la scoperta. L'orlo è piegato verso l'int. ad angolo retto (benché distorto allo stato attuale in vari tratti), formando il labbro largo mm. 17. Nessun foro né traccia di attacchi. Sul labbro è inciso un ornato (tav. XXXII, c) così sottile e minuto da essere sfuggito per anni alla nostra attenzione ed essere anche oggi visibile solo con luce radente per la lungh. di 42 mm.

Le misure mass. sono: diam. alla bocca (est.) cm. 54-55; (int. del labbro) ca. 51; alt. 32-35.

L'approssimazione, inevitabile, può essere ridotta sull'analogia dei due esemplari di Pontecagnano, immuni da distorsioni e la cui somiglianza, sotto ogni rapporto, col nostro è troppo stretta per credersi casuale, come ha già osservato nel pubblicarli BRUNO D'AGOSTINO (*Tombe « Principesche » dell'Orientalizzante Antico da Pontecagnano*, in *MAL*, S. Misc. II, 1, 1977, p. 25, figg. 7 e 18, tavv. IV e XVI, cfr. p. 62). Per forme, tecnica e dimensioni si può parlare addirittura d'identità, riportando le minime differenze alla lavorazione, se non alle nostre misure: l'alt. a Pontecagnano nei due casi è di cm. 33,2, i diam. variano da 55,2 (926 L56) a 54,8 (928 R61), il labbro risulta piegato ad angolo retto e largo 2,4 nel primo, più obliquo e largo ca. 2 nell'altro; la sola disparità non trascurabile è nel fondo: lì nei due casi arrotondato a calotta e invece spianato nel nostro. Perciò ho insistito nell'accertare questo particolare, che potrebbe anche compensare la differenza di qualche mm. nell'alt.

Anche la coppia di calderoni dalla tomba 6 dello *Heroon* di Eretria (C. BÉRARD, in *Eretria* 3, p. 24 s., fig. 32, tavv. A-1, e VI, 24-28), che il D'Agostino richiama, hanno il fondo tondeggiante. Datati intorno al 720 a.C., essi sono considerati i soli esemplari di questo tipo finora noti in Grecia, rispettiva-

mente copertura della tomba (uno era rovesciato, come il nostro) e cinerario, cioè di uso esclusivamente funerario, poiché per la mancanza di anse non potevano essere usati. Quanto alle dimensioni, il diam. (cm. 53,2-55,2) del più grande corrisponde a quelli di Pontecagnano ed al nostro, ma l'alt. (28,5) è minore e nell'altro il rapporto diam.-alt. è pressappoco lo stesso; la piegatura del labbro è minima ed irregolare.

Ma non occorre insistere su quanto è già stato detto: oltre che al D'Agostino ed al Bérard, rimando a C. F. C. HAWKES e M. A. SMITH (*On some Buckets and Cauldrons of the Bronze and Early Iron Ages*, in *The Antiquaries Journal* XXXVII, 1957, pp. 131-198), che hanno proposto una classificazione dei tipi, distinguendo in Grecia per l'origine il *lebes* dal *deinos* (gruppo E, p. 165 ss.), e la definizione di « atlantico » per il tipo F-G, diffuso, oltre che nel Mediterraneo, anche lungo le coste occidentali d'Europa e nelle isole britanniche dal 650 ca. a.C. Per gli esemplari etruschi, che possono interessarci e la bibl., G. CAMPOREALE, *La Tomba del Duce* (1967) pp. 30 s. e 85, nn. 11 e 45 (« lebeti »).

Il nostro, evidentemente anteriore agli altri, può contribuire alla conoscenza del tipo, della sua storia e forse dell'uso, cui poteva prestarsi. Fin dalla scoperta cercai una spiegazione per la mancanza di anse e la straordinaria leggerezza rispetto alla capienza, che avrebbero impedito di sollevare il recipiente con un qualsiasi contenuto. Convinta peraltro che un grande bronzo del genere avesse avuto uno scopo durante la vita del proprietario e lo avesse poi seguito con le altre sue cose nella tomba, formulai varie ipotesi, che per brevità ometto, sulle possibilità di usarlo magari con l'aggiunta d'un cerchio di legno sotto l'orlo e due traverse in croce. L'assenza d'un supporto non è mai stato un problema: anzi rispondeva al fondo spianato, che poteva poggiare sul pavimento, sopra un piccolo rialzo o anche una pietra piana; non oserei nemmeno escludere che una pietra adattata all'uso si trovasse fra le tante da noi rimosse per scoprire la sepoltura.

Infine l'ornato minutamente inciso sul labbro riprova che il calderone era non soltanto usato, ma inoltre pregiato e destinato ad essere visto da vicino, piuttosto dall'alto. Poiché non doveva andare, a quanto pare, sul fuoco, ho cercato un suo possibile rapporto con altri pezzi del corredo, e la corrispondenza così delle misure come delle forme del *piθος* si è subito rivelata troppo precisa per essere casuale. Il grande vaso n. 16, di finissima argilla chiara, deposto con gli altri due (nn. 17-18) proprio sotto il calderone, vi s'inserisce perfettamente: le rispettive basi hanno lo stesso diam. di cm. 13, la mass. espansione del corpo sferoidale coincide col labbro del contenitore eneo e la continuità delle linee nel profilo risalta nonostante la deformazione del bronzo (tav. XXXIII, b).

Dopo aver descritto i vasi vedremo di trarre qualche conseguenza dall'inserimento del *piθος* nel calderone: di questo esaminiamo intanto l'ornato, che non è facile a definirsi in mancanza d'un preciso confronto. Sembra sicuro che l'elemento perpendicolare ai margini (tav. XXXII, c) sia un ramo o un albero stilizzato e non uno di quei motivi a freccia, spina di pesce o *chevron* frequenti, anche

come riempitivi, nella pittura vascolare geometrica¹ e non rari nella decorazione incisa su bronzi². Ed è da guardarsi senza dubbio dall'esterno, come nella fotografia.

Il fusto, stelo o ramo che sia, non è inciso, ma risulta dall'intervallo fra le foglie ai lati e queste, l'una staccata dall'altra, sono appuntite e curve in giù: l'insieme cioè è ben diverso dal comune ramoscello geometrico, rigido e stecchito, e troppo esiguo per ricordare certe palme schematizzate. Verso des. e su tutto il resto del labbro non si distinguono altre incisioni; invece a sin. si svolge orizzontalmente per ca. 4 cm. la doppia onda di un festone, che pare svilupparsi dal ramo verticale e termina, o scompare, dove l'irregolarità del bronzo fa immaginare la saldatura della lamina. In realtà il festone è stato tracciato da sin. a des. e più sommariamente del ramo verticale, cui è simile per struttura e cui sgraziatamente si congiunge: le foglie su ciascun lato sono incise in continuità, quasi a zig-zag o a fiamma (cfr. *supra*, p. 28, nota 3) e l'attacco al ramo dimostra chiaramente ch'esso era stato segnato in precedenza.

Soltanto la radiografia potrà accertare l'assenza di altre incisioni, cioè che l'ornato si limitasse pressappoco a quanto ora si vede; in tal caso si può forse immaginare un altro ramo verticale a sin. (dove la superficie è più danneggiata) per concludere la terza onda, anzi dare inizio al motivo. Esso dovrebbe allora credersi, piuttosto che una decorazione del labbro, un marchio o un emblema riferibile forse all'officina di produzione oppure al proprietario o anche all'uso, cui era destinato il « contenitore ». Comunque l'incisione preliminare del ramo verticale a des. dimostra che la decorazione, tracciata progressivamente da sin., doveva terminare in questo punto, qualunque fosse quello iniziale, e non è stata bruscamente interrotta per economia di lavoro o altri imprevisti. Ho già detto di non poter citare un confronto né per la composizione dell'ornato né per i suoi fattori: l'esecuzione sommaria del festone può ricordare raddoppiato il motivo d'onda al margine del disco della T. 86 (tav. XXXVII, a), ma le foglie curve del ramo e l'insieme hanno un indefinibile sapore orientale³.

CERAMICA.

16 — *Pithos sferoidale*.

Si trovava sotto il calderone verso E, in origine ritto poiché il fondo poggiava e i frammenti del corpo erano crollati sopra ed intorno con quelli della

¹ Ad es. V. KARAGEORGHIS-J. DES GAGNIÈRS, *La Céramique de Chypre de style figuré*, pp. 444, 449, 451, 455, 457 ecc.; J. N. COLDSTREAM, *Greek Geometric Pottery*, London 1968, tavv. 1p, 4c, 5d-e, 31d, 42g ecc.

² Ad es. fibule da Capua, MUELLER-KARPE, tavv. 19 C2, 21 A1.

³ Non certo come confronto, ma come curiosità a prima vista sorprendente, vorrei richiamare la pittura bicroma, relativamente tarda dello *stamnos* cipriota C 856 nel Museo Britannico (C.V.A. *Gr. Br.* tav. 49; KARAGEORGHIS-DES GAGNIÈRS, *op. cit.*, 220) di un serpente, che ondeggiando addenta i datteri d'una palma.

bocca al centro. Benché rotto in molti pezzi, ha potuto essere facilmente ricomposto, grazie allo stato delle fratture ed all'ottima qualità dell'argilla molto depurata, di colore roseo.

Di forma quasi sferica (tav. XXXIII, a), misura: alt. cm. 50 (in media); diam. mass. 44,5, bocca est. 26,0, int. 18,0, base 13,0; nessuna traccia del tornio. Il tipo è insolito nella nostra necropoli, come ho già osservato a proposito dell'esemplare della tomba T. 60 (*supra* p. 47), ch'è analogo, ma non altrettanto ben conservato e forse era anche in origine meno fine, a giudicare dalla pasta più scura, meno depurata. Questo differisce inoltre per il fondo spianato invece del piede anulare, per il restringimento concavo e l'alt. di 5 cm. del collo, la sagoma più arrotondata del labbro e le tre piccole prese semilunate, sporgenti mm. 18, sulla spalla, che sono comuni nella ceramica locale d'impasto. Infine sul collo e sulla spalla appaiono tracce di colore nero, sicuri resti di decorazione, probabilmente gruppi di filetti o righe orizzontali sull'analogia di qualche grande olla. Il labbro, nell'insieme tondeggianti, ha un piccolo angolo verso l'alto ed un minimo risalto più est., che fanno supporre la possibilità di un coperchio.

Prodotto locale, corrispondente per la qualità dell'argilla e la fattura alle olle più grandi e raffinate, come quella con decorazione figurata dalla tomba U. 7. Per il rapporto col n. 15, *infra* p. 76.

Per la tipologia, KILIAN p. 53 ss. [B2], Beil. 5,3, tavv. 208, I, 1 e 242, I, 1; cfr. anche MAL XXXI, 1926, tav. IV, 10, 16 (Torre Galli).

17 — Scodellone monoansato.

Molto simile all'esemplare n. 66 della tomba T. 60 (*supra* p. 47) sia per la fine argilla chiara, ben depurata che per la forma, si distingue per la lieve rientranza del margine, per le maggiori dimensioni e per la qualità migliore. Inoltre la buona conservazione sotto il calderone permette di apprezzare meglio i particolari e riconoscere la decorazione dipinta in nero. Le fratture combaciavano perfettamente così da rendere facile e sicuro il restauro, ma per completarlo si sono dovute aggiungere parti di gesso in sostituzione di quelle mancanti: e ciò dimostra che questo vaso era già incompleto al momento della deposizione o si è rotto allora ed i frammenti sono stati asportati. Ben diverso è il caso della scodella della T. 60, i cui pezzi corrosi e privi di attacchi non sono stati compresi nella ricostruzione (per evitare arbitri e consolidare l'insieme), ma lasciati dentro (tav. XVIII, a) per eventuali verifiche.

Le misure sono: alt. mass. all'ansa cm. 13,5, all'orlo 8,5, alla piegatura dell'orlo 7,5; diam. mass. (est.) 27,5, bocca (int.) 24,0, base 10,0 (fondo rientrante). L'ansa è di sez. circolare leggermente appiattita. Della decorazione dipinta si riconoscono tre filetti orizzontali all'est. ed altri verticali in continuità all'int. del labbro. La pur lieve convessità della parete, il margine quasi verticale, una certa angolosità all'attacco e l'inclinazione dell'ansa sono particolari della forma più antica fra i nostri esemplari, che tendono poi ad irrigidirsi e svilupparsi in alt. con piede differenziato e margine più rientrante: ciò risulta dal confronto fra quelli delle tombe T. 39 e T. 41, sovrapposte l'una all'altra (tav. XXXIV, a).

Il tipo è comune con molte varianti nelle necropoli calabresi (ad es. MAL XXXI, 1926, figg. 57, 175), cfr. anche KILIAN, p. 127, K9 a, Beil. 11,2.

18 — *Kantharos*.

Qualche grosso frammento comprendente un'ansa sporgeva ad O dall'orlo del calderone (tav. XXVII, a): lo stato di conservazione, nonostante le rotture ed alcune scheggiature, può definirsi ottimo specie per l'integrità eccezionale della decorazione dipinta in nero. Argilla giallina molto fine (tav. XXXIV, a-b).

Le misure sono: alt. mass. alle anse cm. 12,5, alla bocca 11,0; diam. mass. alle anse 22,0, bocca (est.) 14,0, base 5,5 (fondo rientrante). La forma di proporzioni armoniose è caratterizzata dal corpo biconico, dal labbro sporgente cm. 1,5 ad angolo ottuso e dalle grandi anse a nastro (largh. 4,0), che si elevano e si estendono ad arco, prolungando e congiungendo i profili del cono inf. e del labbro. Il tipo, niente affatto comune, è finora rappresentato a Macchiabate soltanto da un altro esemplare identico, ma in condizioni peggiori, pertinente ad un'altra tomba maschile (V. 7) anch'essa notevole per il corredo fuori dell'ordinario.

La decorazione consiste in una linea all'articolazione del labbro, da cui sembrano pendere su ciascun lato tre rettangoli leggermente rastremati, cioè trapezoidali, tutti identici ed equidistanti (largh. mm. 48 sopra e 43 sotto, alt. 17) con sei filetti orizzontali: da una linea poco più in basso pendono a frangia sulla spalla gruppi di quattro filetti in corrispondenza degli intervalli fra i rettangoli; gruppi di tre filetti orizzontali agli attacchi, alla sommità ed al centro delle anse; all'int. del labbro sei triangoli col vertice verso l'est. La grammatica decorativa corrisponde a quanto conosciamo sul luogo dai casi, purtroppo rari, nei quali si è salvata: simile a quella apula coeva, ma con caratteri propri.

Per la tipologia, KILIAN, p. 66, Beil., 7,1 E1c.

Se il calderone n. 15 era destinato a contenere il *pithos* n. 16 si dovrà cercare la ragione di questa combinazione, suggerita sia dalla sepoltura stessa, sia dalla concordanza delle forme e delle misure ed inoltre confermata dalla scoperta del *pithos* R 85 precisamente dentro il calderone R 61 nella tomba 928 di Pontecagnano (D'AGOSTINO, *op. cit.*, tav. XII b, fig. 13, P.-S. p. 62). Non si tratta perciò di un fatto fortuito o di un adattamento occasionale, come potrebbe crederci un singolo caso, ma di un rapporto significativo per l'uso del complesso.

Escluderei senz'altro l'ipotesi che il calderone servisse semplicemente a proteggere il vaso: è troppo sottile e raffinato; inoltre fra le rispettive pareti resta uno spazio di parecchi cm., ridotti a ca. 5 solo in alto (in corrispondenza del diam. mass. del *pithos*), dove peraltro anche una grossa mano entra facilmente e, facendo presa con le dita sotto l'orlo ripiegato del calderone, può rotare o anche spostare senza sforzo tutto l'insieme. Quindi è da immaginare che il *pithos* venisse immerso in acqua per raffreddarne il contenuto, cioè fosse un precursore dello *psykter*, che i Greci mettevano in un cratere con acqua

diaccia per refrigerare il vino già miscelato⁴ e poi attingerlo con un apposito arnese, il cui manico lunghissimo permettesse di raggiungere in profondità la parte più fredda (tav. XXXV, e⁵). Ma fra il materiale di questo corredo manca un attingitoio di bronzo o anche fittile a forma di tazzina, quale ricorre abitualmente con l'olla nella maggioranza delle nostre tombe.

Lo scodellone n. 17 ben si adatta, capovolto, all'imboccatura del *pithos* per far da coperchio, come generalmente altrove sui cinerari: il suo margine del diam. di 24-25 cm. corrisponde alla zona fra l'angolo ed il rialzo appena segnati sul labbro del *pithos*. Pare insomma sicuro che il calderone contenesse all'occorrenza acqua quanto più gelida possibile per refrigerare il liquido del *pithos* al momento, in cui doveva essere bevuto, e forse lo scodellone serviva a coprire il grande vaso quando se ne teneva in serbo il contenuto.

La bevanda da assaporare fresca, per rinfrancare il corpo e lo spirito nella calura estiva del Mediterraneo, dovrebbe essere vino più o meno allungato, miscelato o aromatizzato⁶, se non mancasse l'attrezzatura necessaria ad attingerlo dal *pithos* e sorseggiarlo da coppe, sia pure grandi, ma più adatte dei vasi nn. 17 e 18. La ricercatezza dei due contenitori e la rarità della loro combinazione, in questo ambiente largamente aperto agli influssi orientali, inducono a prendere in considerazione la possibilità che i traffici dal Levante avessero introdotto l'uso di un'altra bevanda inebriante, non certo pregiata in età classica, ma da tempi remoti diffusa ed apprezzata in Mesopotamia, come in Siria ed in Egitto, cioè la birra.

Senza addentrarci a distinguere le tante qualità prodotte dalla fermentazione dei diversi cereali e dai metodi di preparazione⁷, basti ricordare che la birra, nota anche a Creta⁸, era sorbita in Oriente con una certa solennità

⁴ Greci e Romani talvolta scaldavano il vino, allungandolo con acqua tiepida oppure immergendo in acqua calda il vaso, ma ciò non è da prendersi in considerazione nel nostro caso per le caratteristiche del calderone. Quanto alla refrigerazione, è notevole che ad Atene già nel V sec. a.C. si vendeva la neve, ricorrendo a diversi espedienti per mantenerla più a lungo, cfr. anche per i testi A. JARDÉ, in *Dictionn. des Ant.* V, 921, e *ivi* IV, 750 s. G. KARO per le varie forme e dimensioni dello *psykter* senz'anse e per l'anfora con doppia parete ed imboccatura secondaria nella ceramica calcidese ed attica a f.n. Frammenti di un esemplare di quest'ultimo tipo sono stati ritrovati nell'abitato della Motta (v. questi *Atti* XI-XII, 1970-71, p. 75), ma sarebbe almeno incauto considerarlo indizio della sopravvivenza dell'uso antichissimo di refrigerare le bevande in questo ambiente.

⁵ Particolare dell'*oinochoe* di Kleisophos n. 1046 nel Museo Naz. di Atene (J. D. BEAZLEY, *ABV*, p. 186, da B. A. SPARKES-L. TALCOTT, *Pots a. Pans.* Amer. School Athens, Picture Book I, fig. 18), *ivi* altri esempi.

⁶ Per i vari metodi di preparare il vino nel mondo antico e le diverse miscele, oltre a JARDÉ, *art. cit.*, R. J. FORBES, *Studies in Ancient Technology* III (1965), p. 72 ss.; per altre bevande inebrianti, ottenute dalla fermentazione di molte varietà di frutta, fin da tempi remoti in Oriente, *ivi* p. 61 ss.; per l'uso del sifone, introdotto dalla Siria in Egitto sotto la XVIII dinastia, *ivi* p. 78, fig. 20 (pittura nella tomba di Ramses III, donde la nostra tav. XXXV, b), cfr. anche S. DORIGNY, in *Diction. des Ant.* IV, 1347, fig. 6462, e G. FARINA, in *Enc. Ital.* XII, p. 82.

⁷ V. FORBES, *op. cit.*, p. 65 ss.

⁸ Almeno il consumo, se non la produzione, della birra nell'isola sembrava provato

attraverso cannelli curvi o angolati da un grande vaso, poggiato sopra un supporto fra i partecipanti a quel che ha tutta l'aria di una cerimonia o di un rito (tav. XXXV, a, c, d). Era indubbiamente privilegio di personaggi che potevano concedersi le stesse forme, che si attribuivano agli dei e cui i mortali aspiravano come simbolo di beatitudine nell'oltretomba⁹.

Non è da escludere che i mercanti fenici fra i prodotti d'ogni genere abbiano importato anche la birra, spacciandola come nettare gradito ai numi¹⁰, prestigioso per chi potesse gustarlo ed offrirlo con un apposito apparato. La novità esotica avrebbe dovuto affascinare gente relativamente incolta, anche se già esperta nella coltivazione della vite. Certo è per noi attraente l'immaginare i più autorevoli personaggi della comunità della Motta seduti intorno al calderone n. 15 a sorbire attraverso cannelli la birra fresca dal *pithos* n. 16! A parte l'amenità di un simile quadretto, l'ipotesi dei cannelli può giustificare la mancanza dell'attingitoio, altrimenti indispensabile per l'uso del grande *pithos*.

Birra o vino che fosse¹¹, l'apparecchio per refrigerare la bevanda qualifica l'eminente personalità del proprietario, non tanto per il suo lusso intrinseco, quanto per i rapporti sociali ed i conviti, che lascia intravedere; e conferma la figura di un capo, che la spada ci aveva fatto individuare.

Sarebbe ora di grande interesse stabilire il luogo di produzione del calderone. L'analogia degli esemplari di Pontecagnano, che anche il D'Agostino riconosce troppo stretta per essere casuale, è preziosa da un canto, ma dall'altro il divario cronologico e la distanza fra i due luoghi creano un certo imbarazzo,

dalla scoperta a Cnosso di brocche decorate con spighe d'orzo a « barbotine » (A. EVANS, *The Palace of Minos* I, p. 415, cfr. *Enc. Ital. cit.*), ma altri (M. VENTRIS-J. CHADWICK, *Documents in Mycenaean Greek*, p. 130 s.) lo negano con argomenti (nessuna allusione in Omero, mancanza di vasi con filtro usati specialmente dai Filistei) non troppo validi e che potrebbero essere smentiti un giorno o l'altro dalla scoperta di un nuovo documento archeologico o dal continuo progresso nell'interpretazione delle scritture lineari e degli ideogrammi. Intanto l'uso dei cannelli e del sifone per decantare la birra esclude la necessità del più semplice filtro.

⁹ Lo dimostra la pittura sulla stele funeraria di un mercenario siriano morto nel XIV sec. a.C. in Egitto e raffigurato nell'atto di bere col cannello coadiuvato da un piccolo inserviente (tav. XXXV, d, da V. GRACE, *Amphoras*, Amer. School Athens, Picture Book 6, fig. 9). Ovviamente accanto ai solenni conviti per sorbire la birra depurata coesisteva il comune uso popolare della bevanda poco o mal decantata per economia.

¹⁰ Né sarebbe stata una vanteria poiché in Oriente si offriva nei sacrifici agli dei ed ai morti; ad Uruk (Erech) sull'Eufrate ne furono dedicate al dio Anu quattro qualità diverse in diciotto vasi d'oro. Ed era inoltre largamente usata come mezzo terapeutico, sia nella medicina che nella magia.

¹¹ L'ipotesi che i mercanti orientali, precursori dei coloni greci, abbiano importato anche birra nei loro scali dell'Italia meridionale potrebbe spiegare, meglio della tradizionale identificazione di contenitori di olio o di vino, la presenza di tanti *pithoi* e specialmente di anforoni, molto spesso sfruttati per *enchytrismo*, proprio nei luoghi più celebri per la produzione olearia e vinaria presumibilmente da età remota, come Pithecosa e l'Enotria, cfr. provvisoriamente per Policoro D. ADAMESTEANU, in *Rend. Acc. Lincei* XXVI, 1971, p. 546 ss., ivi p. 589 ss. G. PUGLIESE CARRATELLI e per Ischia, G. BUCHNER-G. GARBINI, in *P.d.P.* in corso di stampa (esemplari con iscr. cipriote e aramaiche).

poiché non risultano finora rapporti diretti fra loro (anche se è stata notata qualche precisa analogia nella ceramica d'impasto decorata con incisioni, cfr. questi *Atti* XI-XII, 1970-71, p. 12 nota 6). E poiché entrambi hanno accolto prodotti orientali, si dovrebbe concludere che tali siano anche i calderoni, provenienti, cioè, da una comune fonte levantina ed importati forse per diverse vie in momenti diversi. La stessa ipotesi potrebbe estendersi agli esemplari di Eretria, le cui proporzioni (maggiore largh. rispetto all'alt.) sembrano anticipare quelle più comuni nel maturo VII sec. in Etruria, ossia nel periodo orientalizzante. I modelli volta a volta importati più o meno direttamente e gli esemplari poi prodotti nei singoli luoghi possono aver avuto naturalmente destinazioni diverse.

Il nostro caso spicca — insomma — per essere il più antico, per avere sul labbro la minuta incisione (che potrebbe avere un significato o rappresentare un indizio) e per aver avuto un scopo preciso. Questi tre fatti, singolarmente e nel loro insieme, lo farebbero credere più vicino all'origine, quindi conforme sotto tutti i rapporti ai criteri ed alle esigenze, che hanno ispirato la creazione del tipo. Si ripropone così lo stesso dubbio come per il « calcofono », cioè se il nostro esemplare sia importato o prodotto sul posto. Rimando a quanto ho già detto sulla metallurgia locale, notando peraltro che la ricostruzione dell'apparecchio refrigeratore è stata suggerita dalla corrispondenza delle forme e misure del *pithos*, da credersi indigeno specialmente per le caratteristiche presine lunate sulla spalla. Ma, se il nostro calderone è il più antico del suo genere noto finora, non è perciò necessariamente un prototipo in Italia e tanto meno in un orizzonte più vasto.

* * *

Chiudo nella speranza che la pubblicazione dei pezzi più straordinari da queste tombe di Macchiabate aiuti ad identificare e ricostruire elementi frammentari o dispersi e, meglio, prelude a scoperte, da cui nuova luce venga ad illuminare le molte zone d'ombra e chiarire dubbi maggiori o minori.

Quel tanto della vita individuale e sociale, dell'economia e della cultura, che traspare dai corredi lascia immaginare una comunità popolosa, insediata da tempo e quindi con vecchi costumi tradizionali, ma sempre aperta agli influssi d'oltremare¹² per la sua posizione privilegiata presso la costa allo sbocco di ottime vie di comunicazione verso l'interno. Navigatori e mercanti dovettero rendersi conto molto presto dei vantaggi offerti dalle risorse locali e dalla facilità di attraversare l'istmo per raggiungere il Tirreno: ne ho parlato più volte e sarebbe ozioso ripetermi. Il riflesso, che può scorgersi nei materiali dei corredi, sembra tuttavia mostrare una popolazione pacifica, industrie e laboriosa, che ha continuato a svolgere le stesse attività, sviluppandole e rinnovandole in seguito agli influssi, accogliendo i prodotti, e probabilmente le

¹² Cfr. questi *Atti* XI-XII, 1970-71, p. 32 s.

idee, di civiltà più progredite, senza venir meno ad una certa atavica parsimonia, come almeno risulta finora dalla mancanza di costosi gioielli e metalli preziosi. Spiccano perciò queste tre tombe, e poche altre, arricchite da oggetti pregevoli per rarità e raffinatezza di evidente gusto orientale. E ne emergono le figure di quelli, che avevano l'autorità ed i mezzi per celebrare feste collettive e rallegrare il paese con musica, danze e conviti, certo più pretenziosi ed apprezzati per le straordinarie novità esotiche, mentre non si può indovinare quanto sopravvivesse degli usi precedenti.

Nel tentativo di valutare ed anche datare gli apporti esterni rispetto ai costumi ed alle attività locali non si può trascurare il trasferimento delle botteghe e della fornace dei ceramisti da Macchiabate ad altra sede (forse le estreme pendici della Motta sul Vallone Dardania, dove l'acqua scorre anche d'estate e dove ho trovato resti di un'altra fornace figulina) e l'impianto della necropoli in questa. Qualunque ne sia stato il motivo¹³, fu un evento importante ed impegnativo¹⁴ databile non dopo l'800 a.C., visto il riuso di grossi pezzi e frammenti della fornace nella copertura di tombe con corredi dell'inizio dell'VIII sec. Ed è lecito domandarsi se una simile impresa non sia da mettersi in relazione con un massiccio intervento di quei Fenici, il cui influsso è apparso evidente in prodotti tipici della loro metallurgia eppure strettamente connessi con la ceramica ed in genere l'artigianato di tradizione locale. Dopo che esploratori e trafficanti ebbero sperimentato la favorevole accoglienza di queste popolazioni e le loro capacità artigianali, e si erano resi conto delle risorse naturali (specialmente dei giacimenti di rame) non è impossibile che maestri artigiani li abbiano seguiti per operare proficuamente in nuove sedi ed estendere più facilmente lo smercio a nuovi promettenti mercati in Occidente, quando avevano perduto in massima parte sedi e mercati nel Levante¹⁵.

Quest'ultima ipotesi spiegherebbe meglio la trasformazione del nostro quartiere industriale, risolverebbe in tanti casi il dilemma sul luogo di produzione e potrebbe forse chiarire anche altri problemi, come quelli sull'uso dell'avorio e sull'origine di certi tipi di fibule¹⁶.

PAOLA ZANCANI MONTUORO

¹³ Cfr. *Rend. Acc. di Archeol. Lett. e BB.AA. di Napoli* L, 1975, p. 128 s.

¹⁴ La trasformazione dell'area occupata a lungo dai ceramisti (lo provano i resti di vari strati di battuto pavimentale sovrapposti) richiese grandi opere specialmente per colmare i profondi canali di scolo, mentre avanzi dei muri rimasero in profondità sotto e accanto ai tumuli o furono incorporati nelle loro pareti, come in T. 76.

¹⁵ Rimando al limpido ed acuto paragrafo finale del COLDSTREAM (*op. cit.*, pp. 386-390) riccamente documentato, e ad altre osservazioni, pp. 275 s., 361 ecc.

¹⁶ Non abbiamo finora prove dell'esistenza di una fonderia nel nostro sito, ma tutto ne rivela l'attività entro un ambito ben circoscritto.

II. — DISCHI COMPOSITI

Tra il materiale della necropoli presso Francavilla Mma, recuperato più di quarant'anni fa dal benemerito dottor Agostino De Santis e da lui consegnato al Museo Civico di Cosenza¹, spiccavano grossi oggetti di bronzo, circolari, composti di due pezzi complementari: un tronco di cono cavo e l'altro elemento, minore, che poteva sovrapporsi come un cupolino, con un massiccio appiccagnolo fuso insieme nel fondo. Per la corrispondenza delle curve (allorché la reciproca pertinenza era accertata) nell'insieme producevano un disco convesso o, piuttosto, un segmento di sfera con superficie lucidata all'esterno e rozza dentro.

La robusta struttura li ha preservati da schiacciamento sotto le pietre del tumulo e spesso da ingiurie recenti durante lavori nell'area della necropoli, favorendone il recupero da parte dei contadini; solo in qualche caso la violenza dei colpi li ha infranti.

Sono stati richiamati a confronto di bronzi analoghi da tombe del Piceno², ma le notizie sempre molto sommarie, che se ne avevano, non facilitavano il compito di definire gli uni o gli altri con una certa fondatezza per cercare di comprenderne il significato o l'uso. Né sono stati d'aiuto in tal senso altri pezzi successivamente raccolti dallo stesso dott. A. De Santis e da suo figlio Tanino³, cui debbo l'elenco e le misure riportate alla tabella II^a. Infine gli scavi sistematici (1963-1969) nella necropoli di Macchiabate hanno fatto conoscere i caratteri delle deposizioni, che comprendevano i dischi. Per brevità e chiarezza elenco anche questi esemplari in tabella (I^a) richiamando poi in sintesi quanto ne risulta con certezza: le osservazioni 3,4 e 5 si riferiscono ai 16 casi, il cui contesto è fuori dubbio.

¹ Not. Sc. XII, 1956, p. 77 ss.; il numero dei pezzi è poco chiaro: a p. 77 s. il Soprintendente E. GALLI, definendoli timpani composti di due elementi, precisa « due interi e due frammentari »; a pp. 81 e s. (1^o, b e 2^o d) il cav. G. D'IPPOLITO, autore della relazione, menziona prima tre e poi sei elementi, ma nella fig. 3 riproduce quattro esemplari, ciascuno di due elementi, che sembrano integri, ma non corrispondenti fra loro; comunque Tanino De Santis ha voluto gentilmente verificare tutti i pezzi ora esistenti nel Museo Civico, nonché gli altri nella loro collezione a Francavilla, dandomi le misure trascritte nella tabella.

² Torre S. Patrizio in Not. Sc. XIV, 1938, p. 134 ss. (spec. 137), figg. 2 e 4 (R. INGLIERI).

³ T. DE SANTIS, *Sibaritide a ritroso nel tempo* (1960), p. 44, tav. XIX e Id., *La Scoperta di Lagaria*, Corigliano 1964, p. 36 s., fig. 45.

ESEMPLARI DA SCAVI SISTEMATICI — NELL'ANTIQUARIUM DA SIBARI

IN TOMBE DELIMITATE

N. (coppie)	TOMBA	N. α	ELEMENTO ANULARE				N. β	CUPOLINO				Totale Peso gr.	dep. duplice - l 2 el. di forma simile ma non componibili	
			Diametri		Peso gr.	Posizione		Diam. gr.	Alt.	Peso gr.	Posizione			
			inf.	sup.										luce
I	G	1	—	—	—	—	11,5	125	petto (capov.)	11,5	125	petto (capov.)	dep. alterata dalla T.25	
II	I CR 11	2	16,8	8,4	petto-addome presso il cranio	11,6	11,6	—	sotto il cranio	11,6	—	sotto altro cranio		fra l 2 el. 1 tubetto tre zone decorate
III	U 16 [V 3	3	18	5,8-6,9 ×9,4	addome	11,6	6,0-6,3	1,5	—	1,5	—	—		
IV	T 1 • 4	4	27	11,7	addome a d.)	11,7	13,0	—	spalla d.	13,0	—	spalla d.		
V	• 27	5	20,0	6,4×6,8 lrr. 8,8	addome	—	9,3	6	spalla s.	9,3	—	spalla s.		
VI	• 39	6	20,5	10,0	—	—	11,0	7	addome (capov.)	11,0	—	addome (capov.)		
VII	• 57	7	23,5	10,2	addome	2,0	11,2	8	addome (capov.)	11,2	1,8	a. d. del cranio (capov.)		
VIII	• 60	8	20,5	10,0	addome	—	11,2	9	petto	11,2	130	petto		
IX	• 63	9	16,5	9,5	addome	1,7	6,5	10	ascella d. di taglio (petto)	6,5	140	petto		
X	• 67	10	20,5	10-11,7	addome	—	10,5	11	spalla d.	10,5	—	spalla d.		
	• 76	11	21,5	11,1	addome	—	11,6	13	petto (capov.)	11,6	—	petto (capov.)		
	• 86	12	19,6-19,8	11,0	addome	—	6,5-6,8	14	braccio d. di B	6,5-6,8	—	—		

DI PERTINENZA INCERTA

(Zona lett.)		13	19,7	8,0	—	—	11,4	Incompl.	—	—	—	—	β 15 forse corr. ad α 13
1° complesso		14	11,0	lrr. 7,7-8)	—	—	—	—	—	2,3	200	—	—
[• •													
CR fra 7/8/9													
		15	25,5	11,3	8,3	2,0	11,4	1,8	—	—	—	—	—
		16	15,5	—	7,2	1,6	18	11,5	1,5	deform.	—	—	—
		17	14,3	—	7,1	1,3	19	9,0	1,0	deform.	—	—	—
							20	8,4	1,0	deform.	—	—	—

SPORADICI

TABELLA II^a

ESEMPLARI RACCOLTI DA A. E. T. DE SANTIS

NEL MUSEO CIVICO DI COSENZA

N. γ	ELEMENTO ANULARE				N. δ	CUPOLINO		
	Diametri			Alt.		Diam.	Alt.	
	inf.	sup.	luce					
1	25,4	12,2	9,0	2,5	1	11,7	1,6	γ e δ 1 forse corr.: alt. tot. 4,5
2	19,9	10,5	8,7	1,4	2	10,5	1,5	γ e δ 2 forse corr.: alt. tot. 3,3
3	26,6	12,5	9,7	2,7				
4	23,3	11,0	9,0	2,4	3	13,7	1,9	incompl.
5	21,5	12,1	9,2	2,0	4	8,7	1,3	»
6	19,6	11,1	9,6	1,6	5	15,0	1,8	»
7	19,9	11,0	9,0	1,8	6	fr. non mis.		
8	17,5	10,6	9,2	1,4	7	»	»	»
9	17,0	9,5	7,9	1,5				

NELLA COLL. PRIV. A FRANCAVILLA

10	21,8	11,0	8,5	2,8	8	10,4	1,8	γ 10 e δ 8 forse corr.: alt. tot. 3,6
11	22,4	12,0	8,4	2,1	9	11,6	1,7	γ 11 e δ 9 forse corr.: alt. tot. 3,2
12	22,9	10,9	8,8	2,1	10	11,4	1,8	
13	16,9	9,7	7,8	1,6	11	11,6	1,7	
14	17,3	10,5	9,5	1,4				

di un 15mo elemento anulare ed un 12mo cupolino, forse corrispondenti fra loro, consegnati al Museo Naz. di Reggio C., mancano le misure.

1 — Tutti i casi accertati appartengono a tombe femminili: tumuli del I strato, salvo T. 39 (VI), ch'è sovrapposta diagonalmente a T. 40 e 41 ed è riferibile ad un momento successivo della stessa età del ferro.

2 — I due elementi non sono mai apparsi l'uno sull'altro, come si presumeva, né vicini; in quattro casi (VI-VII-VIII-X) erano entrambi sul corpo.

3 — Essi ricorrono accoppiati in dieci casi, in due dei quali (II e VIII) non si corrispondono per misure.

4 — In due casi (α 4 e 12) vi è il solo elemento anulare, in quattro (β 1, 6, 7, 14) il solo cupolino.

5 — L'elemento anulare poggia sempre sull'addome con la superficie convessa all'esterno; il cupolino è più spesso vicino alla testa o ad una spalla, ma in due casi, dov'era solo (β 6 e 7), stava capovolto sull'addome, quasi a sostituire il pezzo maggiore.

6 — L'elemento anulare ha sempre il margine sup. ripiegato per ca. 1 cm. ad angolo più o meno retto verso l'interno così da ridurre la luce della cavità.

7 — In qualche raro caso (α 2, 4, 5) questa cavità non è circolare, ma di forma imprecisa (pressappoco a cuore con un tratto rettilineo) ed anche il relativo cupolino (II) assume un contorno più o meno simile.

8 — In un caso (α 12) l'elemento anulare ha tre zone decorate da incisioni: lungo i margini esterni in basso e in alto ed inoltre sulla parte ripiegata verso l'interno; sono cerchietti tracciati col compasso, nella zona inferiore (delimitata da tremolo rettilineo) entro le curve di un tremolo ad onda.

9 — DIAMETRI: fra gli elementi anulari si differenziano così decisamente α 4 e 14 (di soli cm. 11,7 e 11,0) da farsi escludere (v. *infra*) dalla serie; la media degli altri dodici è infatti di cm. 20,35 (mass. cm. 27,0 di α 3 - min. cm. 16,5 di α 9), nè si riduce, se si tiene conto dei diciotto sporadici, fra i quali si ha però un min. di cm. 14,5; fra i cupolini si distinguono così β 3, 11 e 14, ridotti a soli cm. 0,6-6,8, come β 4 e 16, che raggiungono cm. 13,0-13,8, mentre tutti gli altri sono di circa 11 cm. Le proporzioni relative dei due elementi accoppiati sono pressappoco costanti, salvo II e VIII.

10 — Solo in qualche caso, per non infittire questa Tabella, ho segnato l'alt., che varia di poco, ed ho aggiunto il peso, tanto per darne un'idea. Queste misure bastano a dimostrare quanto variassero le dimensioni, e l'ampiezza dell'oscillazione è confermata dagli esemplari sporadici provenienti sicuramente da tombe della stessa zona (tabella I^a).

Dopo il ritrovamento dei primi pezzi (in un'area tormentata dal passaggio di un sentiero ed esplorata all'inizio degli scavi per salvare il materiale affiorante⁴) ammissi l'ipotesi che fossero parti di una primitiva armatura pettorale, proposta per altri casi⁵ e più plausibile nel nostro per analogie non lontane.

⁴ Qualche tomba sul ciglio del sentiero era tagliata ed evidentemente gli oggetti appartenevano a sepolture successive: li ho inventariati « 1° complesso », definendo poi con lettere (A-I) le tombe identificabili.

⁵ Ad es. i grandi dischi conici con o senza nello interno di Hallstatt, detti dai primi editori *Panzerscheiben* o *breastplates* (RIDGEWAY, *Early Age of Greece I*, p. 421) e che il KROMER (*Das Graeberfeld von Hallstatt*, I, p. 25) attribuisce senza esitazioni a scudi, cfr. *infra* nota 8.

come le piastre del guerriero di Capestrano⁶ e quelle della c.d. corazza sannitica⁷. La divisione in due parti sembrava un accorgimento per agevolare la motilità del busto con il possibile slittamento di una parte sull'altra, e la diversità delle misure da riferirsi alle corporature dei guerrieri; incomprensibile soltanto la piegatura all'interno del margine sup. dell'elemento anulare.

Ma, presto smentita l'ipotesi della piastra di difesa pettorale, rivelatasi di pertinenza femminile e addominale, cadde naturalmente ogni altra presunzione relativa ad armi, armature, bardature umane o equine⁸ ed oggetti o strumenti propri di attività maschili. Il problema dei nostri dischi non risultava tuttavia più facile, anche se meglio impostato entro certi limiti. La difficoltà è quella di trovare ulteriori indizi in precise analogie senza disperdersi nella selva dei confronti vaghi e vani⁹. Purtroppo le analogie più calzanti si riscontrano in esemplari di massima provenienti da vecchi scavi mal documentati, da recuperi o da acquisti, com'è il caso del materiale nel Museo Naz. di Ancona¹⁰, o da ripostigli, come ad Adrano e S. Cataldo in Sicilia, e Caldaro in Trentino.

Dei pezzi nel Museo Naz. di Ancona il meglio noto è quello, già menzionato, da Torre S. Patrizio¹¹. Con l'elemento anulare integro (diam. est. cm. 31,3, della cavità 16,3) e gran parte del cupolino, esso garantisce la reciproca pertinenza di altri pezzi, recuperati singoli nella stessa regione e definiti rispettivamente dischi con foro centrale e bottoni¹². Dagli esemplari di Macchiabate diffe-

⁶ G. CRESSEDI, in *EAA* II, p. 320, fig. 465, ricorda che i due dischi a difesa del petto e del dorso hanno riscontro con esemplari rinvenuti su scheletri in tombe di Alfedena, cfr. F. VON DUHN, *Ital. Gräberkunde*, p. 562 s.

⁷ Bronzetto del Museo del Louvre, A. DE RIDDER, *Cat. des Bronzes*, n. 124, tav. 9. riprodotto meglio in *EAA* IV, fig. 314 a p. 266, inoltre VON DUHN, *op. cit.*, pp. 65, 597, 602, 609.

⁸ Come i già menzionati dischi conici di Hallstatt, che mal si prestano a servire da umboni di scudi; per un'accurata disamina dei molti e diversi casi, spesso indebitamente accomunati dagli autori, che tendono a generalizzare le conclusioni raggiunte dall'esame dei propri pezzi, v. A. M. SNOGRASS, *Early Greek Armour and Weapons* (1964), pp. 37-47 e 235 s., cui rimando per l'ampia bibl. e la critica. Per *phalara* e relative suddivisioni, G. VON MERHART, in *J. Roem. Germ. Z.M. Mainz*, III, 1956, p. 33 ss.; cfr., anche DE LA GENIÈRE, pp. 23 s. e 75; e KILIAN, III, tav. 244, 2a.

⁹ Anche per le definizioni di cembali, timpani, riproduzioni simboliche di scudi, borchie, bottoni, ornamenti di cinture femminili ecc. in Grecia, a Creta e Cipro rimando alle citt. del SNOGRASS; per le tombe di Vergina (*ivi* p. 39, nn. 11-20), ANDRONIKOS, spec. tavv. 76, 79, 86, 100 s., 127 s. Per l'Occidente, MUELLER-KARPE, tavv. 67 n. 14, 105, 141A n. 4, 191, n. 9; KILIAN, p. 183 ss., Beil. 15, P2) ha proposto una minuziosa classificazione dei vari tipi di « Bleche » dall'Italia meridionale con numerosi esempi e relativa bibl.

¹⁰ Si aggiunge attualmente l'impossibilità di un riesame per la protezione degli oggetti in casse, cfr. *supra* p. 45, nota 32: rinnovo anche in questo caso i ringraziamenti agli amici Mercando e Quiri per le fotografie e le notizie d'archivio.

¹¹ *Supra* p. 83 e nota 2. Inv. n. 476; fot. n. 3205 (tav. XXXVIII, a).

¹² Annoto quanto ho potuto distinguere nella vecchia *Guida Illustrata* di I. DAL'Osso (1915) pp. 84, 89, 119, con figg. a pp. 86 e 89, ma senza misure, salvo il diam. di cm. 16 del « bottone » da Belmonte Piceno; cfr. inoltre VON DUHN, *op. cit.*, pp. 568 s., 576, 579 ecc.

risce per il risalto concentrico (circoscritto da un piccolo incavo), che serviva da sede del cupolino, ma che pare ricorresse anche sull'altra faccia. Notevoli inoltre due elementi anulari di misura imprecisata, rinvenuti presso il teschio femminile della tomba 13 nella necropoli di Torre di Palma e considerati pendagli, sospesi con una sorta di benda ai lati del viso, perché in uno di essi è inserito un filo d'bronzo ravvolto ad anello¹³. Infine un gruppetto di pezzi sembra estendere l'area di diffusione dall'entroterra di Fermo a quello di Pescara: due elementi anulari da Loreto Aprutino (fot. Museo nn. 29923-24), affatto simili a quello di Torre S. Patrizio, ma molto più piccoli (diam. cm. 12,5), e cinque cupolini già coll. Zecca (inv. n. 1349; fot. nn. 29918-22) forse dai dintorni di Chieti¹⁴, dei quali due (diam. 13,5 e 16 cm.) ornati d'un rosone a sbalzo, gli altri semplici con diam. da 10 a 15 cm. (tav. XXXVIII, b-c). Sarebbe ozioso insistere oltre il necessario richiamo, su pezzi, di cui non si conoscono i particolari né il contesto: alcuni potrebbero pure essere piastre da corazza, altri riproduzioni ridotte e simboliche — com'è stato detto — degli elementi anulari (*infra* p. 89 e note 23 s.).

Al contrario, son perfettamente noti i bronzi di Caldaro (Bolzano), segnalati da Paolo Orsi già nel 1882¹⁵, ora nel Museo Naz. di Trento (inv. nn. 2782-2787): cinque, dal caratteristico profilo di cappello a larghe tese e cupola bassa con bottone centrale (diam. mass. da cm. 15,4 a 22,6; alt. da 3 a 7), ed una cupola conica (diam. cm. 18,8; alt. 7) lavorata a parte per essere inserita, tutti con anello interno, sono da annoverare fra i tanti dischi molto discussi e sempre incerti (*supra* note 8 e 9), né possono riguardarci direttamente¹⁶.

Almeno per adesso, possiamo allargare la conoscenza del tipo che c'interessa, soltanto ritornando nell'ambito geografico e culturale della Calabria sud-orientale (precisamente l'area, che fu poi di Sibari) e della Sicilia orientale.

Il grandioso ripostiglio di Adrano¹⁷ e quello di S. Cataldo di Caltagirone¹⁸, con bronzi (nel Museo Naz. di Siracusa) riferibili alla stessa fase come le tombe di Francavilla, comprendono numerosi pezzi corrispondenti ai nostri: ovviamente disgiunti, n'è stata riconosciuta la reciproca pertinenza, ma non l'uso. Infatti sono definiti tutti borchie a cono tronco, aperte superiormente e, più piccole, coniche o a calotta sferica con anellino interno o foro all'apice (Bernabò); oppure sono distinti in dischi conici con apertura centrale e relativo coperchio a capocchia (Mueller-Karpe). Identici ai nostri (salvo nelle dimensioni, che raggiungono a stento le minime di Francavilla), presentano inoltre nel

¹³ Guida cit., p. 103 s. con fig.; sono detti « di sez. romboidale »: se ciò significa che le due facce sono egualmente sporgenti, dovevano essere entrambe visibili.

¹⁴ Guida cit., p. 125 s.; VON DUHN, *op. cit.*, p. 578.

¹⁵ In *Ann. Soc. Alpinisti Tridentini*, VIII, 1882, p. 26 con tav.; poi in *Archivio Alto Adige*, V, 1910, p. 206 ss. e XIII, 1918, p. 153. Sono vivamente grata al Soprintendente prof. Rasino delle ottime fotografie e schede; a G. Bermond Montanari rinnovo i ringraziamenti per l'amichevole collaborazione.

¹⁶ Cfr. *supra* nota 9, p. 87.

¹⁷ BERNABÒ-BREA, 4, p. 196; MUELLER-KARPE, tav. 11, nn. 11 e 13, *ivi* bibl.

¹⁸ BERNABÒ-BREA, p. 198, fig. 49, b, e, g; MUELLER-KARPE, tav. 12 A, n. 4, cfr. 6, 7, *ivi* bibl.

cupolino le varianti della forma più conica e dell'anello riportato e pendulo invece dell'appiccagnolo massiccio.

Le poche tombe esplorate a Castiglione di Paludi (Cosenza) hanno dato cinque pezzi pertinenti a tre esemplari affatto simili ai nostri, però tutti di misura relativamente piccola¹⁹. Ciò può essere dovuto soltanto al caso, ma per ora risalta in contrasto con le grandi proporzioni di altri bronzi dei corredi locali. Questo abitato, ch'ebbe uno straordinario sviluppo in età ellenistica²⁰ e che ho proposto di identificare con Κωσσα-Cosa²¹, sembra essere stata nell'età precoloniale il capoluogo della regione, cui sovrastava, dominando dalle propaggini della Sila verso Capo Trionto, l'ampio golfo di Taranto e varie vie montane ramificate verso l'interno.

Altri due elementi anulari, recuperati presso Rossano da tombe sconvolte²², sono da classificare senz'altro fra quelli di Castiglione anche per le loro modeste dimensioni.

Sorprende invece la mancanza — a quanto risulta — di dischi composti nella necropoli di Torre del Mordillo, non solo vicina, ma affine sotto tanti aspetti a quella di Macchiabate. Vi si sono però trovati²³ quei dischetti anulari, sia piani che tronco-conici (spesso con cerchietti incisi), che erano usati come pendagli di fibule non soltanto nell'area calabrese²⁴, ma anche in Lucania e fino

¹⁹ Il materiale, proveniente dagli scavi del compianto dott. G. Procopio e rimasto inedito per circa vent'anni, nel Museo Naz. di Reggio C., sarà pubblicato nel fasc. 65-68 di *Klearchos* (in corso di stampa) a cura del dott. P. G. Guzzo; gli sono grata per le notizie, che posso dare qui di seguito sui dischi.

N. 348 — elemento anulare: diam. inf. cm. 16,6; sup. (luce) 6,2; alt. 1,4.

N. 347 — cupolino corrispondente al prec. (deformato): diam. 7,6; alt. 0,8

N. 495a — elemento anulare: diam. inf. 16,0; sup. (luce) 6,6; alt. 1,3.

N. 495b — cupolino corrispondente al prec. diam. 9,0; alt. 1,0.

N. 418 — cupolino solo: diam. 6,6; alt. 1,0.

²⁰ *Archaeol. Anz.* 1956, p. 306 ss., fig. 77 ss. (B. NEUTSCH).

²¹ Proposi di riconoscere a Castiglione i resti di Κόσσα, menzionata da Ecateo (apud STEPH. BYZ. s.v.) fra le città dell'Enotria, e di Cosa in agro thurino, sotto le cui mura perì T. Annio Milone (CAES. B.C. III, 22, 2-4), al Congresso della Deputazione di Storia P. per la Cal. a Cosenza nell'ott. 1973: poiché gli Atti non saranno pubblicati, la mia nota è in *Rc. Acc. Naz. Lincei*, XXXI, 1976, pp. 393-399.

²² *Not. Sc. X*, 1934, p. 459 ss., nn. 4 e 32, fig. 3 a, f (N. CATANUTO), ora al Museo Naz. di Reggio Cal.; cfr. DE LA GENIÈRE, p. 72; KILIAN, p. 184; elementi anulari diam. mass. cm. 18 e 12, del foro 6,5 e 5.

²³ KILIAN, tav. 275, 5-7: diam. mm. 46-43: due tronco-conici, uno dei quali decorato con cerchietti incisi, come il terzo, ch'è piano.

²⁴ S. Onofrio di Roccella Ionica, tomba 18 (DE LA GENIÈRE, tav. 93, 5; KILIAN, tav. 277, V. 6): diam. mm. 80, piano con doppia fila di cerchietti; necropoli di Agliastro ad Amendolara (V. LAVIOLA, *Necropoli e città preelleniche, elleniche e romane di Amendolara*, Cosenza 1971, p. 15, fig. 6): diam. mm. 100, piano con doppia fila di cerchietti, ed uno intermedio sui due diam., cioè molto simile al prec., ma più grande ed ancora sospeso ad una fibula cruciforme di cm. 12; Macchiabate, tomba di bambino T. 90: diam. mm. 40, piano con una serie di cerchietti; ivi la tomba T. 86, che conteneva l'elemento anulare decorato, ha dato un segmento di sfera (diam. mm. 55, alt. 7) di lamina sottile e con forellino al centro (simile al tipo KILIAN, Beil. 15, P2b var. 2) che chiudeva l'estremità inf. di un'armilla radiale a spirale.

in Campania²⁵ e che — almeno in alcuni casi — sono da considerarsi riproduzioni convenientemente ridotte degli esemplari maggiori, ai quali pare fosse attribuito valore magico o profilattico. Fra tali dischetti-pendagli sono da classificare, secondo ogni probabilità, anche i nostri esemplari α 4 e 14, tanto più piccoli degli altri e con la cavità di forma anomala.

Ricapitolando: i dischi compositi e convessi di Macchiabate trovano precisa corrispondenza soltanto in quelli, vicini, di Castiglione-Rossano e in quelli, geograficamente più lontani, di Adrano-S. Cataldo, tutti però di misura minore. La posizione del loro elemento principale sull'addome di donne (che nei casi meglio documentati dagli anelli digitali vi poggiano sopra ambedue le mani o ne tengono una sopra e l'altra sotto) sembra piuttosto riferibile ad un rito sepolcrale che non all'uso dell'oggetto quando la donna era in vita. In altri termini non è probabile che si producessero bronzi di struttura così insolita e specialmente massicci al solo fine che le donne li portassero, non si sa come, addosso per motivi religiosi o superstiziosi; d'altronde l'attribuzione esclusivamente a donne (mai a bimbe o adolescenti), la posizione rituale del cadavere e, ancor più, le riduzioni al formato di pendaglio-amuleto avvalorano un certo significato simbolico, sicché si è indotti a ritenere che i dischi compositi fossero praticamente adoperati per rispondere all'idea, cui erano ispirati.

Ma proprio lo scopo primario di questi bronzi rimane incerto ed altrettanto problematico il modo di usarli: cioè se e come si componessero le due parti per tenerle insieme e maneggiare o fissare l'oggetto completo.

Fra i caratteri notati spicca, in quanto costante, la piegatura verso l'interno del margine sup. dell'elemento anulare: sovrapponendo il cupolino, essa riduce inspiegabilmente la superficie di contatto fra le due parti. L'esemplare α 12 può darci la spiegazione, a meno di considerarlo un pezzo fuori serie, eccezionale sotto tutti i rapporti e quindi rifiutarne la testimonianza come documento chiarificatore per gli altri casi²⁶. A me pare da accettarsi senza riserve perché giustifica la struttura, non altrimenti spiegabile, dell'elemento anulare.

Infatti la decorazione, minutamente incisa lungo i due margini esterni del tronco di cono ed inoltre sulla zona piegata verso l'interno, dimostra che queste parti erano ben visibili e non destinate ad essere nascoste dalla sovrapposizione del cupolino. Ammettendo tuttavia la indiscutibile pertinenza del cupolino, non si può che inserirlo capovolto all'interno dell'elemento anulare così che il suo contorno coincida con la piegatura di quest'ultimo e l'appiglio sia volto verso l'alto. La corrispondenza risulta perfetta nella maggioranza dei casi: il cupolino,

²⁵ Ad es. Garaguso (KILIAN, tav. 269, 5): diam. mm. 70, tronco-con. con cerchietti radiali; Sala Consilina, necr. S-E tomba 21 (KILIAN, tav. 217, IV, 6b): diam. mm. 50, tronco-con. e con fori di sospensione; Suessola (KILIAN, tav. 265, II, 29-30): diam. mm. 56, tronco-con. con fori di sospensione; del resto cfr. KILIAN, p. 184.

²⁶ La mancanza del cupolino nel corredo non è un argomento a favore dell'esclusione di questo esemplare dalla generalità della serie, giacché esso manca in altri casi.

trasformato in coppetta, si adatta nella sede fra la parete ed il margine rientrante del cono, né poteva rotare o spostarsi quando l'insieme dei due pezzi così combinati era sospeso ad una cordicella o stringa di pelle infilata nell'appiglio. La sola difficoltà si può trovare nella lucidatura della superficie convessa del cupolino e la mancanza di rifinitura della parte concava, che veniva a trovarsi volta in su, cioè verso l'esterno; ma questa, sprofondata com'era nell'ombra e coperta dalla piega del margine, dall'appiglio e dal laccio, non era affatto visibile²⁷, mentre la lustratura dell'altro lato può far supporre che il cupolino stesse sul cono quando l'insieme non era in uso.

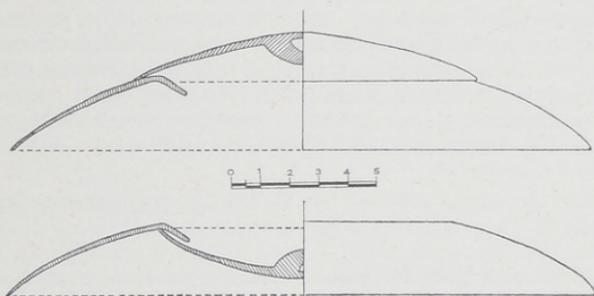


Fig. 18. — Dischi compositi: schemi di ricomposizione.

Quanto all'uso, non credo che di un siffatto aggeggio si potesse far altro che sfruttarne la sonorità, tenendolo sospeso e percuotendolo con una bacchetta di legno, come fanno ancora oggi i musicanti di gruppi popolari nel nostro Mezzogiorno²⁸, nonché i *batteristi* nelle orchestre di *jazz* e simili per ottenere il suono dei piatti metallici. Dei girovaghi uno porta con la sinistra protesa la lista di cuoio fissata al vertice del piatto, ch'egli percuote con la bacchetta tenuta nella destra; nella *batteria* il piatto pende da un apposito sostegno metallico o vi è appiccato in cima. Evidentemente i piatti, singoli o a coppie, sono molto più semplici dei nostri dischi compositi, ma la semplicità non è dei primitivi e

²⁷ La lavorazione più sommaria dell'interno può anche imputarsi a ragioni tecniche della fusione anche per la presenza dell'appiglio, che del resto riduceva di molto la superficie.

²⁸ Ad es. i c.d. « Tarantolati » di Tricarico in Lucania, noti anche da riprese cinematografiche. A parte queste ovvie analogie, il percussore, come la stringa passante nell'appiglio, dovevano essere di materie deperibili poiché non ne è mai apparso alcun resto nelle tombe: sono da immaginarsi l'uno di legno e di spago o cuoio l'altro.

del resto nulla sappiamo dell'origine di un tale strumento e dei criteri, che ne hanno determinato la genesi. Certo lo spessore del bronzo e la forma scampinata dovevano produrre alla percussione ampie e prolungate vibrazioni, la cui sonorità era aumentata dal cupolino rovesciato all'interno, quasi una cassa di risonanza sussidiaria, e che il contatto minimo con la stringa di spago o cuoio nell'appiglio non poteva attenuare²⁹.

Dall'osservazione dei pezzi questa ricostruzione mi è parsa la sola possibile, ma non ho un nome da proporre per lo strumento così rifatto, né raffigurazioni da citare a confronto³⁰. Non vorrei nemmeno insistere sul suo carattere magico, fantasticando sui costumi e le idee di una società sconosciuta: ma, tanto per concludere, cedo alla tentazione di una congettura.

Il genere dello strumento e più ancora la sua straordinaria frequenza, che lo fa credere addirittura generalizzato nelle tombe femminili³¹, inducono a riferirlo piuttosto al culto domestico che all'uso nelle sole cerimonie pubbliche. Poteva essere un dono nuziale di rito per la sposa: fuggendo col suo fragore i demoni, ne proteggeva la casa, le azioni e specialmente la fecondità, e legato alla sua persona, l'accompagnava nel silenzio finale della tomba, forse auspicio di vitalità del suo spirito.

PAOLA ZANCANI MONTUORO

²⁹ È forse superfluo ricordare che gli stessi piatti moderni hanno al centro un rigonfiamento emisferico, cui all'esterno è fissata la striscia di cuoio per la mano. In mancanza del cupolino l'elemento anulare poteva essere usato meno efficacemente sospendendolo ad un filo di bronzo: almeno sembra suggerirlo un esemplare dalla tomba 13 di Torre di Palma (*supra* p. 87, *Guida cit.*, fig. a p. 103); quando il cupolino era più piccolo della cavità — come nella tomba T. 60, *supra* p. 22 — lo si poteva forse puntellare con l'aggiunta di una lamina di bronzo, se lo strumento veniva ancora usato. Infine l'uso del solo cupolino non poneva problemi: ne risentivano evidentemente l'estetica e la sonorità.

³⁰ Per un'età così antica non abbondano testi o monumenti figurati: la sola menzione di strumenti a percussione nella poesia omerica è nell'inno alla Gran Madre (XIV) relativamente tardo; più che altro come curiosità di un ambiente vicino ricordo le due figure di stile geometrico (dipinte su sonaglio (?) fittile di Sala Consilina), che battono con arnesi simili a grossi pestelli un oggetto a forma di 8, ritenuto forse uno scudo, NAUMANN-NEUTSCH, *Palinuro* II, p. 160 s., cfr. M. WEGNER, *Musik u. Tanz* p. 22 s., tav. U VIc in *Archaeologia Homerica* (1969); ma le figure per la veste si direbbero piuttosto femminili, e l'oggetto potrebbe essere una sorta di mortaio.

³¹ Ho ricordato la pittura sul sonaglio di Sala solo perché di un ambiente prossimo per topografia e cronologia, e da alcuni interpretata come « percussione musicale ». Esattamente al contrario e benché la sola menzione possa sembrare assurda proprio per ovvi motivi di tempo e di luogo, vorrei ricordare la statuetta acefala di avorio da Bir Safadi, ora a Gerusalemme nel Museo d'Israele (J. P. PRITCHARD, *The Ancient Near East [ANEP 2]* n. 823), che risale alla metà del IV millennio a.C. ed in cui viene riconosciuta una donna gravida con le mani sui fianchi e l'ombelico « perforato con estrema esagerazione » (*Archaeology*, 14, 1961, p. 59). In realtà le mani sono davanti, ai lati del presunto addome, ch'è un tronco di cono ben delimitato, all'alt. della cintura. Non posso aggiungere se non che l'apparenza è quella di una delle donne deposte nella nostra necropoli con l'elemento anulare del disco. Identità assoluta, anche se casuale.

III. — LA LEGGENDA DI EPEO

Per i Greci Epeo, figlio di Panopeo, impersonò l'arma del « Genio » nella spedizione achea. Tecnico versatile quanto capace, ebbe la dea Athena come consigliera ed ispiratrice. Esperto in idraulica, seppe fornire sempre l'acqua ai re Atridi durante la lunga guerra di Troia¹ e di questa con la sua arte determinò la fine. Divino falegname, dette forma all'inganno ideato da Ulisse, ed al Cavallo di legno (*Od.* VIII, 492; XI, 523) deve la gloria: i suoi strumenti di lavoro divennero sacri ed Argo si vantava di possedere una sua scultura lignea (*PAUS.* II, 19, 6).

Benché robusto non brillò fra gli eroi per valore atletico o militare: vinse nel pugilato grazie ai muscoli temprati dal mestiere, ma suscitò in tutti il riso quando si cimentò nel lancio del peso (*Il.* XXIII, 664 s., 838 ss.)². Alla metà del VI sec. l'arte ionica lo raffigura a suo modo: esile ed aggraziato al seguito di Agamennone; nella megalografia dell'Ilioupersis Polignoto lo dipinse enfaticamente nudo nell'atto di abbattere con le sole sue forze le mura di Troia (*PAUS.* X, 26, 2); nel frattempo un ceramografo ateniese, lo aveva realisticamente reso da artigiano munito di maglio e scalpello presso un piccolo cavallo, protetto però da Athena⁴.

Ma a noi interessa soprattutto l'ultimo periodo della sua vita, quando, al ritorno dall'impresa epica, raggiunse l'Italia, come altri eroi reduci.

¹ ATHEN. X, 456 F, riportando il « grifo » di Simonide (*Anthol. Lyr.* 164 [231]), spiega che il poeta aveva scherzosamente dato il nome di Epeo all'asino, che trasportava l'acqua ai cantori di Ceo, perché nel tempio di Apollo a Cartea era iscritto il mito dell'« idroforo » degli Atridi, già celebrato anche da Stesicoro (*Anthol. Lyr.* 9 [24], cfr. VUERTHEIM, *Stesichoros* p. 38 s.).

² Per la massa o palla di ferro, distinta dal disco, E. N. GARDINER, *Greek Athletic Sports a. Festivals* pp. 226 s. e 313. Nonostante l'insuccesso, o per avvalorare il contrasto, Omero lo definisce ripetutamente *δίος* ed altrove lo dice *μεγάρυμος*.

³ Rilievo frammentario da Samotracia al Louvre, ottima la fig. 152 in PERROT-CHIEPIEZ, *Hist. de l'Art VIII*; cfr. G. M. A. RICHTER, *Archaic Greek Art* fig. 160.

⁴ Coppa 2650 nell'Antiquarium di Monaco, J. D. BEAZLEY, *ARV* 401,2 e per il pittore della fonderia *Un realista greco in Adun. Str. Acc. Lincei*, I, 3 (1966); N. YALOURIS, *Athena als Herrin der Pjerde*, in *Mus. Helv.* 7 (1950) p. 47 e nota 160; cfr. *ivi* p. 65 ss. per la tradizione letteraria e le rappresentazioni del cavallo di Troia aggiungendo la più gustosa a rilievo sul collo dell'anforone di Mykonos, *Bull. Corr. Héll.* LXXXVI, 1962, tav. XXIX.

Una tradizione molto diffusa in età tarda riferisce ch'egli fondò, con o senza un gruppo di compagni focei, Lagaria o la più nota Metaponto e, da ipopoteto (LYCOPHR. 930) fedele, dedicò gli strumenti ad Athena. Questa peraltro non aveva mancato di farsi viva, apparendogli in sogno con un epiteto d'occasione, per sollecitare il dono ed imporgli la permanenza sul luogo. Tal'è il racconto nella forma più completa, trasmessa dal Ps. ARIST., *de mir. ausc.* 108⁵.

Non sappiamo dove si trovasse precisamente Lagaria, ma, accettando con larghezza le indicazioni dei testi, si deve porre più o meno presso la costa ionica fra Sibari e Metaponto: più vicino a quest'ultima, cioè a nord di Siri, se col Bérard si presta fede a talune fonti, fra Sibari e Siri, se col Dunbabin si preferisce il richiamo di Strabone (VI, 1, 14 = 263) a Thuri ed alle origini eroiche della cittadina decaduta. Comunque gli scrittori, che ne conoscevano il sito, per indicarlo menzionavano certamente la città meglio nota ai loro tempi, più o meno vicina che fosse, come risulta dagli avverbi *μετά, περί, πλησίον, non procul*, mentre poco si può dedurre dai versi dell'oscuro Licofrone o dalle rielaborazioni gratuite e spesso spropositate di scolasti e lessicografi.

Non ci conviene, né ci riguarda ora, discutere le molte identificazioni proposte per Lagaria fra i due estremi Sibari-Thuri e Metaponto⁶, ci preme però riconoscere questo largo ambito di diffusione della leggenda di Epeo, eroefalgame, e la costante relazione dei suoi arnesi con un luogo di culto di Athena.

* * *

Quando al principio di giugno 1963 si iniziarono finalmente gli scavi nell'area archeologica presso Francavilla Marittima, dopo tre anni di nostri sopralluoghi e di trattative fra la Società Magna Grecia e la Soprintendenza alle Antichità della Calabria (v. G. FORTI in questi *Atti VI-VII*, 1965-1966, p. 7 ss.), mi assunsi il compito di esplorare la necropoli in contrada Macchiabate e dintorni. Né ebbi l'opportunità di scegliere il punto, dovendo anzitutto recuperare il materiale affiorante lungo il sentiero fra la S.S. 105 e la casa De Leo ed estendere la ricerca intorno; ma non esitai a battere contemporaneamente la macchia nelle adiacenze per cercare nuovi indizi.

Poche decine di metri più in alto sul pendio, verso NNO (v. pianta in *VIII Convegno Taranto*, 1968, tav. XXXI), dove il terreno era avvallato e la macchia più fitta, cominciai a raccogliere groppi di argilla gialla, che mi sembrò impastata a mano e cotta al sole. E, poiché tali pezzi più o meno consistenti aumentavano (mentre mi facevo strada per ritornare verso la casa De Leo) nella depressione

⁵ L'epiteto è *Ἐλευία*, (*Ἑλληνία* nei codd.), ripetuto nel commento di TZETZE *ad Lyk.* 947. Per le fonti e la critica, J. BÉRARD, *La Colonisation gr.* (1957), pp. 334 ss., 437 s.; T. J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, pp. 35, 158.

⁶ Forse prevale la tendenza all'ubicazione più meridionale, anche per l'interesse da secoli più sveglio degli scrittori calabresi, v. di recente T. DE SANTIS, *La Scoperta di Lagaria*, Corigliano 1964; peraltro già il NISSEN (*Ital. Landesk.* II, p. 919) si rimetteva a Strabone e il LENORMANT (*La Grande Grèce* I, p. 219) pensava precisamente a Trebisacce, come T. De Santis propone Francavilla e, in ultimo, J. DE LA GENIÈRE Amendolara (*Not. Sc.* XXIX, 1975, p. 496 ss. con bibl.).

quasi orizzontale fra due rialzi, o piccole « tempe », feci smacchiare quello superiore, presumendo che dal suo pendio fossero ruzzolati i frammenti. Dopo il tempo, non breve, necessario a tagliare i lentischi (evitando di strappare le radici per non compromettere quanto vi si potesse nascondere), spazzare il terreno e mettere a nudo le pietre, apparve ciò ch'è riprodotto nella pianta fig. 19 e alla tav. XXXIX (cfr. centro della veduta panoramica in questi *Atti cit.* tav. II-III).

In breve: la piccola altura, molto erta verso mare e che a monte si annullava, addossandosi al declivio della montagna, era coperta di ciottoli e pietroni, evidentemente tumuli, disposti più o meno a raggiera dall'alto in basso, quasi un grande ventaglio. Ma in parecchi casi erano compresi, al posto dei soliti ciottoloni, grandi pezzi della presunta argilla cruda, che si rivelò pertinente invece al « laboratorio » o piano di cottura di una fornace figulina. La quantità massima era sulle tombe orientali, specialmente 1 e 13, da cui si recuperò il frammento più grande e significativo per la superficie ben levigata, con vari fori del diam. di 5 cm. e lo spess. di circa $\frac{1}{2}$ m.; ma non mancavano pezzi sulle tombe all'estremo opposto, mentre la parte centroccidentale appariva più sconvolta. I pezzi sono segnati a reticolo fig. 19; i maggiori visibili tav. XL a des.

Il riuso di parti della fornace per coprire i tumuli dimostrò: a) la presenza sul posto di un'officina ceramica (poi confermata e meglio definita da molti altri indizi); b) la sua distruzione poco prima che l'area fosse adibita a necropoli, giacché avanzi di demolizione di questo genere non si trasportano lontano, né si tengono in serbo; c) la fine della sua attività sullo scorcio del IX sec., giacché i corredi di queste tombe, tutte della prima fase, sono databili all'inizio dell'VIII; d) le grandi dimensioni della fornace per l'obliquità di alcuni dei fori fra la camera di alimentazione e quella di cottura; e) la tecnica della sua costruzione mediante rami e frasche, che avevano formato la struttura portante dell'argilla impastata e pressata e che, distrutti poi dalle fiamme, avevano lasciato precisi calchi, cioè vuoti, nella creta.

La sommità della modesta altura, larga meno di venti metri alla base, era piana e circoscritta da grossi massi, alti in media un metro o poco più, di forme irregolari e senza tracce di lavorazione, ma regolarmente impostati in senso verticale e ben connessi fra loro così da presentare all'esterno facce di massima lisce e da formare un basso e massiccio muro di cinta del diam. di ca. m. 7,50. La pianta circolare risultava schiacciata verso S-O e nel tratto rettilineo i massi perimetrali erano più radi e discontinui: lo spiazzo interno era stranamente coperto di brecciamme. Da Pietro De Leo, proprietario della casa vicina, ottenni la sconcertante spiegazione che dieci anni prima, quando era stata allargata e pavimentata la S.S. 105, il circolo (unica area pianeggiante della zona scoscesa) era servito a spaccare le pietre per il fondo stradale. Le pietre utilizzate a tal fine erano — s'intende — quelle dei vicini tumuli e forse del circolo stesso. Il lato S-O era stato più danneggiato dal passaggio degli operai, come già appariva in superficie e poi risultò nello scavo delle tombe 4-7-10, non più definibili, e fra le quali affioravano pezzi vari, cupolino del disco (tabella I^a *supra* p. 84) e



Fig. 19. — Pianta dell'area CR. (1:100).

frammenti di vasi. Ma l'esplorazione delle altre tombe della raggiera e, in ultimo, dell'interno del circolo dimostrarono eccessivo il timore che tutto il complesso fosse stato compromesso e radicalmente violato.

L'insieme si presentava imponente e suggeriva l'idea di una sepoltura grandiosa — « principesca » o « regale » —, di cui era difficile, se non impossibile, indovinare il tipo e l'eventuale accesso, ma che sovrastava, dominandoli, i tumuli letteralmente subordinati. Forse per mascherare con l'ironia la preoccupazione detti al complesso la sigla C[erchio] R[eale]. Ma esitai molti giorni prima di affrontare il problema centrale, limitandomi ad asportare il brecciamme ed i massi isolati in superficie, mentre si scavavano in basso le tombe.

Penetrando dal varco fra i massi a S-O e rimuovendo via via ciottoli e sassi, si vide che questi erano di dimensioni sempre maggiori e così strettamente connessi da escludere ogni sospetto di manomissione. Nessun frammento di nessun genere. Solo fra il punto *a* (fig. 19) ed i vicini massi della cinta, entro un ambito di m. 1,30, si sono raccolti quasi in superficie, cioè sparsi sotto il brecciamme, resti di materiale proveniente da qualche corredo (pochi frantumi di tre vasi, fra cui un *pithos* d'impasto, e qualche anello di bronzo) senza traccia di sepoltura e quindi non *in situ*, ma da attribuirsi a rimaneggiamenti. Al disotto ricompariva intatta la struttura di grandi pietre ben connesse e caratteristiche per essere relativamente piatte rispetto alle altre dimensioni: procedendo verso N-O, ne asportammo un gran numero (di cui alcune enormi), sempre a strati (fino a tre sovrapposti nella profondità mass. di m. 0,70) e più volte con l'illusione, presto smentita, di riconoscere una disposizione significativa, che potesse segnalare in qualche modo i limiti di un accesso o di una copertura.

E finalmente al centro (fra m. 3,50 e 4,10 dall'esterno della cinta circolare e ca. 3 dal tratto diritto = quadrato nero a fig. 19) una cavità di soli cm. 30-40

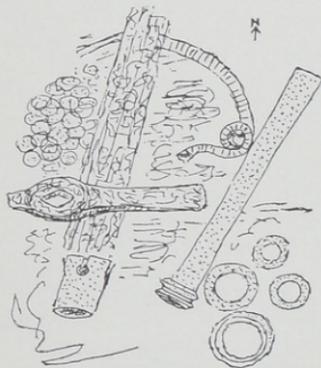


Fig. 20. — Schizzo del deposito al centro del recinto CR.

di lato, delimitata dai ciottoloni, profonda 15-20. Sul fondo piano accuratamente pavimentato con scaglie e sfaldature di pietra poggiavano ordinatamente alcuni oggetti di bronzo e di ferro, due dei quali sovrapposti ed in apparenza incrociati. Purtroppo l'arsura del sole meridiano nella giornata di luglio aveva alterato la pellicola e non ho una fotografia: per dare un'idea riproduco senza abbellirlo lo schizzo dal mio giornale di scavo (fig. 20), sommario, ma fedele nella posizione relativa dei pezzi principali.

Dopo la lunga attesa e le alternative di timori e speranze, alimentate nell'incertezza dalla fantasia, quando ebbi la sicurezza che il promettente complesso si compendia in quei pochi arnesi, il disappunto fu pari alla sorpresa. Sicché, al sopraggiungere dei collaboratori ansiosi di notizie, annunziati con stizza che si trattava del monumento d'un falegname. Ma questo bastò ad evocare l'ombra di Epeo, accanto agli strumenti, col santuario di Athena sulla Motta nello sfondo.

Vinta la suggestione del luogo e del momento, rimase la realtà delle cose consacrate in profondità entro un recinto di mura, che coronava una delle tante « tempe » della necropoli. Occorreva quindi esplorarne almeno un'altra per verificare se questo era un caso eccezionale o se abitualmente si spianavano le sommità, circondandole d'un muro e distribuendo poi i tumuli sui pendii.

Scelsi la vicina Temparella, che appariva immune da manomissioni e permetteva inoltre di esaminare il fondo della pendice del CR. Non ho bisogno di richiamare la distribuzione delle tombe T. esplorate dal 1964 al 1969 (v. *supra* p. 9 e pianta in fondo), ma debbo aggiungere che tutti i saggi praticati nello stesso intento hanno ovunque confermato l'addensarsi delle tombe sulla sommità delle « tempe » e quindi il particolare carattere del CR.

D'altronde lo scavo per i primi tumuli della T. ha rivelato che il canale fra CR. e T., precedentemente sfruttato per lo scolo della figulina, era stato colmato per la profondità di m. 1,70 con sassi e ciottoloni, al fine di adattare l'area industriale alla nuova destinazione di necropoli: la pendice meridionale del CR. era perciò originariamente più alta e vistosa. Quanto al canale di scolo della figulina, in pendenza pressappoco da O ad E, lo si è potuto identificare, seguendo la colorazione nera della terra con resti di carbone, che spiccava nel terreno rosso locale: ed il punto di partenza, cioè la posizione della fornace, era almeno approssimativamente riconoscibile.

Ricapitolando: il CR. è finora un caso unico; tutta la costruzione è in servizio del deposito, di evidente carattere sacro, di pochi oggetti nella piccola cavità centrale. Non si può riconoscere lo spessore del fondo del recinto, pavimentato di ciottoloni e grosse pietre, ma da quanto ne restava si può presumere di ca. 1 m. o poco meno. Benché il tratto rettilineo del recinto a S-O sia danneggiato sembra che in origine non fosse molto diverso e forse costituisse l'accesso. Resta ignoto se questo spazio piano (piuttosto ampio e dominante il pendio inferiore, nonché la pianura ed il mare) fosse vuoto o comprendesse qualche struttura più o meno elevata. Anche se quest'ultima possibilità pare più verosimile, qualsiasi congettura è precaria finché non siamo in grado di definire il significato del recinto o stabilire la data del deposito, per cui l'area fu consacrata. In altri termini,

ammesso che si tratti — come pare certo — di un luogo sacro ben circoscritto, lo si deve mettere in rapporto con la necropoli o con l'attività dei ceramisti, che si svolse prima nella stessa zona.

Prima di cercare una risposta conviene esaminare i singoli pezzi deposti nel loculo, ma è comunque notevole che sulla pendice del CR. non vi era traccia di tombe sovrapposte alle prime e la mancanza di un frammento qualsiasi non può attribuirsi alle manomissioni recenti, tanto meno, credersi casuale. Si deve quindi tenere conto del concetto che quest'area della necropoli non potesse essere sfruttata per altre sepolture ed andasse rispettata per motivi ideali, benché materialmente più conveniente della zona circostante, dove in età coloniale si sono andate addensando indiscriminatamente le tombe. Resta poi da intendere quale fosse il motivo del criterio mai smentito.

1 — ASCIA DI FERRO.

Si trovava quasi nel mezzo (fig. 20), poggiata trasversalmente sulla lama del pugnale n. 2, molto vicino al cilindro di bronzo dell'impugnatura. Era in ottime condizioni, come si vede dalle vecchie fotografie (tav. XLI), ma purtroppo si è alterata in conseguenza della progressiva ossidazione durante gli anni di deposito nei magazzini del Museo di Reggio: grumi di ruggine hanno gonfiato e sfaldato le superfici. Mi valgo dei vecchi appunti.

È un'ascia vera e propria, non una scure o grossa accetta, molto spesso definite asce e che, avendo il taglio parallelo al manico, servono per avventare fendenti e sono quindi usate anche come armi di guerra, oltre che per spaccare il legno (cfr. n. 14 della tomba T. 87). La nostra ascia è invece lo strumento con manico perpendicolare alla penna (spesso più o meno curva), usato esclusivamente da falegnami e carpentieri — detti appunto « maestri d'ascia » — per sgrossare la superficie del legno. La distinzione è già chiara e netta in OMERO (*Od.* V, 237, IX, 391), che al *πέλεκυς* contrappone lo *σκέπαρνον*, cfr. esempi in A. K. ORLANDOS, *Τὰ Ἰλικά Δόμητος* I, p. 43 ss. Lunghezza mass. cm. 14,2; dal centro dell'occhio romboidale al taglio 10; la penna diritta ha la larghezza mass. di 3,5 al taglio, dietro l'occhio si assottiglia e termina arrotondata; spessore e forma del taglio incerti. Nell'occhio resti di legno del manico, che doveva trovarsi allineato con la lama del pugnale, mentre la penna poggiava di taglio.

2 — PUGNALE DI FERRO CON ATTACCO ENEO ALL'IMPUGNATURA.

I frammenti di ferro, molti dei quali lunghi e stretti, erano in diagonale verso N, a partire dall'attacco di bronzo dell'impugnatura, cui evidentemente appartenevano e che attribuisco al manico di uno strumento da lavoro sull'analogia dell'ascia di ferro n. 1 e dello scalpello di bronzo n. 10 (fig. 20). E, poiché alcuni frammenti erano curvi, cioè cavi o incavati in lunghezza. (a sinistra in alto e in basso tav. XLI), pensai che potesse trattarsi di una sgorbia con immanicatura complicata; ma altri pezzi sono piani e relativamente sottili, mentre uno

ha la forma di una verga o bacchetta, forse di sez. quadrata. Riconosciuta ormai l'arma sull'analogia dell'esemplare della tomba T. 87, credo che la « bacchetta » sia l'anima o costola della lama forgiata precedentemente (come risulta in altri casi per roncole e coltelli con taglio unico o doppio) ed i pezzi incavati siano la parte della lama sovrapposta e poi distaccatasi con l'ossidazione perché non perfettamente saldata all'origine.

Il cilindro di lamina di bronzo, che rivestiva l'attacco dell'impugnatura (fig. 21), è lungo 4 cm. ed ha in alto il diam. di 3; appiattito in basso, è largo 3,6 con in centro il foro circolare (diam. mm. 11) ed il canaletto fino al margine simili alla toppa d'una serratura come si è già detto *supra* p. 70 ss. Il pezzo è infatti identico a quello della T. 87, salvo che in questo manca l'arco leggermente sporgente intorno al foro per pernio e vi sono ai lati due spacchi (alti mm. 10 e 15 dal margine inf.), dai quali spuntano scaglie di ferro, ma che per la loro irregolarità sono da considerarsi rotture. Al momento della scoperta notai che, mentre la parte inf. era piena di ferro, ve n'erano solo pochi resti all'altro estremo e fra questi mi parve di riconoscere avanzi di legno: in tal caso avremmo un'impugnatura lignea, di cui potrebbe essere conferma la mancanza di pezzi riferibili con certezza all'impugnatura di ferro (specialmente al pomo) o ad un suo rivestimento di materia non deperibile.

Considerando anche le piccole dimensioni della lama (documentate in largh. dall'attacco di bronzo e in lungh. dai limiti dello spazio), pare quindi probabile che sia un pugnale (o anche una corta spada) con codolo inserito nell'impugnatura lignea e fermato mediante un pernio metallico ribattuto ai due estremi, attraverso il rivestimento di bronzo. Questo tipo di arma, detto pugnale o anche coltello, di origine molto antica, generalmente di bronzo e largamente diffuso in Italia e oltralpe, vive a lungo in Sicilia ed è presente a Molino della Badia, dove si riscontrano numerose affinità col nostro materiale (per le varianti, la diffusione e la cronologia, MUELLER-KARPE, p. 185 ss., figg. 21 nn. 15-19 ss., tavv. 7 nn. 10 e 19, 89; BERNABÒ-BREA, p. 151 ss., figg. 32f, 33 46f ecc.; *ivi* p. 187, fig. 43 spade di uno e due pezzi del ripostiglio di Modica).

Se si ammette che quest'arma con corta lama a doppio taglio — spada, daga o pugnale, che dir si voglia — sia a codolo, e cioè con impugnatura fatta a parte, la forma ed i particolari del rivestimento di bronzo all'attacco sono ben comprensibili. Questo elemento caratteristico fa ritenere che nell'esemplare della T. 87 sia da riconoscere un'arma simile con qualche variante: infatti abbiamo lì tutte le parti nella loro successione e ne conosciamo le dimensioni, ma non ancora la struttura interna; qui invece restano solo frammenti della lama (che si tenterà di ricomporre, ma la cui lungh. temo sarà comunque approssimativa) ed il rivestimento isolato dell'attacco di bronzo, senza avanzi dell'impugnatura stessa, che il seppellimento nello spazio rigorosamente definito avrebbe fatto ritrovare, se la materia non fosse stata delle più deperibili. Ma queste condizioni forse consentono di ricostruire — sia pure con riserva — i due casi.

Lama, lunga al mass. 25-30 cm., a doppio taglio con costola centrale e codolo inserito nell'impugnatura, che nel caso CR. è da immaginarsi tutta lignea, ed in quello T. 87 ha pomo di ferro e rivestimento di avorio forse su anima di legno, in cui potevano inserirsi sia il codolo che il pomo, se erano indipendenti; nei due casi il rivestimento di bronzo consolidava l'attacco della

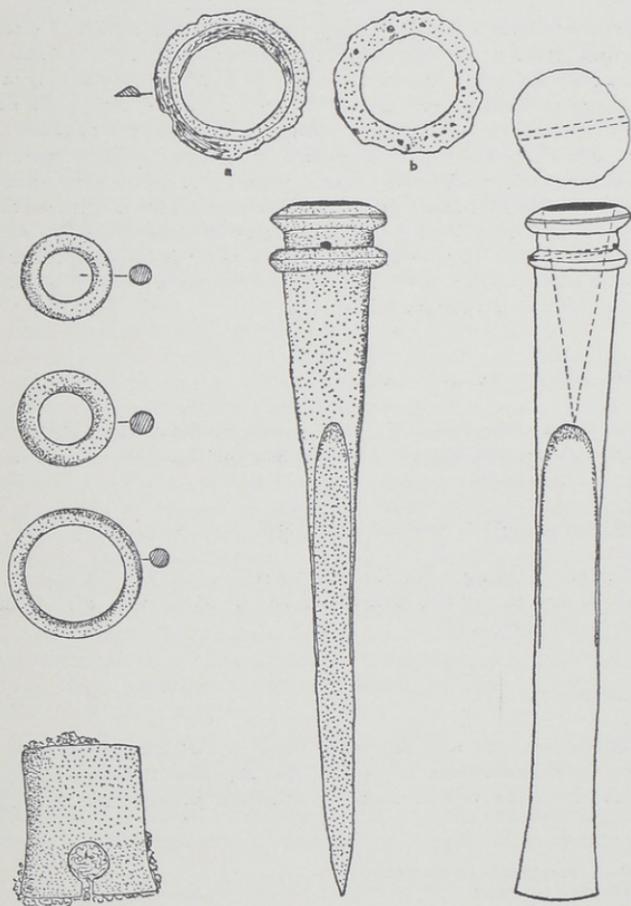


Fig. 21. — Bronzi dal CR.: a des. scalpello n. 10 e sopra rondella n. 11 (a-b dritto e rovescio); a sin. anelli nn. 7-9 e attacco dell'impugnatura del n. 2 (2:3).

lama mediante il pernio, nel secondo si aggiunge la stretta zona sopra l'avorio. In un'arma di questo tipo appare meglio giustificata la mancanza di sporgenza della spalla.

3-4 — DUE PENDAGLI DI ANELLI DI BRONZO.

Erano ammassati a sin. (N-O) lungo i frammenti della lama n. 2 e misti a quelli della fibula n. 12. Uno è in buone condizioni, completo, l'altro è in massima parte disfatto: il primo è formato di 26 anelli, fusi, sottili e appiattiti, piuttosto irregolari (diam. est. mm. 14, int. 9), infilati a coppie. Una coppia centrale ne porta tre, e ciascuna di queste un'altra, da cui pendono infine quattro anelli (tav. XLI a des. nel mezzo). In sostanza simili a quelli della T. 87 (*supra* p. 69), si differenziano per il numero e la qualità degli anelli. Da attribuire al fodero del pugnale. Fra gli anelli staccati, o uniti in gruppetti da due a quattro e che in parte (sono in tutto una quarantina) sono riferibili al secondo pendaglio, se ne distinguono otto, identici agli altri per fattura, ma decisamente più piccoli (diam. est. mm. 10-11, int. 7). usati forse per la catena di attacco del fodero al balteo o al cinturone (cfr. n. 13).

5-6 — DUE SPIRALINE A OLIVA.

Identiche a quelle della T. 87 (*supra* p. 69); senza dubbio da collegare con i pendagli ed attribuire al pugnale sull'analogia dell'altro caso (tav. XLI).

7-8 — DUE ANELLI MASSICCI DI BRONZO.

Si trovavano col seg. a des. (E) dello scalpello n. 10 (figg. 20 e 21 a sin.). Identici fra loro, ben rifiniti, massicci, di sez. circolare, spess. mm. 6, diam. est. 25, int. 14 (tav. XLI).

9 — SIMILE.

Simile ai due prec. e trovato vicino (figg. 19 e 21 sotto gli altri), è più grande e meno spesso: diam. est. mm. 35, int. 25, spess. 5. Poteva combinarsi con i due prec., che vi s'inseriscono, combaciando perfettamente (tav. XLI).

10 — SCALPELLO DI BRONZO.

Era quasi perfettamente allineato col n. 2 (figg. 20, e 21 a des. veduta di fronte e di lato; tav. XLII, b ricostruito con rondella di raccordo n. 11 e manico di legno moderno). Senza enfasi lo si può definire un pezzo splendido per

fattura e stato di conservazione: alla perfetta integrità si aggiunge una patina verde uniforme. Abbiamo perciò la fortuna di poter osservare in tutti i particolari uno strumento di tipo non comune e proporne lo studio, dandone in mm. le singole misure.

Lo scalpello è di bronzo massiccio fuso, con cavità conica per l'inserzione del manico di legno e due risalti anulari presso l'imboccatura; di sez. circolare si rastrema per metà della lunghez., allargandosi poi di nuovo fino al taglio sulle due facce, mentre continua ad assottigliarsi lateralmente, pur avendo, come sulle facce, sgusciature, che hanno inizio esattamente in corrispondenza dell'estremità del cono cavo all'interno.

Lunghez. mass. mm. 189, delle sgusciature 123, dell'incavo int. 60; diam. dell'incavo 21, mass. al risalto anulare 34; larghez. del taglio 22, min. a metà faccia 17. I risalti, larghi 7 e distanti 4 fra loro, hanno spigolo più o meno smussato. Due piccoli fori (diam. ca. 2) diametralmente opposti, ma non allineati orizzontalmente, per il minuscolo pernio, che fissava il tallone del manico; la posizione asimmetrica dei fori (uno alla base e l'altro sulla sporgenza del secondo risalto) piuttosto che un'irregolarità è un accorgimento per attraversare con lieve obliquità il tallone di soli 20 mm. e non comprometterne la resistenza.

Oltre ai tre anelli nn. 7-9, ve n'era un altro diverso (tav. XLI in basso a des.; fig. 21 in alto: a diritto, b rovescio), un po' più grande (diam. mass. 40) e sottile di sez. triangolare, col lato post. piano, grezzo, sfioracciato ed il margine est. qua e là sbocconcettato. Evidentemente destinato ad essere fissato ad un fondo. Non la sola corrispondenza delle sue misure con quelle dell'imboccatura dello scalpello, ma il perfetto combaciamento delle parti, ottenuto rotando l'una sull'altra, ha dimostrato la pertinenza reciproca dei due pezzi: anzi la rondella di raccordo tra scalpello e manico di legno è poi apparsa un complemento necessario. Sicché con la collaborazione del restauratore fiorentino P. Pecchioli, abbiamo reintegrato lo strumento, adattando esattamente le due parti di bronzo fra loro ed aggiungendo un manico del diam. di 5 cm., come imponeva la rondella (tav. XLII, b). Ma dobbiamo all'acume del signor G. Covolo, capocantiere negli scavi di Sibari e nostro infaticabile coadiutore nell'allestimento dell'Antiquarium della Sibaritide, il suggerimento di questo restauro. Per scrupolo di obiettività e facilitare eventuali obiezioni, inventario qui di seguito con n. 11 la rondella.

Il tipo del nostro scalpello non è molto comune ed è specialmente raro in Italia, dove è prevalsa la forma più semplice, sottile e massiccia⁷, mentre questo tipo pare importato attraverso le Alpi orientali o dall'opposta sponda dell'Adriatico⁸. Nell'area a N-E delle Alpi ed in quella balcanica ricorrono fin dall'età del medio bronzo numerosi casi con varianti nei particolari, ma di

⁷ MACNAMARA, *A Group of Bronzes from Surbo*, in *Proceedings of the Prehistoric Society* 1970, XXXVI, p. 247 s.; cfr. anche KILIAN, pp. 205, 284. Alla dott. Macnamara, che ha osservato con interesse il nostro esemplare, sono grata per molti suggerimenti e notizie.

⁸ J. DESHAYES, *Les Outils de bronze de l'Indus au Danube* (1960), p. 149.

proporzioni pressappoco costanti⁹. Fra gli esemplari a me noti dall'Etruria¹⁰ ci interessano specialmente quelli (ad es. dal ripostiglio padano di S. Francesco), che hanno, come il nostro e l'altro già cit. di Mesio ed uno di Cuma¹¹ più d'un risalto anulare presso l'imboccatura. Il particolare non sembra infatti trascurabile per classificare più precisamente il tipo¹², anche indipendentemente dalla cronologia quando si tratti di pezzi importati o imitati più tardi, come può essere il caso in Italia.

Non è facile decidere se il nostro esemplare sia da attribuire a bronzisti locali — della cui attività ed abilità abbiamo tante prove almeno dall'inizio dell'VIII sec., ma fra i cui prodotti non saprei citare precise analogie formali — o da credersi piuttosto d'importazione: certo esso rivela nell'uno come nell'altro caso un influsso diverso da quello, tante volte notato, proveniente dal bacino del Mediterraneo sud-orientale, e ciò potrebbe essere indizio d'una datazione più alta.

11 — RONDELLA DI BRONZO.

Riferita con certezza allo scalpello e descritta al n. prec. (tavv. XLI e XLII, b).

12 — GRANDE FIBULA DI FERRO RIVESTITO DI BRONZO.

Nella parte più settentrionale del piccolo deposito si delineavano chiaramente i resti di una grande fibula di ferro rivestita di nastrino eneo. Era riconoscibile per l'avvolgimento della molla a contatto con lo scalpello a des., un breve tratto dell'arco spezzato verso l'ascia e l'ampia curva dell'ardiglione in frantumi, che si sovrapponeva ai frammenti della lama del pugnale (fig. 20).

⁹ MUELLER-KARPE, tavv. 128, A 2-3 da Haidach; 157,9 dall'Austria sett.; 167, B2 da Pullach in Baviera, con imboccatura ottagonale, molto simile ad un esemplare massiccio nel Museo di Brno, F. HOLSTE, *Zur Chronologie d. Südosteuropaischen Depotfunde*, Marburg 1962, tav. 4, cfr. *ivi* inoltre tavv. 19, 1 e specialmente 10, 1, ch'è un noto esemplare puntuto da Mesic con tre risalti, come i due nostri, all'imboccatura. Non insisto nel citare altri esempi per la difficoltà di evitare confusioni e ripetizioni, visto il continuo variare dei nomi di luogo nelle diverse lingue in uso col mutare dei confini nazionali durante l'ultimo cinquantennio nella regione, che c'interessa.

¹⁰ Una decina, fra i quali il più antico sembra quello del ripostiglio di Limone (BPI XIII, 1887, p. 117 ss., tav. IV, 1. Inoltre O. MONTELIUS, *La Civilisation Primitive en Italie*, tavv. XXXIV 13 (Palma) e LXVIII 7-9 (S. Francesco).

¹¹ MAL XXII, 1913, tav. XXVIII 3d.

¹² Cfr. DESHAYES, *op. cit.*, che distingue fra gli « outils à douille et tranchant transversal » il tipo II Bc, al cui n. 1264, isolato, dovrebbe aggiungersi il nostro. Il tipo molto caratteristico dello strumento meriterebbe uno studio, che ne identificasse l'origine e la diffusione.

Ho raccolto io stessa tutti i pezzi, non difficili a distinguersi per le curve ed il rivestimento in massima parte conservato, ed ho poi attaccato fra loro i giunti certi: risultano ora 11 frammenti (tav. XLII, a), oltre a poche schegge di ferro e qualche avanzo del nastrino di bronzo (*ivi* in alto a des.). Avremmo desiderato di meglio, ma, nonostante le deprecabili condizioni, si possono tuttavia identificare il tipo ed approssimativamente le dimensioni. Il tipo è quello rappresentato da numerosi esemplari nelle tombe T. 60 (nn. 6-9) e T. 87 (nn. 5-8), ma la definizione più completa (« ad arco serpeggiante con occhio ») non basta a distinguerla da quella, che forma l'occhio con un giro anzi che con un'ansa o stretta ondulazione: per intenderci, con gli amici siciliani diremo di Pantalica sud¹³. La lungh. mass. può calcolarsi di ca. 20 cm. (se la staffa era al solito lunga) in proporzione con altri casi completi, ma grandi appena la metà o meno, come ad es. in T. 70. Da notare infine sia la differenza di spess. nelle varie parti, sia le due sottili escrescenze ancora ben rivestite (tav. XLII a, in centro a sin. e in basso a des.), che dovevano formare un ponticello di giunzione e rinforzo fra le due curve dell'arco o fra questo e l'ardiglione, cfr. MUELLER-KARPE tavv. 58 c, t. 489, 61 B3 ed E3, inoltre fig. 57, 12, p. 82 per l'attribuzione alla fase Bologna II¹⁴.

13 — GANCETTO (?) DI LAMINA ENEA.

Per scrupolo di completezza segnalo un minuscolo elemento (tav. XLI in alto a des.) spezzato, in forma di ferro di cavallo (misura mass. mm. 15×10), che non è riferibile con certezza a nessuno dei pezzi descritti, ma poteva adattarsi a più d'uno, più probabilmente ad uno dei pendagli (cfr. nn. 3-4).

* * *

Il meticoloso inventario dà un totale di tredici numeri, ma in sostanza le unità da considerare si riducono a cinque o sei con relativi accessori: i due arnesi da lavoro nn. 1 e 10, l'arma n. 2, la fibula (complemento del vestiario maschile piuttosto che ornamento¹⁵) e gli anelli di bronzo, forse di una cintura,

¹³ V. da ultimo G. VOZA, in *Archeologia nella Sicilia sud-orientale*, Napoli 1973, pp. 82, 86 s., nn. 291-293 (corredo da tomba a grotticella di Siracusa, datata nel IX sec.) e *Addenda al Catalogo* (Torino 1974) pp. 20 e 22 (fibule da Villasmundo). Cfr. già CHR. BLINKENBERG, *Fibules grecques et orientales*, fig. 221, 1-2; ed inoltre *ivi* figg. 298-301 (tipi XIII, 14a-15i) le fibule cipriote, che, a parte la forma più pronunziatamente a gomito ed i vari risalti sull'arco, presentano spiccate analogie con i nostri esemplari, specie per la legatura stilizzata sotto l'occhio o ansa (fig. 301) o pomello (fig. 299 s.).

¹⁴ Per questo particolare nelle fibule ad a.s. (a parte varianti) di S. Vitale e Savena cfr. anche J. SUNDWALL in *Civiltà del Ferro*, Bologna 1960, p. 618 ss., figg. 14, 17, 19; e R. PINCELLI-C. MORIGI GOVI, *La necropoli villanoviana di S. Vitale*, Bologna 1975, tavv. 160, 224, 270 s., pp. 197, 300, 389, cfr. 368 e 391, *ivi* bibl.

¹⁵ Per quanto considerevoli, le dimensioni non superano quelle già documentate a Macchiabate: nella tomba maschile V.7 un esemplare di bronzo, perfettamente preservato, ad arco serpeggiante decorato con incisioni a zig-zag, raggiunge 25 cm. di lungh.

se non del balteo. Né l'esiguo spazio fra le pietre permette d'immaginare altre cose, deperibili e perciò scomparse, oltre quelle, che completavano i capi menzionati, cioè manici, impugnatura, fodero, balteo o eventuale cintura. Allo stato attuale sarebbe incauta una precisa datazione, mentre la migliore conoscenza dei particolari dell'arma e della grande fibula potrebbero dare indizi significativi, se per caso risultasse certo che la spada della tomba T. 87 rappresenti un'evoluzione del pugnale CR. n. 3 con lama a codolo e manico di legno, o si potesse esattamente classificare il ponticello di rinforzo della fibula.

Per parte mia oso esprimere soltanto l'impressione, influenzata dai pregi dello scalpello, che il materiale del deposito sacro sia precedente a quello delle tombe più antiche. I termini, entro cui esso va compreso, non sono comunque molto ampi, giacché siamo evidentemente nell'età del ferro e non dopo le prime tombe, databili all'inizio dell'VIII sec.

Ma per concludere, ritornando all'ombra di Epeo, che aleggia intorno al CR., posso proporre due sole congetture.

Se il recinto con relativo deposito sacro è contemporaneo all'impianto della necropoli, si potrebbe anche pensare ad una sorta di *heroon* o cenotafio, che poteva già essere nel costume dei primi abitanti o di altri, forse immigrati più tardi a rafforzare il nucleo iniziale; genti tutte, di cui ben poco sappiamo, mentre dell'eventuale sopraggiungere di nuovi elementi potrebbe essere indizio il trasferimento della necropoli nella nuova sede. Sulla pendice del monumento all'ignoto eroe, patrono d'una gente pregreca, si sarebbero disposti alcuni tumuli e poi l'area sarebbe rimasta tradizionalmente inviolata anche in età coloniale.

Se invece si fa risalire il recinto al periodo delle botteghe ceramiche, esso non poteva essere che un santuario in onore d'una divinità, in cui gli strumenti deposti nel loculo farebbero ravvisare un dio artigiano, più che altro falegname, protettore però anche dei ceramisti, sempre ed ovunque desiderosi d'un benefico influsso per la riuscita di ogni cottura nelle loro fornaci. Un dio falegname, come Efesto era il dio-fabbro dei Greci, poteva assurgere a nume tutelare d'un popolo eminentemente boscaiolo e soprattutto artigiano del legno per la scelta delle sedi in collina. Ne abbiamo la riprova nei tanti arnesi trovati in tante delle nostre tombe.

In un caso e più ancora nell'altro, aree consacrate con deposizioni dello stesso genere in onore dell'eroe o, piuttosto, del dio protettore si dovettero avere ovunque fosse stanziata gente dello stesso ceppo, ligia agli stessi culti e tradizioni, quali ci è parso di riconoscere sulle colline lungo la costa ionica. E non è allora possibile che i coloni greci negli scavi per impostare fondamenta ne abbiano ritrovato qualcuno e lo abbiano riferito al loro eroe Epeo?

Come noi, con commosso stupore forse videro emergere dal suolo antichi arnesi ed armi, e con orgoglio li dissero retaggio del loro epico progenitore. A noi spetta il prosaico commento che una tale ipotesi spiegherebbe la diffusione del mito di Epeo, fondatore di città, fra Metaponto e Thurii.

B) ACROPOLI SULLA MOTTA

I. — IDRIE VOTIVE SINGOLE E MULTIPLE SU ANELLI

IDRIE SINGOLE.

La massa ingente di idrie era prevalentemente ripartita in tre depositi, cioè la I stipe, la stipe del II edificio e la stipe del III edificio¹. Proprio la quantità enorme di questi vasi votivi, che non potevano servire ad altro scopo, mi pare una prova che non sono di importazione, ma di fattura greca locale.

La I Stipe, sull'orlo del versante meridionale della collina, conteneva una massa enorme di materiale (Tav. XLIII, 1-2), quasi esclusivamente ceramico. È stato impossibile finora, delimitarne l'estensione: saggi in vari punti lungo il ciglio della collina, in direzione est, risultarono positivi, con maggiore o minore densità, per una distanza di almeno 70 metri. Ma è difficile affermare, ed è infatti poco probabile che si tratti, ininterrottamente, dello stesso deposito: lo si potrà accertare soltanto da scavi più estesi.

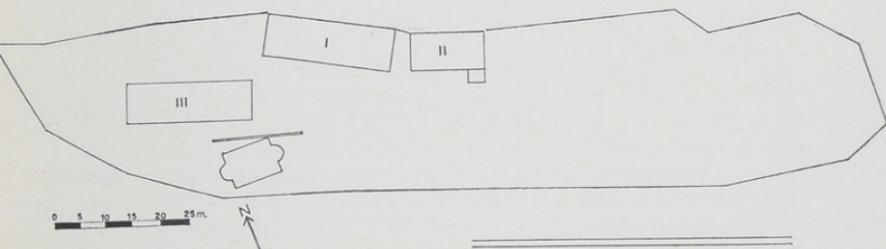


Fig. 1. — Pianta schematica delle costruzioni sull'acropoli: i tre edifici, a S-E del III il muro di recinto e la cappella con absidi, in basso a des. il grande muro di terrazzamento.

La parte scavata attualmente entra nel fianco della collina per circa 5 m., su una lunghezza di ca. 3 ed una profondità massima di 2,50. I vasi, ad eccezione di pochi gruppetti di esemplari intatti, sono stati schiacciati da un

¹ Non sono incluse qui le idriette minuscole, piuttosto rozze, con poca o nessuna decorazione, trovate quasi sempre negli edifici, o nelle loro adiacenze, e non nelle stipi.

lento movimento del terreno in pendenza, ed i frammenti misti col terriccio calcareo formano una massa dura. Il lavoro di estrazione dei frammenti di migliaia di idrie votive, misti con ceramica protocorinzia, greco-orientale o insulare, e, in quantità minore, corinzia, è lento e difficoltoso².

Il tentativo di fare una statistica delle idrie, dopo raggiunta la cifra di 300, fu abbandonato³. Sono inoltre conservati ca. 40 esemplari, più o meno interi, di anelli fungenti da supporto per idriette e resti di ca. altri 30. Finora non si è potuto stabilire a quale edificio (o edifici) il deposito sia appartenuto. Dalla ceramica trovata frammista, si potrebbe forse dedurre che le idrie coprono un periodo, che va dalla fine dell'VIII alla fine del VII e probabilmente alla prima parte del VI secolo a.C.

La Stipe del II edificio. Davanti alla parte nord del muro orientale del II edificio, ed appoggiata ad essa, era depositata una stipe contenente esclusivamente idrie votive e soltanto pochi esemplari di anelli con idriette. I vasetti erano messi con cura accatastati in due piani (Tav. XLIII, 3) ed addossati l'uno sull'altro. Verso la parte settentrionale erano di massima ben conservati; più verso il centro del muro, invece, non si trovarono che pezzi frantumati. È quindi difficile fare un calcolo, anche approssimativo, del numero dei vasi, i quali erano forse ca. 300, in origine.

Per forma, tecnica e decorazione, sono nettamente inferiori a quelli della I stipe. Il numero degli anelli con idriette è minimo: un esemplare grande piuttosto ben conservato, e resti di pochi altri. Pare ovvio che il deposito appartenga al II edificio, vissuto durante il V e gran parte del IV secolo, a quanto risulta.

La Stipe del III edificio. Nella parte orientale dell'edificio, con speciale addensamento nella zona del muro est, sia all'interno che all'esterno, era stata sepolta una massa di idrie votive, in massima parte frantumata (Tav. XLIV). Il modo di seppellire ricorda quello della stipe del II edificio, con la differenza che le idrie si trovarono soltanto all'esterno del muro orientale. Anche la fattura, le forme e la decorazione dei vasi sono più o meno identiche a quelle della II stipe. Per il pessimo stato di conservazione non è possibile fare una statistica, né delle idrie, né degli anelli, ma delle prime si tratta sempre di molte centinaia. Le idrie furono sepolte dopo l'abbandono del III edificio: questo risulta dalla loro posizione in relazione ai muri e dal fatto che un riempimento di pietruzze, nella parte bassa del vano orientale, fu parzialmente distrutto dal seppellimento. Siccome la vita del III edificio, secondo i pochissimi dati a nostra disposizione⁴, si deve essere svolta durante il V ed una parte del IV secolo, è a questo periodo che il materiale può essere attribuito, il che quadra con le osservazioni fatte sulla II stipe.

² Qui saranno considerate esclusivamente le idrie votive ed affini; il resto del materiale sarà trattato sotto le varie fabbriche.

³ Una quantità di piccole idrie, per quanto molto minore della nostra, si è trovata nello Heraion di Argo, cfr. L. U. CASKEY e P. AMANDRY in *Hesperia*, XXI, 1952, pp. 165 ss.

⁴ Il posto era stato spianato dai carbonari che dal 1934 circa vi lavorarono.

Le circostanze nelle quali le stipi del II e del III edificio furono depositate dopo l'abbandono degli edifici stessi, insieme con altri indizi, sembrano portare alla conclusione seguente: il culto nei due edifici, è probabilmente in tutto il santuario, fu deliberatamente « chiuso » ad un certo momento. Non un abbandono graduale, ma una partenza organizzata ed ordinata. Con ogni probabilità, le cose di valore furono portate via, mentre la massa delle solite e piuttosto degenerate idrie, senza valore se non religioso, fu devotamente sepolta, nel II edificio davanti alla facciata, cioè al lato dell'ingresso; nel III edificio sia fuori l'ingresso che dentro, nel pronao.

Ci si può soltanto chiedere se il culto di Athena (Hoplosmia o Promachos) si trasferì in un posto magari più facilmente accessibile o in città (Thurii?), oppure, per mancanza di devoti, si spense.

Le idrie votive provenienti dalle tre stipi devono coprire un periodo che va dalla fine dell'VIII secolo ad un momento non precisabile del IV.

La possibilità di uno iato, nella seconda metà del VI secolo, che si potrebbe argomentare dalla scarsità di altra ceramica di quel periodo (del resto piuttosto relativa)⁵, pare da escludere per le idrie: la continuità viene anzi dimostrata dalla presenza di pochi esemplari della II stipe, identici ad esemplari della I.

OSSERVAZIONI GENERALI SULLE IDRIE SINGOLE.

L'altezza delle idrie varia da cm. 16,5 a 8, con una media che oscilla tra cm. 11,5 e 13,5. Il colore dell'argilla, nel primo periodo, è normalmente bruno-roseo chiaro, con varianti ben cotte e dure, l'uso dell'ingubbiatura è eccezionale. Nel secondo periodo, l'argilla è prevalentemente brunastra e meno ben cotta. Questa lenta decadenza si riconosce nella decorazione, sia per la ricchezza del colore, sia per il variare degli ornamenti.

Quello che desta una certa sorpresa è la mancanza di un chiaro sviluppo nella forma. Infatti, un accurato studio dei profili ha mostrato che, da un lato si può certamente distinguere un tipo indubbiamente molto antico da un tipo molto tardo, ma d'altra parte non c'è assolutamente una lenta e graduale trasformazione della forma, come ci si aspetterebbe⁶. E invece chiaro che alcune forme siano esistite, una affianco all'altra, per lungo tempo, senza notevoli sviluppi. Nel *primo periodo* troviamo la forma bassa e larga, quella sferoidale e quella leggermente più allungata o con pareti quasi diritte (Tavv. XLV-XLVI); può restringersi verso il basso, quasi da « stirrup-vase » miceneo; ci può essere quasi uno spigolo, a mezz'altezza o più giù.

⁵ E inoltre da tener conto del fatto che la I Stipe è tutt'altro che esaurita.

⁶ Faccio eccezione per i pochi esemplari, chiaramente di imitazione indigena, che saranno descritti altrove.

Nel *secondo periodo* troviamo esemplari che tendono ad allungarsi, a diventare ovoidali (Tav. XLVII). Ma non mancano forme che conosciamo dal primo periodo (Tavv. XLVIII-XLIX)⁷.

In fondo, la grande differenza sta nella qualità, nella tensione del corpo del vaso che lentamente scompare, insieme con la decadenza della cottura e della decorazione.

Il piede, inizialmente ancora a volte indicato, concavo o meno, scompare. Il collo, largo, a pareti dritte o leggermente concave, staccandosi nettamente dalla spalla, in molti casi si restringe, passando senza distacco alla spalla ed acquistando forma strombata. Ma il collo stretto si trova anche agli inizi ed il collo largo si trova anche dopo.

La decorazione, ricca di variazioni di colore ed ornamento, diventa povera e monotona, e finisce in semplici macchie grossolane marrone sulla bocca e vicino alle anse orizzontali — oppure nel coprire di vernice una parte più o meno grande del collo e del corpo in alto.

L'ornamento principale, cioè la fascia (Reifenschmuck)⁸ è reso con tanta abilità da celare infinite varietà sotto una apparente monotonia. Sul corpo si trovano strisce larghe; larghe e strette; soltanto strette, larghe e linee ondulate tra le anse orizzontali, oppure combinazioni delle tre possibilità. Eccezionalmente, su una fascia larga è suddipinta una più stretta, in bianco, rosso, arancione, bruno-nero con o senza riflessi metallici.

Un altro ornato sul corpo del vaso, consiste in « baffi » pendenti dall'attacco delle anse (Tav. XLVI, 3 ultimo), motivo molto più comune nel proto-geometrico⁹. Anche cerchi concentrici e file di puntini riscontriamo nella zona delle anse. Ma di regola è la spalla che viene scelta per sfogare la fantasia. Come per la decorazione a fasce, dobbiamo volgerci verso la ceramica insulare per ritrovare paralleli per i nostri motivi.

I principali sono:

Cerchi concentrici: sempre doppi, con la punta del compasso, non dipinta, visibile al centro.

Semicerchi concentrici eretti: sempre triplici, col puntino centrale dipinto.

Ganci sottili allungati (che arieggiano al miceneo).

Puntini in vari schemi: cerchi semplici; cerchi con punto centrale; alternanti con croci; linee semplici o doppie; in un caso si trovano sulle anse orizzontali.

⁷ I quattro vasetti Tav. XLIX, 6 provengono dal III edificio, ma non appartengono alla stipe stessa.

⁸ Cfr. p. es. CH. DUGAS, *Exploration archéologique de Délos, XV. Les vases préhelléniques et géométriques*, Paris 1934, classe Aa (1-27).

⁹ Cfr. le osservazioni di RODNEY YOUNG, a proposito di alcune idrie dall'Agora in *Hesperia* Suppl. II, 1939, p. 27/8 (V 1); p. 42/3 (X 1); p. 186 (C 148).

Gruppi di linee dritte verticali.

Linee serpeggianti, singole, verticali.

Gruppi di linee serpeggianti, verticali o diagonali (Tav. LI, 1-2).

Gruppi di brevi tratti obliqui, come ramoscelli.

Zig-zag triangolare.

File di S più o meno inclinate o semi-legate (Tav. L, 2).

File di crocette con punti tra i bracci; in un caso, la crocetta è diventata croce gammata (Tav. LI, 2, 5).

Le stesse crocette, circonscritte da una losanga, divisa per mezzo di doppie linee diritte da una doppia crocetta (questo è uno dei pochi casi dove la zona della spalla è chiaramente divisa in « metope ») (Tav. LI, 5).

Raggiera di triangoli, con tratteggio interno in una direzione sola, con la punta in giù (Tav. LI, 1).

Macchie ovali in forma di mandorle, disposte in una serie obliqua (Tav. LI, 3, 4). Un caso poco comune si trova su un frammento, purtroppo non ricostruibile con certezza: sulla spalla sono ancora visibili *cinque gruppi di quattro grossi e brevi tratti sovrapposti*; segue una stretta fascia, bordata, sotto e sopra, da doppie linee, e divisa internamente da doppie linee, in finestre allungate, nel centro delle quali un tratto verticale a zig-zag. Nello spazio tra le anse, una serie di SS grossolane, apparentemente continua (Tav. LI, 2 in centro).

La decorazione delle anse a nastro può ripetere le fasce orizzontali.

Altri motivi sono una singola linea verticale; una divisione orizzontale con una o più croci; oppure due linee intrecciate una volta, come una tenaglia allungata.

In linea di massima sono motivi che si ritrovano nella ceramica delle Cicladi¹⁰, per quanto si riscontrino varianti poco usuali e probabilmente dovute a modificazioni locali (italiote). È interessante notare che la decorazione dei vasetti montati su anelli, e degli anelli stessi, per quanto strettamente legata a quella delle idrie, sia spesso più libera e fantasiosa, tanto da obbligarci a trattarla separatamente (vedi oltre).

Un caso unico presenta la idria (alt. cm. 13,5), decorata sulla spalla con un animale a sei zampe — una specie di scarafaggio (Tav. LII, 5). È volto verso destra, una delle zampe passa sul collo del vaso. Non pare che abbia

¹⁰ Cfr. p. es. E. BUSCHOR, *Kykladisches*, in *AM*, LIV, 1929, pp. 142 ss.; *Délos XV e XVII*; PIERA BOCCI in *Studi Miscellanei* 2, 1962; confronti utili pure in G. VALLET-F. VILLARD, *Megara Hyblaia II*, Paris 1964, Tavv. 137 e 140; J. BOARDMAN, *Excavation in Chios 1952-1955. Greek Emporio*, 1967, Tavv. 41, 43, 44, 47.

avuto la coda; la parte posteriore del corpo finisce a semicerchio. La testa è separata dal corpo da una incisione curva; tre cerchietti incisi ed alcune linee indicano gli occhi ed il muso. Animali simili si trovano ogni tanto su vasi, ma di solito come accessori o riempitivi. È difficile decidere se la posizione solitaria e dominante della bestia abbia un significato specifico, o sia puramente una bizzarria del pittore. Quest'ultima ipotesi può sembrare in contrasto con la destinazione votiva del vaso, peraltro la fantasia dei pittori vascolari, specie nel decorare gli anelli e i vasetti montati su essi, rivela spesso una allegria quasi infantile.

Le idrie (singole o montate su anelli) di imitazione locale, sono pochissime. Si distinguono dai prodotti italoti sia per la qualità dell'argilla, sia per la fattura (in genere a mano) e per la forma. Di solito non sono decorate, ma un esemplare (alt. cm. 10,5) porta una decorazione in rosso-bruno, chiara imitazione di quella greca, cioè di fasce orizzontali, SS sul collo e lineette irregolari, più o meno verticali o inclinate, sulla spalla (Tav. LII, 6). La forma, a chioccia, ricorda in un certo senso alcuni vasi del Palazzo dell'Eredità¹¹, e si ritrova più tardi nei crateri dauni¹².

IDRIETTE MONTATE SU ANELLI

Questo tipo di oggetto viene generalmente chiamato *kernos*. Per quanto sia utile e pratico poter disporre di un nome breve, non credo giustificato l'uso di *kernos* in casi come il nostro¹³. Si tratta di oggetti indipendenti, che potevano talvolta anche essere sospesi e essere visti da sotto, a giudicare dai fori praticati attraverso un anello, e dalla decorazione sul lato inferiore di un altro (Tav. LII, 3-4).

L'uso di applicare tre o più vasetti sopra un anello potrebbe, nel nostro caso, derivare dal semplice desiderio di offrire quanti più vasetti possibile ed unirli in modo da formare un oggetto unico¹⁴. Quest'uso si trova prevalentemente nel periodo più antico, nel VII e VI secolo; nelle stipi del II e III edificio è più raro.

Gli anelli possono essere massicci, o vuoti internamente; la sezione può essere quadrata, tondeggiante, semilunata. Possono consistere in una parete unica verticale, più o meno massiccia ed alta (Tav. LII, 2), oppure in un anello piatto, sottile. Le pareti possono essere piatte o leggermente convesse. Il piano di posa tende ad essere più stretto di quello superiore e le parti esterne sono spesso inclinate, rastremandosi verso il basso (Tav. LIII, 3-5). Le variazioni

¹¹ M. BORDA, *Ceramiche Apule*, Bergamo 1966, figg. 9, 10.

¹² M. BORDA, *o.c.*, fig. 13.

¹³ RUBELSOHN, *Kerchnos*, in *AM*, XXIII, 1898; DABEMBERG-SAGLIO, *Dictionn. d'Ant. s. v. Kernos*; BLINKENBERG, *Lindos I cit.*, p. 331 ss.

¹⁴ E. DIEHL, *Die Hydria*, Mainz, 1964, p. 191 (Kos.).

sono quasi infinite e non pare che ci sia un tipo legato ad un determinato periodo. Forse il tipo più semplice, cioè a sezione quadrata o ovale (Tav. LIII, 1-2), si mantiene più a lungo, mentre nella I Stipe troviamo più fantasia e gusto del bizzarro sia nelle forme che nella decorazione. Invece di uno sviluppo, si può parlare di un impoverimento.

Il diametro varia da cm. 10 a 30 o poco più.

La relazione tra grandezze di anello e vasetti è assolutamente imprevedibile; su un piccolo anello torreggiano per esempio vasetti grossi che vi trovano appena spazio (Tav. LVII, 1); su uno grande troviamo idriette snelle (Tav. LVI, 7), a grande distanza l'una dall'altra¹⁵. Il numero, in genere è di tre (Tav. LVII, 1), ma esistono anche casi con sei, nove o più vasetti, però sempre con il tre come numero base, almeno per quanto si è potuto controllare. Poiché il materiale è molto frammentario, spesso è impossibile ricostruire il numero preciso di idriette. Un caso del tutto eccezionale è rappresentato da un anello enorme, con due strisce interne che si incrociano ad angolo retto, a ponticello (Tav. LIV, 1); ne manca circa un terzo, e sulla parte conservata si contano già 19 vasetti o attacchi; sui « ponti » stavano in fila singola, a quanto pare, ma sull'anello stesso erano pigiati al massimo, sporgenti gli uni verso l'interno, gli altri verso l'esterno. Inoltre abbiamo resti di vasetti « siamesi », cioè legati l'uno all'altro nel punto più sporgente (Tav. LIV, 3); uno o due mostrano attacchi in più punti, ma non si sa se stavano a gruppetti oppure con densità continua, come nell'esemplare grande.

La maniera di applicare le idriette di solito è semplicemente quella di appoggiarne il fondo sul lato superiore degli anelli e fissarle con un poco di argilla fresca. Talvolta il fondo sporge verso l'interno (Tav. LII, 4 a des.), perché troppo largo per la superficie dell'anello e l'angolo così formato è riempito di argilla per eliminare il dislivello e dare più stabilità al vasetto.

Un foro può essere praticato attraverso il fondo della idria e dentro l'anello; ma anche qui manca qualsiasi logica; sullo stesso anello alcuni vasi possono aver fori, altri no, oppure in un anello vuoto possono mancare i fori, mentre si trovano in un esemplare massiccio.

In alcuni casi anzi che applicare il vasetto, lo si è prolungato in basso ed inserito nell'anello, alterandone la forma (Tav. LVII, 2); mentre esso di solito è piuttosto tozzo, con base relativamente larga, l'inserzione rende necessaria una forma più snella, assottigliata in giù. Il cono di inserzione è aperto sotto. Anche se mancano i vasetti, questa tecnica è riconoscibile dai grandi fori nella superficie dell'anello.

La posizione delle idriette sul supporto varia: l'ansa verticale può essere volta verso l'interno, o verso l'esterno, oppure in direzione più o meno obliqua, mentre non mancano casi di posizioni alternate. L'idrietta più grande, riconoscibile dalle tracce alla base come vaso da anello, è alta cm. 15. Senza

¹⁵ Il vasetto della Tav. LIV, 2 (al centro) appartiene all'anello Tav. LVI, 7, ma attacca soltanto ad un piccolo frammento isolato.

contare due esemplari addirittura minuscoli e forse non attendibili, l'altezza minima attestata è ca. cm. 5.

L'argilla non si distingue notevolmente da quella delle idrie singole, ma il colore, in complesso, è più pallido. In pochi casi, tra cui l'anello maggiore, si è usata una ingubbiatura bianca.

La vernice va dal rosso al nero con sfumature intermedie di bruno più chiaro o più scuro. In un caso almeno, abbiamo il bianco suddipinto sul nero (Tav. LVII, 1).

La decorazione è notevolmente più varia, almeno nel periodo iniziale, di quella delle idrie singole. Una stretta corrispondenza tra decorazione dell'anello ed i suoi vasetti può esistere, ma non è obbligatoria; anche se una certa armonia c'è sempre. Così troviamo p. es. un anello ornato sul lato esterno di puntini tra le due fasce nerastre (Tav. LIII, 5); nel vasetto la parte fino alla spalla è nera, mentre sulla spalla stessa, sulle anse, e sul collo si ritrovano i puntini, disposti a rosette. In un altro caso, invece, il lato esterno dell'anello porta, in rosso, tra due linee, un ornamento di SS, mentre il vasetto, al punto di attacco e sotto le anse, porta una striscia, e sulla spalla un motivo floreale (Tav. LIII, 6). Dove l'anello è completamente verniciato di nero, con una sola linea bianca suddipinta, pure i vasetti sono uniformemente neri (non è più riconoscibile una eventuale suddipintura).

Mentre la decorazione sull'anello si trova in genere sui lati esterno e superiore, si trovano pure esemplari con l'interno dipinto (Tav. LV). In un caso sono decorati tutti i quattro lati, il che fa pensare che anche il piano di posa era, a momenti, visibile. In relazione con questo è da menzionare un anello con quattro fori orizzontali, probabilmente da sospensione (Tav. LII, 3).

Infine dobbiamo menzionare un esemplare, disgraziatamente frammentario, che rientra in questa categoria; soltanto non è un anello che porta i vasetti, ma un tubo dritto (almeno, la parte che ci è rimasta). Per la scomparsa quasi completa dei tre vasetti, mentre rimangono i fori relativamente grandi, somiglia a un flauto (Tav. LVII, 3-4). Una estremità è conservata, l'altra è spezzata: la lunghezza attuale è di cm. 15,5, la larghezza varia da 3,5 a 4. È difficile decidere se il tubo continuasse nella stessa direzione, oppure se avesse, in origine, la forma di una T: quest'ultima ipotesi è suggerita da una linea verticale che scende, per un tratto, dall'attacco esterno dell'ultimo vasetto, in contrasto con le altre linee o fascie che formano la decorazione e che sono esclusivamente orizzontali sui lati e attraversate da una singola linea verticale sul lato corto. L'indizio, però, non pare sufficiente perché il breve tratto verticale può essere una scolatura; inoltre le linee orizzontali continuano fino alla rottura; e infine ci si aspetterebbe una rottura più netta o almeno una traccia dell'ipotetico tubo trasversale. Dal punto di vista della stabilità, una forma a T sarebbe naturalmente di gran lunga preferibile. Una terza possibilità infine, viene suggerita da un esemplare da Cartagine¹⁶: un tubo, portante

¹⁶ DAREMBERG-SAGLIO, *cit.*, fig. 4269.

sette vasetti, viene sorretto da un piede; eliminando le teste di Hathor e di una vacca, che si trovano al centro, avremmo una soluzione possibile per il nostro « flauto », cioè il frammento sarebbe la metà circa del tubo completo e sarebbe rotto vicino all'attacco col piede.

I motivi decorativi degli anelli e delle loro idriette, come si è già notato, appartengono all'ambito insulare. La varietà degli ornati e la fantasia nella decorazione sono decisamente superiori che nelle idrie singole; questo è in armonia con gli oggetti stessi, più o meno bizzarri gli anelli con *hydriskoi*, piuttosto serie e sobrie le idrie.

Le imitazioni indigene degli anelli, come si era già visto per le idrie singole, sono molto rare. Con certezza ne abbiamo almeno un esemplare: un anello con uno dei tre vasetti conservato parzialmente (Tav. LVI, 6). L'insieme è fatto a mano e di conseguenza l'anello è diventato quasi triangolare, il diam. è ca. cm. 13; nessuna traccia di decorazione.

Il concetto di montare su anelli piccoli vasi è piuttosto comune ed esemplari interi o frammentari sono stati trovati in molte parti del mondo antico, dai tempi micenei in poi. Di solito non si trovano in quantità; un'eccezione, accanto a Francavilla, è data da Thaso¹⁷. Claude Rolley osserva giustamente che questo tipo di vaso si trova nei santuari di diverse divinità femminili e ne dà l'elenco¹⁸: Hera (Samo e Crotone), Aphrodite (Naucrati), Artemis (Thaso), Athena (Lindo), Demeter e Kore (Eleusi, Coe, Thaso, Gela). Da aggiungere adesso Demeter a Tocra¹⁹, ed a Proerna²⁰ un esemplare da Metaponto, loc. Crucinia (Antiquarium) ed un frammento da Megara Hyblaea²¹. Dubbi sono i due frammenti da Siracusa²². Ora, non è sempre possibile dire che specie di vasetti fossero sull'anello, perché spesso sono scomparsi interamente, oppure sono conservati soltanto nella parte inferiore. Casi sicuri di anelli con *hydriskoi* sono: Heraion di Crotone ed i santuari di Demeter a Coe, Proerna, Thaso, Tocra. Probabili: Athena Lindia ed Artemis a Thaso. Tra questi, il materiale del santuario di Athena Lindia, dal VII secolo, pare il più antico.

Dal punto di vista religioso, gli anelli con *hydriskoi* non si differenziano dalle idrie singole. L'insistenza sulla idria, vaso da acqua per eccellenza, nel culto di Athena Promachos o del Palladion, rimane inspiegata. E l'ipotesi di una continuazione di un culto anteriore, italico, nel quale l'acqua avesse una funzione importante e predominante, urta con il fatto che imitazioni indigene

¹⁷ C. ROLLEY, in *BCH.* 1965, II, pp. 471 ss.

¹⁸ ROLLEY, *o.c.*, p. 474-5.

¹⁹ J. BOARDMAN-J. HAYES, *Excavations at Tocra 1965-1965. The archaic deposits*, I, Oxford 1966, Tav. 94, n. 1826.

²⁰ Δελτιον, 21, 1966, B'2, p. 249. Tav. 242 γ. Ringrazio M. Rolley di questa segnalazione.

²¹ *Megara Hyblaea II, cit.*, Tav. 210, 3 e p. 187.

²² *MAL*, XXV, 1919 p. 525, fig. 111.

di idrie e di anelli con idriette, rappresentano una eccezione²³. Essendo provata, almeno fino a tutto il VII secolo, la presenza di ceramica indigena, e quindi, presumibilmente, il frequentare da parte della gente locale, del santuario greco, vi sarebbe da aspettarsi che le imitazioni delle idrie fossero più numerose.

Ogni connessione di Athena con l'elemento acqua si riduce a bagni rituali della statua della dea, oppure dei devoti o delle sacerdotesse. L'unica ipotesi, in verità molto azzardata, e poco verosimile, ma che ha almeno il merito di legare, sia pure indirettamente, Athena con le idrie, è la leggenda di Epeio. Questi fece il cavallo di Troia, con l'aiuto di Athena. Dopo la caduta della città, si recò in Italia meridionale, dove fondò Lagaria, nei pressi di Thurii, secondo Strabone²⁴. Lì, nel tempio, di Athena, donò gli strumenti coi quali aveva fatto il cavallo. Si dice che, a Troia, Athena lo compiasse, perché Epeio doveva sempre portare acqua per gli Atridi. Il mettere insieme tutti questi fatti è complicato ed alquanto forzato, ma in mancanza di meglio, vale la pena almeno di menzionarli.

M. W. STOOP

²³ In un piccolo deposito di terrecotte (v. *infra* p. 131 ss.), appartenenti in massima parte al IV sec., ricompare l'idria, insieme con la situla, in mano o grembo di una ninfa (?).

²⁴ STRABO VI, 263.

II. — TERRECOTTE FIGURATE

A — TIPI DI ATHENA, OFFERENTI, VASI CONFIGURATI.

Un certo numero di frammenti — testine, busti, braccia con mano stretta a pugno, *lophoi* — che confermano i dati forniti dalle iscrizioni finora venute alla luce¹, cioè che Athena era la divinità principale del santuario sulla Motta.

Il materiale è stato diviso in due periodi: quello prima del 510 a.C., anno della distruzione di Sibari e del santuario, e quello dopo il 500 ca. Poi una sottodivisione è stata usata per i due periodi, distinguendo statuette o frammenti chiaramente pertinenti a rappresentazioni di Athena Guerriera, da quelli senza caratteri specifici. Per quanto sia probabile che molti pezzi di quest'ultima categoria (per es. le testine) appartengano a figure di Athena Guerriera, è sembrato più prudente, per il momento, tenerli separati.

ATHENA GUERRIERA PRIMA DEL 510.

I^{a, b, b'}. *Tre frammenti di busti di Athena*, dalla stessa matrice, ma con variante successiva. Piatti e massicci, sono rotti tutti pressappoco nella stessa maniera, un po' al di sopra della vita ed a tutti mancano testa e braccia. Significative sono l'asimmetria dei seni (quello destro è leggermente più alto e meno sporgente di quello sinistro), ed una linea in rilievo che si curva sotto al petto e che dovrebbe indicare l'orlo dell'egida. La scollatura è diritta; i capelli scendono in quattro trecce perlate sulle spalle. Il dietro non è modellato. Argilla bruno-pallida o bruno-rosea (Tav. LVIII, 2).

I^a. Sulla spalla destra è applicato un dischetto; sulla sinistra, col braccio abbassato, si trova una piccola sporgenza non spiegata². Largh. cm. 13.

I^b. Sulla spalla sinistra è stato aggiunto un oggetto, la cui sagoma ricorda quella di una civetta; disgraziatamente mancano la testina e la coda; è conser-

¹ Cfr. questi *Atti*, N.S. VI-VII, 1965-1966, p. 14-21, Tav. IV.

² Forse si tratta di una civetta, come nelle varianti seguenti, ma con le ali chiuse; quello che sembra la spalla della dea, potrebbe essere allora il corpo dell'uccello, e la sporgenza, la testina.

vata l'ala mezzo spiegata in fuori. L'uccello deve essere stato appollaiato sulla spalla, col petto verso la dea e la sua testa probabilmente verso lo spettatore. Molti resti di ingubbiatura bianca. Largh. cm. 13,5.

1^b. Identico ad 1^a. *Mancano testa, coda, ed ala della civetta. Largh. cm. 11.*

E' probabile che il braccio piegato con mano a pugno n. 7 appartenga a questo tipo (per colore dell'argilla concorderebbe con 1^b), ma manca un attacco. Vari frammenti ancora non spiegati potrebbero forse andare a completare questo tipo interessante, a cui manca costantemente la parte inferiore. Infatti, un frammento praticamente liscio, della stessa qualità di argilla e cottura, e col cono d'inserzione ad un lato (Tav. LXI, e), dovrebbe formare la parte del corpo tra petto e vita; il cono, si inserirebbe in una base, oppure in un cilindro o in un embrice³. Questa ipotesi viene adesso confermata da un esemplare, quasi certamente dalla stessa matrice, ma più stanca, rinvenuto a Sibari⁴. La figura porta sulle mani due stambecchi o caproni, ed è munita di cono di inserzione alla vita. Per fortuna la statuina possiede ancora la testa, di modo che sappiamo che tipo va insieme col busto. Così possiamo attribuire con una certa sicurezza, alcune testine nostre (nn. 13-15) ai frammenti 1^a,^b (Tavv. LVIII, 1a,b; LIX, 6a). In sé, i busti sono difficili a datare, ma il carattere delle teste li porterebbe nel terzo quarto del VI secolo circa.

2, 2^a. *Due busti frammentari*, dalla stessa matrice. Athena (?). Sono piatti e massicci. Il dietro non è modellato e leggermente concavo. L'argilla del frammento più completo è rosa arancione, alt. cm. 7,2; l'altro è di color bruno rosso, alt. cm. 7 (Tav. LIX, 2 a-b). Nei due casi manca la testa, rotta all'altezza del mento. La rottura inferiore si trova all'altezza della vita. In un primo momento sembrava che fossero prive di braccia, perché le superfici laterali sono finite e lisce, senza rotture. È invece probabile che portassero gli avambracci stesi in avanti, il che spiegherebbe l'andamento ondulato dell'orlo inferiore dell'egida (?) e dell'*apotygmata*⁵. La prima, decorata con una rosetta a 8 petali si sovrappone in gran parte al secondo; questo « arrangement » potrebbe anche essere la ragione dei due fili di orli superiori, a meno che la doppia linea sotto a quella della collana con pendaglio⁶, non sia una seconda collana, semplice. I capelli scendono da ciascun lato in quattro trecce perlate, le cui punte girano in fuori all'altezza del petto. La posizione degli avambracci stesi in avanti (soluzione quasi inevi-

³ Cfr. U. ZANOTTI BIANCO-L. VON MATT, *Grossgriechenland*, Würzburg, 1961, fig. 50 (Hera Hoplosmia), da Paestum. Un altro esemplare, da Taranto, di figura senza parte inferiore, con un solo allargamento alla vita per formare una specie di base cfr. LO PORTO in *N. Sc.* 1964, p. 248, fig. 64; *ibidem*, p. 246, ad embrice, da Metaponto.

⁴ P. ZANCANI MONTUORO, in questi *Atti* 1972-'73, Tav. XLIII b, pp. 67-68.

⁵ Cfr. p. es. una statuina da Taranto, ma con le braccia ancora più portate davanti al corpo; LO PORTO in *N. Sc.* 1964, p. 245, fig. 61.

⁶ Un pendaglio simile è portato da una figura femminile di terracotta da S. Biagio (RA. 1967, p. 22, fig. 23).

tabile) può essere strettamente ieratico, ma ricorda anche quella della statuetta di bronzo dalla Motta, spiegata con riserva come Athena sul carro⁷. I due busti si devono datare forse intorno al 550⁸.

3. *Testina*. Conservato il viso con la parte frontale dell'elmo, nel cui centro una rottura dove era fissato il *lophos*, affiancato da due fori orizzontali (Tav. LIX, 4). Capigliatura a onde stilizzate come dita e ritaglio centrale rettangolare. Posizione degli occhi molto inclinata; taglio della bocca dritto ed inclinato verso destra, labbra ritoccate. Argilla bruno-rosea pallida. Alt. cm. 6. Terzo quarto del VI sec.

4. *Mano destra, a pugno*, perforata, rotta al polso (Tav. LVIII, 5). Fatta a mano. Pollice molto poderoso; le dita fanno angolo retto col dorso della mano. Argilla grigiastra. Lungh. cm. 4. Probabilmente si tratta della mano di un Palladio, come p. es. la statuetta di Gortyna⁹.

5. *Braccio destro*, rotto poco al di sopra del gomito (Tav. LVIII, 4 a); la mano stringe un oggetto ricurvo, spezzato — forse resti di una corona oppure di redine. Il braccio era soltanto leggermente piegato, in contrasto con i due esemplari seguenti. Argilla bruno-rosea pallida. Lungh. cm. 10,2. Sembra fatto a mano.

6. *Braccio destro (?)*, spezzato al gomito (Tav. LVIII, 4 b). Mano e dita sono un semplice nastro, curvato ma non differenziato, con l'eccezione del pollice. La mano a pugno, con apertura centrale, e la piegatura forte del braccio, rendono probabile l'appartenenza ad un Palladio o una Promachos. Molto bruciato. Lungh. cm. 7,5. Fatto a mano.

7. *Braccio destro*, spezzato a metà altezza del braccio; il gomito è fortemente piegato. Il pugno è semplicemente perforato. Vicino alla rottura si vede l'inizio di una manica (Tav. LVIII, 3). In contrasto con i due precedenti, a tutto tondo, questo braccio ha il lato posteriore piatto e questo farebbe propendere ancora in favore di una attribuzione al tipo n. 1. Argilla bruno-rosea. Lungh. cm. 8,5. Fatto a mano.

8. *Lophos*, rotto alla base. La punta è fortemente curvata. Argilla bruna. Alt. cm. 5,5 (Tav. LIX, 3)¹⁰.

9. *Lophos*, rotto alla base. Manca l'estremità superiore. Sul lato anteriore, sopra l'attacco all'elmo, una striscia applicata che sale verso il centro. Sembra

⁷ Questi *Atti*, 1970-'71, p. 45-48, Tav. XVIII, a-c.

⁸ Cfr. due terrecotte dalla Beozia (G. RICHTER, *Korai*, London, 1968, figg. 313, 315).

⁹ Accetto la distinzione tra la forma del Palladio, statica, con le gambe giunte, e della Promachos, resa in azione, con la gamba sinistra avanzata. In mancanza di gambe (vedi al n. 7), è difficile scegliere l'una o l'altra denominazione. Per la statuetta da Gortyna, *Ann. S. Atene* 1955/56, Tav. IV, p. 279, fig. 77 b; *Parola del Passato* 11, 1956, p. 285 sgg.

¹⁰ Cfr. n. 3.

lavorato per essere visto di fianco, cioè dalla sinistra. Alt. cm. 7,4. Argilla pallida, tracce di ingubbiatura (Tav. LIX, 5). Finora non si sono trovate le teste, a cui appartenevano i *lophoi*.

FRAMMENTI DI STATUETTE SENZA ATTRIBUTI SPECIFICI PRIMA DEL 510 A.C.

In questo gruppo sono stati elencati quei frammenti che forse si dovrebbero inserire nel gruppo precedente, ma la cui appartenenza non è finora provata.

10. *Frammento di torso, parte sinistra*. Conservata parte della spalla con la punta di una ciocca piatta di capelli, e del torace molto sporgente. La superficie è completamente liscia; non si vedono tracce di un vestito. Forse resto di una figura a tutto tondo (?). Argilla pallida; tracce di colore rosso sbiadito e forse di nero. Alt. cm. 9 (Tav. LXI, 1, b).

11-11^a. *Due frammenti di testina*, probabilmente dalla stessa matrice. Si tratta di una parte sinistra di faccia (alt. cm. 10,3, argilla rosa-arancione) e di una parte superiore destra, non dello stesso esemplare (alt. cm. 7,2, argilla bruno-rosea) (Tav. LIX, 2, c-d). Manca sempre il naso. L'occhio grande, triangolare, profondamente tagliato, e l'angolo della bocca curvato in su, sono vicinissimi. L'orecchio, enorme, è sporgente. I capelli sono resi a grosse ciocche massicce; una treccia scende dietro l'orecchio. Il polos, piuttosto basso, è molto concavo. Una traccia di un attacco prova l'esistenza di un oggetto sopra o dietro il polos. Una scalfittura all'occhio può ingannare sull'arcaicità. I tratti generali si ritrovano nel gruppo « Cheramyes-Geneleos » della Richter, cioè 575-555 a.C.¹¹.

12. *Testina*, rotta alla base del collo. Manca la parte superiore destra fino alla fronte e quasi tutto il polso. Naso leggermente scheggiato. Occhi grandi spalancati, bocca larga a labbra spesse. I capelli sulla fronte nello schema « a dita », a fianco del collo in tre trecce curvate, perlate; a fianco del viso invece lisciate. Argilla bruno-rosea. Alt. cm. 9. Cfr. una testa di *kouros* da Thasos datata 555-540¹² (Tav. LIX, 1).

13. *Testina, rotta sotto al mento* (Tav. LVIII, 1 a). Mancano le trecce laterali. Faccia molto stretta ed allungata, polos svasato, diviso dai capelli da una banda stretta. Capigliatura a « dita », con ritaglio rettangolare nel centro della fronte, moda molto tipica che si ritrova nell'ambiente di Metaponto e Taranto¹³, nonché a Sibari¹⁴. La testa della dea con i caproni, menzionata a proposito del n. 1^{a,b,b'},

¹¹ RICHTER, *Korai*, op. cit., figg. 212-213; 214-215; 232-234.

¹² RICHTER, *Korai*, op. cit., Tav. XIII, a; cfr. pure una maschera di bronzo, forse di poco più recente (P. WUILLEUMIER, *Tarente des origines à la conquête romaine*, Paris 1939, Tav. XV, 4).

¹³ Cfr. un esemplare molto simile da S. Biagio (RA. 1967, p. 22, fig. 24), ed un altro, poco più antico attribuito a Taranto (*Antiken aus Rheinischem Privatbesitz*, Ausstellung Bonn, 1973, n. 428).

¹⁴ Vedi p. 118, n. 1^{b1} e nota 4.

somiglia molto alla nostra, ma dalla fotografia è impossibile asserire che sia dalla stessa matrice. Comunque, pare lecito collegare questo numero e quello seguente con i busti di Athena Guerriera, con o senza civetta. Esempio molto bruciato. Alt. cm. 10. Tracce di rosso sul polos. Terzo quarto del VI sec.

14. *Testina frammentaria*, simile al precedente (Tav. LIX, 6, a). Conservata parte del lato destro. Forse variante della stessa matrice del n. 13. La benda, più grossa, sembra aggiunta. Poco bruciato, tracce di ingubbiatura. Alt. cm. 9.

15. *Testina frammentaria*, consunta e bruciata (Tav. LVIII, 1, b); conservato il solo viso, senza traccia dei capelli. Alt. cm. 6,5. Simile alle due precedenti.

16. *Testina frammentaria* (Tav. LIX, 6, b); conservata la sola faccia con un poco di capelli sulla fronte. I tratti son larghi, il mento spesso. Molto consunta. Argilla bruno-rosea; tracce di ingubbiatura. Alt. cm. 6,5. Un possibile confronto potrebbe essere una testina da Sibari¹⁵.

17. *Testina frammentaria*; conservata gran parte del lato sinistro. Capi-gliatura come il n. 13. Benda stretta tra capelli e polos. Faccia grassa, bocca fine, senza sorriso. La rottura circa a metà altezza del polos mostra l'inizio di un bordo lievemente sporgente, difficile a spiegare. Argilla arancione. Alt. cm. 8,5. (Tav. LIX, 6, c).

18. *Testina*, rotta sotto al mento (Tav. LVIII, 1, c); rottura triangolare nel centro del polos svasato; capelli in una larga massa ondulata che segue la fronte. Argilla arancione. Alt. cm. 10,5. Ultimo quarto del VI sec.¹⁶. Credo che la testina si possa ancora datare prima del 510 (siccome non è bruciata, l'argomento della distruzione non è valido, ma fu trovata insieme al n. 13, molto bruciata).

19. *Braccio primitivo*, rozzo, fatto a mano (Tav. LXI, 1, d). Forse apparteneva ad una figura di dea con braccia protese in atteggiamento ieratico¹⁷. Argilla bruna pallida. Largh. cm. 5,5.

Con la possibile eccezione della mano a pugno n. 4, i frammenti sembrano tutti appartenere ad un periodo molto limitato, che copre all'incirca il secondo ed il terzo quarto del VI secolo a.C. Se l'aspetto della dea si debba chiamare Palladio o Promachos¹⁸ rimane incerto, per mancanza di tutta la parte inferiore. Siccome è chiaro che il busto, almeno in certi casi, era fissato in una specie di base o sostegno per mezzo di un cono di inserzione, l'immobilità statica della metà inferiore è implicita e l'espressione Palladion sarebbe quindi più adatta.

Tra i frammenti più interessanti sono senz'altro i numeri 1^a, 1^b e 1^c, in ispecie i due ultimi, per la presenza della civetta sulla spalla della dea. Mentre

¹⁵ Questi *Atti* 1972-1973, Tav. XLVI, a.

¹⁶ Molto simile, una testina da Satyrion, *N. Sc.* 1964, p. 249, fig. 65, 3.

¹⁷ Cfr. n. 1.

¹⁸ Cfr. H. G. NIEMEYER, *Promachos*, Waldassen/Bayern, 1960, p. 15.

l'uccello prediletto si trova spesso nelle vicinanze di Athena, oppure sulla sua mano stesa (ad ali chiuse o spiegate)¹⁹, e perfino stretto contro il suo petto²⁰, l'essere appollaiato sulla sua spalla non ha confronti, a quanto pare. Evidentemente l'aggiungere animali favoriti — un cavallo in grembo di Hera, a Paestum, caproni in braccio della dea a Sibari, una civetta sulla spalla di Athena sulla Motta — era cosa che si riferiva al gusto arcaico.

ATHENA GUERRIERA DEL V SEC. A.C.

1. *Busto*, frammentario (Tav. LXIII, 1-2). È conservato il viso fino all'altezza degli occhi, e parte del busto; le braccia sono strette contro il corpo; l'avambraccio destro manca, quello sinistro è piegato al gomito e steso lateralmente: probabilmente regge lo scudo (una sporgenza sopra la spalla sinistra ne formerebbe parte). La traccia di un attacco scende sul corpo dalla spalla sinistra verso l'interno del gomito. Sarebbe troppo azzardato pensare un'altra volta alla civetta. La dea porta sul petto l'egida con *gorgoneion* e serpenti; intorno al collo una collana. Due ciocche di capelli serpeggianti, scendono ai lati del collo, dove è indicato un anello di Venere. Matrice stanca. Argilla bruno-rosea. Alt. cm. 7,5. La posizione dello scudo, alzato lateralmente e visto dall'interno, si ritrova in una terracotta dai dintorni di Napoli²¹, nonché su una serie di monete ateniesi di epoca romana²². E con l'immagine sulle monete ci troviamo nel pieno di una discussione accesa: rappresenta la « Promachos » di Fidia sull'Acropoli di Atene? Il Becatti è di questa opinione²³; altri, come Chamoux e Niemeyer, sono invece dell'opinione che lo scudo della Promachos era posato a terra²⁴. Si è generalmente d'accordo che la Promachos fu dedicata tra gli anni 460-450. Il nostro frammento deve essere datato nella seconda metà del V secolo.

2. *Frammento*, forse di una figura come la precedente (Tav. LXIII, 6). Molto consunto. Pare di intravedere il braccio sinistro piegato lateralmente, reggendo lo scudo, e qualche resto di panneggio. Argilla rosso-bruna. Alt. cm. 6,3. Largh. 7,2.

3. *Athena*, frammentaria. Conservata la testa e la parte superiore del corpo. Porta l'elmo con doppio *lophos* in diagonale e con paragnatidi alzate (a meno che

¹⁹ M. GROOTHAND, *The Owl on Athena's Hand* in *BABesch.* 1968, p. 35 sgg.; S. REINACH, *Rép. de la Statuaire* II, 1, Paris, 1897, p. 280-281; DOUGLAS, *The Owl of Athena*, in *JHS.* XXXII, 1912, p. 174 sgg.

²⁰ GROOTHAND, *l.c.*, p. 43; REINACH, *l.c.*, p. 281, 5.

²¹ F. WINTER, *Die Typen der figurlichen Terrakotten*, II, Berlin u. Stuttgart 1903, pp. 177, 7.

²² G. BECATTI, *Problemi jidiaci*, (1951), Tav. 86, figg. 258-269. Vedi pure ROSCHER, *s. v. Palladion*, p. 1331, fig. 7 (una gemma di pasta vitrea del primo secolo).

²³ BECATTI, *l.c.*, pp. 161-163.

²⁴ F. CHAMOUX, in *BCH.* LXVIII-LXIX, 1944-'45, p. 250 sgg.; NIEMEYER, *Promachos*, *op. cit.*, p. 76 sgg.

non si tratti di *lophoi* laterali, stilizzati come ali²⁵). Capelli ondulati sulla fronte; orecchini (Tav. LXIII, 7, b). La scollatura del peplo è stranamente asimmetrica, tirata verso sinistra. Come negli esemplari del gruppo precedente, del VI secolo, ci si aspetterebbe uno spostamento verso destra, causato dal braccio alzato con la lancia in pugno. E' probabile, invece, che la figura, come nei nn. 1-2, regga lo scudo col braccio sinistro steso lateralmente, e che questo abbia prodotto lo spostamento della veste. Argilla bruna, che si sfalda. Ingubbiatura bianca, color rosso sulla veste, bleu sulle « ali » dell'elmo. Alt. cm. 9,5. Ultimo quarto del V sec.

4. *Testa di Athena*. Rottura alla base del collo. Porta l'elmo a *lophos* semplice, trasversale²⁶, e rotelle laterali. Capelli stilizzati in due file di riccioli a chiocciola, in modo arcaizzante (Tav. LXIII, 7, a). Argilla arancione-rossiccio. Ingubbiatura bianca; tracce di violaceo sull'elmo. Alt. cm. 8,5. Data come la precedente.

FIGURE FEMMINILI SENZA ATTRIBUTI SPECIFICI, DEL V SEC.

5. *Busto di giovane donna*. Manca la testa e tutto il corpo dalla vita in giù. È vestita del peplo portato sopra il chitone; l'*apoptygma* è corto e senza pieghe. Sulla schiena, i capelli applicati separatamente, formavano un triangolo allungato, la punta del quale è conservata. Il dietro era modellato (Tav. LXIII, 3). Argilla bruna. Alt. cm. 6,5. Stile severo, 470-460 a.C.²⁷. Visto il gusto di questi anni, per immagini dell'Athena giovanetta²⁸, non si può del tutto escludere la possibilità che sia rappresentato un tipo del genere, col solo elmo, alzato dalla fronte.

6. *Giovane donna seduta in trono*, frammentaria. È conservata soltanto la testa con la parte superiore sinistra del corpo e l'angolo della spalliera. Il naso è scheggiato. La figura sembra vestita del peplo. I capelli, ondulati sulla fronte, sono raccolti dietro in un *sakkos* (Tav. LXIII, 4, 5). Argilla bruna chiara. Alt. cm. 8,4. Metà del V secolo²⁹.

La presenza del trono è indizio che non si tratta di un'offerente; non è quindi escluso che si tratti di una figura di Athena.

²⁵ R. H. HIGGINS, *Catalogue of the Terracottas in the Department of Greek and Roman Antiquities British Museum*, I, London 1954, a proposito del n. 423; B. SCHRÖDER, *Thrakische Helme in Jdl XXVII* (1912), spec. p. 325.

²⁶ Cfr. per es. S. MOLLARD BESQUES, *Musée National du Louvre. Catalogue raisonné des figurines et reliefs en terre-cuite grecs étrusques et romains*, I, Paris 1954, Tav. XCVII, C 516 e C 520, da Taranto.

²⁷ Cfr. Una metopa da Olympia, B. ASHMOLE, *Architect and Sculptor in Classical Greece*, London, 1972, Tavv. 90-91.

²⁸ ASHMOLE, *l.c.*, Tav. 86.

²⁹ HIGGINS, *BM. Cat. I*, p. 89, n. 678-679 (Attica); *Clara Rhodos VI-VII*, 1932, fig. 32.

Mentre i frammenti del gruppo, databile prima del 510 a.C. sembrano tutti di fattura locale, o per lo meno italiota, con confronti a Sibari, Metaponto e Taranto, esiterei ad affermare lo stesso per le figurine del V secolo. Mentre alcune mostrano influssi tarantini, la giovane donna seduta in trono (n. 6) pare piuttosto di tipo attico.

STATUETTE E VASI CONFIGURATI DATABILI PRIMA DEL 510 A.C.

1. *Frammento di statuetta*. Il lato superiore è rotto, quello inferiore, orizzontale, è finito e liscio; liscio pure il lato posteriore (Tav. LX, 5). Come argilla e fattura è identica ai due frammenti di una dea dedalica trovati sulla Motta e pubblicati in questi *Atti* da Paola Zancani Montuoro³⁰ (Tav. LX, 3). Il vestito è decorato con tre fasce verticali: quella centrale con quattro bottoni (forse fatti al punzone perché in alcuni si nota uno slittamento), quelli laterali a losanghe; sono divise da una linea rialzata. Forse è la parte inferiore di una figura in piedi con le mani accostate ai fianchi. Ma, se le lievi sporgenze laterali sono davvero i resti delle mani, la parte inferiore del corpo è singolarmente corta. Questo fatto, combinato con la mancanza dei piedi, fa pensare che la figura era montata su un altro oggetto. Alt. cm. 4,8. Vista la somiglianza con i due frammenti summenzionati, e datati alla metà del VII secolo, possiamo presumere una stessa data anche per questo frammento.

2. *Figura femminile acefala*. La figura è in piedi, rigidamente frontale con braccia strette contro il corpo (Tav. LX, 4). Il vestito liscio arriva fin ai piedi; sulla spalla destra, traccia del mantello dedalico. Resti di due trecce sulla spalla sinistra. Per la cintura due incisioni orizzontali con zig-zag in mezzo. Argilla rossiccia. Alt. cm. 8,7. Fine del VII secolo³¹.

3. *Plaque a rilievo con figura femminile*. È rotta all'altezza della vita; manca la parte inferiore. Il viso è scheggiato; il lato posteriore è piatto e liscio rozzamente (Tav. LX, 1). La figura porta il mantello dedalico e sulla testa un polos fatto di foglie stilizzate. I capelli, a chiocciole sulla fronte, scendono in tre ciocche perlate lungo il viso ed il collo. Gli occhi sono grandi, con sopracciglia forti ed arcuate; le orecchie collocate molto in alto. Argilla bruna pallida. Alt. cm. 7,5. Da confrontare con alcune figurine di osso dal santuario di Artemis Orthia³² e con alcune testine pubblicato da Jenkins³³. Intorno al 600 a.C.

4. *Parte superiore di figura femminile*. Rotta all'altezza della vita. Porta un polos alto; ai lati del viso scendono due trecce per parte, una sul petto ed una

³⁰ *Atti e Mem. SMG.* 1970-71, p. 67 sgg., fig. a p. 68 e Tavv. XXVII A-B, XXVIII.

³¹ Cfr. una figura simile in H. PAYNE, *Perachora. The sanctuaries of Hera Akraia and Limenia*, I, Oxford 1940, Tav. 103, n. 190.

³² R. M. DAWKINS, *The sanctuary of Artemis Orthia at Sparta*, London 1929, Tav. XCIX, nn. 1, 4 e p. 219.

³³ R. J. H. JENKINS, *Dedolica*, Cambridge 1936, gli esempi tardo-e post dedalici.

sulla spalla (Tav. LX, 2). Argilla bianca, alt. cm. 6. Il tipo è di origine cretese, ma fu imitato a Corinto, dove trova un confronto della fine del VII secolo³⁴. Per l'argilla, il nostro pezzo potrebbe essere di importazione corinzia.

5. *Testina femminile*. Rotta all'altezza del petto (Tav. LX, 6, b). Una piccola sporgenza sulla testa indica che portava il polos. La testa, mal conservata, deve essere stata piuttosto rozza. Gli occhi socchiusi, il naso disfatto e scheggiato, i capelli una massa informe, divisa in vaghe strisce orizzontali sul lato destro. Argilla bianca, sui capelli tracce di rosso. Alt. cm. 4,2. Si può inquadrare in un gruppo di testine da Corinto, databili al primo quarto del VI secolo³⁵. Anche questo frammento è probabilmente di origine corinzia.

6. *Busto femminile con disco sulla testa*. Rotta circa all'altezza del petto (Tav. LX, 6, a). Le rotture sul davanti, vicino al lato inferiore, fanno sospettare che la figura fosse attaccata all'orlo di un vaso, oppure che gli avambracci fossero tesi in avanti. Manca la parte destra del viso, dal mento all'occhio. Sono vagamente indicate le orecchie, piegate un poco in avanti. Argilla bruno-rosea, dura, tracce di colore: rosso violaceo per i capelli; nero per il velo, che uniformemente copre il dietro; sul davanti, il vestito è indicato da fasce nere alternate con fasce risparmiate. Nero per occhi e sopracciglia. La figura è probabilmente rodia e forse è databile nel secondo quarto del VI secolo³⁶.

7. *Testina a rilievo sul fondo arcuato*. Rottura all'altezza del mento, di cui manca la punta. La faccia allungata, dai grandi occhi e bocca larga, è inquadrata, almeno sul lato destro, da tre trecce di capelli (Tav. LX, 7). L'insieme ricorda un'antefissa minuscola. Argilla bruna chiara; alt. cm. 3,5; largh. 5,3. Stilisticamente è nella tradizione spartana³⁷. La forma del frammento ricorda quella di una protome di bronzo da Sparta, notevolmente più antica³⁸. Prima metà del VI secolo.

8. *Testina*, con orlo di vaso, forse appartenente ad un *alabastron*. Argilla bruna; alt. cm. 5,2 « East Greek ». Verso la metà del VI sec.³⁹

9. *Figura femminile frammentaria* (Tav. LXI, 5). Manca il lato destro e e la parte inferiore dall'anca in giù. Con la mano sinistra regge un uccello contro il petto. Argilla rossa-bruna. Alt. cm. 9,5. Tipo « East-Greek »⁴⁰.

10. *Figura femminile frammentaria*. Conservata parte del lato inferiore destro; la mano tira un lembo del vestito verso il fianco. Argilla rosso-bruna.

³⁴ Corinth XV, 2, *The Potters' Quarter. The Terracottas* by A. NEWTALL STILLWELL, Princeton 1952, Tav. 9 (VIII, 11).

³⁵ Corinth XV, 2, Tav. 11 (VIII, 39 e VIII, 27).

³⁶ Cfr. BLINKENBERG, *Lindos I, Fouilles de l'Acropole 1902-1914*, Berlin 1951, Tav. 81, n. 1837; Tav. 85, n. 1925.

³⁷ Cfr. gli esemplari in JENKINS, *Dedalic cit.*, Tav. IV, 1, 2, 8 e Tav. V, 4, 5.

³⁸ DAWKINS, *Artemis Orthia cit.*, Tav. LXXXIX, g, e p. 201.

³⁹ Cfr. *Clara Rhodos VI-VII*, 1932, p. 153, fig. 182.

⁴⁰ HIGGINS, *B.M. Cat. I, cit.*, Tav. 12, n. 58.

Alt. cm. 9. Un confronto con un esemplare simile a Londra dimostra che questo ed il numero precedente appartengono ad uno stesso tipo di figura; i due frammenti sembrano però di misure diverse⁴¹.

11. *Frammento di busto femminile*. Manca la spalla sinistra. La mano destra stringe una colomba contro il petto. Argilla bruno-rosea. Alt. cm. 4. « East Greek ». Terzo quarto del VI secolo⁴².

12. *Testina con orlo di vasetto* (Tav. LXI, 2). Argilla bruno-rossa. Forse appartiene ad un tipo come il n. precedente. Alt. cm. 5,3⁴³.

13. *Testina con polos alto* (Tav. LXI, 3). Appartiene al tipo di figura seduta in trono⁴⁴. Argilla rosso-bruna. Alt. cm. 5,6. Per il tipo vedi il n. seguente.

14. *Figura in trono*; le mani sono posate sulle ginocchia, da dove scendono i lembi del manto in pieghe verticali (Tav. LXI, 6). Argilla bruna pallida. Violaceo sul trono. Alt. cm. 11,5⁴⁵.

15. *Parte inferiore di figura in trono*; le mani sono posate sulle ginocchia. Vestito liscio. Argilla rosso-bruna. Alt. cm. 3,5.

16. *Testina con orlo di vasetto*. Porta una *stephane*, che spinge la parte superiore delle orecchie grosse in fuori; un velo stringe la fronte; non c'è indizio dei capelli (Tav. LXI, 4). Argilla bruno-rosea. Alt. cm. 7,2. Il tipo si ritrova in alcune teste da Rodi⁴⁶. Per quanto più recente dei numeri precedenti, credo che si possa ancora datare prima del 510.

17. *Vasetto in forma di sirena*. Manca la testa e la parte posteriore del corpo. Tre trecce di capelli sulla spalla destra, due su quella sinistra. Occhiello di sospensione sulla schiena. Argilla rosso-bruna; alt. cm. 6,5. Un esemplare intero da Gela⁴⁷.

18. « *Enten-askos* » *frammentario* (Tav. LXI, 7). Conservata la testa dell'anitra con il collo. Manca la punta del becco. Gli occhi sono indicati con due cerchietti incisi. Un semplice foro in cima della testa. Argilla bruno-rosea. Vernice nero-brunastra, a strisce irregolari. Il tipo è stato trovato a Samo. Un frammento, molto vicino al nostro, ma col collo più lungo, viene datato nel tardo

⁴¹ Cfr. *MAL*. XXXII, 1927, Tav. 38, 1, 4; HIGGINS, nota precedente.

⁴² *MAL*. XXXII, 1927, Tav. 38, 1, 4; HIGGINS, *BM. Cat. I, cit.*, Tav. 12, n. 58.

⁴³ HIGGINS, *l. c.*, Tav. 12, n. 60.

⁴⁴ HIGGINS, *l. c.*, Tavv. 13-14, nn. 68-73.

⁴⁵ MOLLARD BESQUES, *Cat. Louvre, I, cit.*, Tav. XXVI, B 202-203; HIGGINS, *l. c.*, Tav. 13, n. 68, Tav. 14, n. 73.

⁴⁶ WINTER, *Typen I*, p. 236, 3; BLINKENBERG, *Lindos I, cit.*, Tav. 114, n. 2447; HIGGINS, *l. c.*, Tav. 20, n. 108.

⁴⁷ *MAL*. XVII, 1906, p. 715, fig. 544.

geometrico, un altro, col collo come il nostro, ma per il resto meno somigliante, sarebbe arcaico⁴⁸.

19. *Vasetto in forma di leprotto* (Tav. LXII, 6). Manca la parte posteriore e tutta l'inferiore. Foro da versare in cima alla testa; foro di sospensione sotto l'orecchio. Argilla crema-rosea; puntini rossi sul corpo, orecchie rosse, occhi a cerchi rossi. Lungh. cm. 5,8. Questo tipo, piuttosto comune, comincia verso la fine del VII secolo e diventa scadente nella prima metà del VI secolo. Il nostro esemplare, di importazione corinzia, si data verso l'inizio del VI sec.⁴⁹.

20. *Parte inferiore di vasetto in forma di animale (cerbiatto)* (Tav. LXII, 4). Le quattro zampe sono piegate sotto al corpo. Argilla crema, zampe rossicce. Lungh. cm. 6,3. Corinzio.

20^a. *Due frammenti di animale coricato (ariete?)* (Tav. LXII, 5). Conservati la parte inferiore dell'animale e il bocchino con parte della schiena. Argilla crema. Lungh. cm. 7,4. Nessuna traccia di decorazione.

21. *Frammento di vasetto in forma di uomo o di scimmia* (Tav. LXII, 1). Conservata parte del lato anteriore del corpo e del braccio destro, un foro verticale trapassa la parte inferiore del corpo, dove si vedono le tracce dell'attacco di un oggetto piuttosto grande. Il resto del corpo è coperto da una ingubbiatura chiara e decorato con puntini rossicci, una striscia verticale sul centro del petto e un'altra lungo l'interno del braccio. Argilla ruvida, rosea; vernice opaca, rossastra. Alt. cm. 7. Probabilmente era parte di una figura seduta o accovacciata stringente un gran vaso tra braccia e gambe⁵⁰.

22. *Frammento di braccio (?) o zampa (?)* (Tav. LXII, 3). Decorazione simile al precedente. Argilla bruna chiara; fasce rosso-violacee, puntini nerobruni. Largh. cm. 5,5.

23. *Frammento di posteriore sinistro di leone (?) o sfinge (?)* (Tav. LXII, 2). Le dita sono indicate a tratti di stecca. Rottura al ginocchio e traccia dell'attacco al corpo lungo l'interno. Argilla bruna chiara, vernice nerastra su tutta la gamba e puntini sulla zampa. Lungh. cm. 6,2. Forse era un balsamario⁵¹.

24. *Vasetto in forma di cerbiatto (?)* (Tav. LXII, 8). Mancano la testa, le zampe anteriori e l'orlo dell'imboccatura, che si trova sulla groppa. Coda monca. I posteriori sono piegati sotto il corpo, gli anteriori erano stesi in avanti. Argilla rosso-bruna. Lungh. cm. 8,5. Fattura grossolana⁵².

⁴⁸ AM. 58, 1933, Beil XLII, 3, e 11.

⁴⁹ R. A. HIGGINS, *BM. Cat. Plastic Vases of the 7th and 6th cent. B.C.*, London 1959, Tav. 29, nn. 1674-1675.

⁵⁰ Cfr. per es. il comasta corinzio, H. PAYNE, *Neocorinthia*, Oxford 1931, Tav. 44, p. 176 ss.; o la scimmia, M. F. MAXIMOWA, *Les vases plastiques dans l'antiquité*, Paris 1927, Tav. XLI, n. 155.

⁵¹ Cfr. H. GABELMANN, *Studien zum frühgriechischen Löwenbild*, Berlin, 1965, Tav. I, 1 o Tav. IV, 1.

⁵² Cfr. MAXIMOVA, *Les vases plastiques, o.c.*, Tav. XIII, 52-53.

25. *Esemplare simile* (Tav. LXII, 9). Conservata soltanto la parte posteriore. Lungh. cm. 5,3⁵³.

26. *Frammento di vasetto in forma di testa elmata*. Conservata solo la parte superiore anteriore. Si intravedono gli occhi. Argilla bruno-rosea. Alt. cm. 4. Produzione « East Greek »⁵⁴.

27. *Parte inferiore mediana di anitra (?)* (Tav. LXII, 7). Le zampe sono ripiegate sotto il corpo. Argilla bruno-rosea. Lungh. cm. 8.

28. *Protome leonina* (Tav. LXII, 10). È conservato il solo muso dell'animale, con bocca spalancata, lingua pendente, molto storta. Fattura grossolana. Argilla bruno-rossiccia. Diam. della testa cm. 9; alt. 8,5. Ricorda più un frammento di minuscola gronda, che non un vaso configurato. Quest'ultimi, quando sono in forma di testa di leone, hanno la bocca chiusa, oppure leggermente aperta⁵⁵ e sono di produzione rodia.

29. *Due frammenti di un piede destro calzato di sandalo* (Tav. LXII, 11).

a) Le dita del piede con laccio passante tra le prime due, e larga fascia, divisa in quattro, trasversale. Dimensioni cm. 4,5×4,5;

b) parte del dorso del piede con l'inizio della caviglia; laccio trasversale munito di due *plaques* decorate ad impressioni. Dimensioni cm. 4×3. Argilla chiara, biancastra. Vasi configurati in forma di piedi con sandalo sono piuttosto comuni; di solito sono di fabbriche « East Greek », ma in questo caso l'argilla fa supporre un'altra origine, corinzia o italiota? Un esemplare abbastanza simile si trova nella collezione Robinson; anche il colore dell'argilla sembra simile; trovato vicino ad Atene, viene attribuito a Corinto. La data, fine VII-inizio VI secolo, sembra troppo alta⁵⁶. Un vasetto in bronzo, di un tipo piuttosto vicino, da Rodi, si data « prima del 525 »⁵⁷.

30. *Sfinge frammentaria*. È conservata la parte anteriore con un pezzo dell'ala sinistra; manca la gamba sinistra e la metà di quella destra. La figura è nettamente frontale. La faccia è tondeggiante con zigomi sporgenti. I tratti stilistici portano nel periodo post-dedalico (Tav. LXI, 8). Argilla grigia, bruciata. Alt. cm. 6,2, largh. 3, profondità 4,4. Il piccolo oggetto chiaramente non è un vaso configurato, e forse si potrebbe pensare ad un'*applique* di mobiletto (?), oppure di un piccolo trono votivo in terracotta. Stilisticamente sembra ispirata da un'*applique* di metallo egizia, consistente in una testa che sormonti una *plaque* semicircolare⁵⁸; in pratica si può pensare ad un vaso del Pittore di Nikoxenos, dove Zeus è seduto su un sedile decorato dalle due parti da una sfinge accovacciata⁵⁹.

⁵³ MAXIMOVA, o. c., Tav. XIII, 51.

⁵⁴ HIGGINS, *BM. Cat. Plastic Vases, o. c.*, Tavv. 10, 11, 12, nn. 1620-1627.

⁵⁵ HIGGINS, *l. c.*, Tav. 14, 1633-1634.

⁵⁶ *CVA, USA, 4*, Robinson Coll., fasc. 1, Tav. XV, 1b.

⁵⁷ BLINKENBERG, *Lindos I., o. c.*, Tav. 32, n. 803.

⁵⁸ Si trova a Boston ed è riprodotta in *AM.* 68, 1953, Beil. 44.

⁵⁹ G. M. RICHTER, *The Furniture of the Greeks, Etruscan and Romans*, London 1966, fig. 96.

PRODUZIONE INDIGENA.

31. *Figurina seduta, fatta a mano* (Tav. LXIV, 1). Probabilmente femminile, per quanto non ci sia un indizio del seno. Mancano la testa con la spalla destra, e le gambe dall'altezza della metà della coscia. Il braccio sinistro è monco; pare che lo sia stato dall'origine. Sulla schiena, in alto, tracce di un attacco, forse del dorso di un sedile (?). Su tutta la parte superiore del corpo incisioni fatte a stecca. Sul lato anteriore si distinguono, vicino alla rottura del collo, tre tratti radiali; quindi, sul petto e sulla spalla, tre linee a modo di collana; intorno alla vita, brevi tratti verticali irregolari. Sulla schiena, si notano soltanto incisioni verticali: una lunga linea centrale, a destra ed a sinistra, brevi tratti intermittenti. La linea divisoria dei glutei è molto pronunciata. Argilla chiara. Tracce di color scuro (bluastro e rossiccio) intorno alla vita. Alt. cm. 8. Datare figurine primitive come questa, senza alcun contesto, è molto difficile — forse si può attribuire al VII-VI secolo a.C.

FIGURINE DI OFFERENTI ED ANIMALI DATABILI DOPO IL 510 A.C.

32.^a, ^{a'}, ^{a''}. *Figura di offerente femminile in piedi* (Tav. LXIV, 2, 3). Resti di almeno tre figure dalla stessa matrice. Manca in ogni caso la parte inferiore sinistra del corpo. È conservato un frammento con lembo di panneggio, che forse andrebbe in basso a sinistra del corpo ma non c'è un attacco. La figura posa sulla gamba sinistra, col ginocchio destro piegato. È vestita del peplo e del manto, di cui un lembo scende dalla spalla sinistra; dall'altro lato sembra che passi sotto al braccio, all'altezza del fianco ed attraverso il corpo per essere raccolto nella piegatura del braccio sinistro. Porta una *stephane* sui capelli ondulati sulla fronte, e cascanti, ai lati del viso, sulle spalle. Sulla mano sinistra regge, all'altezza della spalla una piccola scatola (?); il braccio destro cade lungo il corpo; l'avambraccio si scosta dal fianco e la mano sembra tenere un vasetto⁶⁰, oppure un groppo di stoffa. Argilla bruno-rosea, che va verso l'arancione. Alt. cm. 18,5. Terzo quarto del V secolo.

33. *Testina di cervo* (Tav. LXIV, 4). Rottura a metà del collo. Mancano un orecchio e parti delle corna. Occhi e narici erano probabilmente indicati col colore. La forma del collo è stranamente larga ed appiattita, il che dà a credere che la testa fosse applicata ad un oggetto; la superficie, però, non ha né foro per pernio, né altri indizi di inserzione o applicazione. Argilla bruna chiara; tracce di ingubbiatura bianca. Alt. cm. 3,5. È difficile decidere se l'animale si deve datare nel V secolo, oppure sia ancora del VI. Sembra di fattura italiota⁶¹.

⁶⁰ Cfr. la piccola *oinochoe*, retta da una figura in V. H. POULSEN, *Der strenge Stil*, Kopenhagen 1937, p. 91, fig. 54.

⁶¹ Un cervo da S. Biagio si trova nell'Antiquario di Metaponto.

B — PICCOLO DEPOSITO DI TERRECOTTE RELATIVE
AL CULTO DI PAN.

Nel 1968 fu trovato, ad una breve distanza dal lato sud del vano orientale del I edificio, un piccolo deposito (non isolato né ben circoscritto) di frammenti di statuette di terracotta, più tarde di quelle rinvenute altrove sulla Motta.

Il loro stato di conservazione era pessimo ed erano in massima parte coperte da uno spesso strato di materia nera, asportabile solo con l'aiuto di una lama di rasoio. Ne feci cenno a Taranto nel 1972¹.

Dopo la pulizia lunga e faticosa, i frammenti, risultarono, in complesso, di tre argille nettamente diverse, di cui un'argilla arancione vivo, qua e là con sfumature giallastre, di qualità ruvida, sabbiosa, poco fine e un'altra argilla bruno-rosea, che si spappola e si spezza molto facilmente, ma che, nello strato superficiale, è magnificamente depurata e fine, e quindi dà la possibilità di un rilievo delicato. Non tutti i frammenti, però, si possono mettere in una di queste categorie.

Vi sono strani graffi sulla superficie di molti frammenti, specialmente su quelli dell'argilla fine, bruno-rosea. Non potevano essere fatti appositamente dai coroplasti per assicurare un miglior attacco ad un pezzo di riporto (vedi oltre), perché si trovavano anche all'interno oppure in posti dove un tale attacco non è pensabile. In mancanza di una spiegazione migliore si è attribuito il fenomeno all'azione di radici.

Come si poteva già osservare in una, e forse più figurine della seconda metà del V secolo, trovate sulla Motta, la tecnica del coroplasta si può inaspettatamente complicare — in confronto agli altri pezzi — cioè alcuni lembi del panneggio sono stati fatti separatamente ed applicati alla figura, anche quando non sembra vi sia una ragione chiara per fare in tal modo. Ora, tra i frammenti del deposito in questione, esistono pezzi fatti chiaramente per il riporto, anche se non è facile decidere, se sono lavorati a mano oppure a matrice.

1. *Pan in piedi in posizione frontale su base* (Tav. LXV, 3 a).

Conservati le gambe caprine, il braccio sinistro piegato ed avvolto in un lembo del mantello e la mano al fianco che regge il *pedum* (?), nonché il

¹ *La Magna Grecia e Roma nell'Età arcaica*, in *Atti dell'8° Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Napoli 1969, p. 226.

listello laterale. Mancano tutto il corpo con la testa, ed il braccio e lo zoccolo destro. Vista la grande frequenza di gruppi in questa serie di figurine, non si può escludere la possibilità che un'altra figura si trovasse al suo fianco. Non sembra che il rilievo avesse una parete di fondo. Argilla bruna scura. Alt. cm. 10,2.

Si conosce una serie di statuine di Pan, in terracotta, in posizione più o meno frontale, con le gambe un poco distaccate l'una dall'altra, databili nel IV secolo a.C.² Gli esemplari si somigliano tutti, nei loro tratti generali, mentre si distinguono dal nostro esemplare che sembra — per quanto si possa giudicare dal frammento — essere meno sciolto e disinvolto, quasi più severo ed è probabilmente un poco più antico.

2. *Gruppo di Pan con Ninfa (?) alla sua sinistra, in piedi* (Tav. LXV, 3 b).

I corpi sono strettamente affiancati, visti di fronte. Conservata la parte destra del corpo di Pan, dall'ascella fino al ginocchio; la gamba chiaramente caprina è sovrapposta al fianco di lei. Della ninfa è conservato solo il torso senza la spalla sinistra; una stoffa leggera portata diagonalmente dal fianco destro verso la spalla sinistra aderisce strettamente al corpo lasciando libero il seno destro sotto al quale si forma la fine pieghettatura del vestito. Una rottura della superficie si trova al di sopra del seno; non è chiaro se la linea curva, in rilievo, sia l'orlo superiore del vestito oppure il margine di un oggetto applicato. Argilla bruna. Alt. cm. 10. Di nuovo, la frammentarietà del pezzo rende difficile la datazione. Il trattamento piuttosto secco e forte del torso di Pan, ricorda lo stile del V secolo. Ma da come è reso il manto della ninfa — la stoffa trasparente è tesa attraverso il corpo — si può datare ad un periodo più avanzato. Una figura femminile su un vaso funerario con rilievo a Monaco di Baviera³, databile nel 375 circa, porta un manto teso e liscio attraverso il fianco e la parte inferiore del corpo. Una figura maschile su una stele funeraria a Londra⁴, degli stessi anni, mostra ancora le caratteristiche generali del torso di Pan.

3. *Gruppo di Pan con Ninfa (?) alla sua destra* (Tav. LXV, 1).

Conservate le due teste, e la spalla ed il braccio sinistro ammantato di Pan, con un frammento di parete di fondo non modellata. Per quanto si può giudicare dal poco che è rimasto, sembra che la coppia sia in piedi e nettamente frontale. La testa di Pan, barbata, col naso piatto e largo ed un solco profondo orizzontale verso la fronte, tra gli occhi infossati, è cinta da una larga benda di cui si vede un lembo che ricade sulla spalla destra. Le orecchie sono lunghe e puntute; sul centro della fronte, sopra la benda,

² BROMMER in *P.W. Suppl.* VIII, col. 977; da aggiungere un esemplare in una collezione privata ad Amsterdam, *Cat. Antieke Kunst in particulier bezit (Nederland)*, Leiden 1975, n. 286.

³ R. LULLIES-H. HIRMER, *Griechische Plastik*, München 1960, Tav. 204.

⁴ H. DIEPOLDER, *Die attischen Gräberreliefs*, Berlin 1931, Tav. 31.

spuntano le corna divergenti; tra benda e corna appaiono due ciocche stilizzate. La testa della ninfa è piuttosto danneggiata: mancano mento e bocca e la tempia destra, ed inoltre, il rilievo è molto svanito. Sotto il velo che copre la testa si vede una benda; ne sporgono i capelli che formano un piccolo spessore sulla tempia. Il braccio sinistro di Pan è piegato al gomito, l'avambraccio e la mano portati contro il corpo ed avvolti nel manto. L'argilla va dall'arancione al giallo. Alt. cm. 13.

Una vaga somiglianza con questa testa di Pan si può vedere in una testa silenica su un rilievo fittile da Taranto⁵. Per la testa femminile si può citare una testa da Agrigento ed un'altra da Taranto⁶, ambedue datate all'inizio del IV secolo a.C. Il gruppo seduto di un sileno con ninfa, da Ruvo, nel Museo Nazionale di Napoli⁷ sembra più recente.

4. *Gruppo di Sileno (?) con Ninfa (?) alla sua sinistra* (Tav. LXV, 4 a).

Sono conservate le sole teste, quella femminile leggermente più bassa. Il sileno ha la barba ordinata con lunghi baffi spioventi, occhi grandi grosse palpebre, orecchie ferine e capelli irti. Sulla testa porta una larga corona, del tipo di alcune terrecotte tarantine⁸. La ninfa porta una specie di polos decorato con tre linee orizzontali in rilievo⁹. Al di sotto escono i capelli ondulati con riga centrale; gli orecchini sono discoidi. Argilla giallo-grigiastro. Alt. cm. 5,6.

La testa silenica sembra discendere da certi centauri delle metope del Partenone, la testa della ninfa trova confronti in terrecotte degli ultimi anni del V secolo.

4 bis. *Frammento di torso maschile* (Tav. LXV, 4 b).

Attribuito al gruppo precedente, con molte riserve, un frammento che mi sembra parte di un torso di figura maschile seduta. In questo caso, avremmo un gruppo seduto.

L'argilla del frammento forse è un poco più bruna di quella del fr. precedente. Alt. cm. 3.

5. *Frammento della stessa matrice del n. 4* (Tav. LXV, 4 c).

È conservata parte della corona con l'orecchio ferino e della spalla destra del sileno e della parete posteriore, non modellata. Per quest'ultimo particolare, il frammento differisce dal n. 4, in quanto nel fr. n. 4 la parete

⁵ P. WUILLEUMIER, *Tarente des origines à la conquête romaine*, Paris 1939, Tav. XXIX, 4.

⁶ R. A. HIGGINS, *Catalogue of the terracottas in the Department of Greek and Roman Antiquities British Museum*, I, London 1954, Tav. 162, n. 1181; Tav. 181, n. 1325.

⁷ A. LEVI, *Le Terrecotte Figurate del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze 1926, p. 75, fig. 64.

⁸ Un sileno con corona, cfr. F. WINTER, *Die Typen der figurlichen Terrakotten* I, p. 199, 7.

⁹ Per un polos, con la sola metà inferiore decorata in questo modo, cfr. HIGGINS, *BM. Cat. Terracottas*, I, o.c., Tav. 201, n. 1470.

posteriore raggiunge soltanto metà altezza delle teste, mentre nel fr. n. 5 arriva fin in cima. Argilla giallo-bruna. Alt. cm. 8,5.

6. *Gruppo di Sileno (?) con Ninfa (?) alla sua destra* (Tav. LXV, 2).

Ambedue sono seduti. Di lei manca, tra l'altro, la testa e gran parte delle gambe e di lui tutto, eccetto la punta del naso, la bocca, la barba riccia e parte del torso flaccido. La ninfa, vista di tre quarti, è seduta su una sedia e regge una situla nella destra; porta un manto che probabilmente le copriva il capo e che scende giù lungo il braccio destro, quindi gira e sembra avvolgere le gambe. Le pieghe, fini, del chitone si notano sotto il petto, sul braccio e nell'orlo che esce sotto al manto. Al suo fianco, visto di fronte e leggermente inclinato verso destra, si trova il suo compagno barbato. Tra le due persone, all'altezza del grembo, un vaso, che sembra una idria senza collo o anse. La base consiste di una formazione rocciosa. La parete di fondo non era modellata. Argilla arancione. Alt. cm. 18,5.

Per la nostra figura seduta vista di tre quarti si trovano molti confronti nel IV secolo. Lasciando da parte la pittura vascolare, citiamo piuttosto alcuni rilievi in pietra come, p. es. la Base di Mantinea¹⁰ e un rilievo funerario attico¹¹, la cosiddetta stele di Korallion. In quest'ultimo pezzo, non solo la figura femminile ricorda molto la nostra ninfa, ma la presenza di un personaggio maschile anziano, barbato, la faccia vista di fronte, il corpo leggermente girato, affianco alla donna, aumenta la somiglianza (anche se non è seduto ma in piedi). Pure la già citata terracotta nel Museo di Napoli (v. n. 3, nota 7), è un parallelo utile, non solo per la figura del sileno, ma anche per il fatto che esso stringe una cornucopia nella sinistra¹². Non è escluso, infatti, che un frammento con parte superiore di cornucopia (n. 24), possa appartenere a un gruppo simile. Inoltre, un piede destro femminile (n. 19) ha tutte le caratteristiche del gruppo, ma non sono riuscita ad inserirlo. Potrebbe essere datato al terzo quarto del IV sec. a.C.

7. *Gruppo di figura maschile seduta alla destra di una figura femminile* (Tav. LXV, 5 a).

Conservata gran parte della metà inferiore con la base, frammentaria. La figura maschile stende la gamba destra in avanti; sulla coscia un lembo del manto, al piede un calzare. La gamba sinistra è piegata e la parte inferiore (mancante) è portata indietro.

Della figura femminile, strettamente affiancata, rimane la gamba destra, coperta da un manto ampio, sotto cui esce l'orlo del vestito e quindi il piede. Pare di intravedere anche l'altro piede, leggermente più in su e

¹⁰ G. A. RICHTER, *The Sculpture and Sculptors of the Greeks*, New Haven 1929, fig. 680 a destra.

¹¹ DIEPOLDER, o.c., Tav. 45, 2.

¹² Vedi pure, B. NEUTSCH, *Heraklelstudien*, Tav. 31, 2.

verso sinistra. Sul grembo si trova, in posizione diagonale, un ringrosso stretto e lungo e un poco ricurvo che potrebbe essere l'inizio di una cornucopia. Argilla bruno-rosea, friabilissima; lo strato superiore consiste di argilla molto ben depurata, il che permette un rilievo fine, accentuato ancora, nel manto della ninfa, da ritocchi che rendono le pieghe quasi a spigolo acuto. Alt. cm. 11,5.

Per l'attribuzione, del resto molto dubbia, di un busto femminile, vedi n. 8. La frammentarietà del gruppo rende difficile l'identificazione. I calzari dell'uomo escluderebbero Pan¹³, mentre l'aspetto giovanile ed elegante non sembra appartenere ad un sileno. La presenza di una statuetta di Dionysos giovane (presumibilmente) (n. 11), rende possibile l'idea che anche qui si tratti di questo dio. Se poi la figura femminile si debba chiamare Arianna è difficile decidere. Lo schema della figura seduta con una gamba stesa in avanti e l'altra piegata e portata indietro, già conosciuta molto prima, diventa di gran moda nel IV secolo, in primo luogo nella pittura vascolare, ma anche su rilievi ecc. Tra le terrecotte, si può confrontare una figura femminile ammantata, descritta dal Higgins come di fattura beotica e datata da lui intorno al 350 a.C.¹⁴. Ed inoltre una figura seduta, la c.d. « Aphrodite au livre », meno recente come stile, datata agli inizi del IV secolo¹⁵.

8. *Frammento di figura femminile appartenente ad un gruppo* (Tav. LXVI, 2 b). È conservata la testa con polos e gran parte del busto. A destra della testa, una rottura netta dove si trovava l'altra persona, di cui non rimane che una mano (così almeno sembra) posata sulla spalla sinistra di lei. La rottura inferiore sembra indicare che la coppia era seduta. L'orlo del manto è raccolto in una massa di stoffa che sale diagonalmente da sotto al seno destro verso la spalla sinistra. Un ringrosso simile, si trova in alcune statue del Louvre¹⁶, dall'Italia meridionale e databili nella prima metà del IV secolo. Mentre l'argilla è perfettamente identica a quella del n. precedente, la probabilità di un'appartenenza al gruppo n. 7 viene indebolita dall'apparente diversità di dimensioni dei due pezzi. Alt. cm. 5,8.
9. *Testa femminile con polos* (Tav. LXVI, 2 c). Molto mal conservata. Dalla rottura non è possibile dire se facesse parte di un gruppo o meno. Argilla come n. 7. Alt. cm. 5. Fine V, inizio IV secolo a.C.

¹³ K. SCHAUBURG, *Pan in Unteritalien*, RM. 69, 1962, p. 40, cita solo un caso, del resto dubbio, dove Pan porta « Flügelschuhe ».

¹⁴ R. A. HIGGINS, *Greek Terracottas*, London 1967, Tav. 34 F.

¹⁵ S. MOLLARD BESQUES, *Musée National du Louvre. Catalogue raisonné des figurines et reliefs en terre-cuite grecs étrusques et romains*, I, Paris 1954, Tav. LXXXIII, C 199.

¹⁶ *Ibidem*, Pl. CIV nn. C605-C613, Pl. CV, C. n. 614.

10. *Frammento di testa di Sileno* (Tav. LXVI, 1 a).

Forse appartiene ad un gruppo. Ai due lati si trova una sporgenza piatta e liscia; quella a destra della testa è però molto più notevole e potrebbe formare l'attacco ad una sua compagna, oppure ad un oggetto come p. es. un vaso od una cornucopia¹⁷.

L'argilla è quella del n. 7 e lo strato depurato, in superficie, è scomparso in gran parte. Si riconoscono, però, i tratti inconfondibili della testa silenica, con fronte calva e corrugata, e capelli disordinati sulle tempie. Largh. cm. 4,2. IV secolo a.C. Attribuito al torso n. 10a.

10a. *Frammento di torso maschile* (Tav. LXVI, 1 b).

Il torso, grasso e panciuto, è attribuito alla testa silenica n. 10.

L'argilla è identica, le misure sembrano corrispondere. Largh. cm. 3,9.

11. *Dionysos giovanile, in piedi* (Tav. LXVI, 3).

Mancano la testa e la parte inferiore delle gambe. Col peso sulla gamba destra, l'altra leggermente piegata, si appoggia col fianco sinistro contro un sostegno coperto da una pelle di pantera, di cui si vede la testa in basso. Nella destra il dio stringe il tirso (?). Sulle spalle si vedono le estremità di un berretto frigio o di una benda, come nel n. 4. La schiena non è modellata.

Argilla arancione. Alt. cm. 10,5. Inizio del IV secolo a.C.

FRAMMENTI VARI

12. *Frammento di torso maschile* (?), nudo (?) (Tav. LXVI, 4 a).

Argilla come n. 7, leggermente più scura, Alt. cm. 5,5. Sulla superficie impressioni di radici.

13. *Gambe di figura femminile* (Tav. LXVI, 4 b).

Forse appartengono ad un gruppo¹⁸. Sono viste di fronte, la gamba sinistra un poco piegata e discosta dall'altra, e coperta da un pannello con orlo inferiore ondeggiante. Mancano i piedi.

Argilla come n. 7. Alt. cm. 5,5. Leggere impressioni di radici.

14. *Frammento di torso femminile* (Tav. LXVI, 4 c).

Sembra nudo, ma probabilmente era coperto da un pannello leggerissimo, a giudicare dalla lieve pieghettatura sotto il seno sinistro.

Argilla come n. 7. Alt. cm. 5,2. Sul lato sinistro, impressioni di radici.

15. *Frammento di gamba maschile destra* (Tav. LXVI, 4 g).

La gamba è voltata verso sinistra e vista quasi di profilo, il ginocchio

¹⁷ Cfr. WUILLEUMIER, *Tarente, o.c.*, Tav. XXIX, 2, 3, 4.

¹⁸ Cfr. LEVI, *o.c.*, fig. 64 a p. 75; WUILLEUMIER, *o.c.*, Tav. XXIX, 2.

- leggermente piegato. Un ringrosso fra ginocchio e polpaccio sembra indicare un calzare (cfr. n. 7).
Argilla arancio-bruno rosea. Alt. cm. 4,6.
16. *Frammento con gamba femminile sinistra* (Tav. LXVI, 4 h).
La gamba è vista di fronte; manca la punta del piede. È coperta da un pannello senza pieghe. Ai due lati uno spazio liscio.
Argilla giallognola. Alt. cm. 5,2.
17. *Frammentino di figura drappeggiata* (Tav. LXVI, 4 f).
Comprende all'incirca la gamba tra ginocchio e piede. Pieghettatura verticale.
Argilla come n. 7. Alt. cm. 3,7.
18. *Frammento con avambraccio sinistro* (Tav. LXVI, 4 i).
Braccio stretto orizzontalmente contro il corpo; nella mano, un oggetto irricognoscibile. Dal braccio cade un lembo di manto.
Argilla bruno-rosea pallida. Largh. cm. 3,5.
19. *Frammento con parte di piede destro* (Tav. LXVI, 4 e).
Il piede sembra calzato; la parte inferiore della gamba è coperta di stoffa; figura certamente femminile.
Argilla arancione. Alt. cm. 3,5. Non esclusa la pertinenza al n. 6.
20. *Frammento con drappeggio diagonale* (Tav. LXVI, 4 d).
Argilla come n. 7. Alt. cm. 4,2.
21. *Frammento con mano reggente un vaso* (Tav. LXVI, 2 e).
Al di sotto del vaso, situla o idria, appare un oggetto piriforme. Conservata parte della parete posteriore, liscia. Forse da una rappresentazione come n. 6.
Argilla arancio-bruno rosea. Alt. cm. 8.
22. *Frammento con situla* (Tav. LXVI, 2 f).
Forma l'estremità destra di un rilievo; sul vaso posa parte di un pannello (resta parte della parete posteriore).
Argilla arancio-bruno rosea. Alt. cm. 5,7.
23. *Frammento con idria (?)* (Tav. LXVI, 2 d).
A sinistra l'ansa verticale; quella orizzontale non è indicata, ma non sembra trattarsi di un cratere a volute. Sopra l'orlo del vaso un grosso fiore (?), oppure un fiocco (?).
Argilla arancio-bruno rosea. Alt. cm. 6,2.
24. *Frammento con parte superiore di cornucopia (?)* (Tav. LXVI, 2 g).
Al di sopra, resto di un pannello; al di sotto un ringrosso lungo e stretto, forse una mano vista di taglio. Il dietro non è modellato.
Argilla arancio-bruno rosea. Alt. cm. 5,5. Come misura e soggetto andrebbe bene al sileno del n. 6; il colore dell'argilla sembra però un poco diverso.

25. *Frammento con scena con due piccoli Eroti (?)* (Tav. LXVI, 2 a).

Non sono alati. L'Eros a destra è visto di fronte; gli mancano testa, braccio destro e piedi. Il braccio sinistro è piegato e scostato dal corpo; nella mano una corona (?), al di sotto una roccia (?). Il braccio destro, mancante, era alzato. Della seconda figura, resa di profilo, rimane una gamba piegata e portata in avanti, e traccia dell'altra, stesa indietro. Sembra impegnata nel tendere l'arco e si vede anche la mano che ne stringe la parte superiore. Lo spessore del rilievo è il doppio del normale; infatti, soltanto alla rottura inferiore, la fronte ed il dietro (nel modellato), cominciano a dividersi. L'insieme forse coronava una figura o un gruppo di figure. Argilla arancio-bruno rosea, Alt. cm. 4,8.

26.27. *Due frammenti di drappeggio con fiocco o nodo* (Tav. LXV, 5 b).

Esistono parecchi frammenti simili di riporto, lavorati a tutto tondo, soltanto con un piccolo punto di attacco. Sono tutti della stessa argilla (come n. 7), fattura e dimensioni. Largh. dei due frammenti risp. cm. 6,7 e 8. Tornando ai personaggi più o meno riconoscibili nel nostro deposito, essi si possono riassumere nel modo seguente:

1 figura di Pan	— n. 1 (solo?, in piedi)
	— n. 2 (con Ninfa, in piedi)
	— n. 3 (con Ninfa, in piedi?)
1 figura di Sileno (sicura)	— n. 10 (gruppo?, seduto?)
2 figure di Sileno (dubbe)	— n. 4 (con Ninfa, seduti?)
	— n. 6 (con Ninfa, seduti)
1 figura di giovane (Dionysos?)	— n. 7 (con Ninfa?, seduti)
1 figura di giovane Dionysos	— n. 11 (solo, in piedi).

Le figurine sembrano tutte appartenere ad un periodo che copre circa cento anni, dall'ultimo quarto del V all'ultimo quarto del IV secolo a.C. La diversità di argilla, stile e tecnica fanno credere a provenienze varie. Mentre soggetti e tratti generali ricordano certe terrecotte tarantine, credo che l'argilla, in nessuno dei casi, permetta un'attribuzione a quel centro anche se è difficile per l'attribuzione ad un determinato centro giudicare solo dall'argilla. È probabile che alcuni esemplari siano di fattura locale, mentre altri invece potrebbero essere di importazione, sia da altri centri della Magna Grecia, sia della Grecia stessa.

I personaggi più spesso rappresentati sono Pan, un Sileno, e una figura femminile, che ho chiamata Ninfa, ma, naturalmente, non è per nulla sicuro che si tratti sempre della stessa persona. Per quanto sia la Ninfa che accompagnandosi, ora con questa, ora con quell'altra figura, è rappresentata più sovente, non credo essa sia altro che un'accompagnatrice. E per quanto tutti appartengano alla cerchia dionisiaca, non sembra che qui il dio sia il personaggio più importante.

Finora la figura femminile è stata chiamata «ninfa» e ciò, forse, ha bisogno di qualche spiegazione. Nell'elenco dei personaggi con cui Pan si può trovare figurano alcune divinità femminili. Rimane però sempre chiaro che il piccolo dio con le corna di capra è una figura di secondo rango; alla pari si trova soltanto con le ninfe. Una strana eccezione sarebbe rappresentata da Persefone: una terracotta a Londra, dalla Cirenaica, datata all'inizio del IV sec. a.C. ed in condizioni piuttosto cattive, rappresenterebbe Pan affiancato da Persefone. Higgins osserva a proposito «the identification as Persefone is based on the presence of the fruit; her connection with Pan confirms this» citando Brommer, *Satyroi*, p. 13 f.¹⁹. Il Brommer, invece, in *RE.* scrive: «Ein stehender Pan ist mit einer weiblichen Gottheit verbunden, in der man Persephone kat erkennen wollen»²⁰. Comunque non credo che per le nostre terrecotte ci possano essere dubbi: abbracci tra Pan e ninfe sono una cosa scontata, mentre intimità del genere tra Pan e Persefone mi paiono impensabili.

E da notare che Pan in nessuno dei casi è itifallico²¹; si comporta in modo benevolo, pensoso o amichevole, come pure il sileno²².

Da quanto ho descritto mi pare lecito dedurre, con una certa cautela, la presenza di un culto di Pan sulla Motta.

Il santuario di Athena sul Timpone della Motta era strettamente collegato con la città di Sibari, e sarebbe attraente mettere l'origine di questo culto di Pan in relazione con i Sibariti, oriundi dal Peloponneso, patria di Pan. La leggenda, riferita da Eliano²³, che Pan era figlio del pastore Krathis ed una capra, è considerata generalmente in relazione al Peloponneso²⁴. Ora non credo che esista un argomento valido per una tale supposizione e la possibilità rimane che la leggenda sia nata in Italia meridionale. Ma il fatto importante è che Sybaris, Krathis e Pan siano legati nel mito.

D'altro canto, il frammento più antico trovato sulla Motta, raffigurante Pan, non mi pare possa risalire oltre la fine del V secolo a.C.; fin quando non si siano trovati elementi più antichi, rimane la possibilità che dobbiamo collegare forse il comparire del culto di Pan, da queste parti, con la fondazione di

¹⁹ *BM. Cat. Terracottas I, o.c.*, p. 396, n. 1502, Tav. 203.

²⁰ *Suppl. VIII*, col. 977.

²¹ Cfr. K. SCHAUBURG, in *RM.* 69, 1962, p. 40: «nur ganz selten ist P. ithyphallich gebildet».

²² Sul soggetto di Pan, in ogni suo aspetto, esiste una larga bibliografia. Dopo lo studio di HERBIG, *Pan*, del 1949, abbiamo l'articolo molto approfondito nella *RE.* del 1956 di BROMMER (*Suppl. VIII*, col. 949-1008) e nel 1962, lo SCHAUBURG ha pubblicato uno scritto: «Pan in Unteritalien» (*RM.*, 69, 1962, p. 27 sgg.). Quest'ultimo articolo, però, si occupa soltanto di rappresentazioni vascolari. Si possono aggiungere le pubblicazioni di due statuette di Pan, a Olimpia, una di bronzo della seconda metà del V secolo (cfr. E. KUNZE *ivi Ol. Ber. IV* (1944) Tav. 53 s. ed una di terracotta del terzo quarto del III sec. (H. WALTER, in *Ol. VI* (1968), fig. 126, nonché l'articolo *Un skyphos inédit du Musée de Laon*, in *Rev. Archéologique* 2/1972, p. 291 sgg. di J. de La Genière).

²³ *De natura animalium VI*, 42.

²⁴ Cfr. ROSCHER, s.v. Pan.

Thurii. È noto che, dopo l'intervento di Pan alla vigilia della battaglia di Maratona in favore dei Greci, il suo culto fu adottato dagli Ateniesi ed ebbe, in seguito, una grande diffusione in tutta la Grecia²⁵. Per quanto non molto probabile²⁶, non si può escludere a priori che sarebbero stati i fondatori di Thurii a portarlo nella Sibaritide.

L'esistenza di un santuario di Pan nei pressi di Sibari e del fiume Crati è attestato, almeno per la prima metà del III secolo a.C. o un periodo un poco anteriore. Teocrito, nel suo quinto Idillio fa giurare un pastore per « Pan aktion »²⁷ e lo Scoliate spiega che si tratta del Pan che è venerato nelle vicinanze del Crati²⁸.

La questione, se si possa identificare o meno, il santuario menzionato dallo Scoliate col nostro, non si potrà probabilmente mai risolvere; l'epiteto *aktios*, cioè « della costa », usato da Teocrito, farebbe piuttosto pensare ad un luogo vicino al mare; d'altro canto, per chi guarda dalla Motta verso sud-est, la costa è molto in evidenza e sembra vicinissima. E poi, Pan, con le sue origini in Arcadia, è talmente legato al paesaggio dell'interno, con montagne e colline, con alberi e sorgenti, che pare difficile immaginarlo, per così dire, tra i pescatori. Rimane il problema se Teocrito per il suo V Idillio, scritto sull'isola di Cos (a quanto pare), abbia attinto ad una fonte, orale o scritta oppure abbia visitato il luogo stesso; in quest'ultimo caso, il culto dovrebbe essere continuato nel III secolo. Per quanto sembri che il santuario di Athena sulla Motta si estingua lentamente verso la fine del IV secolo, non ci si può pronunziare con troppa decisione, prima di tutto perché lo scavo è ancora lontano dall'essere finito, e poi, perché al culto di Pan, molto spesso, bastano un albero, una grotta, un altare semplice e rustico.

La presenza di un culto di Pan in un santuario di Athena non è senza precedenti: una situazione analoga è attestata per Rodi, nel santuario di Athena Lindia²⁹ e Pausania riferisce perfino l'esistenza di una Athena Pania³⁰.

Concludendo possiamo dire che l'evidenza di un culto di Pan sul Timpone della Motta, anche se tenue, esiste; e che questo culto è attestato, dalle terrecotte, nel periodo tra la fine del V e quella del IV secolo a.C.: un nesso con l'Idillio V di Teocrito, per quanto attraente, rimane per ora improbabile.

²⁵ Cfr. RE. Suppl. VIII, col. 954.

²⁶ Contro le aspettative, non si è potuto identificare finora, sulla Motta, un influxo esercitato dalla fondazione di Thurii.

²⁷ THEOCR. V, 14.

²⁸ SCHOL. THEOCR. V, 14: ὡς φησι φιλοστέφανος ἐστὶ Πανὸς ἱερὸν πλησίον Κράτιδος ποταμοῦ

²⁹ BLINKENBERG, *Lindos I*, o.c., p. 682; la data del « piccolo deposito » dove furono trovate le figurine di Pan è recentemente alzata al 400-350 ca., cfr. HIGGINS, *Greek Terracottas*, o.c., p. 148.

³⁰ PAUS. II, 22, 9.

CONCLUSIONI.

Riguardando l'insieme delle terrecotte, incluse quelle già pubblicate nel '71, si nota che esse coprono un periodo che va dalla metà del VII secolo circa, al terzo quarto del IV secolo. La quantità prima della distruzione del santuario è notevolmente superiore a quella dopo il 510.

Per quanto la figura di Athena, nettamente distinta come tale, faccia la sua apparizione soltanto verso la metà del VI secolo, si può presumere che le figure di una dea senza attribuiti, del periodo anteriore, rappresentino pure Athena. Dalla seconda metà del V secolo abbiamo esempi chiari dell'Athena Promachos; due frammenti databili intorno al 460-450, potrebbero raffigurare Athena giovane, in trono ed in piedi. Dalla fine del V secolo compare una serie di figurine di Pan, insieme con una ninfa, di un sileno, anche lui accompagnato da una ninfa, e di Dionysos giovane. I frammenti più recenti di questo gruppo sembrano appartenere al terzo quarto del IV secolo.

Conosciamo figurine di offerenti sicuramente identificabili solo del V sec. a.C.

Tutte le figure della dea, sia prima che dopo il 510, nonché quelle del gruppo di Pan, sembrano di produzione italiota.

Nel periodo anteriore al 510, si osserva una notevole importazione di figurine o vasi configurati, in massima parte da Rodi e da regioni greco-orientali ed in piccola quantità da Corinto.

Lo scavo non è stato completato, ma la mancanza sia di ceramica che di figurine oltre il terzo quarto del IV secolo potrebbe indicare il momento della fine del santuario.

M. W. STOOP

III. — VARIA

CERAMICA

LACONIA

1) *Skyphos fragmentario* (Tav. LXVII, 3). Conservati il piede e la parte inferiore del corpo. Argilla bruno-giallastra pallida; vernice bruno-nerastra, opaca. Al di sopra del piede una fascia violacea con linea risparmiata; quindi raggiera. L'interno non è verniciato. Diam. piede cm. 12; alt. cons. 9,5. Questo tipo di *skyphos* profondo si trova a Sparta tra il 625 e il 575 ca. Un esemplare molto simile al nostro è nel Museo di Sparta¹ ed è databile verso il 600-590, prima di un esemplare da Taranto (580-570)², e poco prima del pezzo di Toera (590-570)³.

2) *Frammento di orlo di kylix* (?) (Tav. LXVIII, 5 a). Argilla rosa pallido, ingubbiatura crema, vernice nero-grigiastra, piuttosto opaca. Decorazione di quadri neri e rettangoli bianchi; al di sopra, e probabilmente al di sotto di essi, una serie di punti neri. All'interno, poco al di sotto dell'orlo, una sottile striscia bianca. Largh. cm. 2,4; alt. 2. Il fatto che i quadri neri sono abbastanza distanziati fa propendere verso uno sviluppo avanzato (ca. 580-570)⁴.

3) *Due frammenti* simili al precedente, forse un poco più antichi (Tav. LXVII, 5 b, c).

4) *Frammento di orlo di grande kylix*, consistente nel labbro con l'inizio della parete (Tav. LXVII, 5 f). Argilla pallida, vernice di buona qualità, grigiastra, strisciata e rossa-bruna. Vicino all'orlo una fascia nera; quindi una serie di doppie foglie di mirto verso destra, tra linee rosso-brune; tra gli estremi delle foglie, puntini; al di sotto, sulla parete, un fregio di fiori di loto. Alt. cons. cm. 5,2; alt. del labbro, rigido, 3,8. Il motivo del ramo di mirto sul labbro si trova abbastanza presto, mentre nel terzo quarto del secolo si sposta

¹ Ringrazio il Dott. Stibbe per avermi fornito informazioni e fotografie per confronti.

² P. PELAGATTI in *Ann. S. Atene*, N.S. XVII-XVIII, 1955/56, pp. 19-20 e fig. 12.

³ J. BOARDMAN-J. HAYES, *Excavations at Toera 1963-1965. The archaic Deposits I*, Oxford 1966, Tav. 67, n. 987 e p. 91.

⁴ Cfr. PELAGATTI, *l.c.*, figg. 4, 8 ecc. e p. 18.

nella zona delle anse⁵. Siccome la larga fascia nera sull'orlo è indizio di una data piuttosto tarda, ci si può domandare se il nostro frammento non rappresenti una fase di transizione, verso il 540 ca.

5) *Frammento del centro di una kylix*, con piccola parte del collo del piede. Argilla pallida, vernice nera, piuttosto opaca; incisioni; ingubbiatura crema sull'interno. Sul collo del piede, che mostra una risega concava sottile al punto dell'attacco al corpo, sono dipinti quattro anelli (non a rilievo). Alt. del frammento cm. 2; largh. 3-3,6 (Tav. LXVII, 5 e). Della scena nell'interno si riconosce parte di una kline — si tratta quindi di una scena di banchetto. Nella parte mediana della kline, al di sopra delle frange, sono incise alternativamente pigne (?) e croci. Una rappresentazione molto simile (con pigne ma senza croci) su un frammento trovato a Samo, attribuito al Pittore di Naukratis è datato 560-550⁶. Recentemente, lo Stibbe ha attribuito il nostro frammento al gruppo E (ca. 565-550) del Pittore di Naukratis e alla sua bottega⁷. La qualità diversa dell'argilla e della vernice sembra escludere l'appartenenza di questo frammento al precedente.

6) *Frammento di aryballos* (Tav. LXVII, 5 d). Argilla pallida; il vasetto era interamente verniciato di nero; alla massima sporgenza una fascia violacea, bordata da linee e puntini bianchi, ora scomparsi. Alt. cons. cm. 3,6. È il tipo B di Shefton, databile tra 590 e 540⁸.

FRAMMENTI DUBBI

1) *Frammenti di labbro e parete di un grande vaso aperto* (Tav. LXVIII, 1 a). I due pezzi non combaciano, ma sono rotti allo stesso punto, cioè all'attacco del labbro al corpo. Argilla bruna pallida; la vernice nera è applicata in modo irregolare, a pennellate in varie direzioni e più o meno diluita; all'esterno si trova addirittura una parte della superficie senza vernice o quasi, con scarse pennellate vagamente verticali (non è chiaro se intendesse formare una decorazione o meno). Sul labbro si trova, vicino alla rottura verticale, parte di un cerchio inciso, circondato da puntini bianchi (?) ora scomparsi. Alt. cons. cm. 15. I frammenti ricordano la classe dei crateri laconici, ma il

⁵ Perachora. *The Sanctuaries of Hera Akraia and Limenia*, II, Oxford 1962, p. 381, n. 4.

⁶ E. DIEHL, AA. 1964, p. 558, fig. 27, n. 44; cfr. SHEFTON in BSA XLIX, 1964, p. 304, n. 6, Tavv. 52 b, 53 a. Per la risega concava cfr. CVA München, 6, Tav. 289, 1-3, fig. 16.

⁷ C. M. STIBBE, *Lakonische Vasenmalerei des sechsten Jahrhunderts v.Chr.*, Amsterdam-London 1972, p. 63, p. 76, Tav. 18, 2, n. 34. Nel Catalogo p. 271, sotto al quale è menzionato I (Symposion), A (Ornamentfriese). Non mi è chiaro a quale A si riferisce, dato che dell'esterno non rimane che l'attacco del piede. Non può essere il nostro frammento n. 4, datato d'accordo con lo Stibbe qualche anno più tardi.

⁸ Perachora II, n. 4105-4112, Tav. 160, pp. 383 sgg.

profilo dell'orlo sembra diverso; sono quindi difficili a datarsi, ma dovrebbero appartenere al VI secolo.

2) *Quattro frammenti di grande vaso chiuso* (Tav. LXVIII, 2). Argilla bruno-rossastra, vernice bruna applicata a macchie. Particolari resi con incisioni. I frammenti appartengono alla parte inferiore e mediana del vaso, che aveva uno o più fregi di animali: riconoscibili un'oca (?) ed un leone ruggente, ambedue retrospicienti. Curiosa è la criniera del leone, a lobi o palmette, con le estremità verso la faccia. Pure la coda di un leone (ammesso che tale sia), che svola sopra la schiena dell'oca e che somiglia ad un fior di loto, è molto strana. I confronti più vicini sono un frammento di coppa laconica con testa di leone⁹, nonché una coda di Chimera (?)¹⁰. A parte le altre incertezze pare, a prima vista, anormale il colore dell'argilla, ma in *Artemis Orthia* (p. 53) si nota che il colore può variare dal rosso o rosa, al bruno chiaro e perfino al rosso bruno, e la stessa osservazione si ritrova nella descrizione dei frammenti laconici del VI secolo, da Samo¹¹. Suggestirei la possibilità di un laconico scadente e tardo.

3) *Piccolo piatto frammentario*. Argilla bruna; vernice nero-brunastra, a macchie, con pennellate violacee; sul rovescio bruno-arancione, macchiata (Tav. LXVII, 4). Nella piccola risega che separa il centro dal bordo due forellini. Diam ca. cm. 14. Della decorazione è rimasto un volatile con ala spiegata, volto verso destra, su linea di base. Incisioni trascurate sulla coda, sulla zampa, sul collo, e forse sull'ala. Come riempitivi, due cerchietti con punto centrale. Questi si trovano talvolta su vasi laconici¹² ed insieme all'esergo, potrebbero essere indizio di un'origine laconica.

4) *Piatto frammentario*. È conservata circa la metà dell'orlo, e ben poco dell'interno dove non si vede traccia di decorazione. Un forellino di sospensione nell'orlo. Argilla bruna pallida, vernice bruna. Diam. ca. cm. 17. Un esemplare forse simile da Tocra, che viene descritto come « Laconian » e datato intorno al 600 se non prima¹³.

CHIO

La ceramica di Chio, in ispecie i calici, è poco resistente. Sono conservati pochi frammenti, alcuni in buono stato; per altri, scomparsa l'ingubbiatura bianca e la vernice, non rimane che una superficie grigiasta. La presenza di

⁹ BSA, XXXIV 1933/34, Tav. 38 b = *Perachora* II, Tav. 160, n. 4091 (int.). Per l'atteggiamento vedi p. es. una coppa laconica da Taranto, in *Ann. S. Atene*, N.S. XVII-XVIII, 1955/56, p. 37, fig. 38 b, databile al 540 a.C.

¹⁰ BSA, XXXIV, 1933/34, Tav. 38 a.

¹¹ E. DIEHL in *AA.* 1964, p. 547 sgg.

¹² *Perachora* II, Tav. 170, n. 4091 e p. 379; *Ann. S. Atene*, p. 32, fig. 30 e p. 37, fig. 37 b.

¹³ BOARDMAN-HAYES, *Excavations at Tocra* I, Tav. 69, n. 1020 e p. 90.

ceramica chiota a Francavilla non può più sorprendere, dopo i recenti rinvenimenti a Sibari¹⁴ e quindi la lista composta dal Cook nel 1949¹⁵ della ceramica chiota trovata in Italia e Sicilia ha bisogno di essere aggiornata.

È quasi impossibile decidere se e quali dei piccoli frammenti trovati sulla Motta, appartengano a uno stesso vaso. Con una sola eccezione, pare che si tratti di frammenti di calici.

1) *Frammento di parete di calice*, composto di 4 pezzi. La rottura in basso corrisponde all'inizio della pancia del vaso (Tav. LXVII, 1 a). Argilla grigiasta, più o meno diluita. Ritocchi violacei; senza incisioni. Alt. cm. 5,6. Di una figura di sfinge sono conservati l'anteriore sinistro, parte del corpo e dell'ala. Sotto la pancia, resti di un riempitivo¹⁶. Per quanto sia molto frammentaria, la sfinge mi pare di qualità superiore ad altre sfingi su calici chioti, come p. es. a Taranto¹⁷, a Selinunte¹⁸, a Smirne¹⁹. Quest'ultima venne ritrovata in uno strato di distruzione databile al 540; il pezzo, molto simile a quello di Taranto, deve essere del primo ventennio del VI secolo, data che andrebbe bene per il nostro frammento.

2) *Frammento di orlo di calice* (?).

Argilla rosa-grigiasta, ingubbiatura bianca, vernice nera, o brunastra, se diluita; all'interno, suddipinture bianche e violacee (Tav. LXVII, 2 a, 2 e). Alt. cm. 2,2. Decorazione: all'esterno, bordo di quadrati neri, alternati con quadrati bianchi con punto nero; poi fascia bianca tra righe nere; quindi meandro²⁰; all'interno, fiore di loto sotto al bordo bianco. Esempari da Tocra, con decorazione simile, si datano intorno al 600 o poco dopo.

3) *Frammento di orlo di calice* (?).

Argilla rosa-grigiasta, ingubbiatura crema, vernice nerastra o diluita; all'interno, suddipinture in bianco o violaceo (Tav. LXVII, 2 b, 1 c). Alt. cm. 2,3. Decorazione: fascia bianca lungo l'orlo, poi serie di SS allungatissime verso sinistra, tra doppie linee²¹; tracce di raffigurazione inspiegata. All'interno: fascia bianca lungo l'orlo, quindi fior di loto. Un pezzo simile da Tocra, datato verso il 580.

¹⁴ N. Sc. 1969, p. 141; *Atti e Mem. SMG.* 1972-73, p. 71; uno splendido pezzo chiota è stato trovato all'Incoronata (Metaponto).

¹⁵ BSA, XLIV, p. 154 ff.: «Distribution of Chiot Pottery». Da aggiungere R. M. Cook, *Greek Painted Pottery*, London 1960, p. 130 (Catania).

¹⁶ P. es. JHS., XLIV, 1924, Tav. XI, in basso, i 4 nn. a destra; MAL. XXXII, 1926, (Selinunte), Tav. 83, 4.

¹⁷ Ann. S. Atene, N.S. XXI-XXII, 1959-1960, figg. 98, 99; p. 126-7.

¹⁸ *Supra* nota 2.

¹⁹ BSA, 60, 1965, Tav. 42, 10 e p. 140.

²⁰ Cfr. CVA. Oxford II, Tav. 396, 4 (stile A); JHS, XLIV, 1924, Tav. XI, « patterns » 1ª fila, 4ª da sinistra; BOADMAN-HAYES, *Tocra*, Tav. 40, n. 773-774.

²¹ Cfr. CVA. Oxford II, 8av. 396, n. 13-14-15; *Tocra*, Tav. 41, n. 778.

4) *Fondo di calice.*

Argilla rosa-grigiastrea, ingubbiatura crema; vernice nerastra e pennellate diluite che diventano verdastre; ritocchi violacei (Tav. LXVII, 2 k). Alt. ca. cm. 3; diam. 4,2. Sul centro è dipinta una rosetta con 4 petali bianchi (quasi smaltati) e 4 violacei²². Un esemplare simile da Toera, datato verso il 560 a.C.

Rimangono almeno 7 frammenti di calici (?), consuntissimi, con soltanto poche tracce di ingubbiatura e della decorazione.

In totale il numero dei vasi chiotti è di almeno tre. Sono databili tra il 600 ed il 560 circa.

OSSO E AVORIO

A proposito degli animali accosciati trovati a Perachora, è stato osservato²³ che essi sono molto simili per forme e stile a quelli del santuario di Artemis Orthia a Sparta il cui numero ingente fa ritenere probabile una comune origine spartana. Queste considerazioni valgono ugualmente per i nostri esemplari, che, come quelli da Perachora, dovrebbero datarsi nel VII sec. a.C.

- 1) *Ariete accosciato*, volto verso sinistra con testa di fronte (Tav. LXIX, 1 c). Manca la parte inferiore della base che ha due fori distanti da centro a centro cm. 1,6. Forse era montato su una spilla o su un altro oggetto. Lugh. cm. 4; alt. 1,9²⁴.
- 2) *Animale accosciato* (ariete o torello), volto verso destra (Tav. LXIX, 1 a). Manca la parte superiore della testa vista di fronte. Perforato orizzontalmente, circa al centro, tra le estremità delle gambe piegate. Sotto la base, incisioni superficiali: si intravedono due doppie croci divise da due linee verticali. Lugh. cm. 4. Somiglia ad un ariete da Artemis Orthia e ad uno da Perachora²⁵.
- 3) *Vitello (?) accosciato, voltato verso sinistra* (Tav. LXIX, 1 b). Manca la parte superiore della testa e del muso. Il lato inferiore della base, parzialmente scheggiato, è liscio. Un foro passante sbuca sul davanti tra testa e coscia. In contrasto con i due esemplari precedenti, allungati di forma, l'animale è concepito come un rettangolo: cm. 3,4×2,4. L'estrema com-

²² Perachora II, Tav. 156, n. 4065; Toera, Tav. 42, n. 783; BSA, 60, 1965, Tav. 43, 4 e p. 140 (Smirne).

²³ Perachora II, p. 408.

²⁴ Perachora II, Tav. 174, A 21.

²⁵ R. M. DAWKINS, *The Sanctuary of Artemis Orthia at Sparta*, London 1929, Tav. 148, 3; Perachora II, tav. 174, A 16.

pattezza insieme alla piatezza non trova paralleli precisi né a Perachora e nemmeno a Sparta, dove gli animali sono più raccolti ancora, proprio come sigilli, o più sciolti, a parte le considerazioni di stile²⁶.

Due esemplari da Itaca, invece, sono abbastanza vicini, salvo la posizione della testa, posata diagonalmente e non ad angolo retto²⁷.

- 4) *Anello*, leggermente appiattito (Tav. LXIX, 5). Il profilo mostra cinque divisioni: le tre centrali sono lavorate a spigolo, quelle superiore ed inferiore più o meno piane; dal centro diminuiscono gradualmente di spessore. Il piano superiore rientrante, è decorato con piccoli tagli, dall'orlo in dentro. Diam. cm. 5,5; spessore 1,1.
- 5) *Disco perforato* (Tav. LXIX, 4 c); da un lato, un cerchio rialzato intorno al foro. Il profilo consiste di due listelli agli estremi con una linea convessa in mezzo. Molto consunto. Diam. cm. 2,4; spessore 1; diam. foro 0,9.
- 6) *Grano perforato*, diam. cm. 2,8.
- 7) *Simile*, schiacciato (Tav. LXIX, 2 e), cm. 2,2×1,8.
- 8) *Frammento* di strano oggetto forato, di forma irregolare cm. 3,8×3,7×2,7.
- 9) *Frammento* di dischetto, bruciato (Tav. LXIX, 4 a). Decorato da una fila di cerchietti con punto centrale, tra doppie linee; al centro un incavo circolare. Diam. cm. 3,5.
- 10) *Bottoncino* (?). Un lato è convesso, e liscio; l'altro è piatto e decorato con una rosetta. Diam. cm. 2 (Tav. LXIX, 3 d).
- 11) *Doppia ascia, minuscola con foro* (Tav. LXIX, 3 c). Lungh. cm. 2,1. Esemplici simili per es. da Itaca²⁸.
- 12) *Striscia* rettangolare, decorata da tre file di otto cerchietti doppi con punto centrale, disposizione non perfettamente regolare (Tav. LXIX, 6). Ai lati cinque fori. La parte posteriore, al centro, è concava e vi si riconosce la struttura dell'osso; lati levigati e diritti, cm. 5,7×2. Oggetti simili, databili nel VII secolo a.C. si sono trovati a Sparta²⁹.
- 13) *Piccolo pendaglio* (?), *trapezoidale* (Tav. LXIX, 3 a), forato orizzontalmente in cima³⁰.

²⁶ *Artemis Orthia*, Tav. 148, 12 e 13; Tav. 153, 1.

²⁷ *BSA*, XLIII, 1948, Tav. 48, C3 e C4, e p. 115.

²⁸ *BSA*, XLIII, 1948, Tav. 47, C32 e C33. Altri esemplari da Siracusa, *N.Sc.* 1895, p. 127, figg. 6-7; e da *Artemis Orthia*, Tav. 163, e 166.

²⁹ *Artemis Orthia*, Tav. 164 e p. 238.

³⁰ *Cfr. N.Sc.* 1895, p. 127, fig. 6 (pietra).

FIBULE

Sulla Motta, le fibule sono relativamente rare: se ne trovano di molti generi, ma di ciascun tipo soltanto pochi esemplari e sono spesso mal conservate. I tipi rappresentati sono: ad arco semplice, a navicella (normale o « geknickt mit Seitenknöpfen ») a drago, ad arco rivestito di dischetti e pezzi di osso e ambra (i pezzi di ambra possono essere infilati sull'arco, oppure incastrati, a modo di bottoncini, in un pezzo di osso). Tutti questi tipi sono menzionati dal Blinkenberg³¹ e datati nell'VIII-VII secolo. Inoltre si sono trovate fibule a scudo, un grande esemplare ad arco serpeggiante a nastro, ed un piccolo esemplare con cavallino. La maggior parte delle fibule è di bronzo (Br.).

- 1) *Fibula a scudo* (Br.) (Tav. LXX, 1). Manca l'ardiglione; cm. 6,3×4,8. la zona centrale è decorata con linee a zigzag³¹.
- 2) *Altro esemplare* frammentario (Br.), cm. 4,6×4. Listello centrale molto pronunziato.
- 3) *Fibula ad arco semplice* (Br.) (Tav. LXX, 6 b). Manca parte della staffa. Molto corrosa. Forse era munita di lievi ringrossi ai due estremi dell'arco³².
- 4) *Fibula a navicella* (Br.) (Tav. LXX, 5) a staffa lunga. Lungh. cm. 11. Arco decorato ad incisioni³³.
- 5) *Esemplare simile*, frammentario (Br.), a staffa lunga. Manca parte dell'arco, decorato, e l'ardiglione.
- 6) *Esemplare simile*, frammentario (Br.). Conservato solo l'arco decorato.
- 7) *Fibula frammentaria* (Br.) (Tav. LXX, 3). Manca l'ardiglione con l'attacco all'arco. Protuberanze in forma di tre denti all'estremità della staffa. L'arco porta una costola longitudinale con incisioni trasversali. Lungh. cons. cm. 4,3. Il tipo, secondo il Guzzo, si trova piuttosto in Etruria, che non nell'Italia Meridionale, ed è databile nel VI secolo a.C., una data che quadra con quella proposta per certe fibule analoghe ma più semplici dal Vallo di Diano³⁴.

³¹ Esemplare simile, più grande, con attacco ad ardiglione di ferro, dalla T. 16 di Macchiabate, databile tra la fine VII e l'inizio VI secolo. Cfr. J. SUNDWALL, *Die älteren italischen Fibeln*, Berlin 1943, C 1 ε. Da aggiungere un gruppo da Roccella Ionica, cfr. K. KILIAN, *Frühheisenzeitliche Funde aus der Südostnekropole von Sala Consilina, Archäologische Forschungen in Lukanien III*, RM Suppl. 15, 1970, p. 154 e Tavv. 270 II 6; 271 II 13; 276 IV 2; 277 V 4; 278 II 4 e III 1.

³² Come SUNDWALL B 1 α d 3.

³³ SUNDWALL, p. 54 e tipo G I β a.

³⁴ P. GUZZO, *Le fibule in Etruria dal VI al I secolo*, Roma, 1970, Tav. XV, Classe H, tipo II, 2, p. 52 e p. 125 sg.

- 8) *Fibula a navicella con bottoni laterali* (Br.) (Tav. LXX, 2 e). Anello infilato nell'ardiglione. Lungh. cm. 7. Diam. anello cm. 2,2³⁵.
- 9) *Fibula* (Br.) con arco rivestito da un pezzo cilindrico di ambra e da resti di dischetti di osso (Tav. LXX, 2 d). Manca gran parte dell'ardiglione. Lungh. cm. 10³⁶.
- 10) *Fibula* (Br.) con arco rivestito di materiale probabilmente vario (Tav. LXX, 2 a); rimane un dischetto di osso. Lungh. cm. 9. Forse come il precedente.
- 11) *Frammenti di fibula* (Fe) (Tav. LXX, 8). Gli estremi dell'arco sono rivestiti da un pezzo di osso (lungh. cm. 4) ciascuno; il centro consiste di due dischetti ovoidali affiancati ad un pezzo cilindrico tozzo con intaglio rettangolare sul lato superiore (lungh. cm. 2); sui lati erano incastrati due bottoncini di ambra, uno dei quali è ancora in posto³⁷.
- 12) *Frammento di fibula* (Fe) come il precedente (Tav. LXX, 6 a). Conservata soltanto una estremità rivestita di osso. Lungh. cm. 4.
- 13) *Fibula ad arco serpeggiante, a nastro* (Br.) (Tav. LXX, 9). Lungh. cm. 10. La forma è piuttosto inconsueta e non corrisponde perfettamente agli esemplari citati dal Blinkenberg³⁸ o dal Sundwall³⁹. Piuttosto vicini, ma con bottoncini laterali, sono due esemplari da Canale-Ianchina⁴⁰.
- 14) *Frammento di esemplare simile* (Br.).
- 15) *Frammento dell'arco* di un esemplare a bastoncini laterali (Br.) (Tav. LXX, 2 c); probabilmente simile agli esemplari di Canale-Ianchina⁴¹, piuttosto che a Sundwall H III α a 2, che pare abbia una sezione circolare anziché nastriforme.
- 16) *Fibula a cavalluccio* (Br.) (Tav. LXX, 4). Manca la punta dell'ardiglione e della staffa che era corta. Lungh. ca. cm. 2,8⁴².
- 17) *Frammento di fibula ad occhiali* (avorio)⁴³. È conservata parte di un grande disco più un dischetto laterale (Tav. LXX, 10), tanto quanto

³⁵ SUNDWALL G III β a 32; cfr. *N.Sc.* 1895, p. 142, fig. 23.

³⁶ SUNDWALL G I β b; *Perachora* II, Tav. 187, A 241.

³⁷ SUNDWALL G I β b 31.

³⁸ Chr. BLINKENBERG, *Lindos I, Fouilles de l'Acropole 1902-1914*, Berlin, 1931, p. 199, fig. 221.

³⁹ SUNDWALL, pp. 251-252; H IV a (Bügelschleife unterdrückt.).

⁴⁰ *MAL.* XXXI, 1925, col. 302, fig. 215 e col. 267, fig. 189.

⁴¹ Vedi nota 40.

⁴² SUNDWALL J I a (Bügel aus einem Tier, Fuss kurz); cfr. un esemplare da Tarquinia (Tomba di Bocchoris), riprodotto dallo Hencken in *AJA*, XLIII, 1958, Tav. 69, fig. 32, 5 (qui è stato aggiunto uno scimmiotto accovacciato sulla groppa del cavallo).

⁴³ Dei ca. 10 esemplari trovati a Perachora (II, p. 433), i più piccoli (ca. 5 cm.) erano fatti di osso, mentre i più grandi (fino a 16 cm.) erano di avorio.

basta a ricostruire forma e, approssimativamente, dimensioni (ca. cm. 12 o poco più). I dischi grandi erano decorati, lungo il bordo, da una treccia stretta tra doppie linee incise; intorno al cavo centrale, una coppia di linee; queste si ritrovano lungo l'orlo dei dischetti. Nei due, dei quattro centri, conservati, si trova un incavo circolare, nel cui fondo linee incise cruciformi con un forellino in mezzo. Queste ultime incisioni, invisibili quando l'incastro era in posto, si spiegano soltanto come misura per evitare il girare del bottone, forse di ambra⁴⁴. Sul dietro, liscio, tracce di ferro, cioè di chiodini che fissavano la *plaque* alla spilla della fibula. Un esemplare molto simile per decorazione e misure viene da Sparta⁴⁵; altri frammentari, sono stati trovati a Perachora, nello strato protocorinzio⁴⁶ e da Siracusa, dalla stipe arcaica dell'Athenaion⁴⁷. Fine VIII o VII secolo.

- 18) *Fibula frammentaria, con plaque quadrata di osso* montata diagonalmente sulla spilla di bronzo (Tav. LXX, 7). La *plaque*, conservata circa per metà, è decorata con tre linee incise parallele ai lati, e due cerchi concentrici nel mezzo. Ai lati dei cerchi, i due fori per fissare la spilla (un chiodino è ancora in posto). Dimensioni probabili: cm. 2,7×2,7. Spessore irregolare ca. cm. 0,5. Un esemplare simile, ma più grande e con decorazione più elaborata, da Sparta⁴⁸; la data proposta « prima del 740 », è già dimostrata erronea per la testina trovata insieme, e deve scendere alla prima metà del VII secolo. Altri esemplari dalla stipe arcaica dell'Athenaion di Siracusa⁴⁹ e dalla necropoli sicula di Monte Finocchito⁵⁰. In una *plaque* da Ithaca, con due trecce, i fori per fissare la spilla si trovano paralleli ai lati⁵¹.

ORO

- 1) *Pendaglio* piriforme, legato, da un cilindro ornato di tre anelli, al tubetto orizzontale per il passaggio del filo (Tav. B, fig. 2 a). Lato posteriore piatto. Alt. cm. 3,2. Simile, ma più allungato, un esemplare in argento, da Pontecagnano, datato ca. 650-600⁵².

⁴⁴ BLINKENBERG, XV, 5, p. 268 f., p. 285; *Perachora* II, p. 453 ff., tipo α ; SUNDWALL, E I β b 3.

⁴⁵ *Artemis Orthia*, Tav. 133 c.

⁴⁶ *Perachora* II, p. 443.

⁴⁷ *MAL.*, XXV, 1919, cols. 591-92, fig. 181.

⁴⁸ *Artemis Orthia*, Tav. 167, 2 e p. 239.

⁴⁹ *MAL.*, XXV, 1919, p. 590 f., 1, 2, 3, e fig. 180.

⁵⁰ *BPI*, XXIII, 1897, Tav. VII, n. 16 e p. 165.

⁵¹ *BSA*, XLIII, 1948, Tav. 47, C 20.

⁵² *N. Sc.* 1968, p. 83, fig. 6.

- 2) *Grano di collana* frammentario ed ammaccato (Tav. B, fig. 2 b). La forma originaria era biconica. Intorno al centro una serie di perline tra due fili. cm. 1,3×1,2.
I due pezzi si trovavano con oggetti del VII e del VI secolo a.C.

ARGENTO ED ORO

- 1) *Finale di braccialetto* (Tav. B e fig. 2 g). Consiste in una striscia d'argento, piana all'interno, convessa all'esterno. L'estremità conservata è rivestita di lamina d'oro, che copre interamente l'esterno, e dell'interno soltanto il minimo indispensabile per mantenersi. La lamina d'oro è modellata in forma di testa di serpente, legata al braccialetto da un « collare » tripartito. Lungh. cm. 12⁵³.
- 2) *Rosetta d'argento dorato*, ammaccata; è conservata circa la metà (Tav. LXXI, 7 c). Le foglie, probabilmente 16 in tutto, sono concave e divise da nervature con linee trasversali incise. Diam. cm. 7. Un esemplare simile, da Sparta, dell'inizio o della metà del VII secolo⁵⁴.

ARGENTO E BRONZO

- 1) Braccialetto sottilissimo di bronzo con finale d'argento, che consiste di un pomo all'estremità, seguito da una fascia decorata con due linee perpendicolarmente sovrapposte, divise da righe incise (Tav. LXXI, 2 a e fig. 2 c). Diam. del braccialetto ca. cm. 4,3. Una decorazione simile su un paio di orecchini da Torre Galli, nel VII-VI secolo⁵⁵.

ARGENTO

- 1) *Anello digitale*, a castone allungato con angoli arrotondati (Tav. B e fig. 2 d). Lo spessore dell'anello si restringe verso il castone. Siccome non è ancora pulito, non si può dire se il castone abbia decorazione. Il tipo è di derivazione egizia e ha confronti a Rodi, a Perachora ed a Tocra⁵⁶. Largh. presa dall'esterno del castone al lato opposto, cm. 2,6. Databile verso la fine del VII secolo.

⁵³ F. MARSHALL, *Catalogue of the Jewellery Greek, Etruscan and Roman in the Departments of Antiquities British Museum*, London 1969, n. 1204, da Rodi.

⁵⁴ *Artemis Orthia*, Tav. CCIII, n. 10 e p. 384. Un altro esemplare nell'Antiquario di Metaponto, da Casa Ricotta.

⁵⁵ *MAL*. XXXI, 1925, col. 134, fig. 129.

⁵⁶ F. H. MARSHALL, *Catalogue of the Finger rings, Greek, Etruscan and Roman in the British Museum*, London 1907, p. 4, n. 15-17, Tav. I; *Perachora I*, Tav. 85, n. 25; *BOARDMAN-HAYES, Tocra I*, Tav. 104, n. 23 e p. 158.

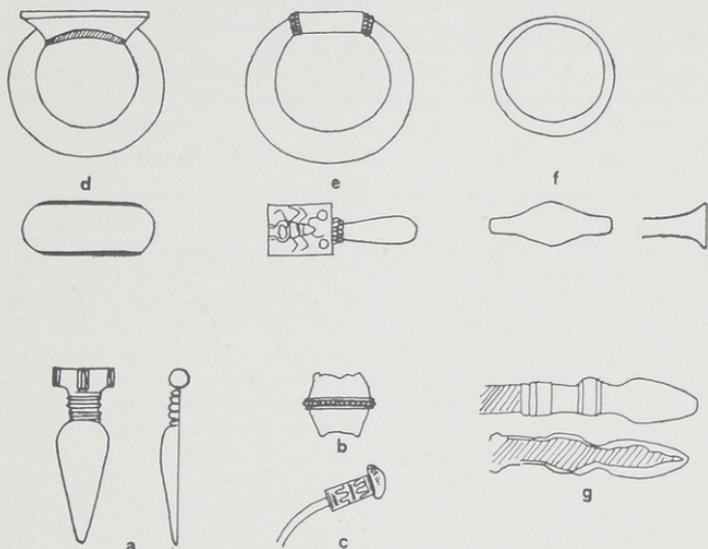


Fig. 2. — Gioielli d'oro e d'argento (1:1).

- 2) *Anello digitale*, a castone rettangolare, inciso con la figura di una formica (?) vista da sopra (Tav. B e fig. 2 e). Tra anello e castone, due file di perline. Lo spessore dell'anello si restringe verso il castone. Largh. (presa come nel precedente) cm. 2,8. Secondo Higgins, questo tipo di anello si trova nel VI secolo⁵⁷.
- 3) *Anello digitale* a castone romboidale o losanga (Tav. B e fig. 2 f). Il castone non è più separato dall'anello, bensì incorporato. Rastremazione dell'anello verso il castone. Non si vedono tracce di decorazione. Anche questo tipo, secondo Higgins, si può datare nel VI secolo⁵⁸. Largh. (presa come nei precedenti) cm. 2,2.
- 4) *Anello semplice*, diam. cm. 2,8 (Tav. B).
- 5) *Anello semplice*, diam. cm. 2,1 (Tav. B).
- 6) *Anellino semplice*, grosso, diam. cm. 2,3.

⁵⁷ HIGGINS, *Greek and Roman Jewellery*, p. 129 sg.

⁵⁸ HIGGINS, *o.c.*, p. 130; *MAL.* XXXI, 1925, col. 142, fig. 139 e col. 160.

- 7) *Anellino* semplice, grosso, diam. cm. 2,2.
- 8) *Vari anellini* sottilissimi, di piccole dimensioni.
- 9) *Striscia*, a sezione ovale (Tav. LXXI, 6). Rotta da una parte. L'estremità conservata è appiattita e somiglia ad una palmetta senza foglie. Lunghezza cm. 16.

OGGETTI EGIZI O EGITTIZZANTI

- 1) *Frammento di testina di negro* (Tav. LXXII, 2). Faience (?) bianca, friabilissima. Manca la parte superiore, a partire dalla radice del naso, ed il mento, ma le labbra spesse e sporgenti fanno pensare che si tratti di un negro. Largh. del frammento cm. 3,5. Cfr. una testina di negro da Rodi⁵⁹.
- 2) *Frammento di testina femminile* (Tav. LXXII, 2). Faience (?) bianca. Perforata verticalmente. Conservata parte del lato destro. Capelli azzurri, giallo intorno agli occhi e su una specie di benda (?). Faccia « ionica », grassa, occhi a mandorla, labbra spesse. I capelli divisi in piccole masse, vanno dalla fronte verso l'occipite; una treccia è voltata intorno all'orecchio. Alt. cm. 3. La bocca approfondita tra le guance ed il mento rotondo, ricordano una testina samia, databile, secondo il Buschor, non dopo il 540⁶⁰. Più tarda sembra un'altra testina samia, dall'ultimo quarto del VI secolo⁶¹. Gli occhi molto grandi nel nostro frammento lo portano piuttosto verso la prima data.
- 3) *Piatto di faience bleue* (Tav. B b e LXXII, 3). Quattro anse a rocchetto, di cui una manca. Piede ad anello appiattito. Diam. senza le anse cm. 15,5. La forma ricorda quella di piatti greci dipinti, trovati a Tocra ed a Chio e datati poco dopo il 600⁶².
- 4) *Piatto simile*, frammentario, di dimensioni più piccole.
- 5) *Aryballos* di faience in forma di frutto a spicchi acuti, con foglioline leggermente attorcigliate ad incisioni diagonali, scendenti da sotto la bocca fino a metà altezza circa (Tav. LXXII, 4). Verdognolo sbiadito. Alt. cm. 5,5⁶³.

⁵⁹ Clara Rhodos VI-VII, 1952, p. 314, fig. 50, n. 20.

⁶⁰ E. BUSCHOR, *Altsamische Standbilder*, II, Berlin 1934, figg. 128-129; HIMMELMANN-WILDSCHÜTZ, *Beiträge zur Chronologie der archaischen ost-ionischen Plastik in Istanbuler Mitteilungen* 1965, p. 37, Tav. 19, 3, 4.

⁶¹ BUSCHOR, o.c., figg. 395-396; C. BLÜMEL, *Die archaisch griechischen Skulpturen der Staatlichen Museen zu Berlin*, Berlin, 1964, n. 41; HIMMELMANN-WILDSCHÜTZ, o.c., p. 38, Tav. 17, 1, 2.

⁶² BOARDMAN-HAYES, *Tocra I*, Tav. 54, n. 917; J. BOARDMAN, *Excavations in Chios, 1952-1955, Greek Emporio*, 1967, Tav. 60, n. 785.

⁶³ Il restauro è stato eseguito dall'Istituto Centrale del Restauro di Roma.

Un esemplare molto simile, ma più slanciato e con incisioni verticali nelle foglie, si trova a Copenhagen⁶⁴; un altro esemplare è a Londra⁶⁵. È interessante notare, che in quest'ultimo *aryballos*, le « foglie », chiarissime nel pezzo di Copenhagen e ancora riconoscibili nel nostro, siano stilizzate, tanto da dare l'impressione di cordelline, e come tali le ha pertanto descritte il Beazley⁶⁶.

- 6) *Piede di vasetto, faience verdognola* (Tav. LXXI, 3 a). Diam. cm. 3,7.
- 7) Due frammenti di corpo di *aryballos* (?) di faience verde vivo e giallo ocrea, baccellato.
- 8) *Pendaglio di faience in forma di falchetto* (Tav. LXXI, 1 a, 2 b). Bianco con macchie marrone. Occhiello sulla schiena. Alt. cm. 3,7. Falchetti più o meno simili sono stati trovati a Perachora, ad Efeso⁶⁷, ma più che altrove a Rodi e specialmente a Lindo⁶⁸. Blinkenberg, a p. 346, osserva che figure di falchetti sono relativamente più numerose che altrove; a p. 404 insiste: « les adorants lindiens ont dédié de préférence ces espèces de figurines parce qu'elles convenaient à la nature de leur déesse », cioè Athena. Si datano prima della metà del VI secolo.
- 9) *Frammento di occhio « udjat »*. Manca proprio l'occhio (Tav. LXXI, 5). Faience verdognola. Alt. conservata cm. 2,8. largh. cons. 4. Alcuni esemplari sono stati scavati a Rodi⁶⁹. Blinkenberg li chiama giustamente amuleti, ed aggiunge che questi oggetti sono stati trovati in quantità fuori d'Egitto, p. es. a Cipro ed a Rodi. Non risulta, invece, che fossero comuni, né in Grecia, né in Italia.
- 10) *Grani di collana*, in grande quantità e di dimensioni varie, di solito senza decorazione (Tavv. LXXI, 4 a; LXXII, 5). Un tipo, biconico, appiattito, con rosetta, diam. cm. 2,7, è molto comune negli scavi del mondo greco⁷⁰.
- 11-17) 6 *Scarabei ed un scaraboide di Apries*. Sono in corso di studio presso il Museum van Oudheden a Leida.
- 18) *Alabastron di alabastro*, frammentario (Tav. LXXII, 6). Sporgenze laterali, ad « orecchio »; al di sotto, pendagli a rilievo. Alt. cons. cm. 15,5.

⁶⁴ Museo Nazionale, inv. 12757, lascito Blinkenberg, quindi probabilmente di provenienza rodia.

⁶⁵ BSA, XXIX, 1927/28, p. 195, fig. 3 a, da Camiro; cfr. pure P. MINGAZZINI, *Vasi della Collezione Castellani*, 1930, Tav. XXVII, 5.

⁶⁶ BEAZLEY, *Aryballos* in BSA XXIX, 1927/28, p. 195, n. 5.

⁶⁷ *Perachora*, II, p. 513, Tav. 193, n. D 786-791; *Excavations at Ephesos*, Tav. 43, 1-4 e p. 202.

⁶⁸ *Clara Rhodos* VI-VII, 1932, p. 317, fig. 57, n. 29-32; BLINKENBERG, *Lindos*, I, n. 1243-1244, Tavv. 54-55 e p. 404, n. 1.

⁶⁹ BLINKENBERG, *o.c.*, Tav. 59, 1358-59, e p. 369.

⁷⁰ P. es. *Perachora*, Tav. 194, D 827-829; *Lindos* I, Tav. 58, n. 1345; MAL. XXV, 1919 (Siracusa), p. 585, fig. 175.

Il tipo di questo alabastro è piuttosto comune e deve essere stato fabbricato per un lungo periodo. Alcuni esemplari da Metaponto sono stati trovati ancora in tombe del V secolo⁷¹.

VETRO

- 1) *Frammenti di piccolo amphoriskos* (?) bleu scuro (Tav. LXXI, 7 b); decorazione a zigzag in giallo, giallo misto con celeste, giallo misto con bleu scuro, celeste con o senza filo di bleu scuro; al di sotto, due linee orizzontali, una gialla ed una celeste. Alt. cm. 3,7. Un gruppo di vasetti di vetro con le stesse combinazioni di colori e forme come questo ed i due numeri seguenti, esposto al British Museum, è datato dal VI al IV sec. a.C.
- 2) *Frammento di piccolo alabastron* (?) (Tav. LXXI, 7 a). Decorazione a linee ondegianti irregolari in marrone-nerastro. Forse bruciato. Alt. cm. 2,2.
- 3) *Frammento di piccolo vasetto con piede a disco*. Decorazione a linee ondegianti, irregolari in marrone-nerastro. Forse bruciato. Alt. cm. 2,2.
- 4) *Quattro perle ad occhi*, gialle con occhi bleu su bianco (Tav. LXIX, 2 c). Le sporgenze intorno ai fori non sono state lasciate⁷². Inoltre ci sono perle gialle, perle bleu con occhi gialli, ed una grande perla (in frammenti), di un bleu chiaro, semitrasparente, la cui superficie non era liscia, ma aveva un profilo a riseghe. Infine, un frammento di grano di collana cilindriche, a « knobs » gialli su fondo grigio⁷³.

STEATITE (?)

- 1) Piccolo oggetto tronco-conico, in pietra grigia scura, forse steatite, traforato verticalmente. Fusaiola?. Alt. cm. 1,5 (Tav. LXXI, 1 b). Un esemplare simile dalla necropoli di Macchiabate, ed un altro da Rodi⁷⁴.

AMBRA

- 1) *Pendaglio* a forma di pigna, frammentaria. Alt. cm. 2.
- 2) *Cilindro*, perforato in lunghezza (Tav. LXXI, 4 c). Lungh. cm. 3,2; largh. 0,9.

⁷¹ Antiquario di Metaponto, Località Casa Ricotta, Tomba 6, 16-4-1911; Tomba 2; e n. 54500 (sporadico?).

⁷² Cfr. G. EISEN, in *AJA*, XXXVII, 1916, pp. 1-27, Tav. I, n. 51, figg. 11-12.

⁷³ *AJA*, XXXVII, 1916, figg. 9, 10, 15; P. AMANDRY, *Coll. Hélène Stathatos, Les Bijoux Antiques*, Strasbourg 1953, Tav. XXIX, n. 199.

⁷⁴ FRIIS JOHANSEN, *Exochi*, p. 71, n. 16; p. 74, fig. 155.

- 3) *Perla* di forma irregolare, tondeggiate, un poco appiattita, perforata (Tav. LXXI, 4 b). Diam. ca. cm. 2,5; spess. mass. 1,2.
- 4) *Perla* frammentaria.
- 5) *Disco*, piatto da una parte, leggermente convesso dall'altra (Tav. LXXI, 3 b). Diam. ca. cm. 4. Non si può escludere che fosse montato in qualche modo su una fibula. Anche il n. 2 potrebbe essere stato decorazione di fibula. Per alcuni bottoncini, per inserzione, vedi sotto « Fibule ».

M. W. STOOP

IV. — UN RECINTO E UN GRUPPO DI ANFORE

La quinta campagna di scavo sul Timpone della Motta ha mirato ad esplorare i resti di costruzioni avvistati in una trincea scavata nel 1968 e che correa dall'angolo sud-est del III edificio al versante meridionale della vetta.

Tra tali resti, la presenza di un tratto di base di recinto costruita in blocchi di calcare, era del più grande interesse ed è stata su questa costruzione che le ricerche si sono concentrate.

LA BASE DEL RECINTO.

La base del recinto, costruita con blocchi squadrati di calcare, un tratto della quale fu scoperto e messo in luce nel 1968, è stata esplorata e scavata per una lunghezza di ca. 18 m. Consiste finora di un solo tratto rettilineo. Verso Ovest, pare che finisca: l'ultimo blocco, infatti, mostra il solito incavo per lastra seguito dal foro quadrato per palo di legno; dopo il foro, però, l'incavo né continua nella stessa direzione, né gira facendo angolo retto. Si potrebbe pensare ad un'interruzione nel recinto, per un ingresso, se non vi fosse la roccia naturale antistante, che si alza ripidamente fino all'altezza di più di un metro ed impedisce il passaggio.

Data la massa di terra da asportare, il tratto in prolungamento e quello ad angolo retto coll'ultimo blocco non sono stati esplorati che per m. $1 \times 1,50$.

La situazione in direzione Est è ancora meno chiara. Su una distanza di circa 9 metri si è ritrovata la costruzione, con incavo e fori quadrati, che consiste di due filari di blocchi (con l'eccezione dei due ultimi blocchi verso Ovest, ove il piano della roccia sale e basta un filare solo): a questo punto una costruzione più tarda ha distrutto il filare superiore, risparmiando però quello inferiore, che si può seguire, con qualche interruzione, per altri m. 6,50. Tutto questo tratto è sempre ancorato sulla roccia. Dopo un'ultima interruzione di ca. m. 3 si trova un blocco solitario, mal ridotto; è leggermente spostato verso Nord ed inoltre non posa sulla roccia, bensì su cm. 80 di terra. Ritengo quindi improbabile che sia *in situ*.

Le ricerche, continuate per altri 3 metri verso Est, sono state vane.

Rimane quindi per ora incerto l'andamento del recinto; è molto probabile che girasse verso Sud, ad un certo punto.

La prima interruzione del filare inferiore si distingue nettamente dalle seguenti, dove manca ogni traccia di blocchi. Qui, invece, la roccia naturale su ca. m. 1,12 è stata tagliata, in modo da formare una specie di gradino; il piano superiore è a livello con il blocco precedente (verso Ovest), appartenente al filare inferiore; la faccia interna, cioè verso Sud, non è però allineata ma arretrata di ca. cm. 25. Non è escluso che si possa trattare di un ingresso o passaggio. La posizione dello « scalino » è in favore di questa ipotesi, perché in questo punto, la base di recinto ha sorpassato il muro meridionale del III edificio e uno poteva sbocciare davanti alla facciata di esso.

L'incavo per lastra è largo circa cm. 4; i fori per pali misurano ca. cm. 8,5×8,5 o poco più. La distanza, da centro a centro, tra i fori varia da m. 1,25 a 1,28 (Tav. LXXIV).

Lo scopo del recinto era evidentemente di delineare un'area a Sud-Est del III edificio. Quello che per ora è impossibile dire, è se quest'area era sacra ad un'altra divinità, cioè non dedicata ad Athena. Il terreno è singolarmente sconvolto. In passato si sono trovate nella vicinanza due testine di Athena della fine del V secolo o poco più tarde, e quest'anno ha dato un braccio di terracotta ed un pugno, simili a pezzi trovati sul lato Nord della collina e probabilmente appartenenti ad immagini di Athena Promachos. Terrecotte, raffiguranti un'altra divinità invece non sono state trovate in questa parte del santuario. La questione deve quindi rimanere aperta per il momento.

La datazione della base di recinto è basata su:

- a) le caratteristiche della costruzione stessa;
- b) le condizioni al ritrovamento.

Dall'inizio era chiaro che i blocchi, coi quali era costruita la base, erano stati riadoperati, cioè di seconda mano; infatti, pare probabile che avessero servito non una, ma due volte a scopi diversi, prima di essere usati nella base.

Il filare inferiore è estremamente irregolare — consiste di blocchi e blocchetti di ogni misura e taglio e sono stati messi ora in lunghezza, ora in larghezza. Alcuni mostrano lavorazione sulla faccia superiore, come per es. un incavo simile a quello del filare superiore ma molto più stretto; tracce di una lavorazione iniziale forse di un incavo, ma di sghebo e vicino all'orlo del blocco; un foro quadrato, anche questo di sghebo ecc. Alcuni di questi blocchi sembrano piuttosto scarti che pezzi riadoperati.

Il filare superiore è relativamente regolare, per quanto la lungh. dei blocchi varii da m. 0,46 a 1,30.

Quello che invece mi pare un indizio importante è la presenza, sulla faccia esterna (cioè verso Nord) di alcuni blocchi, di fori quasi certamente per l'uso del palo di ferro (*Stemmlöcher*), nonchè una lavorazione con listelli levigati e leggermente approfonditi lungo i giunti verticali e inferiore.

I fori per il palo di ferro deriverebbero naturalmente dalla prima fase, quando i blocchi (ritagliati in seguito) erano usati in posizione orizzontale.

In un secondo momento, gli stessi blocchi, ritagliati oppure non ancora, sarebbero stati utilizzati in posizione verticale, i fori dovevano essere stati riempiti con un poco di calce, ed eseguiti i listelli lungo i giunti.

Ultimamente i blocchi furono usati per la nostra base, dopo essere ritagliati, probabilmente sia in altezza che in larghezza (i listelli laterali variano tra i 5 e 9 cm.); quelli superiori mancano, e data la estrema lunghezza dei blocchi, in confronto alla loro altezza, di 20 cm., è ovvio che furono adattati per la loro ultima destinazione. Il fatto che i listelli lavorati siano presenti su parecchi, ma non su tutti i blocchi del filare superiore, esclude la possibilità — a parte la irregolarità dei listelli tra di loro — che questa lavorazione sia stata eseguita in funzione della base attuale.

Questo fatto è molto importante per la datazione.

È già di per sé poco probabile che il materiale della base fosse arrivato al suo terzo riuso prima del 510 a.C., condizione necessaria per far risalire la costruzione al VI sec.

Inoltre, è difficile presumere che la lavorazione dei listelli eseguita, come penserei, in funzione del secondo periodo della loro vita, si debba datare prima degli ultimi decenni del VI sec. Questa tecnica, secondo il Martin (R. MARTIN, *Manuel d'architecture grecque*, I, Paris 1965, p. 416 ss.) si trova a Mileto verso la metà del VI sec. circa, e poi nel *peribolos* del tempio D a Selinunte (cfr. E. GABRICI in *MAL*, XLIII, 1956, fig. 6 e Tav. II e coll. 227-228). Preferisco lasciare da parte gli esempi di Delfi, forse non perfettamente attendibili. In Attica, secondo Orlandos, il sistema comincia timidamente nella prima metà V sec. e si sviluppa nell'età di Pericle. Tenendo conto delle strette relazioni tra Mileto e Sibari, e della presenza di listelli molto simili a Selinunte verso la fine del VI sec., parrebbe lecito attribuire la lavorazione dei nostri blocchi a quell'epoca o più tardi.

Volendo formulare un'ipotesi, del resto assolutamente non prevedibile, si potrebbe pensare che il primo uso dei blocchi sia stato in un edificio del VI sec. a.C., distrutto nel 510. In un momento successivo, difficile a precisare — forse nella prima metà del V sec., durante i lavori di ricostruzione del santuario — furono utilizzati in un'altra costruzione, muniti di listelli. Distrutta anche quella, i blocchi servirono nella base di recinto, costruita prima della seconda metà del IV sec., data probabile della costruzione del III edificio, le macerie del quale la coprivano interamente. Un altro argomento per una datazione relativamente tarda, era la presenza di una idria votiva, databile non prima della metà del V sec. e probabilmente nella seconda metà di esso, dentro un buco profondo nella roccia, sotto un blocco della base; nonostante gli sconvolgimenti profondi e generali, pare difficile immaginarsi che il vaso, intero, si fosse infilato sotto il blocco già in posizione.

LA COSTRUZIONE ABSIDATA.

Come ho osservato più su, la base era stata tagliata, o meglio investita, dall'angolo di un muro più tardo. Questo muro è costruito con le solite pietre di fiume ma, in contrasto con tutte le altre costruzioni finora note, anche con calce, anche se di pessima qualità; e lo scavo ha rilevato ch'esso forma il lato lungo settentrionale di una costruzione absidata. L'edificio, orientato perfettamente Est-Ovest, ha un'abside sia al lato orientale che al lato occidentale (fig. 1 a p. 108).

La pianta rettangolare, senza le absidi, misura circa m. $8,35 \times 6,55$; la lungh. mass., da abside ad abside, esternamente, è di m. 11,25. Qua e là i muri sono ancorati sulla roccia, ma in massima parte posano su uno strato di terra di vario spessore sono conservati fino all'alt. di cm. 0,50 circa. Non c'è traccia di un ingresso.

Non sono chiari né la datazione, né lo scopo dell'edificio. Dalla pianta, si potrebbe pensare ad una costruzione sia romana, sia cristiana (cioè ad una cappella o chiesetta). Stranamente il materiale (ceramica o altri oggetti) che potrebbe dare un indizio per sostenere l'una oppure l'altra ipotesi, manca: non c'è un coccio romano, e soli due coccetti potrebbero, forse, essere definiti medioevali. Uno di questi è coperto di uno smalto verdognolo e sarebbe, secondo il parere del Dott. Poulsen, forse del periodo arabo (?).

Due argomenti, però, parlerebbero in favore di una chiesetta: da un lato, notevole è l'assenza di tegole tarde, cioè di quel tipo, che potremmo assegnare al periodo romano; dall'altro lato, sul posto stesso e nelle immediate vicinanze, si sono trovate masse di tegole non antiche, di un tipo « senza età », che si è usato forse 500 anni fa, e che si trova ancora sulle vecchie case dei dintorni. Queste tegole, però, non si possono datare nemmeno con approssimazione, né del resto, si può dire con sicurezza che siano appartenute all'edificio absidato. Non saprei però a quale costruzione attribuirle, dato che le capanne dei carbonari, che erano state erette proprio su quest'area, non furono mai coperte di tegole, secondo le informazioni dei locali.

Un secondo argomento in favore di una cappella cristiana, è una sepoltura umana, proprio al di sotto dell'edificio, all'interno e più in basso del muro meridionale. Il morto non era accompagnato da alcun oggetto, né ceramica, né moneta o altro. Era la prima volta che una sepoltura umana fu scoperta nel santuario della Motta, dove infatti una cosa simile non era da aspettarsi, almeno nell'area ristretta del santuario vero e proprio e finché questo servì come tale.

Mentre lo scavo dell'interno della costruzione absidata è stato portato in profondità fino alla roccia (con l'eccezione di un piccolo tratto nell'abside orientale, conservato come indizio di livello), non tutto l'edificio si è potuto liberare esternamente. Così, l'esterno del muro meridionale, nonché quello del muro con abside occidentale, rimangono ancora da scoprire.

L'interno della costruzione stessa, come sopra accennato, non ha dato niente che poteva appartenere alla vita di essa. Come sempre e dovunque la terra era sconvolta ed i ritrovamenti erano pochi e in gran parte probabilmente derivanti dal III edificio.

Scavando in profondità, si arrivò ben presto alla roccia a nord e nord-ovest; in altra parte, lo strato di terreno era invece abbastanza profondo e lo scavo si rivelava di notevole interesse.

Ad una distanza da m. 2 a 2,50 dal muro nord, la roccia mostrava un taglio, a scarpa, di ca. cm. 45 di altezza; indi seguiva un tratto orizzontale di cm. 50, bordato da un muretto, parzialmente conservato, di un filare solo di pietre di fiume piatte, posate sulla terra. Il vano delimitato dal muretto somiglia ad una specie di corridoio stretto, che, stranamente, corre parallelo alla base del recinto.

La parte sud-est della costruzione absidata — sempre in profondità e non pertinente ad essa — era particolarmente interessante. Si trova un piano di roccia livellata, cosa molto rara nel santuario e sempre cercata, perché rimane ancora da identificare il posto dove era una volta collocato il tempio, costruito coi blocchi squadrati di calcare dei quali si trovano tanti resti sparsi o riadoperati nelle costruzioni più tarde.

Questo tratto livellato, per ora ancora molto ristretto, era coperto da uno strato sottile di argilla giallastra, in massima parte non sconvolto e pieno di materiale arcaico, di cui tratterò in seguito.

La parte sud-ovest invece è estremamente irregolare come fondo ed è stato profondamente sconvolto.

Nella roccia della parte sud sono stati praticati alcuni fori per pali di legno, più o meno bene conservati, simili a quelli riscontrati già durante le campagne precedenti.

La zona più urgente da scavare è chiaramente quella a est e sud-est della costruzione absidata: qui, infatti, si devono trovare le soluzioni di due problemi scottanti, cioè la localizzazione del tempio del VI sec. a.C., e l'andamento della base del recinto che delimita un'area sacra nella parte meridionale della vetta.

IL MATERIALE.

La base di recinto era coperta da una massa di macerie, chiaramente derivanti da una distruzione. Probabilmente tutto questo materiale — tegolame ed altro — proviene dal III edificio, situato un po' più in alto, a pochi metri di distanza. Le tegole appartengono in massima parte all'età classica. La ceramica, non molto abbondante, contiene alcuni frammenti di vasi attici a figure nere e rosse, vasetti minuscoli e idriette votive, e qua e là, un pezzo più antico come per esempio un frammento di un *bird-bowl* rodio. Interessante è un deposito di frammenti di anfore vinarie, messi con una certa cura lungo il fianco settentrionale della base di recinto e che descrivo più oltre.

Un frammento di *skyphos* a figure rosse del IV sec. porta il graffito, in lettere chiare, per quanto piccole: AΘA certamente una dedicata ad Athana.

Due testine femminili di terracotta, della metà del VI sec. circa, una delle quali è completamente bruciata, si ricollegano, per la strana capigliatura, ad esemplari della regione di Metaponto. Una terza è di epoca arcaica matura. Scarseggiano le monete e da questo punto si ha soltanto una monetina di bronzo di Thurii. Vicino alla roccia, in profondità, sono apparsi numerosissimi frammenti di bronzo, tutti fusi e informi e poiché si trovavano esclusivamente nei punti più profondi, è da ritenersi che appartenessero ad un disastro precedente, forse quello del 510.

Come ho accennato più su, lo scavo della costruzione absidata non ha dato nessun oggetto riferibile alla sua vita: poco in profondità, ho trovato — almeno nella parte settentrionale e quindi vicinissimo alla base di recinto — lo stesso materiale che aveva restituito quell'area, il che è del resto abbastanza logico. La parte meridionale invece, dove il livello della roccia scende notevolmente, ha dato delle sorprese. Nella parte SE, dove si trova l'area orizzontale livellata, è comparsa, in massima parte nel sottile strato di argilla giallina, una serie di oggetti, spesso interi, o almeno completi, ed evidentemente depositati (non mancava, però, nemmeno a questa profondità, la parte inferiore di una ciotola estremamente moderna!). Il criterio della deposizione è alquanto strano; si direbbe una predilezione per oggetti piuttosto piatti; così uscivano, l'uno dopo l'altro, 5 coperchi protocorinzi o di imitazione (diam. tra cm. 6,2 e 9,2) senza alcuna pisside. Poi 4 coperchi di vasi corinzi a bocca trilobata (diam. tra cm. 4,2 e 11,5) di nuovo senza i loro rispettivi vasi, e quindi una *lekkythos* a corpo conico verniciata di nero con decorazione policroma.

Incompleti, ma interessanti erano: un frammento di spalla di una brocca rodia, tardo-geometrica, dalla fine dell'VIII-inizio VII sec. (cfr. K. F. JOHANSEN, *Exochi. Ein frührhodisches Gräberfeld*, Kopenhagen 1958, p. 37, 66 (D 5); *AM*, 58, 1953, p. 133, fig. 84 (3, 85); ed un frammento di *kantharos*, di un tipo corinzio-geometrico (esemplari alquanto simili in *BSA* XLVIII, 1953, p. 280, 717 e K. F. JOHANSEN, *Les Vases Sicyoniens*, Paris - Copenhagen, 1932, Tav. X, 5).

Seguivano alcuni oggetti egittizzanti, tra cui uno splendido piatto di faience blu, completo (diam. cm. 15) (Tav. LXXII, 3 e B 2) ed un altro frammentario; uno scarabeo, e la metà inferiore di una statuetta di faience verdognola. Quindi due *kylikes* complete di fabbrica ignota, ma probabilmente « East-Greek » e un piccolo *kalathos*. Curioso, per la sua fattura, è un piccolo *aryballos* di bronzo, disgraziatamente in pessime condizioni: il vasetto è stato fatto in vari pezzi: bocca ed ansa fuse, il corpo di lamina, in una parte superiore ed una parte inferiore, sovrapposti, ed il piccolo fondo piatto, circolare. A fianco si trovava un piccolo *alabastron* protocorinzio. Tutto materiale di piccole dimensioni, quindi; è notevole l'assenza delle idrie votive, che normalmente abbondano.

Dalle immediate vicinanze dello strato (non era sempre possibile delimitarne l'area) sono da notare: una *perone* o spillo dritto, di bronzo, di un tipo molto comune in Grecia, ma piuttosto raro nell'ovest. Molti esemplari sono stati trovati nel santuario di Artemis Orthia, alcuni a Perachora e moltissimi nello Heraion di Argos — infatti lo JACOBSTHAL in *Greek Pins* considera il tipo di origine argiva; il nostro esemplare apparterebbe alla sua classe « orientaling 2 ». Ed anche un oggetto di argento che non saprei meglio descrivere che come un pezzo di braccialetto raddrizzato.

Tra gli oggetti di osso o avorio sono da menzionare: un ariete accosciato (lung. cm. 4; un esemplare simile in *Perachora. The Sanctuaries of Hera Akraia and Limenia*, II, Oxford 1962, tav. 174, A 21), un grosso anello decorato con incisioni, una fibula con arco rivestito da segmenti di osso e bottoncini d'ambra; un'altra fibula con *plaque* quadrata di osso decorato (cfr. *supra* p. 149 per il tipo) e due *plaques* sottili, forse appartenenti ad uno stesso oggetto, con *guilloches* incise.

La somiglianza di questo materiale con quello dalla prima stipe (ad eccezione, naturalmente, della massa ingente di idrie votive) è molto notevole; il fatto che ci troviamo sullo stesso versante della vetta, a non grande distanza dalla stipe arcaica, dà ancora di più l'impressione che siamo praticamente arrivati nel luogo dove erano localizzati i primi templi. Da quest'area, ma sporadico, proviene anche un bell'incuso d'argento di Crotone.

Dai due incavi per pali, delle solite dimensioni di ca. cm. 50 di diam. e ca. cm. 60 di profondità, sono stati recuperati: una pisside minuscola (cfr. *Perachora* II, *cit.* Tav. 40, n. 972); un piccolo *skyphos* protocorinzio ed una specie di piccolo *kantharos* non meglio definibile. Ed inoltre alcuni oggetti non greci, di bronzo, tra l'altro: due tubi di lamina, alcuni tubetti di spirale, anellini ed una replica, alta cm. 4,5, del pendaglio con coppia di figure noto anche da esemplari nella necropoli di Macchiabate (*Klearchos*, 29-32, 1966, p. 216 ss.).

Infine, in profondità, ma nella parte SO sconvolta, ed insieme con un orcio recente ed una idria del V sec. avanzato, due frammenti di ceramica « indigena », che possono risalire almeno alla prima età del ferro. Mancava nel senso più assoluto, in tutta l'area, la ceramica dipinta « apulo-geometrica » riscontrata in una certa quantità sull'altro versante.

Dal prolungamento, verso est, della trincea della base di recinto è apparso un frammento di pietra scolpita; la qualità del calcare compatto è simile a quella delle sculture arcaiche da Sibari; sono rese alcune linee rigidamente parallele, a piani diversi — forse è un'indicazione di pieghe; in questo caso avremmo il primo indizio della presenza, nel santuario, di scultura in pietra.

ANFORE.

Come abbiamo visto, un tratto della base del recinto — che consiste in uno o due filari di blocchi di calcare riadoperati — si trova poco a S dell'estremità orientale del III edificio (fig. 1), ma più in basso, stranamente

infossato, perché la roccia, su cui poggia il muro meridionale, a ca. 2 m. da esso scende con un taglio quasi verticale e sul piano sottostante a ca. 50 cm. è il recinto (Tav. LXXIII a).

Questo spazio esiguo era riempito, accanto e contro il filare inferiore, di materiale diverso di distruzione (grumi di bronzo fuso ecc.) fra cui per un certo tratto erano frammenti di anfore. Il restauro e lo studio di questi frammenti hanno dato i resti di 8 o 10 anfore, più o meno intere, alcune con iscrizioni dipinte o graffite o con entrambi.

Nei primi anni dello scavo furono trovati resti di due anfore sul posto della I stipe. Siccome è poco probabile che appartenessero alla stipe stessa, le considero sporadiche (una delle due ha sia un graffito che un dipinto, l'altra un graffito frammentario) e le illustro qui di seguito sotto le lettere A e B.

Infine, fu trovato, durante un saggio sulla parte sud della vetta, nel 1963, un frammento d'ansa d'anfora con bollo raffigurante un'anfora. Anche questo frammento può considerarsi sporadico.

1. *Esemplare quasi completo* (Tav. LXXV, 1-3). Completate in gesso alcune parti del corpo ed il pomo sul fondo. Forma sferica allungata, collo basso, labbro ad echino, lievissima risega sul collo a circa metà dell'attacco delle anse. Argilla biancastra-crema; tracce di bruciato sul labbro. Sui due lati del collo, al centro, un cerchio dipinto in rosso, ora sbiadito, senza punto centrale, diam. ca. cm. 1,5. Alt. totale ca. cm. 47; diam. est. bocca in media 16,5. Sul corpo nessuna traccia di decorazione o segni graffiti o dipinti. Probabilmente corinzia e databile poco prima della metà del V secolo¹.
2. *Molti frammenti di un esemplare simile*. È conservata, tra l'altro, la metà del collo con un'ansa e parte della spalla e del corpo. L'alt. complessiva è di ca. cm. 33, che corrisponde alla misura della stessa parte del n. 1. La risega sotto al labbro è molto pronunziata. Parte del labbro è bruciata e nell'interno della spalla ci sono tracce di materia bruciata, che mancano nel fondo conservato. Evidentemente, il vaso si è rovesciato prima della bruciatura. Argilla biancastra-crema. Diam. collo cm. 17.
3. *Frammenti di un esemplare simile* (Tav. LXXVI, 1). Conservati il collo con l'ansa; gran parte della parete; il fondo con pomo. Risega sul collo. Argilla grigiastra, perché molto bruciata, ma originariamente di color biancastro. Su un lato del collo, soltanto, un cerchio dipinto in rosso, con punto centrale, diam. ca. cm. 2,5. Alt. collo cm. 10; diam. bocca da 15 a 15,5; alt. totale forse ca. 50.
4. *Mezzo collo*, del tipo n. 1. Argilla biancastra. Diam. ca. cm. 15,7.

¹ Cfr. *Hesperia*, VI, 1937, p. 303, fig. 35, di poco più recente, ed *Hesperia*, XXII, 1953, Tav. 40, n. 164.

5. *Due frammenti di spalla con anse corte.* Misura e sagoma corrispondono al n. 1. Argilla crema, saponosa, friabile. Nessuna traccia di dipinti, graffiti, o bruciatura.
6. *Frammento di un esemplare, consistente del collo (la metà circa, rotta verticalmente), con un'ansa, e parte della spalla con graffito (Tav. LXXVI, 2-3).* L'argilla del collo e dell'ansa è di color sabbia, un po' grossolana; quella della spalla, invece, è più fine, e va verso il crema.
 In contrasto con i numeri precedenti, il collo è alto, col profilo del labbro quasi a mezzo anello e senza la risega. Il profilo del collo sembra leggermente convesso sotto l'attacco delle anse probabilmente in conseguenza della pressione, subita dalla parte in quel punto. Sull'attacco del collo alla spalla, sfuggente e poco pronunziato, tracce di una linea rossa. Leggerissimi segni di bruciato. Alt. calc. ca. cm. 30.
 Il graffito sulla spalla scende verticalmente dall'attacco dell'ansa (fig. 3). Sono conservate 6 lettere, su una lunghezza di ca. cm. 9. L'altezza delle singole lettere va dai cm. 4 ai 2. I segni sono tracciati con una punta molto sottile. La lettura delle prime cinque lettere non pone problemi, quella dell'ultima non è certa. Deve trattarsi di un nome proprio: ONISAL... oppure ONISAN...; quindi probabilmente ONISALOS o ONISANDROS. Mentre nessuno dei due nomi sembra conosciuto², esistono invece ONESILOS, ONESYLOS o ONASANDROS³. La possibilità che una o più lettera abbiano preceduto l'*omikron* pare poco probabile, ma non può essere esclusa, p. es. un *kappa*, che darebbe KONISALOS⁴. Origine e data del pezzo sembrano piuttosto incerte. Miss Grace esclude la possibilità che sia corinzio e pensa ad una fabbrica greco-occidentale, forse Locri. I confronti, citati da lei variano, per la datazione, da prima del 500 al secondo quarto del IV secolo⁵. Una data nel IV secolo mi pare incompatibile col carattere del graffito, d'altra parte Miss Grace non vede nessuna ragione per opporsi ad una datazione uguale a quella del gruppo 1-5, cioè verso la metà del V secolo.
7. *Collo alto con le anse e l'inizio della spalla* (Tav. LXXVI, 4). Argilla e fattura come il precedente; pure qui, collo ed anse sono più grossolane della spalla. Alt. calc. ca. cm. 22. Diam. del collo (restaurato) 15,7. Sul collo, da un lato, una pennellata diagonale in rosso, lunga cm. 3,5; una linea rossa marca l'attacco del collo alla spalla. Interno del collo molto bruciato.

² W. PAPE-G. E. BENSELER, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, Braunschweig 1863-70.

³ Nome tentativamente proposto da Virginia Grace, ma che la lettura esclude.

⁴ W. PAPE-G. E. BENSELER: «ein Athenischer Dämon im Gefolge des Priapos».

⁵ G. VALLET-F. VILLARD, *Megara Hyblaea*, II, Paris, 1964, Tav. 71 (non Chiote, secondo Miss Grace); esemplari dall'Agora di Atene, da Motye, Naxos in Sicilia (mare); Locri Epizephyri e dalla nave trovata vicina a Reggio, cfr. *Archaeology* 1971, p. 125, sopra a destra.

8. *Frammento di spalla*. Graffito vicino al collo (mancante), a destra ed al livello di un attacco d'ansa (Tav. LXXVI, 5). Per il colore (crema-scuro che va verso il color sabbia) e la fattura, potrebbe appartenere al collo del n. precedente, ma la sagoma della spalla lo rende dubbio. Diam. ca. cm. 33. Nessun segno di colore. Leggermente bruciato. Il graffito (fig. 3) consiste di soli due segni, probabilmente tracciati guardando il vaso da sopra. Così avremmo una lettera grande, *sigma* o *my* (alt. mass. ca. cm. 3,2, largh. mass. 3,6) ed un *omikron* oppure *omega* del diam. medio di cm. 1,5. I due segni, *sigma* ed *omikron*, più tardi *sigma* ed *omega*, si trovano spesso su vasi di vario genere⁶, ed è per questo che ritengo che sia questa la lettura corretta anche per i nostri segni. Il significato, per ora, mi rimane oscuro. Comunque, non può riferirsi né alla quantità del contenuto, né al prezzo, e neppure, mi pare, al commerciante.
9. *Due grossi frammenti del corpo di un'anfora* (Tav. LXXVI, 6). Non è provato che appartengano allo stesso vaso, ma è praticamente sicuro, per dimensioni, colore, consistenza. Ognuno dei due frammenti va circa dal fondo all'attacco dell'ansa. Il collo non è conservato; la sagoma della parete ricorda quella del n. 1. Sulla spalla, sotto all'attacco d'ansa, un graffito. Argilla biancastra all'esterno, pallida all'interno, bruna-rosea nella rottura. Alt. ca. cm. 35.
- Del graffito sono conservati due segni dei quali uno, di forma che ricorda un'alpha, è sicuro, mentre l'altro, non completo, è dubbio (fig. 3). Come negli altri due casi, sono tracciati con un punta fine. L'alt. mass. del c.d. *alpha* è cm. 5, così pure la largh. mass. conservata dell'altro segno, del resto soltanto limitato da piccole scalfitture; la distanza tra i due segni è cm. 5,5.
10. *Metà collo con ansa*; manca il labbro. Caratteristiche come i nn. 6 e 7. Alt. totale conservata dell'ansa, cm. 16. L'appartenenza al n. 6 non è probabile, ma non si può escludere.

Riassumendo si può dire che il riempimento delle fondazioni della base di recinto conteneva resti di 8 o 10 anfore, quasi tutte bruciate in modo più o meno cospicuo. Cinque di queste anfore sono corinzie e databili verso la metà del V secolo. I resti delle altre sono troppo frammentari per potersi pronunciare con sicurezza. Secondo il parere di Miss Grace, i numeri 6 e 7 (colli), dovrebbero essere di fabbrica italiota o siceliota, forse loeresi. Niente si oppone ad una datazione come quella dei numeri 1-5.

Il significato dei disegni e graffiti, con l'eccezione del n. 6, certo un nome proprio, rimane ancora inspiegato.

Le conclusioni che si possono trarre sono due.

⁶ R. HACKL, *Merkantile Inschriften auf attischen Vasen*, in *Münchener Arch. Studien* 1909, p. 21 e p. 32. Vedi pure CAMPBELL, *A Well of the Black-figured Period at Corinth in Hesperia*, VII, 1938, p. 605, specialmente n. 194.

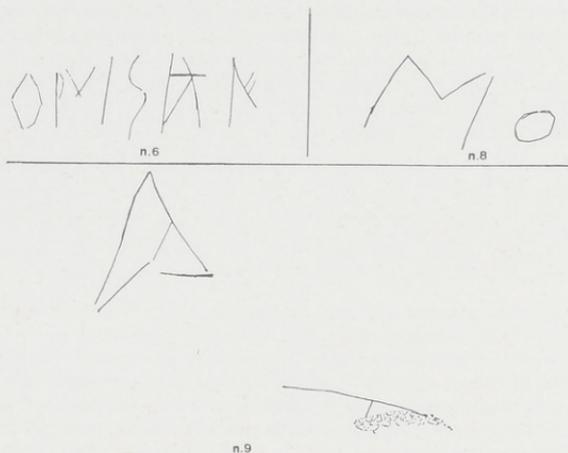


Fig. 3. — Graffiti su anfore (1:2).

Un incendio, forse anche piccolo, deve aver distrutto le ca. 10 anfore intorno o dopo la metà del V secolo e la base del recinto deve essere stata costruita dopo questa data. Non credo probabile che le anfore siano state in uso per più di ca. 10 anni, né che i loro resti siano stati a lungo sparsi per il terreno (perché allora sarebbe stato impossibile ricostruirne anche una sola) dopo l'incendio e prima del riuso. Suggestirei una data per la costruzione del recinto poco dopo la metà del V secolo; forse la fondazione di Thuri non fu del tutto estranea, anche se non risulta una grande rifioritura del santuario in questo periodo.

Resti di due anfore, trovate vicino alla I stipe.

A. Conservato il collo con gran parte della spalla; una delle anse è completa, l'altra manca del giro superiore; un frammento della parete, che attacca alla spalla, ci dà un'idea della sagoma (Tav. LXXVII, 1-4). Manca tutto il fondo. Sotto il labbro, ad echino, due riseghe. Il collo è rastremato verso il basso. Sulla spalla si trovano due segni, uno graffito, uno dipinto. Argilla rosa carico all'interno⁷; l'esterno è coperto da una ingubbiatura chiara, biancastra; anche l'interno del collo è per metà coperto da questa ingubbiatura, che è

⁷ Somiglia all'argilla di alcune idrie della I Stipe e potrebbe essere locale; è inoltre molto simile all'argilla di alcune anfore da Sibari, tutte dell'epoca romana.

colata, a grandi sbavature, giù fino alla spalla. Alt. tot. calcolata ca. cm. 48; diam. al labbro 15,5, in corrispondenza delle anse 17,8.

I segni si trovano tutti e due sullo stesso lato del vaso, al livello tra collo ed attacco d'ansa. Il graffito, rozzo, consiste di una specie di omikron angolare (media de ilati cm. 3) attraversato diagonalmente e fuori centro, verso sinistra, da una croce (lung. dei tratti ca. cm. 1). Più avanti sulla spalla, vicino all'altra ansa, una kappa dipinta in rosso (asta verticale cm. 5; le altre 3 e 4).

B. Esemplare ricostruito da frammenti vari; mancano collo, anse e fondo. La sagoma, come risulta dalla ricostruzione, è piuttosto ovoidale (Tav. LXXVIII, 1-2). Argilla rosea (nei frammenti non usati per il restauro). Sul corpo macchie di bruciato e di rosso bruno. Alt. cons. (nella ricostruzione) cm. 37,5. Sulla spalla un graffito lacunoso, di dubbia lettura: ypsilon? lambda?

Riguardo all'anfora A, Miss Grace osserva che somiglia molto al n. 1 e si domanda, visto che l'argilla è completamente diversa e forse locale, se A possa essere una imitazione locale del tipo corinzio, aggiungendo che sembra troppo ben fatta per essere una imitazione locale (quest'ultimo argomento non mi sembra in accordo con la proposta di attribuire i numeri 6 e 7 a Locri).

Una caratteristica curiosa è il peso enorme delle anfore A e B in confronto per es. al n. 1. Con riserva daterei A e B all'incirca nello stesso periodo delle altre anfore. Viste le macchie di bruciature su B, non è nemmeno escluso che si trovassero nello stesso vano durante l'incendio. La distanza fra i punti di ritrovamento dei due gruppi non supera i 20 metri.

Frammento di ansa con bollo raffigurante un'anfora (Tav. LXXVIII, 3-4).

Argilla rossiccia. Altezza del bollo cm. 2,4.

Miss Grace osserva che il bollo ricorda alcuni, che si trovano su anse corinzie nello stesso periodo dei numeri 1-5, ma che l'ansa stessa è diversa, e si domanda se, considerata la produzione vinaria di Sybaris e Thurii, ed il ritrovamento di un'ansa con bollo simile dalla missione dell'Università di Pennsylvania a Sibari, il bollo stesso non possa essere l'indizio di una fabbrica locale, ammesso che l'argilla sia quella locale.

M. W. STOOP

⁸ FROELICH G. RAINEY e CARLO M. LERICI, *The Search for Sybaris*, Roma, 1967, Tav. 16, d e p. 227, datata nel tardo IV o inizio III secolo.

C) ABITATO SULL'ALTOPIANO MERIDIONALE DELLA MOTTA

1 — CASA DEI PITHOI.

Le ricerche condotte nel 1968 sull'altopiano meridionale, ch'è un'ampia terrazza di circa 40 m. sotto l'acropoli della Motta e più di 100 sopra il corso del fiume Raganello (tav. LXXIX), avevano dimostrato la presenza, nella parte SO, di una casa d'età greca arcaica — detta « casa dei pithoi » dai grandi dolii all'interno del muro settentrionale — ed anche di grossi incavi nel piano, disposti in due file parallele e leggermente curve presso il muro meridionale (tav. LXXX c), (v. questi *Atti e Memorie* XI-XII, 1970-1971, p. 75 ss.). Il rinvenimento di ceramica indigena, oltre a quella greca, imponevano non solo di completare lo sterro all'interno dei vani, ma di estendere ed approfondire l'esplorazione per cercare di riconoscere i resti dell'abitato più antico, proto- o preistorico.

Nel 1969 si cominciò col mettere in luce il lato settentrionale della casa e, procedendo poi da nord a sud, risultò chiara la divisione dell'interno in quattro vani mediante tre muretti perpendicolari al muro di fondo. Questo non ha soluzioni di continuità, ma include le testate dei muri trasversali, che sono stati quindi costruiti contemporaneamente, anche se ora hanno diverse lunghezze. Il muro esterno E è ben conservato con gli angoli ai due estremi; di quello occidentale non restano che poche pietre. La pianta (fig. 1) presenta irregolarità specialmente per gli angoli non retti. I singoli vani, numerati come *stanze* da ovest ad est, misurano:

- I. 5,40 × ca. 2,50 m.
- II. 4 × » » »
- III. 5,20 × » » »
- IV. 4,20 × 5 m

Nella *stanza I* fu scoperto un pithos *in situ* nell'angolo NE, completamente schiacciato, del tipo sferoidale, con orlo rientrante, di argilla rossiccia. Inoltre furono raccolti frammenti irricognoscibili di ferro in quantità enorme.

una punta di lancia abbastanza bene conservata (tav. LXXXII f), alcuni pesi, ed abbondante materiale vascolare di fabbrica locale (somigliante al materiale trovato a Palinuro; R. NAUMAN, *Palinuro II Ergänzungsheft 4*, RM, 1960, p. 44).

Vicino all'estremità della parete est fu trovato uno strumento, consistente in due pietre, per macinare il grano (v. questi *Atti e Mem. cit.* p. 78 ss., tav. XXXI s). Il materiale databile in questa stanza consisteva in frammenti di coppe ioniche (di forma B2, G. VALLET-F. VILLARD, *Megara Hyblaea II*, Paris 1966, p. 88, Tav. 76, 7) ed altre d'imitazione (cfr. F. G. LO PORTO, *Ann. S. Atene N.S. XXI-XXII*, 1959-1960, p. 192) databili 580-540 a.C. ed un frammento di « Kegelhalbskrug » con decorazione « a tenda » (cfr. K. KILIAN, *Untersuchungen zu früheisenzeitlichen Gräbern aus dem Vallo di Diano*, *Ergänzungsheft 10*, RM 1964, p. 61 ss.) databile ca. al 540.

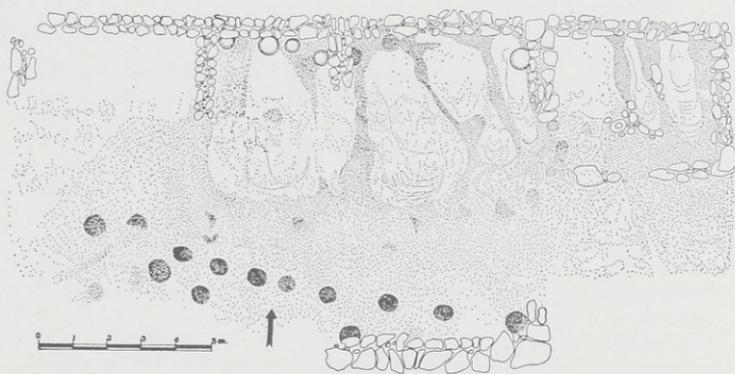


Fig. 1. — Pianta della casa dei pithoi.

Sotto lo strato di humus, si trovava uno strato dello spessore di 15 cm. con il materiale vascolare. Il livello inferiore consisteva di pietre friabili ed informi, quasi disfatte, fino in profondità. La superficie della roccia naturale spezzata dall'erosione in quanto vicino al bordo Ovest del pianoro, rendeva impossibile verificare l'eventuale presenza di incavi.

La stanza II conteneva due pithoi *in situ* (un terzo fu tolto nel 1968) all'interno del muro settentrionale (tav. LXXX a-b). Uno di questi, che si trovava nell'angolo NO, fu tolto. Al di sotto si trovava un incavo di cm. 60 di profondità e 50 di diametro, dal quale furono raccolti frammenti d'impasto (indatabili) e di carbone. Dopo questa esperienza abbiamo tolto pure il pithos nell'angolo NE infitto in un incavo di circa cm. 100 di largh. e 60 di profondità, contenenti scarsi frammenti d'impasto.

Nel tratto fra i due pithoi furono raccolti frammenti di anfore d'argilla giallastra e brunastra databili verso la fine del VII secolo (cf. *Meg. Hybl.*

cit. Tav. 32, 1 e 2; S. S. WEINBERG, *Corinth VII, 1. The geometric and orientalizing Pottery*, Cambridge - Mass. 1943, p. 48, no. 171, Tav. 24; J. BOARD-MANN-J. HAYES, *Excavations at Tocra 1993-1965. The Archaic Deposits I*, Oxford, 1966, n. 1422, fig. 67 ed altre di tipo databile nel VI secolo (*Megara Hybl. cit. Tav. 77, 3, Palinuro I, Tav. 12, 5*).

Oltre questi grandi vasi vi erano, numerosissime, le coppe ioniche d'importazione e di fabbricazione locale (tav. LXXXI a-b), due fusaruoie (?) di osso, dei pesi, il pomo d'una pisside protocorinzia (*Perachora. The Sanctuaries of Hera Akraia and Limenia*, II, Oxford 1962, no. 1257, Tav. 56), e la metà d'una lucerna databile verso la fine del VII - circa 620 a.C. (O. BRONEER, *Corinth IV, II. Terracotta Lamps*, Cambridge, Mass. 1930, n. 39, fig. 57, tipo 1; R. H. HOWLAND, *The Athenian Agorá, IV. Greek Lamps and their survivals*, Princeton 1958, nn. 68-70).

Sono da notare due dati molto significativi:

1) tutta la ceramica all'interno della stanza fu trovata molto schiacciata dai ciottoloni caduti dal muro settentrionale ed i vasi coperti da pietre risultavano incompleti. Probabilmente frammenti grandi e piccoli erano stati portati via dal dilavamento, durante un periodo di abbandono, prima che le pietre dello zoccolo coprissero definitivamente il resto.

2) vi sono due incavi dentro la roccia contenenti frammenti d'impasto. Uno ha le dimensioni simili a quelle dei fori per i pali di legno (trovati sulla cima della Motta e in questo stesso luogo già nel 1968). Le dimensioni più grandi dell'altro foro erano dovute alle condizioni della roccia naturale, la quale mostra dappertutto canali scavati dall'acqua: l'incavo di cm. 100×60 era stato aperto nella zona in cui si formò in seguito un canale.

In questa stanza greca abbiamo dunque di nuovo una sicura prova dell'esistenza di un'abitazione indigena. Il fatto che sulla roccia naturale non si trovi, sotto il materiale greco, materiale indigeno, sarà spiegato dalla situazione rinvenuta nella stanza IV.

La stanza III conteneva di nuovo un pithos *in situ* nell'angolo NE: in parte al di sotto, ma non corrispondente, apparve un incavo pieno di frammenti d'impasto e che era per metà al di sotto del muro trasversale.

Il materiale in disordine e schiacciato consisteva (tav. LXXXI c-d) in coppe ioniche, brocchette senza decorazione, e vasellame domestico. Alcuni frammenti di *skyphoi* di argilla dura, dipinti con vernice violacea opaca, con una striscia risparmiata fra le anse e il bordo, che per il momento mi sembrano di fabbricazione ionica per una vaga corrispondenza ad un tipo di coppa « samia » trovata in questa stanza (cfr. *Tocra, o. c.*, 1299, fig. 55; *Al Mina* in *JHS LX*, 1940, 6, 7). Per il tipo somiglia ad uno *skyphos* corinzio (*Corinth VII*, Tav. 36, 286).

Altri rinvenimenti in questa stanza sono: un *aryballos* a forma di riccio (?) di faience egittizzante (tav. LXXXII a), forse dell'inizio del VI secolo (I.

BOEHLAU, *Aus ionischen und italienischen Nekropolen*, Leipzig 1898, Tav. 13, 2; G. JACOPI, *Clara Rhodos IV*, pp. 373, 374, 422, fig. 420; BLINKENBERG, *Lindos I, Fouilles de l'Acropole 1902-1914*, Berlin 1931, Tav. 57, 1324, 1926). Un frammento di *psykter* - anfora (v. questi *Atti e Mem. cit.* p. 75 ss., tav. XXIX s.). Un'ascia - martello di ferro di ottima conservazione (tav. LXXXII e).

Questa stanza aveva dunque solamente un incavo, che continuava la fila curva degli altri due nella stanza II.

La stanza IV conteneva poco materiale, che era per la maggior parte rozzo e quindi difficilmente databile. La superficie della roccia naturale mostrava parecchi canali profondi riempiti con ciottoloni per ottenere un piano più regolare nella casa. Nel mezzo della stanza era usato un fondo di pithos del tipo greco per il livellamento. Questo dimostra che non soltanto gli abitanti « indigeni », ma pure i greci hanno vissuto immediatamente sopra la roccia come del resto risulta dal fatto che i greci mettevano i loro pithoi dentro i fori per i pali delle capanne indigene.

Conclusioni.

La stanza III doveva essere la maggiore e la principale, direi il nucleo della casa; il muro meridionale scoperto per primo avvalorò questa impressione. La stanza IV era solo un vano minore complementare della stanza centrale, vicina all'ingresso, che si apriva ad est. La stanza II era probabilmente la cucina aperta verso sud.

Questo complesso di stanze si deve datare tra la fine del VII e la fine del VI secolo a.C. La stanzina I, invece, mi pare che sia stata costruita più tardi verso la metà del VI per allargare la cucina.

I risultati dello scavo concernenti la fase protostorica sono più confusi. Si può dire, che ci sono state certamente parecchie capanne prima della costruzione greca ma non abbiamo potuto identificare nessuna pianta, dato che il terreno è accidentato e è stato disturbato dalla costruzione greca.

2 — TRINCEA.

Terminato lo scavo della Casa dei Pithoi, si è aperta una trincea di m. 20 di lung. per m. 2 di largh. a partire da circa m 6 di distanza dall'angolo NO della casa in direzione settentrionale. Il terreno è in pendenza e la trincea era quindi in salita (fig. 2). Si deve inoltre tener conto di un forte dilavamento (si veda per es. lo strato f). Su tutta la lunghezza della trincea lo spessore dello strato di terreno era notevole: fu possibile riconoscere una stratigrafia con la seguente seriazione a partire dal livello superiore.

- j. humus recente, attualmente incolto.
- h. humus brunastro di notevole spessore con materiale di età recente e qualche frammento di ceramica greca, forse caduto da sopra.

- g. terra brunastra, pietrame in quantità e frammenti numerosi di ceramica greca, databili a partire dal VII secolo a.C. di produzione corinzia, laconica e ionica (frammenti di coppe di stile proto-corinzio geometrico o imitazioni di questo stile, *Megara Hybl. II* cit. Tav. 9, 1 e Tav. 123, 1; e di stile laconico geometrico o di imitazione, Lo PORTO, *Satyrión*, in *Not. Sc.*, XVIII, 1964, fig. 44, p. 224).

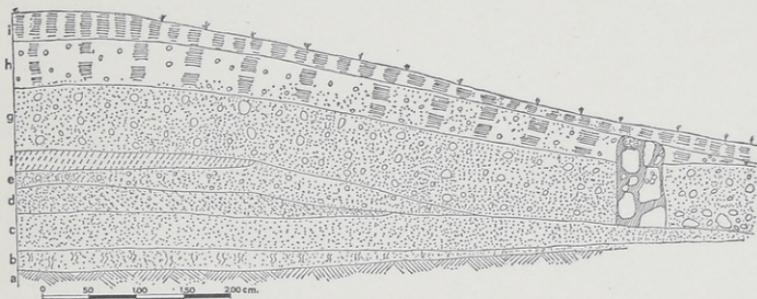


Fig. 2. — Stratigrafia della trincea.

- f. poco più di 10 cm. di spessore, sabbioso e di colore giallastro con poco materiale greco: potrebbe essere l'indizio di un'interruzione nell'abitazione, ma è più probabile che sia risultato da dilavamento, prodotto da piogge eccezionali.
- e. arenoso con numerosi frammenti di ceramica indigena: olle o pithoi di argilla rossiccia o d'impasto (fig. 3, nn. 4, 6, 7). I due metodi sembrano essere usati contemporaneamente e senza distinzione: n. 4 in argilla figulina, mentre normalmente sono d'impasto; n. 6 d'argilla figulina.
- d. uno strato di cm. 15 di spessore e di terra giallastra, ricca di piccole pietre, carbone e ceneri; i sicuri resti di un'abitazione. Il materiale vascolare indigeno che fu trovato è tipico dell'età del ferro; fig. 3, nn. 1, 2, 3, 8 (Lo PORTO, *Satyrión cit.*, fig. 21, 6, 11).
- c. terra sabbiosa comprendente carbone, ceneri, pietrame, ossa di animali. Il materiale raccolto in questo strato era d'impasto nero lucido e fra questo pochi ma significativi frammenti di capeduncole databili nella tarda età del bronzo «tardo appenninico»; fig. 3, nn. 9, 10, 11, 12 (Lo PORTO, *Satyrión cit.* fig. 13, 10 e 11; fig. 14, 10).
- b. terra rossa sterile.
- a. roccia naturale.



Fig. 3. — Frammenti di ceramica « indigena » (1:2).

I risultati dello scavo della trincea confermano quello che abbiamo già potuto osservare nella « Casa dei Pithoi », cioè un'occupazione greca nel VII e VI secolo a.C. ed un'occupazione precedente, « indigena », anche anteriore a quella riconosciuta nella « Casa dei Pithoi » e che potrebbe risalire alla tarda età del bronzo.

MEMORIE

UN FRAMMENTO DI COPPA MEDIOGEOMETRICA DAGLI SCAVI DELL'INCORONATA PRESSO METAPONTO

Il sempre più frequente rinvenimento, in contesti indigeni dell'Etruria, Italia meridionale e Sicilia, di ceramica greca tipologicamente e cronologicamente anteriore alla più antica ceramica greca finora scoperta nell'ambito delle città coloniali, costituisce la base del vivace dibattito sul problema della « precolonizzazione » che coinvolge in eguale misura storici e archeologi¹

Mi sembra quindi utile e doveroso dare subito una prima, sommaria notizia della recente scoperta di un grosso frammento di coppa greca mediogeometrica (tav. LXXXVI a, fig. 2) rinvenuto in un contesto indigeno precoloniale durante gli scavi che l'Istituto Archeologico dell'Università Statale di Milano conduce da due anni sulla collina dell'Incoronata, presso Metaponto, in collaborazione con la Soprintendenza alle Antichità della Basilicata².

E' necessario in primo luogo dire qualcosa su questo insediamento e sulle circostanze della scoperta. L'Incoronata è una bassa collina situata sulla riva destra del Basento, circa sette chilometri a ovest di Metaponto³, lungo un tratto che corre parallelo alla costa con andamento N/S e che corrisponde a un'antica strada preistorica⁴. L'Incoronata e le colline circostanti (San Teodoro e la c.d. Incoronata indigena) furono sedi di insediamenti indigeni a partire dalla prima età del ferro, come dimostrano le numerose tombe a fossa, con o

¹ Si veda in particolare il dibattito in *Dialoghi di Archeologia* III, 1969 (numeri 1-2), dedicato all'incontro di studi sugli inizi della colonizzazione greca in Occidente (Napoli - Ischia 1968).

² P. ORLANDINI, *Scavi archeologici in località Incoronata presso Metaponto* in *ACME (Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Milano)*, 1976, pagg. 29-39. Sui risultati delle campagne di scavo 1974 e 1975 ho presentato anche due comunicazioni a Taranto in occasione del XIV e XV Convegno di studi sulla Magna Graecia. Ringrazio per la generosa offerta di collaborazione il soprintendente e amico D. Adamesteanu che già aveva condotto, negli anni precedenti il 1974, i primi saggi di scavo all'Incoronata.

³ Vedi foglio 201 II - S/O della carta dell'I.G.M.

⁴ Su questi tratti preistorici della costa ionica della Basilicata si veda in particolare L. Quilici « Siris - Heraclea » (Roma, 1967), pag. 122 segg., figg. 328-329.

senza tumulo, scoperte in precedenti scavi della Soprintendenza⁵, e caratterizzate da scheletri in posizione rannicchiata e corredi con vasi di impasto (olle biconiche, scodelloni, capeduncole), pesi e fuseruole fittili, punte di lancia, fibule a occhiali e ad arco serpeggiante, armille a spirale, catenelle con pendagli, ecc. La stessa facies presentano altre necropoli indigene del Metapontino, in particolare le tombe della valle del Bradano pubblicate dal Lo Porto⁶.

In un momento successivo, sia all'Incoronata sia in altri centri indigeni del retroterra di Metaponto si produce, accanto alla ceramica di impasto, una ceramica fine, di argilla chiara ben depurata, caratterizzata dalla decorazione dipinta con motivi « a tenda » tipica di tutta l'area lucana da Metaponto a Sala Consilina⁷, e da una decorazione molto varia a motivi geometrici dipinta con colore opaco, nero o bruno, sul fondo chiaro del vaso con ingegnose combinazioni di losanghe, triangoli, motivi a scacchiera, reticolati, linee e fasce parallele. Questa ceramica, c.d. enotrio-iapigia, di straordinaria varietà e ricchezza, è venuta in luce in grande quantità negli scavi dell'Incoronata, associata, come vedremo, sia alla ceramica con decorazione « a tenda » sia alla ceramica d'impasto (tav. II). Rinvenimenti analoghi ha fatto J. P. Morel, tra il 1968 e il 1970, a Cozzo Presepe e Garaguso, e sarà bene richiamare brevemente le sue conclusioni prima di procedere con l'Incoronata.

A Cozzo Presepe⁸ i saggi condotti fino al terreno vergine hanno interessato strati del più antico insediamento indigeno, caratterizzati da ceramica d'impasto mescolata a ceramica dipinta con decorazione geometrica⁹. Il Morel la ritenne di fabbrica locale mettendone tuttavia in rilievo le affinità con la ceramica geometrica iapigia. Queste affinità e l'assenza di ceramica greca lo inducono a proporre una datazione nel IX-VIII sec. a.C.

Risultati analoghi ha dato il profondo saggio condotto nell'area dell'insediamento di Garaguso¹⁰. A contatto con il terreno vergine uno strato dello spessore di due metri ha restituito grande quantità di ceramica geometrica dipinta, in molti casi con decorazione « a tenda »¹¹. Anche in questo caso non vi era traccia di ceramica greca. Un'analisi eseguita col metodo del C₁₄ su resti organici carbonizzati ha dato una cronologia assoluta oscillante tra l'860 e il

⁵ Sui precedenti scavi di S. Teodoro e dell'Incoronata cfr. D. ADAMESTEANU in *Popoli anellenici in Basilicata* (Napoli, 1971), pag. 15 e segg. e in *Atti del Convegno di studio su le genti della Lucania antica e le loro relazioni con i Greci dell'Italia* (Potenza-Matera, 1971, pag. 31 segg. e 36 segg.; Id. *La Basilicata antica* (Cava dei Tirreni, 1974), pag. 66-74.

⁶ In *Notizie Scavi*, 1969, pag. 122-139.

⁷ Sull'area di diffusione di questa ceramica si veda in particolare J. DE LA GENIÈRE, *L'âge du fer en Italie Méridionale - Sala Consilina* (1968), pag. 37-47.

⁸ J. P. MOREL, *Fouilles à Cozzo Presepe près de Métaponte* in *M.E.F.R.*, 1970, pag. 73-116.

⁹ *L. c.*, pag. 86 segg., figg. 16-19.

¹⁰ J. P. MOREL, *Garaguso (Lucanie). Traditions indigènes et influences grecques* in *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions & Belles-lettres*, 1974, pag. 370-395.

¹¹ *L. c.* pag. 377, 378, fig. 4.

790 a.C., con possibile margine di errore di un secolo. Il Morel conclude che, tutto considerato, « c'est donc à la deuxième moitié du IX^e siècle et au commencement du VIII^e siècle qu'il faut assigner cette ceramique, qui est par conséquent anérieure à toute possibilité de pénétration du commerce et des influences helléniques »¹².

Per quanto riguarda l'Incoronata i numerosi saggi finora eseguiti sulla piattaforma sommitale della collina, hanno dato i seguenti risultati:

1) A partire dal IX e per tutto l'VIII sec. a.C., la collina fu sede di un abitato indigeno. Sono molto scarse, a contatto col terreno vergine, le tracce di fondi di capanne. In compenso sono numerosi i pozzetti e le fosse di scarico, pieni di cenere, ossa di animali e ceramica. In base alle osservazioni fatte finora gli scarichi a forma di pozzetto cilindrico sembrano anteriori a quelli entro fosse circolari, con diametro massimo di m. 2 e il fondo a conca. Nei pozzetti si è rinvenuta ceramica di impasto associata a ceramica dipinta geometrica e « a tenda », con l'uso del solo colore nero o bruno; è quindi la stessa associazione riscontrata dal Morel negli strati più antichi di Cozzo Presepe e Gagaguso. Viceversa in alcuni scarichi a fossa compare già la ceramica geometrica con decorazione bicroma, rossa e nera, che sembra svilupparsi verso la fine dell'VIII sec. a.C.

2) Intorno al 700 a.C. questo abitato indigeno fu abbandonato e ad esso si sovrappose un insediamento coloniale greco caratterizzato, sembra, da semplici abitazioni a pianta rettangolare con fondazioni di pietre non squadrate ed elevato in mattoni crudi¹³. Accanto alle abitazioni si trovano grandi fosse di scarico di forma ovale, col diametro maggiore di oltre cinque metri, contenenti cenere, ossa di animali e ceramica greca mescolata a quella indigena della fase precedente. La ceramica greca, di tipo subgeometrico e orientalizzante, comprende esemplari di importazione protocorinzia, insulare e rodia, ma soprattutto ceramica di fabbrica coloniale¹⁴. Questo insediamento greco non durò più di cinquanta anni. Verso la metà del VII secolo le abitazioni furono distrutte dal fuoco e il luogo rimase per secoli abbandonato. Non si può dire, per ora, se questi Greci fossero dei coloni siriti o metapontini, se cioè l'abitato dell'Incoronata fosse un insediamento degli Achei fondatori di Metaponto o un avamposto dei coloni della Siritide successivamente distrutto dai Metapontini. Finora tuttavia la ceramica greca dell'Incoronata è chiaramente anteriore alla più antica ceramica rinvenuta a Metaponto; trova invece un confronto abbastanza preciso, sul piano cronologico, con la più antica ceramica della Siritide, per esempio con quella degli strati arcaici di Policoro-Eraclea¹⁵. Di particolare interesse è poi una coppa di argilla grigia bucheroida con iscrizione graffita

¹² L. c. pag. 378.

¹³ Ciò è dimostrato soprattutto dai resti di abitazioni greche dei saggi D ed E. P. ORLANDINI, *l.c.*, tavv. III e IV.

¹⁴ Cfr. D. ADAMESTEANU, *La basilicata antica* (Cava dei Tirreni 1974), figg. a pag. 69, 70, 71, 72, 75.

¹⁵ B. HAENSEL in *Notizie Scavi* 1973, pg. 443 sg., figg. 23, 39, 47 e tav. II^a.

Πύρρο δ'ἄπει., rinvenuta all'Incoronata dall'Adamesteanu. È un'iscrizione che il Burzachechi ritiene ionica per la forma del nome Pýrros¹⁶.

Definite così, sulla base dei risultati finora raggiunti, le caratteristiche delle facies culturali dell'insediamento dell'Incoronata, sarà possibile inquadrare meglio la scoperta che ci interessa e che si riferisce al più ampio dei cinque saggi di scavo finora condotti sulla collina e indicato come « saggio A ». Questo quadrato di dieci metri di lato, scavato nella campagna del 1974, presentava

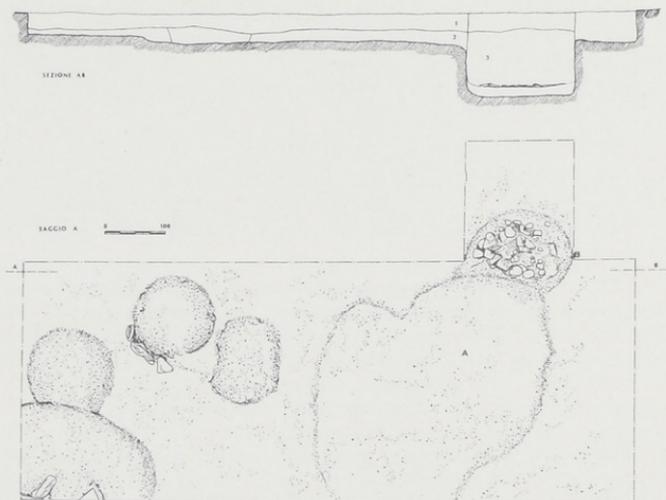


Fig. 1

nella metà orientale i resti sconvolti di un'abitazione greca e due fosse di scarico indigene; nella metà occidentale si rinvennero solo fosse di scarico, sia indigene che greche.

Come può vedersi nella planimetria fig. 1 un settore di quest'area era occupato da una grande fossa di scarico di età greca (indicata con la lettera A) lunga più di cinque metri; si tratta, per la verità di due fosse ovali che, intersecandosi lungo l'asse maggiore, hanno dato luogo a un'unica fossa dal contorno irregolare, quale si presenta ora dopo lo scavo. Durante lo svuotamento si è visto che proprio al margine settentrionale della trincea l'orlo di questa

¹⁶ M. BURZACHECHI, *Nuove epigrafi arcaiche della Magna Graecia* in *Archeologia Classica* XXV, 1975, pag. 71 segg.

grande fossa aveva tagliato il bordo di un pozzetto di scarico indigeno che si estendeva intatto oltre i limiti del quadrato (tav. LXXXIV a, e fig. 1, lettera B).

Nella successiva campagna del 1975 si è allargato lo scavo verso nord quanto bastava per mettere in luce il pozzetto (tav. LXXXIV a). Tagliato nel terreno vergine per una profondità di m. 1,10, questo pozzetto aveva un diametro di m. 1,75 e si presentava riempito fino all'orlo da una massa compatta di cenere, ossa di animali e frammenti di ceramica. Si tratta di alcune centinaia di frammenti di vasi, in parte ricomponibili e attualmente in fase di restauro.

L'associazione è quella consueta dei più antichi scarichi dell'abitato; da un lato grossi frammenti di vasi d'impasto di colore grigio o marrone con la superficie lucidata a stecca, talvolta fortemente anneriti dal fuoco. La forma più comune è quella della tazza carenata con labbro più o meno estroflesso, con o senza protuberanze lungo la costolatura mediana, con manico ad anello e sopraelevato con strozzatura nella parte superiore (tav. LXXXIV b). E una forma molto comune in Lucania, per esempio nella necropoli di S. Leonardo presso Pisticci¹⁷, a Cozzo Presepe¹⁸, a Sala Consilina nelle fasi Ib - IIa¹⁹ e in altre necropoli dell'età del ferro a Cuma, Pontecagnano, Capua, Roccella Ionica²⁰.

Mescolata a questi frammenti di impasto vi era poi una grande quantità di ceramica geometrica « enotrio-iapigia », con decorazione dipinta in nero o marrone su fondo chiaro, senza alcuna traccia di bicromia (tav. LXXXV a-b). Accanto ai più svariati motivi geometrici (losanghe, reticolati, chevrons, scacchiere, fasci di linee ecc.) è frequente la decorazione « a tenda » del tipo accurato che richiama i vasi della fase II A di Sala Consilina²¹ o quelli della necropoli di S. Leonardo²².

Singolare è però la decorazione che sovrasta, sui due lati, la « tenda » del frammento di olla tav. LXXXV c; è un motivo a doppio zig-zag orizzontale con tremoli agli apici che ricorda la decorazione a zig-zag multipli, con tratti verticali agli apici, degli *skyphoi* corinzi del geometrico antico e medio I^o²³.

Nel complesso tuttavia la ceramica indigena del pozzetto dell'Incoronata corrisponde perfettamente a quella degli strati più profondi di Cozzo Presepe e Garaguso; si tratta infatti di fasi contemporanee di questi abitati indigeni del retroterra di Metaponto.

All'Incoronata c'è però un fatto nuovo e precisamente il rinvenimento, tra la ceramica indigena del pozzetto B, di tre frammenti di una coppa greca medio-geometrica con decorazione a chevrons. I tre frammenti attaccano fra loro e il disegno (fig. 2) ne mostra la ricomposizione, mentre la fig. a di tav II riproduce il frammento più significativo.

¹⁷ Cfr. *Notizie Scavi* 1969, pag. 140 fig. 2 n. 4 e pag. 142 fig. 27.

¹⁸ J. P. MOREL, *l. c.*, pag. 86.

¹⁹ J. DE LA GENIÈRE, *o. c.*, tav. 2, fig. 4.

²⁰ Tipologia in K. KILIAN, *Frueheisenzeitliche Funde aus der Suedostnekropole von Sala Consilina* (Heidelberg 1970), tavv. 260, 267, 276 ecc.

²¹ J. DE LA GENIÈRE, *o. c.*, tavv. 3, 4, 36, 37.

²² *Notizie Scavi* 1969, figg. 25, 32, 33, 34.

²³ J. N. COLDSTREAM, *Greek geometric pottery* (Londra 1968), pag. 92-94, tavv. 16c, 17d.

La coppa è di argilla ben depurata; l'impasto è grigio chiaro con sfumature verdastre. La superficie del vaso ha un colore tra il bianco sporco e il giallo pallido; la vernice è nera, densa, piuttosto opaca. Lo spessore della parete oscilla tra i 5 e i 6 millimetri e l'altezza massima del frammento ricomposto è di cm. 8. Il corto labbro e il profilo ricurvo suggeriscono una forma corrispondente alla *protokotyle* corinzia del Mediogeometrico II^o (tav. LXXXVI c) « remarkable for a full hemispherical body and a minimal lip »²⁴.

Anche la decorazione dipinta trova i migliori confronti nel mediogeometrico II^o e in particolare nella produzione corinzia. La metà inferiore della coppa e i manici sono interamente dipinti con vernice nera; la metà superiore presenta il consueto pannello con la serie di chevrons che, in questo caso, non sono limitati sui due lati da tratti verticali ma si estendono fino alle zone di vernice nera che circondano l'attacco dei manici; un particolare decorativo che, secondo



Fig. 2

il Coldstream²⁵, non si trova nelle coppe mediogeometriche attiche ed è invece diffuso in quelle corinzie, argive e insulari (tav. LXXXVI b). Il pannello con *chevrons* è limitato superiormente dalle tre linee parallele dipinte sul labbro e inferiormente da quattro linee di forte spessore, particolare questo piuttosto raro dato che, normalmente, nelle coppe mediogeometriche le linee sotto il pannello sono due o tre. Sull'orlo è visibile parte della decorazione a tratteggio, tipica delle coppe mediogeometriche (fig. 2).

Argilla, vernice e moduli decorativi inducono quindi a classificare la coppa dell'Incoronata come un prodotto corinzio del mediogeometrico II^o e l'accostamento a esemplari di *protokotylai* e *skyphoi* corinzi raccolti dal Coldstream mi sembra abbastanza convincente (tav. LXXXVI b-c)²⁶.

²⁴ J. N. COLDSTREAM, *o. c.*, pag. 97, 98, tav. 18d, e.

²⁵ *O. c.*, pag. 96.

²⁶ *O. c.*, tav. 17h, 18e, g.

Se è vero che il problema dell'attribuzione di questa coppa a una determinata fabbrica greca può avere un suo particolare interesse, più importanti sono certamente i problemi di carattere cronologico e storico che possono derivare da questo rinvenimento dell'Incoronata. C'è anzitutto la questione della cronologia assoluta della ceramica indigena dipinta con decorazione geometrica e « a tenda ». Per Cozzo Presepe e Garaguso il Morel aveva già notato che « La chronologie de tels vases est difficile à établir, faute d'association avec des ceramiques grecques »²⁷. Per questo aveva fatto ricorso al metodo del C₁₄ proponendo infine, per questa ceramica dipinta, la seconda metà del IX e l'inizio dell'VIII sec. a.C. D'altro canto la ceramica « a tenda » di Cozzo Presepe e Garaguso, come quella del pozzetto dell'Incoronata, corrisponde a quella della fase II A di Sala Consilina che, secondo Juliette de La Genière, dovrebbe collocarsi « vers le milieu et la deuxième moitié du VIII siècle »²⁸. Anche il Lo Porto, come si è visto, propone la metà dell'VIII secolo per la ceramica « a tenda » più arcaica della necropoli di S. Leonardo²⁹.

Il pozzetto dell'Incoronata offre ora un'associazione con ceramica greca e si tratta di una coppa mediogeometrica che collega questo contesto alle fasi II A delle necropoli di Veio e Capua³⁰, vale a dire alla prima metà dell'VIII sec. a.C. E' infatti a questo periodo che ci conduce la precedente attribuzione al mediogeometrico II, sulla base della classificazione del Coldstream³¹.

Questa cronologia si riflette necessariamente sulla ceramica indigena rinvenuta nel pozzetto (tav. LXXXIV b, LXXXV a, b, c). Anche se si tratta di uno scarico l'associazione può ritenersi valida dato che si tratta di una scarico molto piccolo, compatto e omogeneo nel quale mancano sia la ceramica di rozzo impasto, bruno-nerastra, propria dei corredi delle più antiche tombe di S. Teodoro e dell'Incoronata, sia la ceramica dipinta bicroma che è posteriore a quella monocroma di tipo enotrio-iapigio presente nel nostro pozzetto come negli strati inferiori di Cozzo Presepe e Garaguso.

Si potrebbe quindi proporre, per la ceramica indigena associata al frammento di coppa mediogeometrica, una cronologia oscillante nel corso della prima metà dell'VIII sec. a.C. Una cronologia più bassa rispetto a quella proposta dal Morel per la stessa ceramica di Cozzo Presepe e Garaguso e leggermente più alta di quella proposta per la ceramica « a tenda » di Sala Consilina.

Per quanto riguarda invece i problemi relativi alla fase precoloniale del metapontino, alla fondazione di Metaponto, ai rapporti tra Metaponto e la Sirtide, la situazione, dopo gli scavi dell'Incoronata, può così riassumersi sul piano strettamente archeologico:

²⁷ GARAGUSO, *l.c.*, pag. 377.

²⁸ *O. c.*, pag. 247.

²⁹ *Notizie Scavi*, 1969, pag. 146, 150, 151, ecc.

³⁰ J. CLOSE-BROOKS in *Notizie Scavi*, 1965, pagg. 53-64 e in *Studi Etruschi* XXXV 1967, pagg. 323-329; W. JOHANNOWSKY in *Dialoghi di Archeologia* III, 1969, pagg. 31-40 e pagg. 213-219.

³¹ J. N. COLDSTREAM, *o. c.*, pag. 24.

1) All'Incoronata abbiamo, nel IX-VIII sec. a.C., un abitato indigeno nel cui contesto si è rinvenuta una coppa greca mediogeometrica, quasi certamente corinzia, databile nella prima metà dell'VIII sec. a.C.

2) Questo abitato è abbandonato verso la fine dell'VIII secolo e sostituito da un insediamento greco caratterizzato da ceramica subgeometrica e orientalizzante, importata e di fabbrica coloniale, databile tra il 700 e il 650 circa a.C. Verso la metà del VII sec. a.C. questo insediamento è distrutto e definitivamente abbandonato.

3) A Metaponto, negli scavi condotti sistematicamente nell'area urbana e nei santuari della città greca, non si è trovata finora ceramica anteriore alla metà circa del VII sec. a.C. Anche la ceramica dello scarico arcaico recentemente scoperto sotto l'area del *castrum* romano, è chiaramente posteriore a quella che si rinviene nelle abitazioni e negli scarichi dell'insediamento greco dell'Incoronata³². Nella contigua Siritide invece, gli strati arcaici dell'acropoli di Policoro-Eraclea e la necropoli di Schirone, hanno restituito ceramica greca della prima metà del VII sec. a.C. confrontabile con quella dell'Incoronata³³.

I dati archeologici dei punti 2 e 3 sembrerebbero favorire la tesi che vede nell'insediamento greco dell'Incoronata un avamposto di coloni ioni della Siritide distrutto, verso la metà del VII sec. a.C., dai coloni achei fondatori di Metaponto. In questo caso la data stessa della fondazione di Metaponto dovrebbe essere abbassata di qualche decennio rispetto alla data tradizionale di fine VIII, inizio VII sec. a.C.

Prudenza ed esperienza invitano tuttavia a non precipitare le conclusioni e ad attendere i risultati delle prossime campagne di scavo, sia a Metaponto, dove potrebbero venire alla luce strati con ceramica più antica di quella rinvenuta finora, sia all'Incoronata dove qualche nuova iscrizione potrebbe meglio chiarire l'origine etnica dei coloni greci³⁴.

Il punto 1) invece mette in evidenza un fatto nuovo e cioè la presenza di ceramica greca mediogeometrica in un contesto indigeno precoloniale della costa metapontina. Non può trattarsi, ovviamente, di un fatto isolato; si può ragionevolmente supporre che, con l'estendersi degli scavi, scoperte del genere si ripeteranno all'Incoronata, soprattutto se si riuscirà a localizzare la necropoli indigena corrispondente alla facies documentata dallo scarico del pozzetto B e da altri strati dell'abitato. Ciò vale anche per gli altri, numerosi insediamenti indigeni situati sulle colline che fronteggiano la costa metapontina e che attendono ancora di essere scavati.

³² Su questi saggi ha tenuto una comunicazione F. D'Andria nel recente Convegno di studi sulla Magna Graecia (Taranto 1975). La stratigrafia è esposta nel museo di Metaponto.

³³ B. HAENSEL, in *Notizie Scavi*, 1973, pagg. 400-492 (cfr. nota 15); D. ADAMESTEANU in *Rend. Acc. Lincei*, 1972, pagg. 643-651.

³⁴ Elementi di novità potrebbero venire soprattutto dagli scavi di Metaponto qualora l'area sottostante al *castrum romanum* fosse quella del più antico insediamento coloniale, come sembrano indicare i saggi in precedenza citati.

Comunque sia la scoperta dell'Incoronata dimostra anzitutto che le popolazioni indigene del metapontino ricevevano, per via commerciale, della ceramica greca molto tempo prima della fondazione di Metaponto, così come la ricevevano, ad esempio, gli indigeni dei territori di Sibari e Locri prima della fondazione delle rispettive colonie greche, come dimostrano i rinvenimenti delle necropoli di Canale-Ianchina e Macchiabate³⁵.

La coppa mediogeometrica dell'Incoronata rientra tuttavia, come si è già accennato, in un discorso molto più vasto, quello della ceramica greca presente in contesti indigeni anteriori alla fondazione delle più antiche colonie greche in Italia³⁶.

Il più antico insediamento greco in Italia, quello di Ischia, non ha infatti restituito finora vasi del mediogeometrico, in particolare coppe con decorazione a *chevrons* uguali a quelle rinvenute in varie necropoli dell'età del ferro del versante tirrenico, da Veio a Capua, a Cuma, a Pontecagnano³⁷. Anche in Sicilia, nella necropoli indigena di Villasmundo, nel retroterra di Megara Iblea, si è rinvenuta ceramica greca precoloniale³⁸, in particolare una coppa del proto geometrico attardato, con decorazione a semicerchi penduli, databile tra la fine del IX e il primo quarto dell'VIII sec. a.C.³⁹. Anche per Taranto si possono citare, tra il materiale dell'insediamento dello Scoglio del Tonno, due frammenti di coppe proteometriche con decorazione a semicerchi penduli⁴⁰.

Il frammento mediogeometrico dell'Incoronata è dunque una nuova tessera di questo mosaico di scoperte e credo che, salvo errori, si tratti del più antico documento di ceramica greca finora rinvenuto, lungo la costa ionica a sud di Taranto e fino a Reggio, dato che i citati esemplari delle necropoli di Canale-Ianchina e Macchiabate appartengono già alla facies del tardo geometrico⁴¹.

Si rafforza quindi, anche sulla costa ionica, quella presenza di ceramica greca « precoloniale » già ben documentata sul Tirreno ed ora anche sulla costa orientale della Sicilia. Se, come sembra allo stato attuale delle nostre conoscenze,

³⁵ Sulla ceramica geometrica di Canale Ianchina si veda in particolare Å. ÅKERSTRÖM, *Der geometrischen Stil in Italien* (Lund, 1943), pagg. 37-50, tavv. 8-10; J. N. COLDSTREAM, o.c., pagg. 372-426. Per la necropoli di Macchiabate a Francavilla di Sibari si veda P. ZANCANI MONTUORO in *Dialoghi di archeologia* III, 1969, pagg. 132-135 e pag. 134, fig. B e in *Atti dell'VIII Convegno di studi sulla Magna Grecia* (Taranto 1968), pag. 222 e segg.

³⁶ Per un riassunto delle scoperte fino al 1968 si veda W. JOHANNOWSKY in *Dialoghi di archeologia* III, 1969, pag. 9-12 e J. N. COLDSTREAM, o.c., pag. 370 segg., pag. 424 segg.

³⁷ Cfr. *Dialoghi di archeologia* III, 1969, figg. 10, 11, 13, 14.

³⁸ G. VOZA nel catalogo della mostra *Archeologia nella Sicilia sud-orientale* (Centro Jean Bérard - Napoli 1973), pagg. 57-63.

³⁹ Questa coppa è stata presentata da G. Voza a un convegno sul tema « Greci e indigeni » promosso a Milano nell'Aprile 1975 dal Centro culturale francese in collaborazione con l'Istituto di Archeologia dell'Università Statale.

⁴⁰ Cfr. W. TAYLOR, *Mycenean pottery in Italy* (Cambridge, 1958) pag. 118 n. 165, tav. 14 n. 19.

⁴¹ Cfr. J. N. COLDSTREAM, o.c., pag. 426, n. 39. Anche il vaso corinzio geometrico di Francavilla di Sibari (*Dialoghi di archeologia* III, 1969, pag. 134, fig. B) può attribuirsi al periodo tardo geometrico. (Cfr. J. N. COLDSTREAM, o.c., tav. 19k, 20h).

questa ceramica greca è arrivata in Italia tra la fine del IX e la prima metà dell'VIII sec. a.C., bisognerà anche ammettere che in Italia « ... il fenomeno coloniale fu preceduto da una fase più o meno ampia di frequentazione, di traffico »⁴², non molto dissimile da quella documentata per l'età micenea. Un'attività commerciale a livello arcaico, orientata cioè, come ha giustamente precisato Ettore Lepore, « non verso il profitto e la vendita ma verso i bisogni di rifornimento, del comprare e consumare... di approvvigionamento e sussistenza di una polis arcaica »⁴³.

Senza dimenticare, aggiungerei a mia volta, che l'ipotesi del diretto rapporto commerciale tra alcuni centri della Grecia e l'Italia in una fase « precoloniale » non esclude quella, sempre possibile, della mediazione fenicia. Anche la componente fenicia è infatti sempre più presente, con i suoi prodotti, nella facies precoloniale dell'Italia centro-meridionale⁴⁴.

PIERO ORLANDINI

⁴² B. D'AGOSTINO in *Dialoghi di archeologia* III, 1969, pag. 4.

⁴³ In *Dialoghi di archeologia* III, 1969, pag. 184.

⁴⁴ Su questo problema si veda in particolare P. ZANCANI MONTUORO, in questi *Atti* N.S. XI-XII (1970-1971), pag. 9-33 e in particolare pag. 27 segg.

BOTTEGHE OPPIDANE DI CERAMICA ENOTRIA

Durante quattro campagne di scavo condotte ad Oppido Lucano (Potenza) dalla Soprintendenza alle Antichità della Basilicata negli anni 1967-70¹ sono stati rinvenuti, in tombe, undici vasi di ceramica enotria², databili tra la fine del VII e la prima metà del VI sec. a.C., che hanno, tutti, caratteristiche comuni per cui possono essere attribuiti alla stessa bottega.

Sono di argilla giallo pallido, che in molti casi, per eccesso di cottura, tende al verdastro; hanno pareti molto sottili, sono plasmati a mano, relativamente fragili, bicromi, con la decorazione in vernice opaca nera e rossa.

¹ Sono molto grata al Soprintendente alle Antichità della Basilicata prof. dott. Dinu Adamesteanu che mi affidò la direzione degli scavi archeologici nella zona di Oppido Lucano. Ho pubblicato la prima campagna di scavo in *NSc* 1972, pp. 488-534. Durante le quattro campagne di scavo sono state complessivamente scavate 70 tombe, sia a fossa con cadavere rannicchiato, sia ad *enchytrismos* di bambini. Notizie preliminari in *Popoli Anellenici in Basilicata, Catalogo*, Napoli 1971, pp. 86-89 ed in *Antiche Civiltà Lucane*, a cura di P. BORRARO, Galatina, 1975, pp. 143-147. Tre tombe, in via Matera, nel giardino di Nicola Fidanza, furono scavate nell'aprile 1970 dal geom. D. Moles della Soprintendenza alle Antichità, da due delle quali provengono i *kantharoi* nn. 2 e 3, le brocchette 8 e 14, il cratere n. 10. Il *kantharos* n. 12, rinvenuto nel 1967 in una tomba sul Montrone, fu consegnato dal rinventore alla Soprintendenza.

I disegni dei vasi e le fotografie sono stati eseguiti da me, ad eccezione della fotografia della brocchetta n. 15, che è opera di A. La Capra.

Ho adottato le seguenti abbreviazioni per le opere citate più di frequente:

- Botromagno* 1966 = R. G. BROOKS, A. SMAILL, J. B. WARD-PERKINS, *Trial Excavations in the site of Botromagno, Gravina di Puglia, 1966*, in *PBSR*, XXXIV, 1966.
- Botromagno* 1969 = J. B. WARD-PERKINS, M. A. COTTON, H. B. VARDER POEL, E. MACNAMARA, J. DU PLAT TAYLOR, A. CARTER, *Excavations at Botromagno, Gravina di Puglia, Second Interim Report 1967-68*, in *PBSR*, XXXVII, 1969.
- Civiltà Daunia* = *Civiltà preistoriche e protostoriche della Daunia, Atti del colloquio internazionale (Foggia 24-29 aprile 1973)*, Firenze 1975.
- FORTI = L. FORTI, *Note sulla ceramica geometrica della Peucezia* in *Archivio Storico Pugliese*, XXVII (1974).
- GERVASIO = M. GERVASIO, *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, Bari 1921.
- LO PORTO = F. G. LO PORTO, *Civiltà indigena e penetrazione greca nella Lucania Orientale* in *MAL, serie miscellanea* 1, 3, 1973.

Essi sono:

- 1) *kantharos*, n. inv. 55923. Dalla tomba 29; alt. cm. 7; diam. bocca 7,2; mass. 10; fondo 4,9; argilla divenuta verdastra per eccesso di cottura; vernici divenute marrone; intatto, con anse ricongiunte. Fascia nera sul collo, ampia fascia rossa nella zona della spalla, tre linee in nero dalle quali scendono, per ogni faccia del vaso, tre serie di tre linee ondulate, che delimitano due grandi triangoli in rosso, i lati formati da spesse fasce con una linea spezzata ad angolo acuto all'interno. Fascia rossa presso il fondo. Sul labbro quattro linee nere alternate con due ampie zone contigue in rosso. Sul fondo fascia in rosso e motivo a croce in nero, con doppia linea ondolata. Sull'ansa due linee verticali in rosso (fig. 1, 1 e tav. LXXXVII, 1).
- 2) *kantharos*, n. inv. 60562. Dalla tomba 2 Moles; alt. cm. 5,6; diam. bocca 6,5; mass. 7,8; fondo 3; intatto, con un'ansa ricongiunta. Due linee nere sul collo, un'ampia fascia rossa nella zona della spalla, due linee nere, una serie di punti, tre linee nere dalle quali scendono, per ogni faccia del vaso, tre serie di tre linee ondulate, che delimitano due ampi triangoli in rosso. Sul labbro quattro o cinque linee nere alternate con due ampie zone contigue in rosso. Sul fondo croce in nero. Sull'ansa due fasce verticali ed una fascia ondolata al centro, in rosso (fig. 1, 2 e tav. LXXXVII, 2).
- 3) *kantharos*, n. inv. 60563. Dalla tomba 2 Moles; alt. cm. 8; diam. bocca 9; mass. 12,4; fondo 5. Intatto, ma asimmetrico, essendo una metà più ampia dell'altra. La decorazione è molto simile a quella del *kantharos* n. 2. Presso il collo tre linee nere (invece di due), tre linee nere sopra la serie di punti (invece di due), una fascia rossa presso il fondo. Manca la decorazione sul fondo, e su una delle anse manca la linea ondolata intermedia (fig. 1, 3 e tav. LXXXVII, 3).
- 4) *kantharos*, n. inv. 50157. Dalla tomba 5³; alt. cm. 7; diam. bocca 8; mass. 10,5; fondo 3,5. Mancano brevi tratti delle anse, reintegrati. Decorazione molto simile a quella del *kantharos* n. 2, i punti sono leggermente più ovali e le linee nere sul labbro sono tre o quattro (fig. 1, 4 e tav. LXXXVII, 4).

MAYER, *Apulien* = M. MAYER, *Apulien vor und während der Hellenisierung mit besonderer Berücksichtigung der Keramik*, Leipzig u. Berlin 1914.

MAYER, *Ceramica* = M. MAYER, *Ceramica dell'Apulia preellenica. La Peucezia in Bull. Inst. XIV*, 1899.

Oppido I = E. LISSI CARONNA, *Oppido Lucano (Potenza). Rapporto preliminare sulla prima campagna di scavo* (1967) in *NSc* 1972, pp. 488-534.

Necrocorinthia = H. PAYNE, *Necrocorinthia*, Oxford 1931.

Perachora = H. PAYNE et al., *Perachora, The Sanctuaries of Hera Akraia and Limenia*, II, Oxford 1962.

² Sono inquadrabili nella fase subgeometrica enotria, secondo la terminologia di F. G. LO PORTO in *NSc* 1969, p. 168 nota 1. Si veda inoltre per la terminologia di ceramica subgeometrica E. M. DE JULIUS in *Civiltà Daunia*, p. 368.

³ *Oppido I*, p. 507. Ho datato la tomba nel secondo quarto del VI sec. a.C. per la presenza di una *kylix ionica* del tipo B2 (Villard-Vallet). Per datazione più bassa cfr. E. M. DE JULIUS in *NSc* 1973, p. 300 nota 1, tomba in cui si rinvennero coppe tipo B2 datata all'ultimo terzo del VI sec.

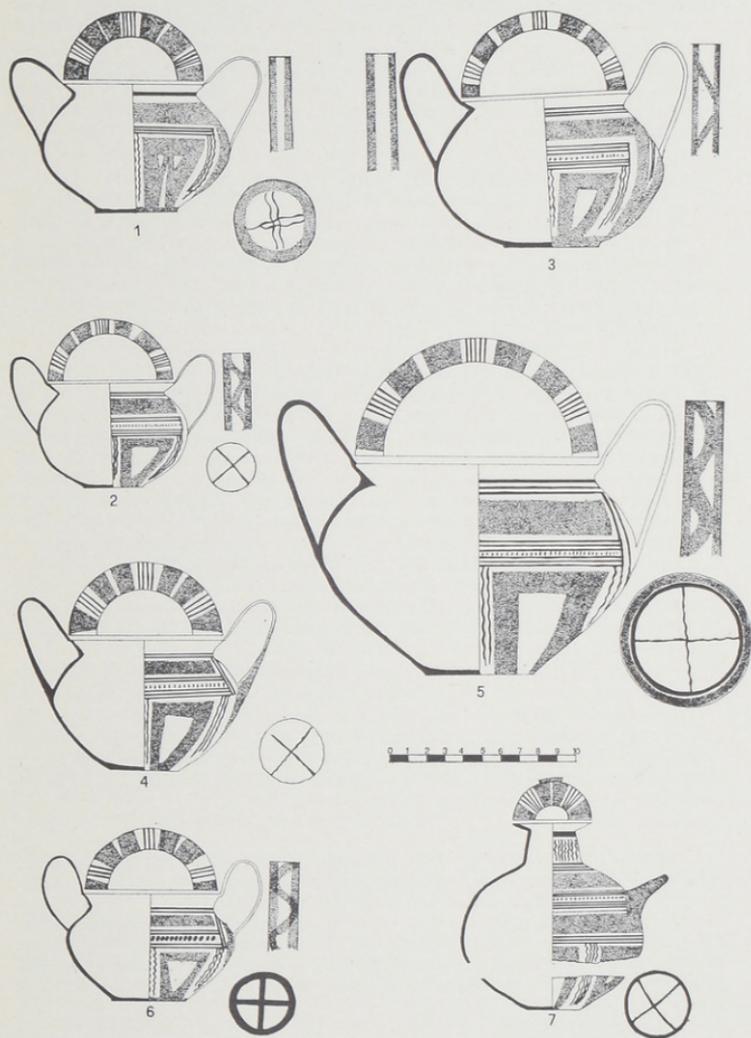


Fig. 1. — Vasi di argilla giallo pallido.

- 5) *kantharos*, nn. inv. 50166-50167. Dalla tomba 6⁴; alt. cm. 11; diam. bocca 10,6; mass. 16,4; fondo 6. In numerosissimi fr. ricongiunti, tratti reintegrati. Decorazione molto simile a quella del *kantharos* n. 3. I punti sono leggermente ovali, al centro le linee pendenti ondulate sono quattro (invece di tre), le linee nere sul labbro sono costantemente cinque; sul fondo fascia rossa, linea nera e all'interno motivo a croce in nero (fig. 1, 5 e tav. LXXXVII, 5).
- 6) *kantharos*, n. inv. 56186. Dalla tomba 54⁵; alt. cm. 5,8; diam. bocca 7; mass. 8,8; fondo 3,8. Per eccesso di cottura l'argilla è divenuta verdastra e le vernici marrone. Quando le anse furono applicate la bocca fu deformata per cui è divenuta ovale. Intatto. La decorazione è molto simile a quella del *kantharos* n. 4, ma i punti sono più grossi, le linee nere sotto la serie di punti sono due e presso il fondo vi è una fascia rossa. Sul fondo fascia nera e croce in nero. Sull'ansa due fasce verticali e fascia ondulata al centro, in rosso (fig. 1, 6 e tav. LXXXVII, 6).
- 7) vaso-poppatoio (*Kinder-Saugkännchen*⁶), s.n., proveniente da una buca riempita di terra nera, evidentemente tomba depredata in antico⁷, nella trincea 42. Alt. ricostr. cm. 10,2; diam. bocca 4,2; mass. 9,9; fondo 2,8. In numerosissimi fr. ricongiunti. Manca il punto di congiunzione tra la parte sup. e la parte inf. del ventre e manca l'ansa. Sul collo fascia nera, zona con linee tremule verticali in rosso, tre linee nere. Sulla spalla fascia rossa. Nella zona del beccuccio linea rossa, due linee nere, serie di punti in nero, tre linee nere, una linea rossa. Nella zona della massima espansione fascia rossa, indi tre linee nere dalle quali pendono quattro linee tremure in nero, che separano i triangoli rossi dagli spessi lati. Sul labbro quattro linee nere alternate a due zone contigue in rosso. Sul fondo fascia nera e croce in nero. Nella zona della spalla sottostante l'ansa zona risparmiata con linea spezzata formante angolo acuto e linea intermedia, in rosso (fig. 1, 7 e tav. LXXXVIII, 7).
- 8) brocchetta, n. inv. 60577. Dalla tomba 1 Moles⁸; alt. cm. 9,6; diam. bocca 8; mass. 11,7; fondo 4,5. In molti fr. ricongiunti, priva di parte della spalla, della bocca e del ventre. Sul collo linea nera, sulla spalla fascia rossa, indi cinque linee nere dalle quali pendono serie di tre linee ondulate che separano i soliti triangoli in rosso con gli spessi lati, con linea spezzata al centro che forma angolo acuto. Fascia rossa presso il fondo. Sul labbro quattro

⁴ *Oppido I*, p. 510. Tra il materiale di corredo della tomba vi è una *kylix* a vernice nera che può essere datata tra la fine del VI ed il primo quarto del V sec. a.C.

⁵ Tomba a fossa, depredata in antico, rinvenuta nella trincea 37.

⁶ La definizione è di B. NEUTSCH in *Palinuro, Ergebnisse der Ausgrabungen, II, Nekropole, Terrassenzone und Einzeljunde, RM, Vierte Ergänzungsheft, 2, 1960, Beilage 15 e tav. 55*. La forma degli esemplari di *Palinuro* è diversa, come è diversa quella di alcuni vari definiti *askoi* dal Mayer (*Apulien*, tav. 16, 9 e tav. 21, 11), con beccuccio laterale.

⁷ Cfr. *Oppido I*, p. 492.

⁸ Dalla tomba provengono anche numerosi grani d'ambra appartenenti ad una collana e due pendagli di bronzo, simili a quelli rinvenuti nella tomba 1 da Melfi - Chiusciari (*Civiltà antiche del Medio Ofanto*, a cura di G. Tocco, Napoli 1976, in copertina) ed a Monte Saraceno (S. Barovic in *Civiltà Dauniana*, tav. 104, n. 10).

linee nere alternate a due zone contigue in rosso; sull'ansa due fasce verticali rosse, sul fondo fascia rossa (fig. 2, 8 e tav. LXXXVIII, 8).

- 9) cratere, n. inv. 50151⁹. Dalla tomba 2; alt. cm. 15; diam. bocca 17; mass. 24,5; fondo 6,2. In molti fr. ricongiunti e privo di molti tratti. Distorto per eccesso di cottura, lo si può considerare scarto di fornace. Sulla spalla ampia fascia rossa, indi cinque linee nere. Nella zona della massima espansione alta fascia rossa, indi cinque linee nere. Al di sotto fascia rossa ed archi penduli, presso il fondo fascia rossa. Sul labbro sette o otto linee nere alternate a due zone contigue in rosso. Rosso sulle anse (fig. 2, 9 e tav. LXXXVIII, 9).
- 10) cratere, n. inv. 60578. Dalla tomba 1 Moles; alt. mass. cons. cm. 9,5; diam. mass. 16,4; fondo 5,4. In numerosi fr. ricongiunti, privo della bocca, della maggior parte della spalla e di parte del ventre. Sulla spalla fascia nera, indi tre linee nere. Al di sotto, tra due linee rosse, motivo di linee tremule verticali e rosette puntinate, con clessidra in posizione verticale. Al di sotto tre linee nere, alta fascia nera, tre linee nere dalle quali pendono fasci di tre linee ondulate che separano i soliti triangoli con gli spessi lati in rosso. Sulle anse linea nera irregolare con trattini soprastanti. Sotto il fondo motivo cruciforme formato da linee e fasce in nero (fig. 2, 10 e tav. LXXXVIII, 10).
- 11) cratere, s.n. Proveniente da una buca riempita di terra nera, evidentemente tomba depredata in antico, nella trincea 37; alt. cm. 18,4; diam. bocca 15,6; mass. 27,2; piede 11,8. In molti fr. ricongiunti, ne rimane circa metà. Sotto il labbro fascia in nero, sulla spalla serie di punti in nero e due linee in nero; sul ventre, fino oltre alla metà, zona in rosso, nella quale sono risparmiati rettangoli entro i quali, in nero, reticolato (in un caso) e meandri. Al di sotto tre linee in nero dalle quali scendono archi penduli formati da tre linee in nero profilate da ampie fasce in rosso. Presso il piede fascia rossa e fascia nera, sul piede fascia rossa e fascia nera (fig. 2, 11 e tav. LXXXVIII, 11).

A questi undici vasi, tutti di argilla giallo pallido, che tende al verdastro se eccessivamente cotti, si possono avvicinare altri cinque vasi, che hanno caratteristiche comuni ai precedenti (forma e decorazione), ma l'argilla è giallo rosato e le pareti sono un poco più spesse, per cui risultano meno fragili e di peso maggiore. Anch'essi provengono tutti da tombe.

- 12) *kantharos*, n. inv. 60558. Rinvenuto in una tomba sul Montrone da Nicola Lancellotti e consegnato alla Soprintendenza nel 1968. Alt. cm. 6,2; diam.

⁹ Ho definito cratere il vaso che R. IKER, *Tombes Dauniennes à Herdonia*, in *Ordon Rapport provisoire sur les travaux de la mission belge en 1964/65 et 1965/1966*, Institute historique Belge de Roma, IX, Bruxelles-Rome 1967, p. 36 preferisce definire fascia, nome usato dalla popolazione locale, ricordando gli altri nomi usati per vasi di forma simile, quali orcio apulo, cratere, urna, *sphagion*. Vasi di forma vicina a quella del vaso oppidano sono chiamati olla da E.M. DE JULIIS in *NSc* 1973, p. 290 ss., e cratere da Lo Porto, tavv. XXXV, 1, 5 e XXXV, 2, 8, p. 186.

La tomba 2 risultò depredata in antico, ed insieme con il cratere si rinvenne solo una ciotola d'impasto (*Oppido* 1, p. 501).

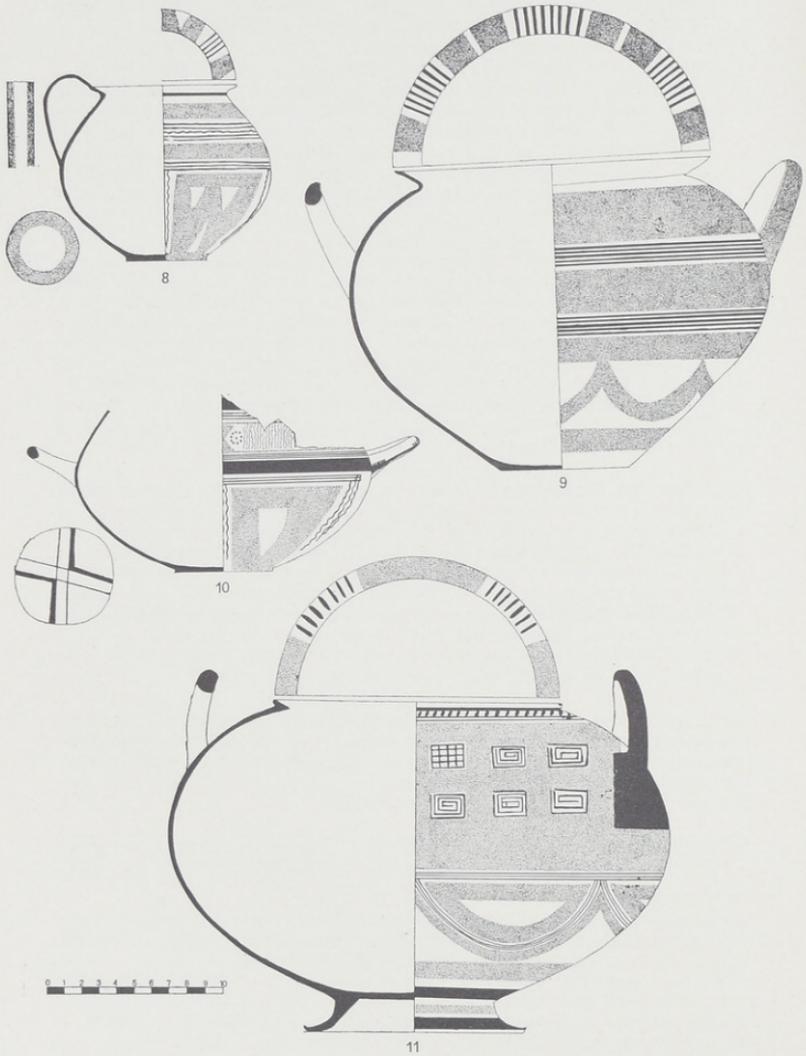


Fig. 2. — Vasi di argilla giallo pallido.

bocca 7; mass. 8; fondo 4; intatto. Fascia rossa sulla spalla, tre linee nere, fasce di tre linee nere (non ondulate) che separano i triangoli in rosso, con linea ad angolo acuto all'interno. Fascia in rosso presso il piede, sul labbro sei linee in nero che separano ampie zone in rosso. Sull'ansa due fasce verticali in rosso (fig. 3, 12 e tav. LXXXIX, 12).

- 13) brocchetta, n. inv. 56187. Dalla tomba 54; alt. cm. 10; diam. bocca 6,8; mass. 11; fondo 5; lacuna, non estesa sul ventre, integrata. La decorazione è molto simile a quella della brocchetta n. 8, manca la fascia in rosso presso il piede, il motivo decorativo entro i triangoli è leggermente diverso, sul fondo vi è una fascia nera entro la quale è una croce in nero a linee tremule (fig. 3, 13 e tav. LXXXIX, 13).
- 14) brocchetta, n. inv. 60564. Dalla tomba 2 Moles; alt. cm. 10; diam. bocca 7; mass. 10,4; fondo 4,5. Ansa e piccolo tratto del labbro ricongiunti. Sul collo linea in nero e linea in rosso. Sulla spalla fascia, compresa tra due linee in rosso, formata da tre serie di linee verticali tremule in rosso alternate a tre rosette in nero. Indi linea rossa, due linee nere, una fascia nera, tre linee nere dalle quali pendono la serie di tre (e di due) linee tremule in nero che delimitano i triangoli dagli spessi lati in rosso con linea spezzata formante angolo acuto all'interno. Fascia rossa presso il piede. Sul labbro sei linee nere alternate con due ampie zone contigue in rosso. Sull'ansa due fasce verticali in nero e linea ondolata in rosso al centro. Sul fondo fascia nera comprendente all'interno motivo cruciforme formato da due linee contigue ondulate (fig. 3, 14 e tav. LXXXIX, 14).
- 15) brocchetta, nn. inv. 55591-55592. Dalla tomba 27¹⁰; alt. presunta cm. 12,8; diam. mass. 14; piede 6,6. Conservata in minima parte ed in tre fr. non congiungibili. Sul labbro fasce rosse e fasce nere; sul collo fascia nera, linea nera, fascia nera, due linee nere. Al di sotto fascia con motivo decorativo formato da una linea rossa, una serie di *silhouettes* di aironi (ne sono conservati 11), divisa da una seconda serie dalla clessidra in posizione verticale delimitata da due rosette. Al di sotto due linee nere, una fascia nera, linee nere (forse tre). La parte inf. del vaso ha la consueta decorazione con tre serie di linee tremule pendenti e che delimitano i triangoli degli spessi lati in rosso, all'interno dei quali vi è una linea spezzata formante angolo acuto. Fascia rossa presso il piede (fig. 3, 15 e tav. LXXXIX, 15).
- 16) vaso frammentario (*askos?*), n. inv. 56189. Dalla tomba 55¹¹; alt. mass. cm. 12; diam. piede 7,5. E' conservata non interamente la parte inf., in molti fr. ricongiunti, alcune parti reintegrate. Può forse trattarsi di un *askos* data l'asimmetria che si nota nel senso della lunghezza e l'assenza di zone con la tipica decorazione legata alla presenza delle anse. Dall'alto, due fasce nere, tre linee nere, dalle quali pendono una serie di tre linee rette ed una serie di tre linee tremule in nero, che delimitano i triangoli dagli spessi lati in rosso, con linea spezzata formante angolo acuto all'interno. Fascia rossa presso il fondo (fig. 3, 16 e tav. LXXXIX, 16).

¹⁰ La tomba, depredata in antico, ha restituito anche il cratere ad anse verticali che ho pubblicato in *Barie* 1968, p. 106, figg. 1-2.

¹¹ Tomba a fossa, molto in superficie, per cui i due vasi di corredo erano molto frammentari. Rinvenuta nella trincea 38.

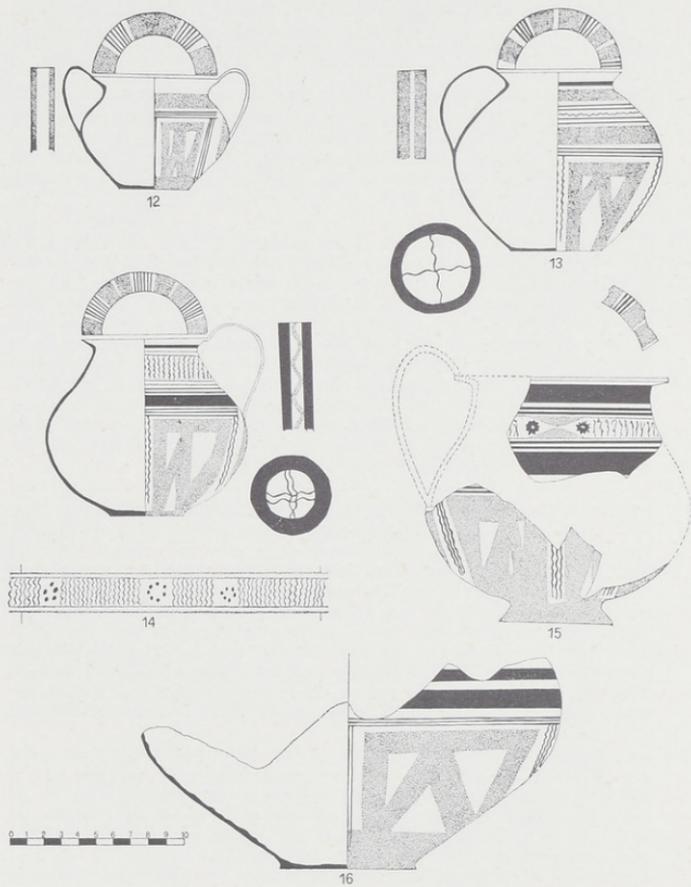


Fig. 3. — Vasi di argilla giallo rosato.

Nella serie dei vasi d'argilla giallo pallido il più frequente è il *kantharos* con sei esemplari, segue il cratere con tre esemplari, indi la brocchetta ed il vaso-poppatoio.

Nella serie dei vasi d'argilla giallo rosato, la brocchetta è il vaso più frequente, con tre esemplari, segue il *kantharos*, con un unico esemplare e, forse, l'*askos*.

La decorazione della metà inferiore delle due serie di vasi è di due tipi. Il primo tipo, che si riscontra su tutti i *kantharoi*, sulle brocchette, sul vaso-poppatoio, sul cratere n. 10 e sull'*askos*, consta di una serie di linee in nero che corrono circa all'altezza della massima espansione e da queste pendono dalle tre alle quattro linee ondulate (solo nel caso del *kantharos* n. 12 sono rette, nell'*askos* rette e ondulate) che separano ampi triangoli con spessi lati, che hanno a volte una partizione interna formata da una linea spezzata. Il secondo tipo, che si trova sul cratere n. 9 e sul cratere n. 11, consta di una serie di archi penduli, sul cratere n. 9 in forma semplificata, sul cratere n. 11 in forma più elaborata.

La decorazione della metà superiore dei vasi è più varia ed è di quattro tipi.

Il primo tipo, che si riscontra sui *kantharoi*, sul cratere n. 10, sulle brocchette nn. 8 e 13 e sulla spalla del vaso-poppatoio consta di fasce rosse e di linee che si alternano. Sui *kantharoi* nn. 2, 3, 4, 5, 6 in una zona risparmiata tra le linee nere vi è una serie di punti, che non è invece stata dipinta sui *kantharoi* nn. 1 e 12, mentre esiste sul vaso-poppatoio. Sulle brocchette nn. 8 e 13, al posto della serie di punti vi è una linea ondolata.

Il secondo tipo si nota sul collo del vaso-poppatoio, sulla spalla della brocchetta n. 14 e sulla spalla del cratere n. 10. Sul vaso-poppatoio vi è una serie di linee verticali tremule, sulla brocchetta tra le linee tremule sono state poste delle rosette, e sul cratere, oltre alle linee tremule e alle rosette vi è anche la clessidra in senso verticale.

Il terzo tipo sulla brocchetta n. 15, si ricollega al secondo, dato che, entro la fascia decorata, oltre le rosette e la clessidra in senso verticale, si trovano le *silouhettes* degli aironi al posto delle linee tremule.

Il quarto tipo è sul cratere n. 11: i riquadri risparmiati contengono, in un caso, il reticolato, negli altri conservati il meandro in nero.

Per alcuni di questi vasi, confronti molto vicini possono essere trovati con vasi rinvenuti a Botromagno (Gravina di Puglia), nel corso degli scavi compiuti dalla Missione Britannica. In particolare il *kantharos* della casa B¹², datato alla fine del VII sec. a.C. (tav. XC, a) ha, nella parte inferiore, la decorazione molto simile a quella del primo tipo: uguali, in rosso, i grandi triangoli con gli spessi lati, le serie di tre linee pendenti, di cui però solo la centrale è ondolata. Nella parte superiore, entro una fascia risparmiata, vi è una serie di brevi linee tremule in rosso, motivo questo che si ritrova sul vaso-poppatoio,

¹² Botromagno 1969, p. 148, fig. 22.

sul cratere n. 10 e sulla brocchetta n. 14. Il *kantharos* dalla casa B di Botromagno è avvicinato, proprio per la sua decorazione, a vasi della collezione Ianora di Irsinia¹³.

Il *kantharos* dalla tomba S 23 di Botromagno¹⁴, datato entro la prima metà del VI sec. a.C. (tav. XC, b) ha la parte inferiore con la decorazione molto simile a quella del primo tipo: vi sono, in rosso, i grandi triangoli con gli spessi lati, entro i quali è una linea spezzata che forma angolo acuto, come sui *kantharoi* nn. 1 e 12 e sulle brocchette nn. 8, 13, 14, 15. Nella parte superiore, entro una fascia risparmiata, vi è una serie di linee tremule ed una rosetta, come sul cratere n. 10 (con clessidra) e sulla brocchetta n. 14, con rosette però di tipo diverso.

L'urna biconica, rinvenuta nella tomba 1 di Botromagno¹⁵ ha, nella parte inferiore, la decorazione abbastanza vicina a quella del primo tipo (tav. XC, c): anche qui i due grandi triangoli in rosso, con gli spessi lati, entro i quali vi sono però due linee oblique poste a croce, inoltre tra i due triangoli vi è una zona relativamente ampia, per lo meno più ampia di quella sui vasi oppidani, entro la quale vi sono sette linee rette verticali. Nella parte superiore del vaso, tra linee in nero, vi sono due fasce risparmiata con serie di punti in nero. Il motivo della fascia risparmiata con punti in nero è sui *kantharoi* nn. 2, 3, 4, 5, 6 e sul vaso-poppatoio.

Un confronto relativamente vicino può essere anche la brocchetta dalla tomba 2 di Irsina¹⁶, datata agli inizi del VI sec. a.C. (tav. LXXXVIII). Nella parte inferiore vedrei due ampi triangoli con gli spessi lati, che hanno all'interno tre linee spezzate formanti altrettanti angoli acuti. Nella fascia sulla spalla le brevi linee tremule unite alla clessidra in senso verticale trovano confronto con la fascia sul cratere n. 10 e sulla brocchetta n. 15.

Allo stato attuale delle ricerche, cioè tenendo presente la casualità delle esplorazioni e la scarsità del materiale edito, non è facile dare un quadro vicino al vero dell'area di diffusione di questo tipo di ceramica. Si può per ora tenere per certo che relativamente numerosi sono gli esemplari rinvenuti ad Oppido Lucano, alcuni, molto simili, sono stati rinvenuti a Botromagno (Gravina), un esemplare abbastanza vicino è stato rinvenuto ad Irsina. Nulla di simile si

¹³ La collezione Ianora non è visitabile e quindi mi è stato impossibile, pur essendomi recata varie volte ad Irsina, vedere il materiale. Tuttavia ho visto i centotrenta negativi di circa centoventi vasi della collezione, esistenti presso la Soprintendenza alle Antichità della Basilicata. Nessuno di essi si riferisce a vasi del tipo di quelli presi qui in considerazione.

A Satriano R. ROSS HOLLOWAY (*Satrianum*, Providence 1970) rinvenne in alcune tombe, datate al VI sec. a.C., vasi enotri che hanno alcune caratteristiche comuni ai vasi oppidani (*kantharos* dalla tomba VI, fig. 79, 3; brocchetta dalla tomba VIII, fig. 80, 4; *kantharos* dalla tomba XIV, fig. 82, 8; *kantharos* dalla tomba 1, fig. 84, 12), ma essi non possono assolutamente far parte della stessa area di diffusione dei vasi del tipo oppidano.

¹⁴ *Botromagno* 1969, p. 119, fig. 15, 3.

¹⁵ *Botromagno* 1966, fig. 5 a, tav. XXVII, 3.

¹⁶ LO PORTO, tav. LXXII, 4, p. 229.

rinvienne a Serra di Vaglio¹⁷ e tra il materiale edito di Cancellara e quello schedato¹⁸, nessun vaso può essere avvicinato ai vasi oppidani. Da un esame abbastanza accurato del materiale depositato nell'*antiquarium* della Soprintendenza alle Antichità della Basilicata a Potenza, dove sono raccolti vasi provenienti da molte località della Lucania, specie dell'area potentina, non ho trovato nulla che potesse essere ragionevolmente confrontato con la serie descritta.

E' quindi abbastanza convincente, per il momento, pensare ad un'area di diffusione che comprenda, da ovest verso est, Oppido Lucano, Irsina, Botromagno di Gravina (fig. 4), cioè l'area delle vallate del Bradano, del Basentello

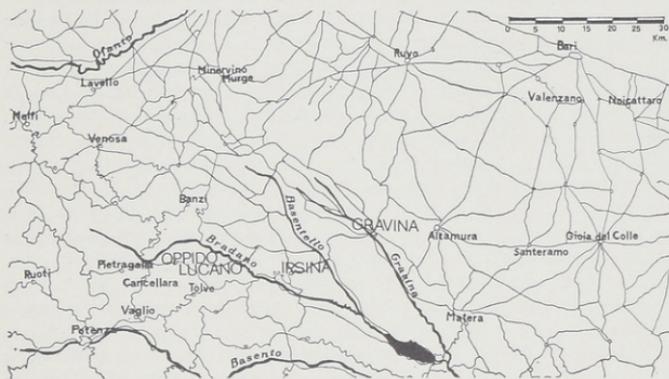


Fig. 4. — La zona delle vallate del Bradano, del Basentello e del Gravina.

e del Gravina, area a cui già si accenna nella pubblicazione della Scuola Britannica¹⁹ ed a cui fa riferimento anche L. Forti quando tratta della ceramica della Peucezia e della individuazione di eventuali officine della zona²⁰. F. G. Lo Porto²¹ mette in rilievo che le sepolture di Altamura, a fossa con cadavere rannicchiato, sono simili a quelle di Matera, Irsina, Gravina, con cui hanno

¹⁷ Ringrazio della notizia la dott. Giovanna Greco che ha in corso di catalogazione tutto il materiale proveniente dagli scavi di Serra di Vaglio.

¹⁸ Cfr. E. FABBRICOTTI in *NSc* 1976, pp. 327-358.

¹⁹ *Botromagno* 1969, pp. 118 e 148.

²⁰ FORTI, p. 159. Per la Daunia, E. M. DE JULIIS (*Civiltà Daunia*, pp. 290-291 e *Archivio Storico Pugliese* XXVIII, 1975, p. 74) ha individuato tre centri di produzione, Herdonia, Canosa, Ascoli Satriano, ed è dell'avviso che altri siano individuabili.

²¹ *Ultime ricerche archeologiche in Altamura in Archivio Storico Pugliese*, XXVII (1974), p. 5.

in comune il tipo di ceramica, che « se è peucetica, è ancora fortemente influenzata dai coevi prodotti geometrici enotri ».

Per il primo motivo decorativo della metà inferiore dei vasi oppidani, è possibile avanzare l'ipotesi che esso tragga origine da uno dei principali e caratteristici motivi della ceramica peucetica, il c.d. pettine²². Il passaggio dal pettine tipico al motivo dei grandi triangoli con gli spessi lati ed a volte con un elemento intermedio, mi pare si possa seguire tenendo presente quanto già il Mayer nel 1899 ricordava riguardo a questo motivo²³, sia osservando alcuni vasi della Peucezia. Il Mayer sottolineava che il pettine, « seguendo il movimento del vaso stesso... si apre un poco quando è collocato nella zona superiore, e si ritira un poco quando sulla inferiore. Non di rado i due larghi tratti laterali sono rastremati in giù ». Su di un cratere a Bari²⁴ i due lati spessi del pettine sono appunto rastremati e convergono, conservando al centro i denti a linee sottili, così come su di un'« urnetta quasi globulare » da Monte Sannace²⁵. Sulla trozzella al Museo Archeologico di Bari n. 7050²⁶ il pettine ha tutti i denti di eguale spessore e tutti rastremati verso il fondo. Sul *kantharos* n. 4264 a Bari, di stile « medioapulo »²⁷, il pettine ha perso i denti intermedi, sono rimasti i « due larghi travi » rastremati in giù ed al posto dei denti vi è una linea spezzata formante angolo acuto, come sui *kantharoi* da Oppido nn. 1, 12, sulle brocchette nn. 8, 13, 14, 15 e sull'*askos*. Su di una trozzella da Monte Sannace²⁸ vi è, a parer mio, una contrazione del pettine: ne sono rimaste « le due travi laterali e l'elemento in alto », ma tutta la parte intermedia è scomparsa. Il Gervasio definisce il motivo « doppie linee verticali per triglifi ». La Forti considera come supposizione logica per l'origine del motivo del pettine la derivazione da una, sia pur rudimentale, divisione di una zona del vaso in metope e triglifi e che poi questa lontana derivazione si sia andata perdendo, e che non sia più stata sentita dagli artigiani ne è prova il fatto che il pettine viene appunto rappresentato in diverse maniere²⁹. Per la rappresentazione a triangoli ricorda il Gervasio ed un esemplare da una tomba di Ginosa, ora al Museo di Taranto.

Numerosissimi sono gli esemplari con il motivo del pettine nella parte inferiore rinvenuti a Valenzano, Noicattaro, Monte Sannace (Gioia del Colle)³⁰.

²² MAYER, *Ceramica*, p. 22 e tav. II, nn. 1, 2, 3, 5; MAYER, *Apulien*, p. 190; GERVASIO, pp. 322-324; FORTI, p. 134.

²³ MAYER, *Ceramica*, p. 22.

²⁴ MAYER, *Ceramica*, tav. II, 2.

²⁵ GERVASIO, tav. VI, 6, p. 35.

²⁶ D. G. YNTEMA, *Messapian Painted Pottery - Analysis and Provisory Classification* in *BABesch* XLIX, 1974, tav. 8 e, p. 30.

²⁷ MAYER, *Apulien*, tav. 18, 10, p. 188.

²⁸ GERVASIO, tav. V, 3.

²⁹ FORTI, p. 134.

³⁰ GERVASIO; da Valenzano, tav. IX, 2; X, 2; XI, 1, 3, 9; XII, 1, 2, 3, 4, 5; da Noicattaro, tav. XII, 10, 12; XIV, 3, 4, 9, 10; XV, 2, 4, 5, 6, 8; da Monte Sannace, tav. II, 1; III, 6; fig. 13, p. 21; fig. 69, p. 295; fig. 31, p. 36; MAYER, *Apulien*, anfora da Gioia del Colle, fig. 26, p. 33.

Il secondo motivo decorativo della metà inferiore dei vasi da Oppido Lucano, gli archi penduli, è diffuso anch'esso sulla ceramica della Peucezia³¹.

I motivi decorativi della parte superiore dei vasi, le linee e le zone risparmiate sia con linee ondulate sia con serie di punti sono relativamente comuni sulla ceramica peucetica³², le rosette di puntini si ritrovano, associate con linee verticali o con serie di M sovrapposte ad es. su « piccoli vasi globulari con un manico » da Gioia del Colle³³, la clessidra in posizione verticale su vasi da Gioia del Colle³⁴. I *kantharoi*, le brocchette ed i crateri rientrano tra le forme più comuni ed innumerevoli possono essere i confronti sia con la ceramica enotria che con quella peucetica; il vaso-poppatoio non sembra trovare, per il momento, confronti precisi, anche se vasi definiti *askoi* possono essergli avvicinati³⁵.

Motivi decorativi della ceramica peucetica, dalle zone di Noicattaro, Valenzano, Monte Sannace (Gioia del Colle) potevano, attraverso una ricca rete stradale, arrivare nelle zone più interne ed occidentali quali appunto Gravina, Irsina, Oppido Lucano. Già il Lugli aveva notato una serie di strade che dalla costa adriatica andavano, più o meno parallele, verso l'interno³⁶, N. Degrassi aveva sottolineato l'importanza di una strada antica che partendo dalla costa adriatica, probabilmente dai pressi di Polignano a Mare, saliva verso Castiglione di Conversano fino a Monte Sannace e da qui, attraverso i centri antichi corrispondenti a Santo Mola presso Gioia, a Santeramo e ad Altamura raggiungeva Gravina, continuando poi sino nel cuore della Lucania³⁷. Per D. Adamesteanu questa via preellenica si può seguire da Gravina fino al Basentello, arriva a toccare, a nord di M. Verdesse, la riva del Bradano ed ancora più ad occidente giunge fino alla Difesa da Piedi a nord-est di Tolve³⁸. L'importanza, specie

³¹ MAYER, *Ceramica*, fig. 6, p. 33 (*askos*); fig. 9, p. 37; fig. 8, p. 36 (cratere da Valenzano); MAYER, *Apulien*, tav. 20, 4 (*askos*), 6 (cratere), 9 (brocchetta); GERVASIO, fig. 32, p. 36 (« pentolino ad un manico a nastro »); fig. 70, p. 297 (anfora globulare da Valenzano); FORTI, tav. VIII, 29 (ampio cratere con anse « a forma di tubo » dalla tomba 8 di Monte Sannace). Per il motivo: GERVASIO, p. 310; FORTI, p. 137.

³² GERVASIO, fig. 20, p. 24, coppa su piede con serie di punti tra linee; tav. IV, 4, « grosso vaso ventricoso » con linea ondulata tra linee rette; fig. 15, p. 23; *kantharos* con linea ondulata tra linee rette; fig. 17, p. 23, piccolo vaso globulare con un manico con linea ondulata tra linee rette.

³³ GERVASIO, figg. 16 e 19.

³⁴ GERVASIO, tav. IV, 1, p. 325; su di un vaso della Daunia in MAYER, *Apulien*, tav. 9, 3; su vasi della Messapia (YNTEMA in *BABesch* XLIX, 1974, fig. 17, 4, p. 50) dove la clessidra in posizione orizzontale è associata a linee verticali ed a rosette puntinate.

³⁵ Vedi nota 6.

³⁶ G. LUGLI, *Un gruppo di antiche strade ad orientamento uniforme nella Puglia in Atti del IX Congresso di storia dell'architettura*, Roma 1959, pp. 35-58.

³⁷ N. DEGRASSI, *La documentazione archeologica in Puglia in Atti del I Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 4-8 novembre 1961)*, Napoli 1962, p. 227.

³⁸ D. ADAMESTEANU, *La fotografia aerea e le vie della Magna Grecia in Atti del II Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 14-18 ottobre 1962)*, Napoli, 1963, pp. 47-48.

nel V e IV sec. a.C., di alcune strade antiche, a nord del Basento, che dovevano collegare tra loro una serie di luoghi fortificati, è stata messa in rilievo da R. J. Buck³⁹. Nella vallata del Bradano una strada precedente al periodo romano è stata riconosciuta da Banzì al Montrone (Oppido Lucano) ed al Moltone (Tolve)⁴⁰, un'altra strada doveva congiungere Gravina con Potenza⁴¹, un'altra Venosa con Botromagno⁴². E' logico quindi un fervore di scambi e di influssi sia attraverso le strade sia attraverso le vallate del Basento, del Bradano e del Basentello. Ne è prova anche il rinvenimento, durante le quattro campagne di scavo ad Oppido Lucano, di molti frammenti di ceramica peucetica e daunia⁴³.

L'argomento sull'origine dei motivi decorativi della ceramica peucetica di questo periodo è stato largamente trattato⁴⁴. Ma per gli esemplari enotri qui descritti rinvenuti ad Oppido si può, con facilità, trovare confronti calzanti specialmente con la ceramica corinzia.

La serie di punti entro fascia risparmiata si ritrova su di una *kotyle* protocorinzia⁴⁵, le linee tremule sul collo si notano su *oinochoai* coniche miniaturistiche, forse del primo corinzio⁴⁶ e su una *oinochoe* conica probabilmente del medio corinzio⁴⁷. Per l'insieme delle linee tremule con le rosette è facile il confronto con vasi protocorinzi e del primo corinzio⁴⁸. Le *silhouettes* degli aironi sono di chiara ispirazione protocorinzia⁴⁹, il motivo a clessidra è anch'esso, benché in senso orizzontale, comune nella ceramica protocorinzia e corin-

³⁹ R. J. BUCK, *The Ancient Roads of Southeastern Lucania* in *PBSR* XLIII, 1975, pp. 101, 112.

⁴⁰ R. J. BUCK, *The Ancient Roads of Eastern Lucania* in *PBSR* XLII, 1974, p. 65.

⁴¹ R. J. BUCK in *PBSR* XLII, 1974, fig. 4.

⁴² R. J. BUCK in *PBSR* XLII, 1974, fig. 6. Per il percorso dell'Appia tra Gravina e Venosa P. WINSON, *Ancient Roads between Venosa and Gravina* in *PBSR* XL, 1972, p. 58 e G. LUGLI, *Il sistema stradale della Magna Grecia* in *Atti del II Convegno di studi sulla Magna Grecia* (Taranto 14-18 ottobre 1962), Napoli 1963, pp. 26-29.

⁴³ Nella tomba 33 ho rinvenuto un cratere del tutto simile a quello rinvenuto a Nesazio (S. BATOVIC, *Civiltà Daunia*, tav. 101, 5) e classificato da E. M. DE JULIIS subgeometrico daunio II (o medio) in *Civiltà Daunia*, tav. 74 (tipologica), n. 12.

⁴⁴ MAYER, *Apulien*, p. 197 ss.; GERVASIO, p. 357; FORTI, p. 155.

⁴⁵ *Perachora*, tav. 27 n. 561.

⁴⁶ *Perachora*, tav. 118, nn. 2910, 2912.

⁴⁷ *Perachora*, tav. 86, n. 2177.

⁴⁸ *Necrocorinthia*, tav. 22, 5, n. 700, *kotyle* del primo corinzio con rosetta del tipo fig. 69 c; *Perachora*, tav. 28, n. 866, *kalathos* protocorinzio; tav. 33, n. 764, piatto protocorinzio; tav. 33, n. 764, piatto protocorinzio (metà del VII sec.?); tav. 35, n. 821, *kalathos* del primo corinzio, tardo VII sec.

⁴⁹ *Perachora*, tav. 25, nn. 491-555 e tav. 19, n. 377, su *kotylai* dell'ultimo quarto dell'VIII sec. Cfr. le *silhouettes* di aironi su *kotyle* attica della prima metà del VII sec. dall'Agora di Atene (*kotyle corinthianizing*), in E. T. H. BRANN, *The Athenian Agora VIII, Late geometric and protoattic Pottery*, Princeton 1962, tav. 9, n. 163.

zia⁵⁰. L'insieme aironi-clessidra (in senso orizzontale) si ritrova su vasi proto-corinzi⁵¹, le rosette del cratere n. 10 possono essere confrontate con quelle su frammenti corinzi⁵². La decorazione del cratere n. 11 invece non sembra trovare confronti precisi. Se da un lato i motivi del reticolato e del meandro rientrano nella usuale tipologia della decorazione geometrica⁵³, il loro inserimento in riquadri risparmiati entro una superficie di tinta unita potrebbe essere la trasposizione, in colore, della decorazione graffita che orna alcuni vasi d'impasto rinvenuti a Sala Consilina. Si confronti in particolare con il vaso dalla tomba 47 della necropoli di S. Antonio, sia per la forma che per la posizione della decorazione⁵⁴. Entro i riquadri il motivo del meandro è piuttosto comune, ma si trova anche il motivo del reticolato⁵⁵.

Esaminati i sedici vasi rinvenuti ad Oppido, è ovvio chiedersi quale bottega li abbia prodotti.

Per il primo gruppo, quello di argilla giallo pallido, credo si possa, con quasi certezza, ipotizzare l'esistenza di una bottega oppidana. La sottigliezza delle pareti e la loro fragilità che non permetteva un viaggio, sia pure relativamente breve, mi pare argomento di somma importanza che, unito a quello della presenza, tra il materiale di corredo delle tombe, di vasi mal cotti e quasi scarto di fornace, può indicare come luogo di fabbricazione quello in cui i vasi sono stati rinvenuti⁵⁶.

Per il secondo gruppo, d'argilla giallo rosato e con pareti più spesse, manca il fattore fragilità delle pareti, e quindi è meno certo pensarli fabbricati *in loco*. Anche le caratteristiche diverse dell'argilla farebbero propendere per l'ipotesi di una provenienza da altra zona, sebbene sia ben noto che gli strati di argilla possono essere molto differenti l'uno dall'altro, ragione per cui argille differenti tra loro possono trovarsi entro aree territoriali ristrette, ed anche in una stessa cava⁵⁷.

Durante la terza campagna di scavo ad Oppido (1969), è stata messa in luce una fornace per vasi, relativamente distrutta, ma di cui è riconoscibile la

⁵⁰ *Perachora*, tav. 26, n. 472 b, 474, 475, 482, 2374 a; tav. 29, n. 1822. La clessidra in posizione orizzontale si trova su vasi della Messapia (*BABesch* XLIX, 1974, p. 50, fig. 17) e su di un fr. di coppa di ceramica locale rinvenuto a Policoro e datato alla metà del VII sec. a.C. (B. HÄNSEL in *NSc* 1973, p. 465, fig. 47, 7).

⁵¹ *Perachora*, tav. 29, n. 1282 a, b, c, d, cratere dell'ultimo quarto dell'VIII.

⁵² *Perachora*, tav. 26, n. 2400, fr. corinzi; fig. 11, n. 77 e, p. 139.

⁵³ Si vedano i numerosissimi esempi in J. N. COLDSTREAM, *Greek Geometric Pottery*, London 1968.

⁵⁴ K. KILIAN, *Archäologische Forschungen in Lukanien III - Frühheisenzeitliche Funde und der Südostnecropoli von Sala Consilina (Provinz Salerno)*, in *RM*, Fünfzehntes Ergänzungsheft, 1970, tav. 255, II, tomba 47, 1; Beilage 6, 2, «Henkeltöpfe», p. 63.

⁵⁵ KILIAN, *Lukanien III* cit., Beilage 18, n. 144. I contatti tra la Lucania interna ed il Vallo di Diano, secondo M. Napoli, avvenivano attraverso Atena, Caggiano, Vietri di Potenza raggiungendo la trasversale Paltano-Bianco-Basento (*Atti del primo Convegno di studi sulla Magna Grecia, cit.*, pp. 205-206; *Atti del secondo Convegno di studi sulla Magna Grecia, cit.*, p. 77).

⁵⁶ Al momento stesso del rinvenimento del cratere n. 9, avevo ipotizzato potesse trattarsi di un prodotto di figliuoli locali (cfr. *Oppido I*, pp. 500-501).

pianta ed il tipo. E' circolare, diam. m. 2,90, con il prefurnio lungo m. 1,80 ca., con camera di combustione a muretti radiali (pianta rotonda con muro assiale), ed è del tipo I/b classificazione Cuomo Di Caprio⁵⁸. Per l'ubicazione entro l'area urbana può essere datata entro il IV sec. a.C. Per il momento non è stato messo in luce l'abitato del VII-VI-V sec. a.C., corrispondente alla vasta necropoli sulla quale si è sovrapposto l'abitato del IV, ma è logico pensare che se nel IV sec. a.C. vi erano fornaci per ceramica, e quindi vasi fabbricati in Oppido Lucano, vasi *in loco* potevano essere fabbricati anche tra la fine del VII e la prima metà del VI sec. a.C.

ELISA LISSI CARONNA

⁵⁷ Trascrivo quanto mi ha cortesemente comunicato la dott. N. Cuomo Di Caprio circa le caratteristiche diverse di argille anche provenienti dalla stessa cava:

« Di regola i minerali argillosi provengono dalla disgregazione di rocce silicee alluminose ad opera degli agenti atmosferici. Durante l'azione di trasporto da parte delle acque, alle argille in sospensione si sono aggiunte molte impurezze, e quando l'acqua si è fermata in luoghi stagnanti, le argille si sono depositate a strati, ognuno dei quali è contraddistinto sia dalle impurezze rimaste in sospensione in quel determinato strato, sia dal tipo di minerale argilloso predominante. Ne deriva che uno strato può essere completamente differente da quello immediatamente inferiore o superiore in quanto essi sono il risultato di deposizioni avvenute in tempi diversi. (L. SCOTT, *Ceramica*, in *Storia della Tecnologia*, Torino 1961, vol. I, pp. 385-386; T. EMILIANI, *La tecnologia della ceramica*, Faenza 1971, pp. 4-5; N. CUOMO DI CAPRIO et al., *Il metodo della termoluminescenza nella datazione ed autenticazione di reperti fittili archeologici*, C.N.R., Roma 1976, pp. 27-28) ».

⁵⁸ N. CUOMO DI CAPRIO, *Proposta di classificazione delle fornaci per ceramica e laterizi nell'area italiana, dalla preistoria a tutta l'epoca romana in Sibrium*, XI, 1971-72, p. 455, Lucania, n. 4.

ΦΟΝΟΣ 'ΕΛΛΗΝΙΚΟΣ ΜΕΓΙΣΤΟΣ

Erodoto (VII, 170) riteneva la più grande « strage » di Greci quella inflitta a Tarantini e Regini da parte degli Iapigi « poco dopo le guerre persiane » (ARIST., *Pol.* 1303a:V 2,8), in una località non lontana da Taranto (Diod. XI, 52).

La battaglia è presentata dal racconto diodereo¹ come l'atto finale di una serie di conflitti fra i Greci di Taranto e le popolazioni confinanti iniziata nel 473 a.C. per durare ἐπὶ μὲν τινὰς χρόνους, in questo frattempo, e precisamente nel 471, Diodoro (XI 59,4) data l'invio di una ἀποικία a Pissunte da parte di Micito tiranno di Reggio, il quale contemporaneamente costringeva i cittadini di Reggio ad allearsi con Taranto (ERODOTO, *loc. cit.*).

A Reggio, dalla morte di Anassilao (476/5) Micito ne perpetuava la politica, sostituendone i figli ancora minori: egli tende a trovare nuove possibilità di espansione politica e commerciale stabilendo rapporti e creando collegamenti — nuovi per Reggio — fra lo Ionio e il Tirreno nel tentativo di controbilanciare la potenza di Siracusa, i cui tiranni, con le due vittorie di Imera e Cuma riportate su nemici non-greci, con la espansione territoriale in Sicilia e le alleanze in Italia, avevano guadagnato alla loro città un prestigio e una potenza tali da non trovare ostacolo neppure nel perdurare del controllo sullo stretto da parte di Reggio.

L'alleanza con Taranto e la « fondazione » di Pissunte sul Tirreno sono chiaramente atti di questa coerente politica perseguita da Micito e devono appartenere entrambi agli anni di maggiore prestigio del tiranno, cioè precedere la sconfitta subita da parte degli Iapigi, che sarà causa dell'allontanamento di Micito da Reggio (467 a.C. in Diod. XI, 78,2); in altre parole l'invio della colonia a Pissunte è probabilmente contemporaneo, se non anteriore, all'invio dei tremila armati in aiuto di Taranto perché l'uno e l'altro richiedevano che perdurasse a Reggio la potenza di Micito; e la sconfitta va invece spostata più verso l'anno della partenza di Micito per Tegea².

¹ La fonte di Diodoro per queste notizie è probabilmente Timeo. E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, II, pp. 278 ss., proponeva di datare sia l'alleanza di Micito con Taranto che la colonizzazione di Pissunte al 473 e lo sfortunato scontro finale al 471.

² E. PAIS, in *L'alleanza di Reggio e Taranto*, in *Ric. st. e geogr. sull'Italia antica*, Torino 1908, pp. 29 ss., trovava la « chiave » dell'alleanza nella colonia di Pissunte, dedotta da Micito per « tener fronte a Siracusa ».

Della politica interna di Taranto in questo periodo si sa ben poco e l'accento di Aristotele al cambiamento di costituzione seguito alla sconfitta (*Pol., loc. cit.*) fa però pensare che i Tarantini siano stati portati alla battaglia da quegli *gnōrimoi* che non tornarono vivi, cioè da un regime aristocratico i cui organismi non conosciamo se non tramite le insidiose ricostruzioni compiute in riferimento alle costituzioni di Sparta (con Tera e Cirene) e di Eraclea³. Vero è — come suggerisce L. Moretti — che questi cambiamenti costituzionali vanno inseriti in un più ampio orizzonte in cui molti stati greci sembrano tendere, in questo stesso periodo, verso nuove forme politiche, ma in Italia questo avviene in concomitanza con le prime affermazioni di alcuni gruppi anellenici che sembrano prendere, essi stessi, una coscienza politica. E per quanto riguarda questo settore della Magna Grecia la vittoria degli Iapigi sulla coalizione Taranto-Reggio deve aver determinato uno stato di fatto nuovo, in cui non trovano più posto nuove conquiste territoriali dei Greci, in cui gruppi etnici indigeni potranno condurre una politica indipendente da quella delle città greche vicine, come i Messapi del re Arta, che alla fine del V secolo si alleano con Atene⁴.

Già il Dunbabin⁵ vedeva questa battaglia (che egli data al 473) come l'atto finale di una serie di combattimenti intercorsi fra i Tarantini e i loro vicini anellenici del periodo precedente: di questi episodi bellici uno, la sconfitta di cui si tratta, ci è noto dalle suddette fonti, altri due, entrambi vittoriosi per Taranto, ci sono noti perché già commemorati dai Tarantini stessi con due donari al santuario di Apollo a Delphi.

Secondo l'inquadramento dei fatti proposto dal Dunbabin, le due vittorie riportate dai Tarantini rispettivamente su Messapi e Peuceti dovrebbero essere entrambe anteriori alla grande sconfitta ricordata da Erodoto: questa opinione, non solo condivisa per i motivi già adottati, prenderebbe anzi maggior vigore con l'abbassare — in rapporto con le vicende politiche di Reggio — la data dello scontro finale ad un momento più vicino al 467 a.C., perché mi sembra a maggior ragione inseribile prima di questa data anche il donario — di cui si dirà — che ricordava la seconda vittoria tarantina, opera di Onata, di Egina, che per alcuni andava datato intorno al 460 a.C.⁶.

³ L. MORETTI, *Problemi di storia tarantina*, in *Atti X Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Napoli 1971, pp. 21 ss. volendo spiegare perché Aristotele, nel l. c., usi il termine *politéia*, e non *aristocratia*, per indicare il vecchio regime tarantino che in conseguenza della sconfitta ha lasciato il posto ad un regime « democratico », ipotizza che « la costituzione tarantina avesse subito una evoluzione in senso oligarchico-timocratico, per cui la partecipazione alla cosa pubblica non era più appannaggio dei soli proprietari terrieri, ma di tutti coloro che possedessero *πλῆθος τι χρημάτων* » (p. 39).

⁴ THUC. VII, 33, 34. L'episodio è stato oggetto di studi particolari di C. PAGLIARA, in *Annali dell'Università di Lecce*, IV, 1967/68 e 68/69, pp. 33 ss. e di C. SANTORO, in *Studi di Storia Pugliese in onore di G. Chiarelli*, I, Galatina, 1972, pp. 31-50.

⁵ *The Western Greeks*, Oxford 1968, p. 149.

⁶ P. WUILLEUMIER, *Tarente*, Paris 1939, p. 58.

Il più antico ex voto offerto dai Tarantini ad Apollo Delfico, per commemorare una vittoria riportata sui Messapi, era un gruppo bronzeo opera di Agelada di Argo (PAUS., X,10,6) di cui è stata trovata parte della base⁷ con frammenti della dedica, riscritta nel IV sec. a.C. La durata dell'attività artistica di Agelada è stata oggetto di molte discussioni⁸, ma l'inizio della produzione è perlomeno anteriore al 520 a.C., anno della vittoria olimpica di Anoco di Taranto, committente di Agelada (PAUS., VI,14,11), per il termine finale di essa, più incerto, si può forse accettare una data intorno al 460/55, anni a cui è attribuibile la statua di Zeus Ithomaios, eseguita da Agelada per i Messeni profughi a Naupatto (ammesso che non sia opera di un secondo ipotetico Agelada) e che i Messeni commemorarono poi in alcune monete di IV secolo⁹ (Tav. XCI a). In ogni caso la vittoria cui si riferisce questo donario sarebbe l'esito della più antica delle tre battaglie a noi note, databile con approssimazione al 500 a.C., come già proponeva il Ciacieri¹⁰, collegando ad essa anche la presa di Carbina da parte dei Tarantini, un episodio che con molta probabilità appartiene a quella fase di espansione vittoriosa di Taranto e a proposito del quale Clearco narra le violenze sacrileghe perpetuate dai Tarantini su fanciulli e donne messapiche rifugiatisi nei tempi, come, d'altra parte, sul monumento di Delfi sono rappresentate, insieme con cavalli, le donne messapiche fatte prigioniere.

Il secondo donario dei Tarantini a Delfi, di cui si conservano cospicui resti del basamento (Tav. XCI b) con parte della dedica, anche questa riscritta nel IV secolo, commemorava una vittoria sui Peceuti e nella rappresentazione figurava lo sconfitto re degli Iapigi, Opis, sconfitto e gli eroi tarantini Taras e Phalantos di lui vittoriosi (PAUS. X,13,10): si trattava di un'opera in bronzo di Onata di Egina e di un altro artista il cui nome non è tramandato con sicurezza¹¹. L'attività artistica di Onata è sicuramente iniziata prima del 480¹² e se, come è illustrato nella bibliografia citata in nota, la sua *acmé* si situa fra il

⁷ BOURGUET, *Fouilles de Delphes* III, 1, Paris 1911, p. 73, nn. 129-130; il primo ex-voto dei Tarantini, detto *du bas* dagli scavatori francesi, si trovava nell'angolo del muro posto a m. 4,50 dall'angolo NO dell'emiciclo degli Epigoni, cioè accanto al tesoro dei Sicioni.

⁸ P. ORLANDINI, in E.A.A. s.v. *Ageladas* (ivi bibl.) e anche POMTOW R.E. *Suppl.* IV, 1240 e DUNBABIN, *W. G.* p. 149, n. 3.

⁹ *Cat. Br. Mus.: Pelop.* T. 22.

¹⁰ *St. d. Magna Grecia* II, p. 278. La notizia è conservata in Ateneo, XII p. 522 d., il quale attinge a Clearco.

¹¹ Il testo di PAUS. X, 13, 10, è stato variamente integrato con nomi di vari artisti di cui il più probabile è forse Kalyntos.

¹² Ad Atene, proveniente dalla « colmata » persiana, è stata rinvenuta la base di un piccolo ex-voto di Timarco e firmata da Onata che è certamente anteriore al 480 a.C. cfr. A. E. RAUBITSCHEK, *Dedications of the Athenian Acropolis*, Cambridge 1949, p. 272 n. 236, p. 287 n. 257 e pp. 520 ss. Per il monumento v. P. AMANDRY, *Notes de topographie et d'architecture delphiques* II, *Le monument des Tarentins du haut*, BCH LXXIII, 1949, pp. 447 ss., ove si affrontano anche i vari problemi qui sfiorati. V. anche E. BOURGUET, REG 1912, p. 15; LIPPOLD, *Onatas*, in RE XVIII, col. 408 ff.; POMTOW, RE *Suppl.* IV, col. 1409; S. DE MARINIS, *Onatas*, in E.A.A.

470 e il 460, nulla costringe a datare l'elaborazione del donario dei Tarantini dopo il 467, in un'epoca, cioè, per cui né abbiamo notizia di vittorie tarantine né la situazione di Taranto rispetto al territorio circostante è più tale da rendere ipotizzabile tale vittoria.

Il monumento e l'episodio cui si riferisce sono stati, invece, in passato, attribuiti agli ultimi anni dell'opera di Onata, cioè in data posteriore al 467 per differenti motivi: il Ciaceri¹³ lo voleva porre dopo la partenza di Micito per Tegea perché, essendo il monumento così strettamente nazionale è evidente che Micito in questa vittoria non ha avuto un ruolo e, secondo il Ciaceri, difficilmente si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di una rivincita; ma l'obiezione mi sembra venga meno inserendo l'episodio negli anni precedenti la sconfitta, in un periodo, tra l'altro, in cui Reggio ancora non aveva parte nelle vicende tarantine. L'Amandry, invece¹⁴, vuole che il monumento *du haut* dei Tarantini sia posteriore al tripode di Platea cui è accostato, per ragioni di spazio, anche se il tripode sovrastava sicuramente il donario; d'altronde egli giustamente rileva un significato politico nell'accostamento dei monumenti commemorativi di due vittorie greche contro i barbari, in cui Taranto si pone come baluardo greco in Occidente¹⁵, e perciò data il monumento al 465 a.C.: ma dal momento che egli usa l'argomento ideologico per giustificare la mancata utilizzazione di tutto lo spazio in seguito utilizzato dal monumento dei Rodi, mi sembra nello stesso tempo sminuita la necessità di dar la precedenza all'offerta del tripode di Platea.

Mi sembra, infine, un'ulteriore conferma della successione cronologica qui proposta il fatto che Erodoto, il quale era in Magna Grecia meno di trenta anni dopo la sconfitta con la quale Taranto viene meno proprio a quella funzione panellenica commemorata a Delfi, ricordi soltanto, ed in questi termini, « *la più grande strage di Elleni* ».

FEDERICA CORDANO

¹³ *Loc. cit.*

¹⁴ *Op. cit.*, nota 12, pp. 460 s.

¹⁵ Allo stesso motivo ideologico si ispirava la politica dei tiranni di Siracusa e la tradizione scritta sul loro operato (ad essi è legata anche la cronologia dell'attività di Onata, il quale è l'autore di un ex-voto voluto da Ierone in memoria della sua vittoria olimpica del 468, ma dedicata dal figlio dopo la sua morte, cioè dopo il 466 - PAUS. VIII, 42, 9-10).

UNA TETHYS VENOSINA

Nella città romana di Venusia, oltre al grande anfiteatro e ad alcune abitazioni private sono ora visibili le Terme, piuttosto articolate nella loro pianta e anche modificate da tanti ampliamenti e restauri¹.

Il mosaico del frigidarium che a prima vista sembrava di scarso interesse², dopo un accurato esame si è dimostrato degno di attenzione da vari punti di vista: esegetico, iconografico e cronologico.

È a tessere di circa cm. 2 di lato, non di marmo, ma di una specie di travertino locale, e ricopre il pavimento della sala a SE delle terme (fig. 1), quella a cui si accede attraverso due ingressi collegati forse con l'esterno, e tre o forse quattro con la parte più interna dell'edificio. È una sala con vasca absidata, non riscaldata, e che purtroppo, durante i numerosi restauri in superficie e al mosaico, non è stata saggiata in profondità per cui non vi sono elementi di scavo che possano aiutare nella datazione. Poche sono anche le osservazioni da fare circa la relazione mosaico-muri, quindi il maggior contributo può essere dato dall'esame stilistico del mosaico.

Questo consta di quattro parti, oltre alla fascia perimetrale a tessere bianche; due a disegno geometrico e due figurate (Tav. XCII, a-c).

Ringrazio la dott.ssa Giuliana Tocco per avermi affidato nel 1972 lo studio di questo mosaico situato nella zona di sua pertinenza quando era ispettrice alle Antichità della Basilicata. Sono anche molto grata al prof. Adamesteanu e alla dott.ssa Lattanzi per avermi permesso di farne il tema di una conferenza durante il Convegno Paleocristiano del 1975 svoltosi a Venosa e organizzato dall'Istituto di Letteratura Cristiana Antica dell'Università di Bari.

Sono debitrice al Dr. Donderer di molto preziosi consigli, alla dott.ssa Caronna Lissi e al sig. Dimitri Michaelides dell'aiuto datomi sia nella preparazione della relazione per il Convegno che nella pianta (fig. 2), che è esatta in quanto a proporzioni, di massima per la parte figurata.

¹ La parte generale sull'architettura e lo scavo dell'edificio è stato studiato dalla dott.ssa Cecile Andreau, che ha presentato nello stesso Convegno Paleocristiano 1975 la fase più tarda e con la quale nonostante precedenti accordi non è stato possibile dare alle stampe insieme i nostri due contributi in quanto il mio esulava dal rapporto di scavo essendo prevalentemente iconografico ed il suo che comprende lo studio di tutto l'edificio nelle sue numerose fasi, sarà argomento di un'ampia trattazione in altra sede. Per la stessa ragione, non presento una pianta generale delle Terme, ma solo un particolare.

² È già stato menzionato dal Prof. Adamesteanu in *Bollettino d'Arte* LII, 1967, p. 49 ss. Le misure del *frigidarium* sono di circa m. 1,80×1,90 esclusa la vasca.

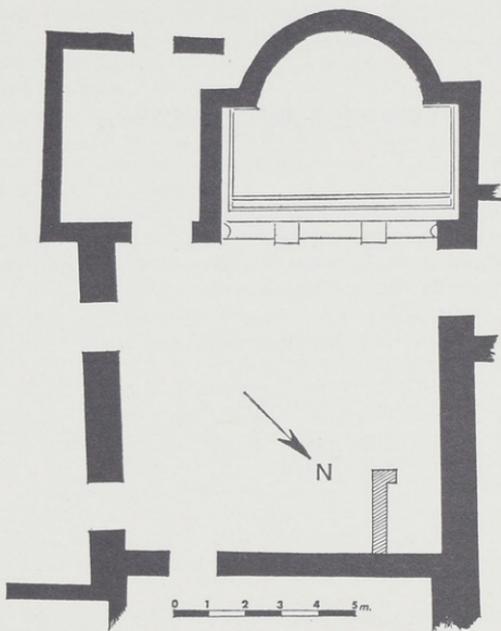


Fig. 1. — Pianta del *frigidarium*.

L'emblema centrale è ora distrutto credo per uno sconsiderato tentativo di impiantarvi un pilone della luce; ne esistono per fortuna vecchie fotografie che ho ritrovato grazie all'aiuto della sig.ra Andreau e del sig. Filidoro, fotografie che sono fondamentali al fine esegetico della scena rappresentata.

Ho cercato confronti partendo dalle zone più vicine a Venosa, per arrivare poi a zone più lontane. I motivi da ricercare sono dunque diversi; i due decoranti la zona meno centrale sono geometrici (Tav. XCII, a, c): uno a losanga con fiori quadripetali stilizzati al centro e uno ad ottagoni intersecanti con cinque tessere a croce nei quadrati che si formano dall'intersezione degli ottagoni. Motivi comuni nel repertorio musivo soprattutto di corridoi o sale di passaggio o bordi, presenti anche se non comunissimi in Italia. Il motivo a losanghe si ritrova ad es. a Mileto Nova (Calabria) già alla fine del I sec. d.C. secondo il Sestieri³, con rombi pieni entro le losanghe invece delle croci foliate.

³ Not.Sc. 1939, p. 141 ss.

Ha con riempitivi diversi (rombi pieni, rombi solo delineati, croci maltesi, ecc.) un ruolo-guida secondo il Levi nella decorazione musiva di Antiochia e del mondo orientale in genere a partire dalla metà del II sec. d.C.⁴. Si ritrova anche in mosaici africani⁵ e ovunque nel III/IV sec. d.C. anche in Italia fino ad età paleocristiana⁶. E' un motivo che si presta a bicromismo con alternanza di colori nelle singole losanghe o nelle file di losanghe.

L'altro motivo geometrico, quello degli ottagoni intersecanti⁷, ha avuto fortuna e forse anche inizio in Italia; infatti lo troviamo simile a Pompei nella Casa del Centenario⁸, nella Casa di Championnet⁹ e nella casa dell'*ins. occ.* ancora inedita; con quadrati molto grandi e un effetto ottico completamente diverso nella Casa di Marco Lucrezio dell'ultimo periodo di Pompei¹⁰, a Roma e Ostia nel III e IV sec. d.C.¹¹ ed è soprattutto nel IV secolo che i confronti, con alcune varianti, incominciano a farsi più stringenti. In Italia e abbastanza vicino a Venosa, c'è una delle ville tardo-romane di Buccino, quella di S. Nicola¹² che ha pavimento simile in bianco e nero e così anche la villa di Malvaccaro (prov. Potenza) ancora inedita. Altro edificio non lontano geograficamente con lo stesso motivo musivo è l'aula sottostante la basilica paleocristiana di Siponto, datato a metà IV sec. d.C.¹³ mentre con una variante forse un po' più tarda vi è l'impianto sotto la basilica meridionale di Egnathia¹⁴. Lo ritroviamo anche altrove, a Utica¹⁵, a Tolemaide (inedito), in Ungheria¹⁶ e comunissimo è a Antiochia e in Libano a partire dal III sec. d.C. avanzato con frequenze massime nel IV e V sec. d.C. e varianti policrome, e perfino in *opus sectile* fino a metà VI¹⁷.

⁴ D. LEVI, *Antioch Mosaic Pavements*, 1947, p. 88, tav. XIVa (House of the Red Pavement); tav. CXXXIIIId (House of the Ram's Head).

⁵ Utica, Maison du Bassin Figuré (M. ALEXANDER e altri, *Corpus des Mosaïques de Tunisie, Utique, Insulae I-II-III*, Tunis 1973, p. 124, tav. LVI, n. 140).

⁶ LEVI *cit.*, p. 225, tav. LI d (Tomb of Amerimnia); p. 257 s., tav. CXVIII a (House of the Bird Rinceau); p. 291 ss., tav. CXXd (Necropolis of Mnemosyne). Per l'Italia vedi R. MORENO CASSANO, *Mosaici paleocristiani di Puglia*, in *MEFR* 88, 1976, p. 288 che adduce vari confronti per lo stesso motivo venosino che si ritrova identico in un ambiente di Siponto, vicino quindi anche geograficamente al nostro, per il quale viene proposta una datazione a metà IV sec. d.C.

⁷ *Répertoire Graphique du Décor Géométrique dans la Mosaïque Antique*, AIEMA Paris 1975, n. 187.

⁸ M. BLAKE, in *Mem. Amer. Acc. Rome* 1930, p. 98, tav. 14, 4.

⁹ BLAKE *cit.*, p. 98, tav. 24, 3.

¹⁰ BLAKE *cit.*, pp. 100 e 109, tav. 29, 4.

¹¹ MORENO CASSANO *cit.*, p. 288, nota 6.

¹² S. L. DYSON in *AJA* 77, 1973, p. 405 ss., tav. 69, 2.

¹³ MORENO CASSANO *cit.* p. 288; *eadem*, *Architetture paleocristiane di Egnathia in Vetera Christianorum* 12, 1975, p. 181 ss., tav. XVI, 3.

¹⁴ MORENO CASSANO *cit.* p. 322 con ampi confronti; *eadem* in *Vetera*..., p. 181 ss., tav. XVI, nn. 1 e 2.

¹⁵ UTIQUE *cit.*, p. 91 s., tav. XLIV, n. 101 (Maison des Chapiteaux Historiés).

¹⁶ A. KISS, *Roman Mosaics in Hungary*, Budapest 1973, p. 40 s., n. 11.

¹⁷ LEVI *cit.*, fig. 118 (Bath C); fig. 100 (Bath E); tav. CXL b, d (Bath F); tav. CXXXVa (House of the Phoenix); tav. CXXVIIIa (House of the Green Carpet); tav.

Davanti alla vasca e quindi decentrato rispetto al resto del pavimento, vi è un riquadro con pesci (Tavv. XCII b e XCIII) affrontati e rivolti tutti verso una zona centrale; questo non trova confronti d'insieme nel solito repertorio marino dei mosaici bianco-neri in Italia, ma solo singoli confronti, ad es. il delfino o l'anguilla, che non sono lontani da altri ostiensi¹⁸ o simili, tutti più o meno nell'ambito del III sec. d.C. La differenza sta soprattutto nella resa diversa dei corpi: più designativa quella dei pesci ostiensi e quasi calligrafica, più pittorica quella di Venosa. Ho quasi l'impressione che i cartoni fossero bianco-neri ad Ostia, ma policromo a Venosa e allora si spiegherebbe meglio la voluta del corpo del pistrice che non ha pieghe che tagliano la spira quasi a raggi di ruota come a Ostia, ma è una fascia circolare di chiaroscuro (Tavv. XCIII e XCIV, b) e che probabilmente era nell'originale cartone a colori degradanti come nel mosaico di Baccano¹⁹. Il mare, in gran parte di restauro, è evidenziato da striscie nere piuttosto fitte; si ritrova spesso a Ostia e in genere nel repertorio musivo marino.

Che cosa rappresenta l'emblema centrale? Nelle fotografie, che ne rimangono, purtroppo mancano i lati (Tav. XCV); si vede chiaramente una figura femminile giovane con capelli ondulati, grandi occhi del tutto inespressivi, qualche cosa sulla testa non strettamente pertinente ai capelli, quasi di prospetto, a mezzo busto, con capelli fluenti sulla spalla e con il timone (forse nella mano destra) appoggiato sulla spalla. L'emblema aveva un bordo dentato, una fascia a ghirlanda a tre foglie e agli angoli inferiori una zona senza ghirlande (Tav. XCIII, b). È indubbio che l'emblema musivo fosse policromo; lo si deduce dalle diverse tonalità delle tessere, anche se in una fotografia in bianco e nero; le tessere sono di due diverse misure, molto minute quelle del volto e dei capelli, più grandi quelle del timone e quelle del bordo inferiore.

La prima idea di riconoscervi una Fortuna è stata scartata subito, perché abbastanza chiaro sembra il motivo delle onde marine. L'inserimento dell'emblema del pavimento quale si vede a fig. 2, è purtroppo solo indicativo, perché non ho la possibilità di conoscerne le proporzioni esatte (la foto è stata scattata di sbieco e vi è certamente una distorsione ottica), né la relazione della figura femminile con i pesci. Solo è certo che la cornice esterna era leggermente più grande della attuale (lo si vede nella foto del lato destro del mosaico prima del restauro Tav. XCIII, b). Ho cercato di correggere la distorsione ottica nel disegno (fig. 3) ma l'esattezza delle proporzioni non è certa.

XXXIV c-d (Vasca DH 24-N); tav. CXXXIII a e fig. 142 (House of the Sea-Goddess); fig. 152 (Church of Machouka) J. LASSUS, *Antioch on the Orontes* II, 1938, Une ville de Plaisance, p. 103 fig. 8 e p. 116 fig. 37; L'Eglise Cruciforme p. 13, fig. 10. Nello stesso volume vedi anche p. 183, tav. 33, n. 46; p. 190, tavv. 48 e 49, n. 66. M. CHEHAB, *Mosaïques du Liban*, Paris 1958, p. 98, tav. LII, p. 92, tav. XLIV; p. 174, tav. CXI.

¹⁸ G. BECATTI, *Scavi di Ostia IV, I mosaici*, n. 45 (Caseggiato del Mosaico del Porto), n. 57 (Terme del Mitra); n. 93 (Foro delle Corporazioni, *Statio* 11), n. 271 (Terme dei Sette Sapienti), n. 413 (Terme della Regio V, Is. V, 2) e altri.

¹⁹ BECATTI e altri, *Mosaici Antichi in Italia, Regione VII, Roma, 1970*, tav. XIX.

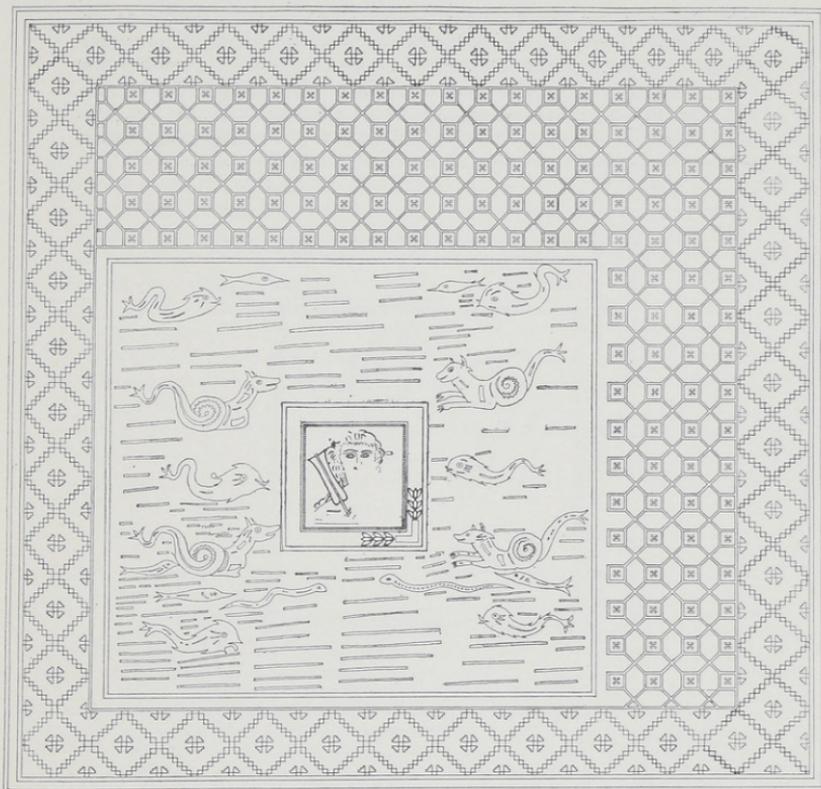


Fig. 2. — Il mosaico pavimentale.

Per confronti ho cercato ancora una volta nelle provincie orientali, avendo trovato pochissime analogie in Italia, nessuna nelle provincie occidentali, e in Nord Africa (almeno tra i mosaici pubblicati).

Chi è la figura femminile che ha un timone come attributo? Ad Antiochia nella Casa del Calendario²⁰ (Tav. XCVI a) vi è uno splendido mosaico

²⁰ LEVI, *cit.*, p. 38, tav. VI. N. DORIGO, *Pittura tardo-romana*, Milano 1966, p. 54 ss. e p. 81.

policromo con le due divinità marine, Oceano e Tetide immersi nell'acqua del mare in mezzo a pesci di tante qualità. Questo mosaico chiaramente precedente a quello venosino, è datato alla tarda età adrianea, dopo il terremoto del 115 d.C. La composizione ricorda quella del gruppo scultoreo di Dioniso e Arianna pur non essendo le figure accostate; è Oceano che regge il timone, Tethys ha alcuni elementi in comune con la figura dell'emblema di Venosa, i lunghi capelli ondulati che scendono sulle spalle nude e forse il serpente marino.



Fig. 3. — L'emblema centrale.

La coppia delle due divinità marine si ritrova altre due volte a Antiochia, nella Casa di Oceano e Teti databile tra il 235 e il 312 d.C. (Tav. XCVI b da Levi)²¹ in posizione opposta a quella del mosaico precedente, e con la figura di Tethys molto rovinata; nella contemporanea Casa del Menandro (Tav. XCVI, c)²² dove i busti delle due divinità emergono dal mare ricco di pesci e anche di Eroti. Tethys ha qui una specie di mantello che è legato alla spalla destra e attraversa il torace diagonalmente e che ha l'aria di essere un'incompresa traduzione di un animale marino che in altri casi si trova attorcigliato

²¹ LEVI, *cit.*, p. 222, tav. Lc.

²² LEVI, *cit.*, p. 214, tav. XLVII c e CLIX b.

al busto. Ha chioma fluente, mossa, e due piccole ali sulla parte alta della testa; ha orecchini e lineamenti piuttosto grossi e occhi con sopracciglia circonflasse. Si noti le linee forti delle onde marine. Il quadro musivo è circondato da un tappeto geometrico a losanghe come quelle di Venosa ma a colori alterni e un po' più elaborato. Anche in un altro mosaico antiocheno (cioè nella Casa della Barca di Psiche) vi sono i busti di Tethys e Oceano, ma le due figure sono staccate e le ho considerate dopo.

Per l'interpretazione desunta dalle fonti, ho cercato allora quadretti con Tethys da sola forse con l'attributo del timone desunto da Oceano. Nelle fonti infatti²³ è spesso ricordata come la dea, padrona del mare e sinonimo di mare e anche la fine, la profondità del mare nel senso di ultima meta, fine di vita, sogno da raggiungere con un senso escatologico che esula da questo studio, ecc. In altre si confonde o si avvicina Tethys con Thetis la madre di Achille²⁴. Tethys ha avuto ruolo predominante presso le sette orfiche²⁵. Di questi quadretti singoli ne ho trovati diversi, sia con l'attributo del timone, sia senza. Tralascio di esaminare la Thetis della Casa del Portico²⁶ datata tra il 193 e il 235 dove è appunto rappresentata con Achille e quella di Aquileia con l'iscrizione ΘΕΤ... ma molto rovinata²⁷; e passo a considerare i mosaici dove Tethys appare da sola, spesso al centro del mare. Uno datato dalla Bertacchi al secondo quarto del II sec. d.C. ed un altro datato dal Brusin allo stesso periodo, sono stati rinvenuti a Aquileia, ma sono iconograficamente i più incerti. I mosaici da Antiochia, Alessandretta, Philippopolis, Salonico, Anemurium, Antachya e Anazarbus sono:

- 1) Aquileia, fondo Cossar²⁸ (Tav. XCVII a). Pannello entro cornice in fasce bianche e nere, tortiglione policromo e piccoli rettangoli con tessere smaltate di vario colore con una rosetta a quattro petali negli angoli. All'interno molto rovinato vi è un busto femminile nudo con la testa volta di tre quarti verso destra e i capelli sciolti. Il Brusin la considera una Nereide e probabilmente ha ragione, ma la inserisco in questo studio su Tethys perché ne ripete la posizione e lo schema pur non avendo attributi che la caratterizzano. Potrebbe come generica Nereide esser stata il modello della personificazione del mare, caratterizzato più tardi, da attributi vari. Questo pannello era situato insieme ad altri tre agli angoli del pavimento che aveva dei rettangoli figurati sui lati e un quadrato forse anche con cerchio

²³ *Catullo*, LXXXVIII, 5; *Silio Italico*, Punica III, 411; *Marziale*, Epigrammi I, III, 6; *Ovidio*, Fasti II, 191.

²⁴ *Catullo*, LXIV, 29. La confusione si ritrova anche in campo iconografico.

²⁵ O. KERN, *Orph. frg.* Berlino 1922, p. 208, n. 171.

²⁶ LEVI, *cit.*, p. 111, tav. CLI b.

²⁷ G. BRUSIN, in *Not.Sc.* 1923, p. 224 ss. (fondo Pasqualis); Teti è rappresentata in un quadretto molto rovinato ai lati del quale ve ne sono altri due con Climene e Hione, quindi in qualità di Nereidi.

²⁸ G. BRUSIN, *Nuovi mosaici di Aquileia*, in *Aquileia nostra* XII, 1941, p. 10 s., fig. 3. Foto Soprintendenza di Aquileia, neg. n. 4594. Ringrazio la dott.ssa Strazzulla per l'invio di questa foto e della seguente.

iscritto al centro. Mi pare che questa sintassi di motivi musivi piuttosto elaborata sia databile verso la fine del II o addirittura nel III sec. d.C.²⁹.

- 2) Aquileia, fondo Pasqualis³⁰ (Tav. XCVII b). Pannello esagonale con cornice elaborata di fascia ondulata e tortiglione policromo. All'interno vi è un busto femminile nudo con volto di tre quarti, capelli con discriminatura centrale lunghi e fluenti sulle spalle; sul capo quattro appendici, forse alghe marine. La policromia accentua i toni dell'incarnato con forti ombre sotto al mento, sul naso e negli occhi. Un pannello contrapposto raffigura Oceano. Ambedue insieme ad altri tre con figure di animali fanno da cornice alla ben nota scena con la follia di Licurgo. Anche in questo caso la datazione al II quarto del II sec. d.C. ci sembra troppo arretrata e lo schema compositivo di tutto il pavimento così complesso potrebbe trovar posto anche nel III sec. d.C. Che la figura poi rappresenti una personificazione marina è indubbio, che risenta degli stessi o simili cartoni che raffiguravano Tethys anche, ma ho l'impressione che sia piuttosto un ricordo generico e non caratterizzante.
- 3) Antiochia, Casa 2, DH 35-U (Tav. XCVIII a)³¹. Pannello centrale tra altri rettangolari decorati con losanghe simili a quelle di Venosa, ma policromi. Tethys non ha timone, è rivolta leggermente verso destra, ha capelli con discriminatura centrale e ciocche che ricadono separatamente sulle spalle e indietro sulle tempie. Due ali partono dalla testa, ha grandi occhi aperti, un po' accigliati, ma inespressivi e fattezze leggermente rigide. La bocca ha quasi un modellato angoloso. Un pannello della stessa stanza era decorato con pesci rivolti nella direzione di Tethys. Databile tra il 255 e il 312.
- 4) Antiochia. Casa della Barca di Psiche (Tav. XCVIII b)³². Parte centrale di un pavimento incorniciato, dove è rappresentato il mare con piccoli pesci e un putto che pesca. Al centro è il busto di Tethys di prospetto, con volto leggermente a sinistra, molto simile al precedente, ma con direzione opposta, il volto è arrotondato e l'espressione un po' vuota e stereotipata; il volto asimmetrico ha occhi grandi e diversi l'uno dall'altro. Incomincia la struttura cubica propria dell'età tetrarchica e il Levi dice che siamo di fronte ad un eccellente esempio della perdita completa di capacità nella resa prospettica. Stessa datazione del precedente.
- 5) Antiochia, Casa della Barca di Psiche³³. Pannello rettangolare con i due busti di Oceano e di Teti staccati l'uno dall'altro senza indicazione del mare. Oceano ha il timone e Teti il mostro marino. Qui Teti è l'esatta copia della precedente, ma in posizione speculare.
- 6) Busto di Teti un po' rovinato che ricorda molto il già citato mosaico della Casa del Calendario (Tav. XCVIII c, da Budde). Volto verso destra, con lineamenti delicati ma decisi, discriminatura centrale nei capelli trattati con

²⁹ V. v. GONZENBACH, *Die Römischen Mosaiken der Schweiz*, Basel 1961, p. 60 ss. tav. 76 e p. 215 ss. tav. 20.

³⁰ L. BERTACCHI, *Nuovi mosaici figurati di Aquileia*, in *Aquileia Nostra* 34, 1963, p. 60 ss. e figg. 28 e 30. Foto Soprintendenza Aquileia neg. n. 4801/35.

³¹ LEVI, *cit.*, p. 222, tav. L a.

³² LEVI, *cit.*, p. 186, tavv. XXXIX b e CLVII b.

³³ LEVI, *cit.*, p. 168, tav. XXXV a.

molto naturalismo e due grandi alette sulla testa. Il Budde localizza il mosaico a Antiochia³⁴ ma invece proviene da Alessandretta (Iskenderun)³⁵.

- 7) Philippopolis, Chahba. Busto di Tethys³⁶.
- 8) Salonico (Tav. XCIX a)³⁷. Pannello con il busto di una giovane donna rivolto di tre quarti, capelli fluenti sulle spalle nude e due grandi chele che partono dalla fronte. Davanti, un grande delfino che secondo l'Autore è generico e caratterizza il mondo marino, cosicché la figura più che una Tethys sarebbe la personificazione del mare. Il fatto di non trovare il simbolo del timone dà forse ragione all'Autore sebbene io non vedo una grande differenza di significato tra una Tethys ed una Thalassa³⁸. Nello stesso pavimento era presente anche Oceano il quale ha il timone e credo che questa sia la ragione della mancanza di esso accanto alla Tethys. E notevole che le due figure siano rappresentate ancora nello stesso contesto musivo; cosa che non avveniva più ad Antiochia da dove la rappresentazione di Oceano emigra verso altri lidi (Italia, Europa Occidentale, Nord Africa) e la personificazione del mare viene assunta dalla sola figura di Tethys che ruba al compagno l'attributo del potere marino, cioè il timone, forse anche in virtù di un significato escatologico. Seconda metà del III sec. d.C.
- 9) Anemurium, Cilicia, edificio accanto all'Odeion³⁹. Busto di una dea marina (forse Teti) circondata da pesci e delfini.
- 10) Antachya, edificio non precisato (Tav. XCIX b)⁴⁰. Pannello rettangolare dove Tethys semisdraiata è rappresentata di tre quarti con tutto il corpo, timone nella sinistra e pesci e putti cavalcanti ai lati. Iconograficamente troviamo le stesse caratteristiche, capelli sciolti fluenti, ali (ora divenute grandi). La fissità grandiosa e imponente del corpo indica una datazione alla fine del III o anche IV sec. d.C. anche se il cartone è probabilmente derivato da quello della Casa del Calendario di Antiochia (Tav. XCVI a). Simbolicamente è qui rappresentata la regina del mare in tutta la sua maestà.
- 11) Alla stessa epoca, si può riferire il mosaico di Anarzabus in Cilicia (Tav. XCIX c)⁴¹ dove Tethys emerge dalle acque poco sotto le spalle, è volta verso destra con capelli fluenti e grandi ali, un timone vicino alla spalla destra e un *ketos*, tipo serpente marino che si erge sul lato sinistro. Le fattezze sono grossolane e inespressive.

³⁴ R. BUDDE, *Antike Mosaiken in Kilikien*, II, 1972, tav. 211.

³⁵ M. DONDERER, *rec. a Budde cit. in Gymnasium* 81, 1974, p. 226.

³⁶ P. VOUTE, *Fouilles et prospectives en Syrie de 1965 à 1970*, in *Anatolica* 4, 1971/72, p. 129 (non illustrato). Datato verso il secondo e terzo quarto del III sec. d.C.

³⁷ J. ATZAKA, Πέντε ψηφιδωτά δαπέδου του Μουσείου Θεσσαλονίκης in *Byzantina* 4, 1972, p. 255 ss., fig. 3. Ringrazio la direzione del Museo di Salonico per l'invio della foto, neg. 6726.

³⁸ Ricordo la definizione di Hesychius: ἠετις καὶ ἡ θάλασσα. Vedi nota 23.

³⁹ J. RUSSELL, *Anemurium, eine römische Kleinstadt in Kleinasien*, in *Antike Welt* VII, 1976, vol. IV, p. 16 ss. (non illustrato).

⁴⁰ BUDDE, *op. cit.*, p. 85, tav. 220/1.

⁴¹ BUDDE, *op. cit.*, p. 84, tavv. 82/87.

- 12) Antiochia, edificio sotto il Bagno E (Tav. Ca)⁴² databile circa al 325 d.C. In una vasca ottagonale decorata a mosaico troviamo il busto di Tethys identificato dall'iscrizione Τήθυς circondato da pesci di tutte le specie. Ha il volto inclinato, capelli con discriminatura centrale e con riccioli fluenti sulle spalle, grandi ali sulla testa; ha il timone nella destra e non ha il serpente marino vicino. L'ovale del volto è robusto, con collo massiccio, grandi occhi stereotipati. Mi pare che iconograficamente sia questa la Tethys più vicina alla nostra, anche per il taglio del busto e la posizione del timone (le alette sono però più grandi e i capelli più duri e meno mossi). Vicino vi sono i due motivi geometrici di Venosa, associati.
- 13) Antiochia, Yaktò Complex (Tav. C b)⁴³ di metà V sec. d.C. Ancora il busto di Tethys che si erge dal mare, un mare ricolmo di pesci e putti. C'è il serpente marino e il timone. Il busto è leggermente volto a destra mentre la faccia è di prospetto, incorniciato da una fitta massa di capelli a fiamma con due chele poco sopra la fronte. Ha orecchini. La figura sembra quasi astratta, disintegrata nel suo disegno.

Mi pare che non vi siano dubbi sull'identità della figura femminile di Venosa quale Tethys; si è visto dai confronti come essa sempre con chele o con alette sia integrata dall'attributo del timone solo nei mosaici più tardi, quello da Anazarbus, da Antachya e i due di Antiochia (edificio sotto il bagno E e Yaktò Complex), quindi a partire dall'età costantiniana o poco prima, fino a metà V sec. d.C. e forse oltre⁴⁴. È del resto comprensibile che proprio in questa età amante di simboli si aggiunga il timone per indicare la maestà e la divinità marina. Verso questo stesso periodo mi orienterei per la Tethys venosina (prima metà del IV sec. d.C.) sebbene dalla foto non sia possibile un esame dettagliato. Anche particolari accessori confermerebbero questa data, ad es. la cornice a ghirlanda interrotta agli angoli (Tav. XCIII b e fig. 3) (che si ritrova ad Antiochia fino al V sec. d.C.⁴⁵), oltretutto i già citati confronti per le parti geometriche.

Il pavimento a mosaico del *frigidarium* delle Terme di Venosa non può quindi essere del primo impianto, cioè del II sec. d.C. come era stato

⁴² LEVI, *cit.*, p. 258, tavv. LXII a e CLXIII a.

⁴³ LEVI, *cit.*, p. 323, tav. LXXVI a.

⁴⁴ Una probabile Tethys con timone ma rappresentata quale centaurea marina si trova in un quadretto musivo della Cirenaica, di età giustiniana (R. GOODCHILD, *The finest Christian mosaics in Lybia*, in *The Illustrated London News*, dec. 14, 1957, p. 1035 ss.; J. B. WARD PERKINS, *L'archeologia cristiana in Cirenaica 1953-1962*, in *Atti del IV Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, Ravenna 23-30 sett. 1962, 1965*, p. 647; tutta la biografia precedente è raccolta in: S. STUCCHI, *Architettura Cirenaica*, Roma 1975, p. 400, riquadro n. 40. La coppia di Oceano e Teti si trova ancora unita, sebbene quasi in atteggiamento di contendersi il timone nella zona inferiore della Coppa di Parabiago di probabile esecuzione siriana e databile secondo studi recenti verso il IV sec. d.C. C. SALETTI, in *Arte e civiltà romana nell'Italia Settentrionale*, II, Bologna 1964, p. 410, n. 389, tav. CXXIV, 255, con bibliografia precedente).

⁴⁵ LEVI, *cit.*, tavv. XXI e XXII; XVII c; XXIX C; XXXVI con ghirlande; tavv. XXIV e XXIII b; CXLIV d con ghirlande e dentelli e nell'ultimo caso anche con angoli risparmiati (tav. C, c, da Levi).

supposto⁴⁶. Del resto vi sono esempi a Venosa stessa di edifici di I e II sec. d.C. con mosaici molto accurati e con tessere di misure piccole a tessellato dritto e obliquo in bianco e nero, quindi la grossolanità del lavoro musivo nell'ambiente termale non può essere attribuita solo a provincialità, o a scarsa attitudine delle maestranze. Il mosaico si accompagna ad un rifacimento anche di parte della muratura e ad un restauro della vasca; non corrisponde neanche però all'ultimo impianto, perché la porta verso Ovest venne chiusa e ne venne aperta un'altra nell'angolo settentrionale dell'ambiente. Il passaggio verso questa nuova apertura venne protetto da un muro in mattoni di riparto addossato al muro in reticolato (Tav. XCII c) e per ottenere questo passaggio si ruppe il mosaico e venne eseguito un pavimento con tessere rimediate quà e là tra le quali alcune policrome.

Ritornando alla scena, come spiegare quest'influenza orientale e forse antiochena a Venosa? Le possibilità sono varie: o per l'arrivo a Venosa di un cartone di ispirazione antiochena ed esecuzione *in loco* di tutto il pavimento (figurato e geometrico); o per l'arrivo a Venosa dell'emblema centrale già eseguito con un cartone indicativo di massima per i pesci e la parte secondaria; o per la presenza a Venosa di un artista musivario che aveva lavorato nelle provincie orientali, il quale avrebbe eseguito la parte centrale con tessere policrome lasciando l'esecuzione del resto a maestranze locali. Mi pare che dalle varie ipotesi (che rimangono tali) emerga comunque un divario stilistico indubbiamente presente tra l'emblema e il resto del pavimento (pesci e motivi geometrici); data la frammentarietà della documentazione non si può far altro che sottolineare la fattura tradizionale dell'emblema che rientra pienamente nella problematica della scuola antiochena⁴⁷ e l'esecuzione sciatta del motivo marino con i pesci. E comunque da non trascurare il fatto che nei confronti citati, il motivo dei pesci è spesso presente, accanto e intorno a Tethys se si tratta di una zona musiva non limitata ad un singolo emblema, in riquadri incorniciati in caso contrario. La soluzione venosina è ibrida.

Venosa doveva essere un emporio abbastanza importante lungo una strada di comunicazione che portava a Brindisi ed è probabile che vi fossero traffici sostanziosi con l'Oriente non solo di merci, ma di idee e di cartoni figurati forse tramite la comunità giudaica⁴⁸ così viva a Venosa e numerosissima a Antiochia già dall'epoca di Seleuco I e che subì persecuzioni gravissime fino all'epoca dell'imperatore Zenone (415 d.C.). Quasiasi possibilità resta ipotetica ed aperta a soluzioni.

⁴⁶ Vedi nota 2.

⁴⁷ DORIGO *cit.* p. 81.

⁴⁸ È provata l'esistenza di musivari giudaici, anche antiocheni, i quali, fortemente ellenizzati, si servivano all'inizio di cartoni classici. Vedi m. AVI-YONAH *La mosaïque juive dans ses relations avec la mosaïque classique*, in *La Mosaïque greco-romaine* I, Paris 1965, p. 325 ss.

Questo mosaico di IV sec. d.C. comunque, l'unico con la rappresentazione di Tethys tra i pesci in Occidente, se escludiamo quelli meno caratterizzanti di Aquileia, ha quindi un grande interesse ed è un piccolo aiuto per appoggiare moralmente quella iscrizione⁴⁹ (alla quale si dà poco credito) che parla di Venusia nel IV sec. d.C. ancora come una *splendida civitas*.

EMANUELA FABBRICOTTI

⁴⁹ CIL IX, 430.

TAVOLE



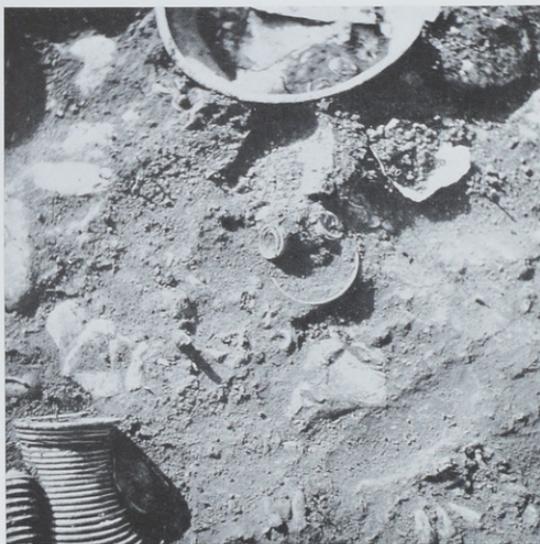
b



a



a



b

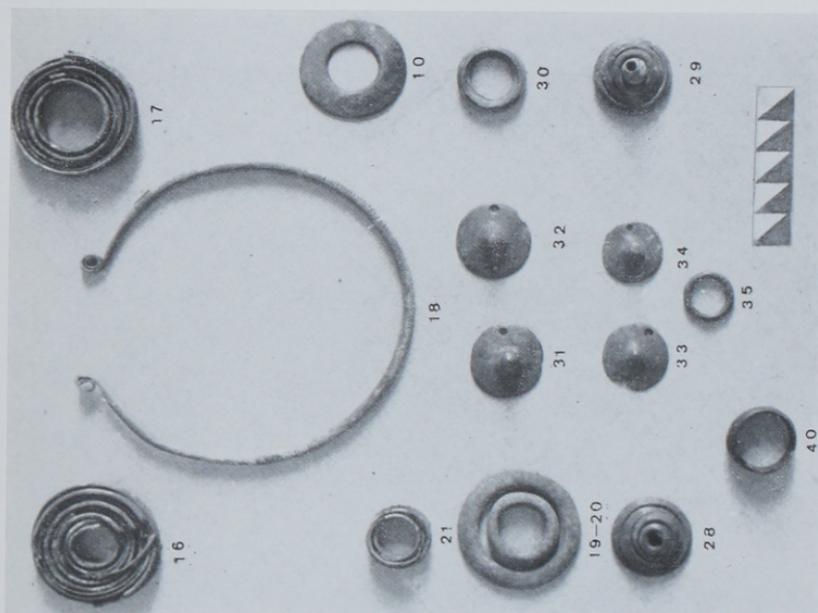


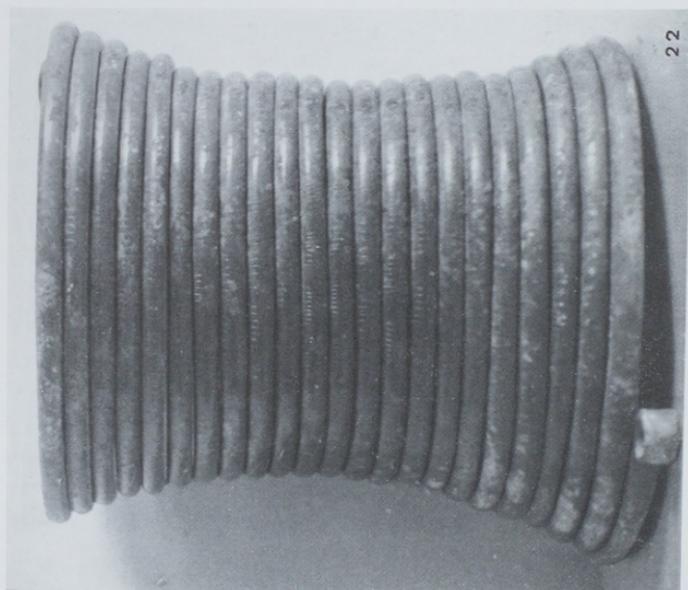


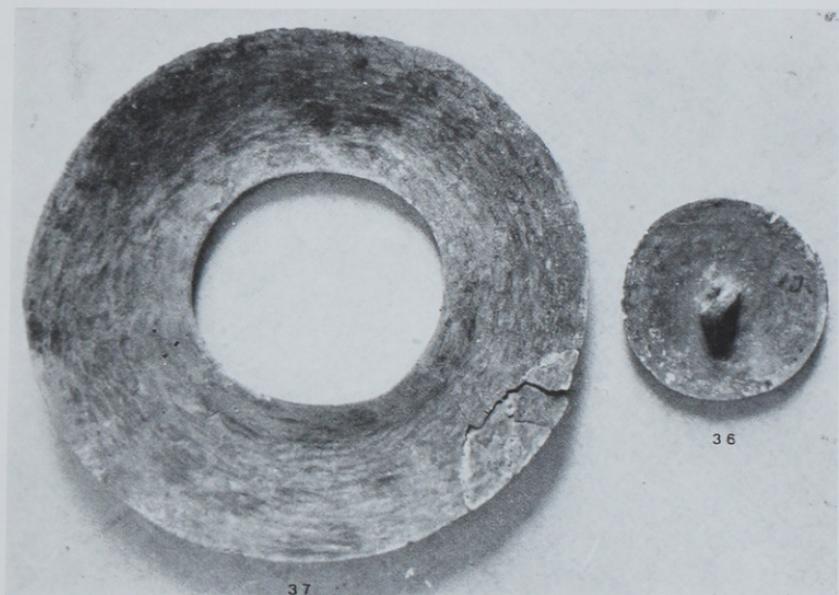
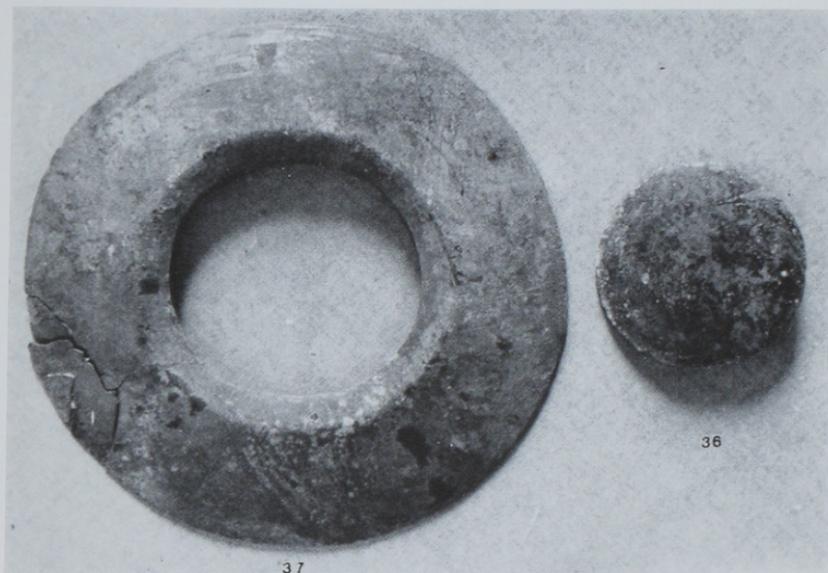
a

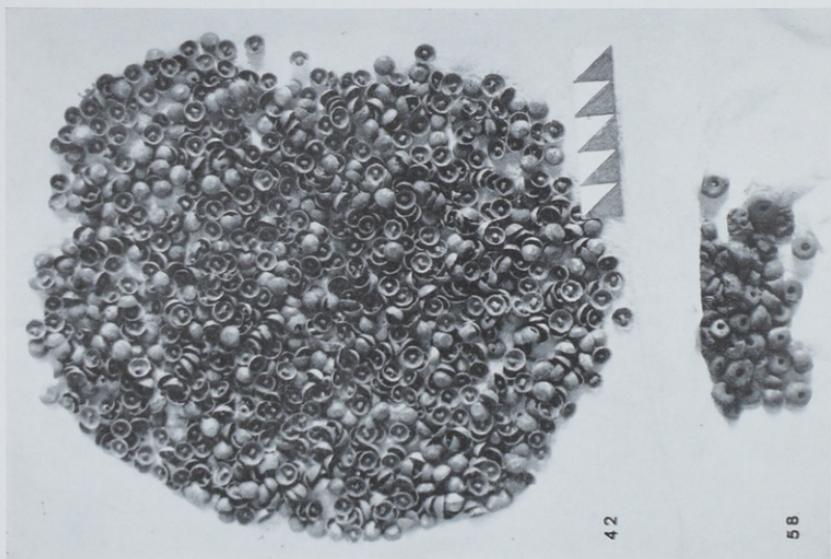


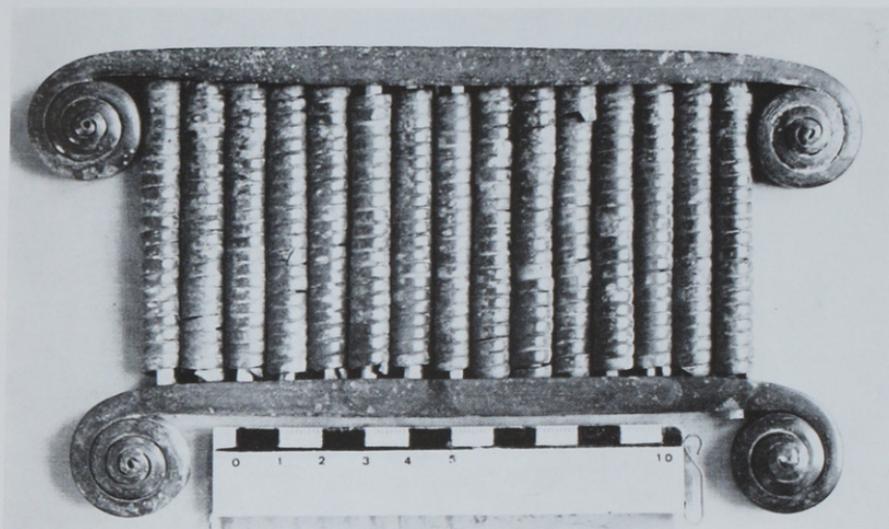
b



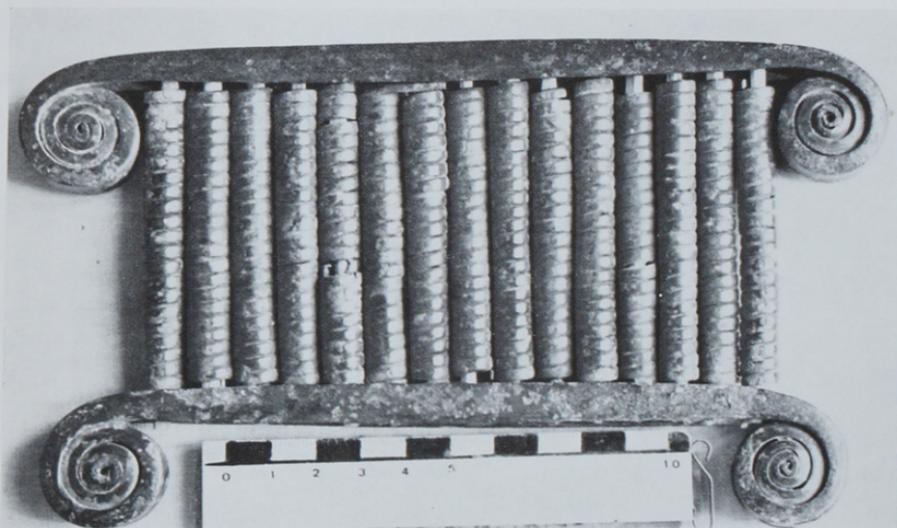




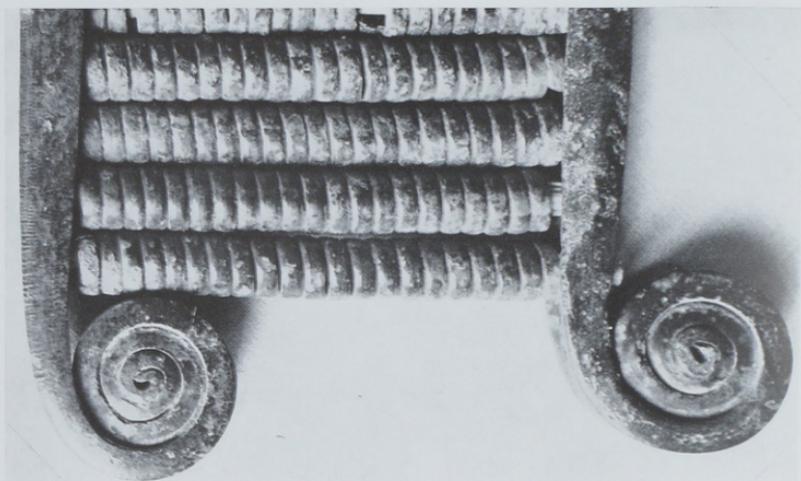




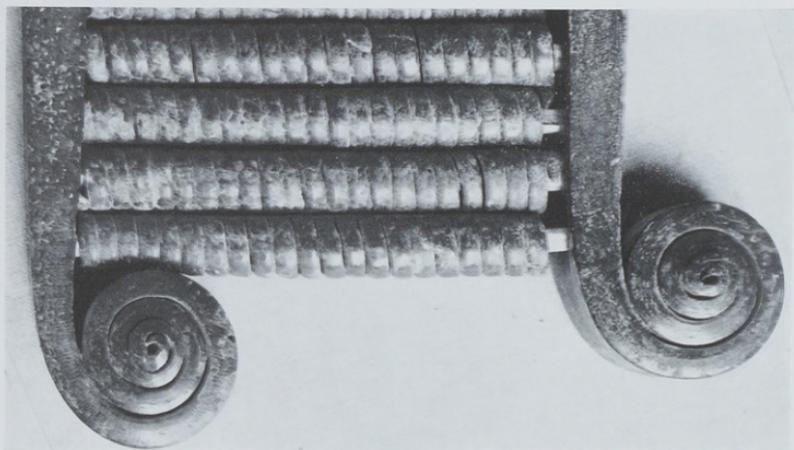
a



b

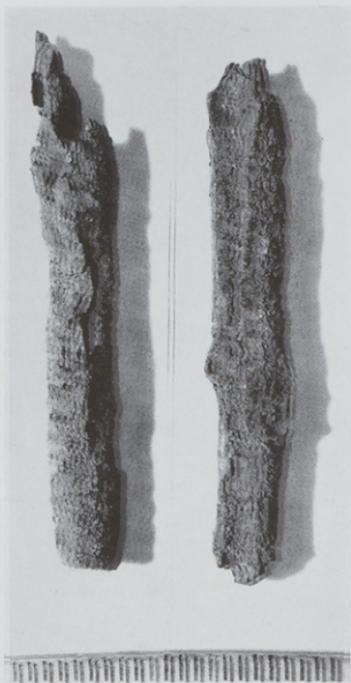


b



a

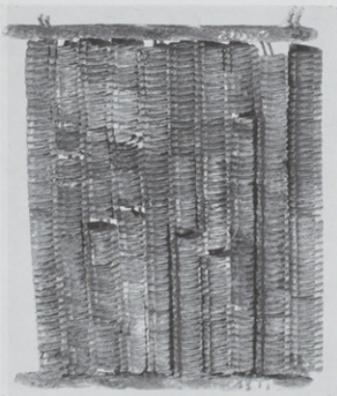




aa



bb



cc



dd







a



b



c



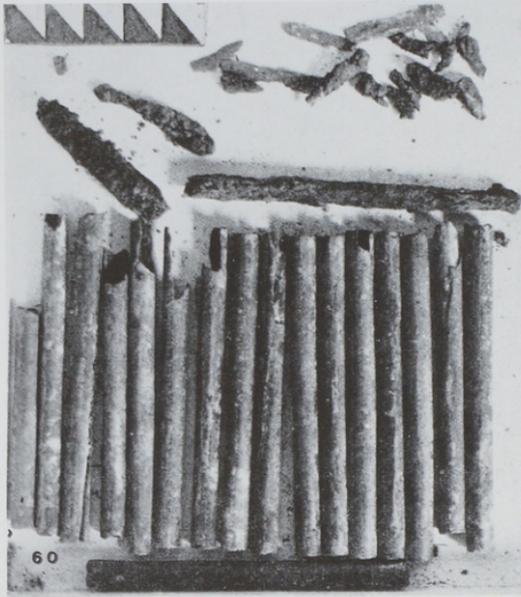
d



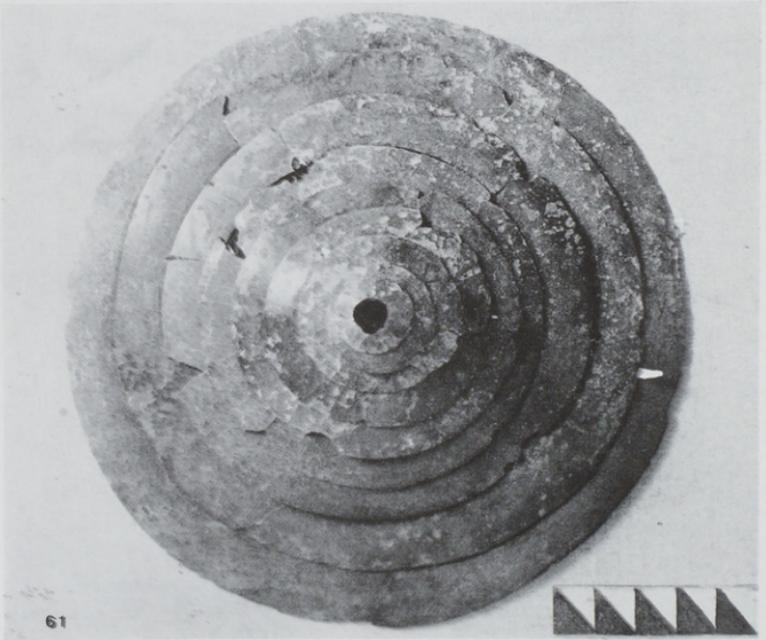
e



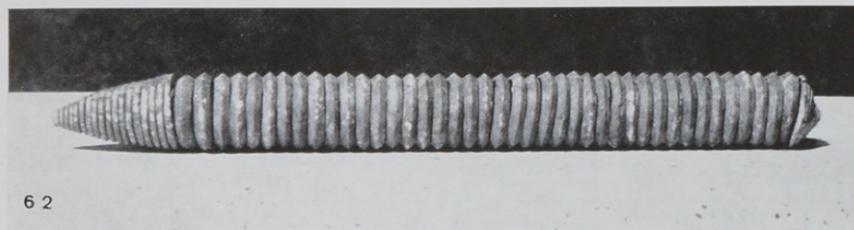
f



a



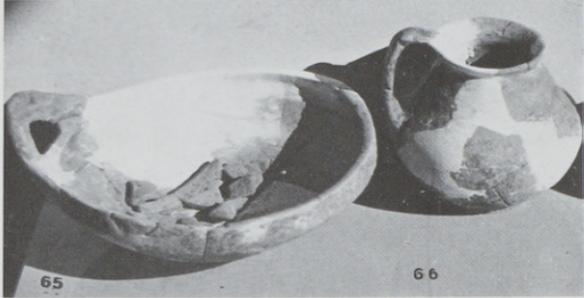
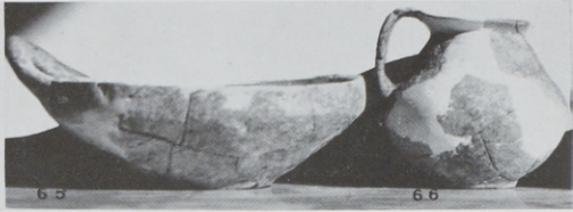
b



a



b



a



b



a



b



a



b



c



d







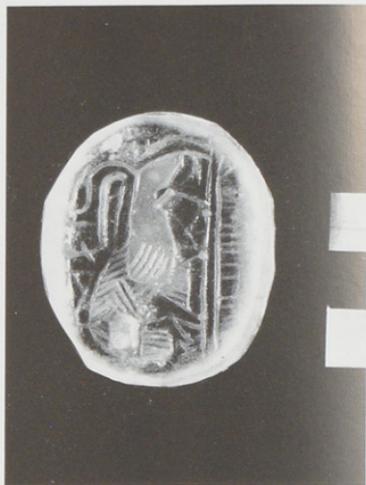
a



c

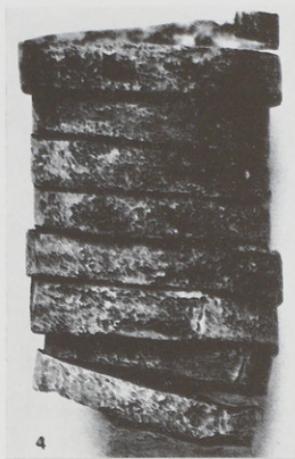


b



d





a



b



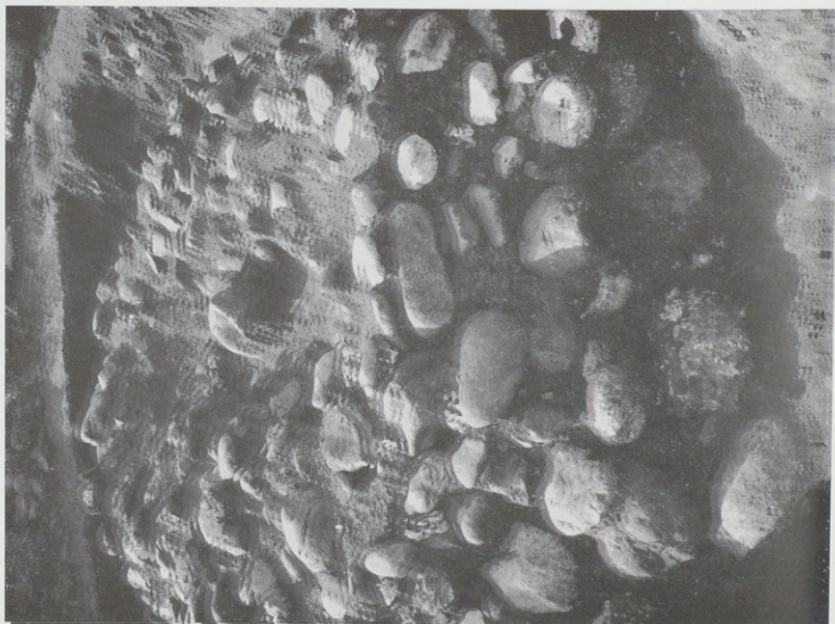
a



b



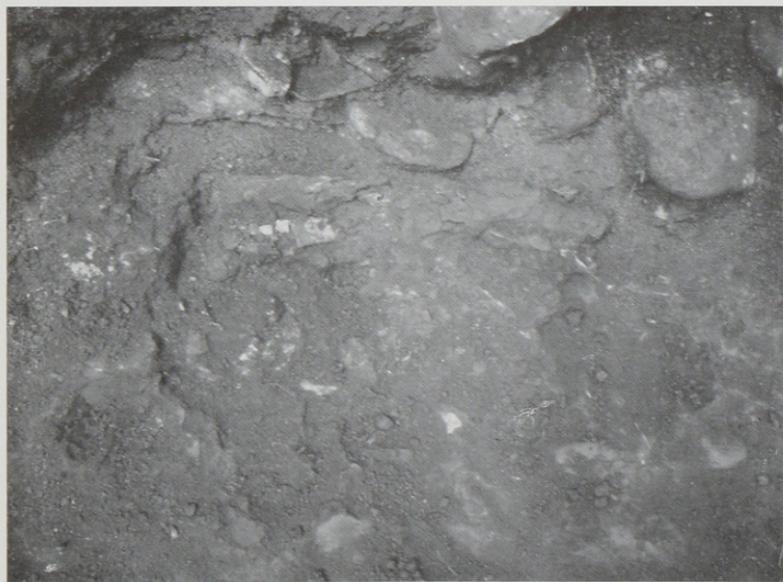
b



a



a



b



a



b



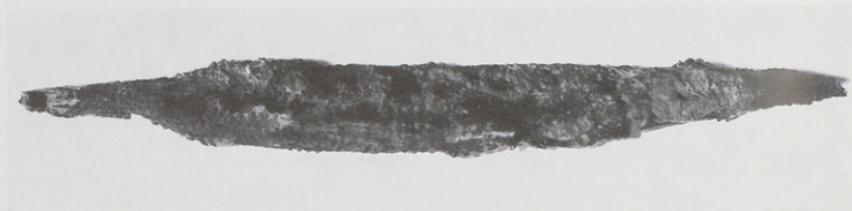
b



a



aa



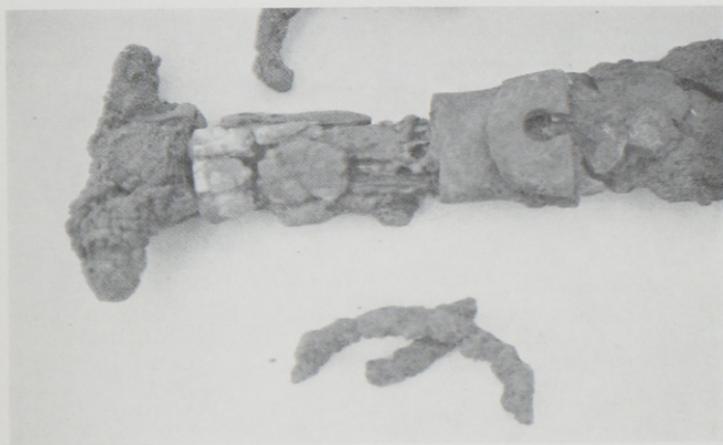
bb



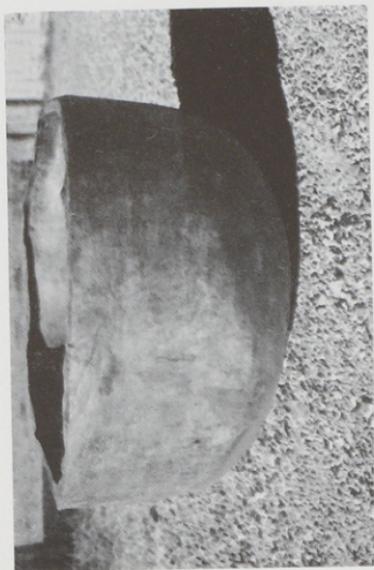
cc



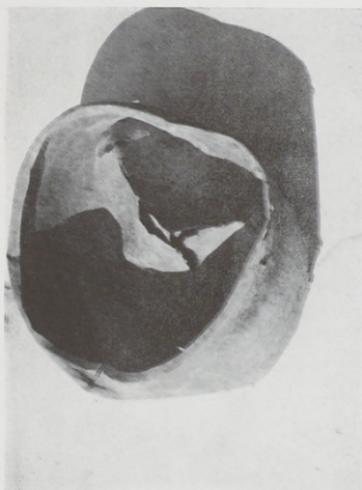
b



a



b



a



c



a



b



a



b



a



b



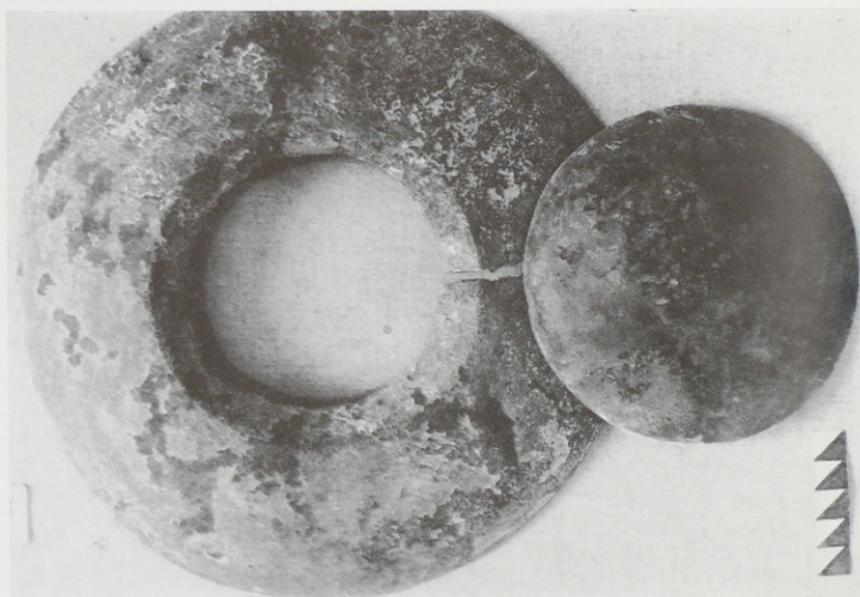
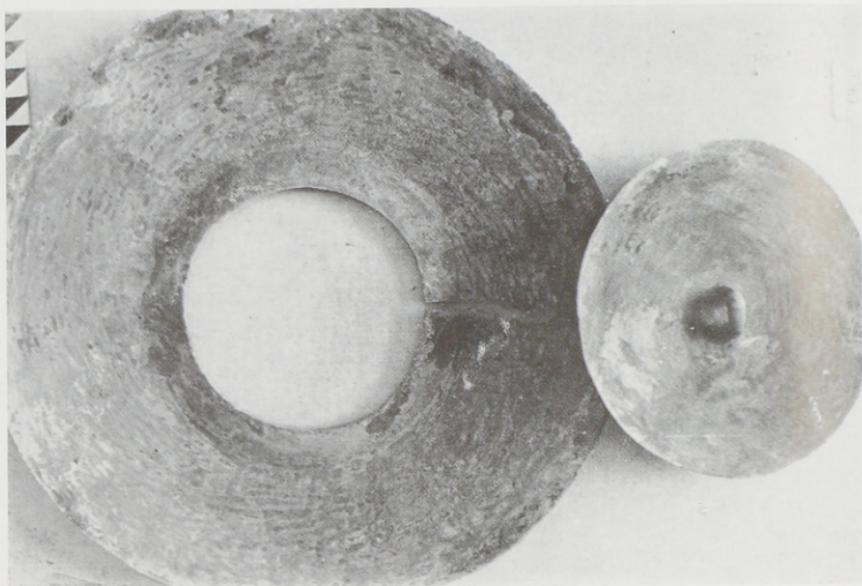
c

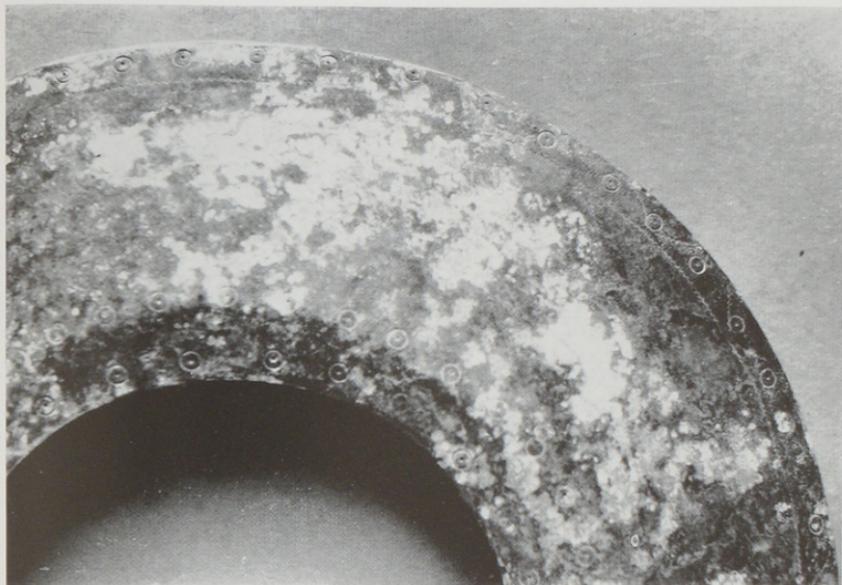


d

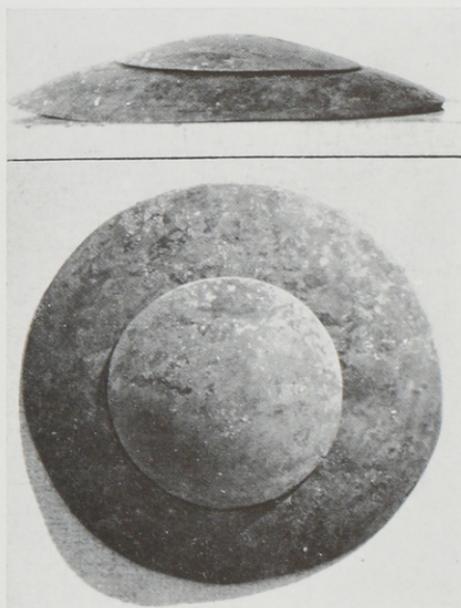


e

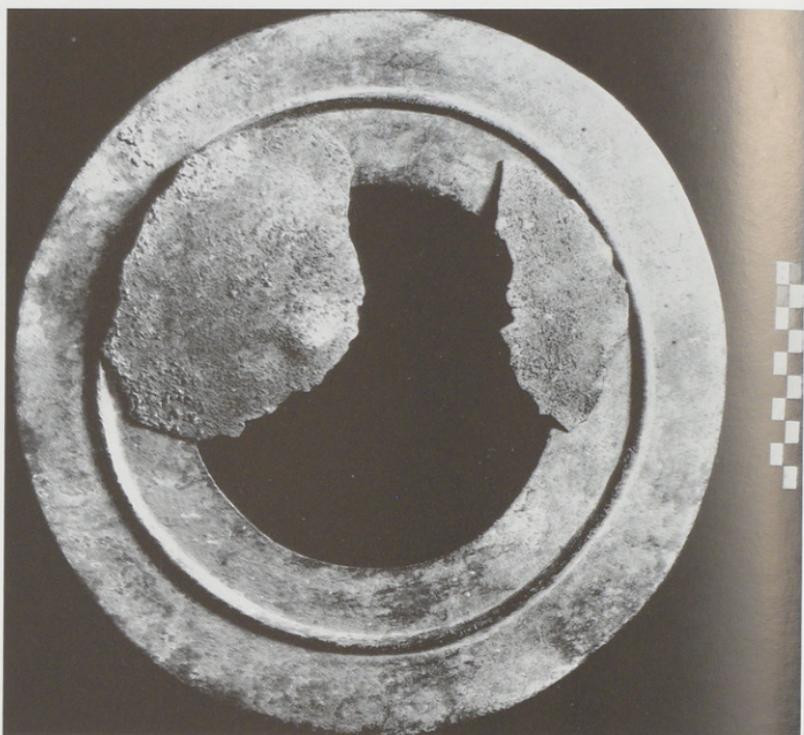




a



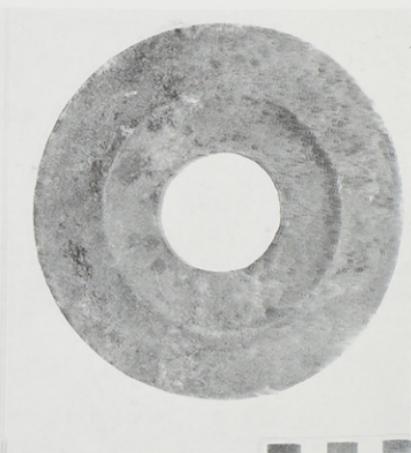
b



a



b



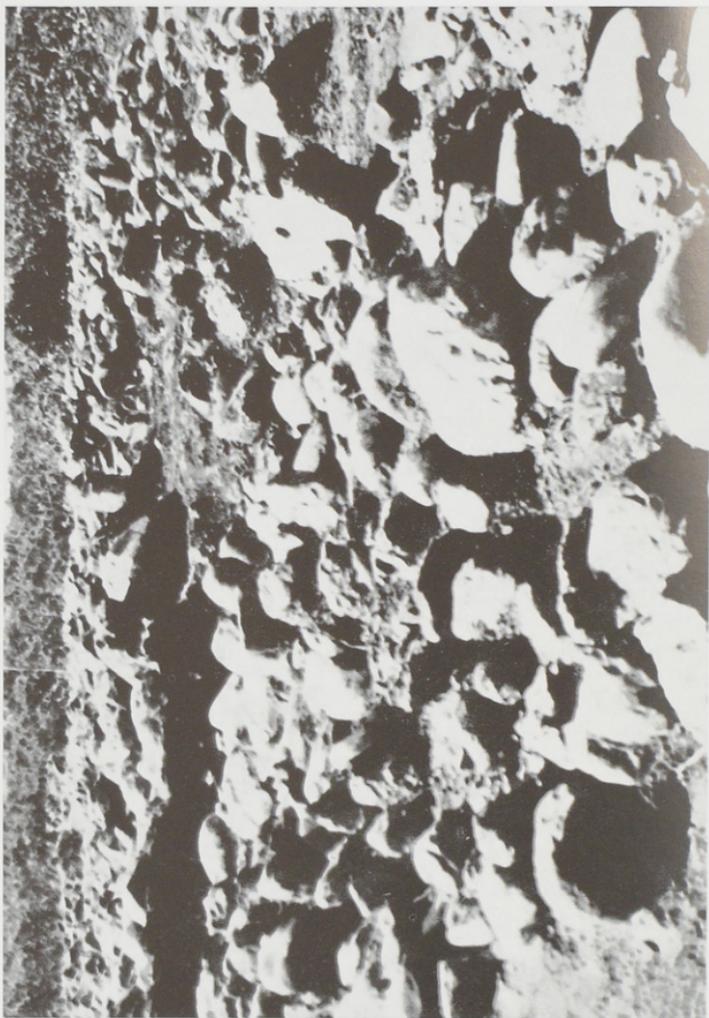
c



a



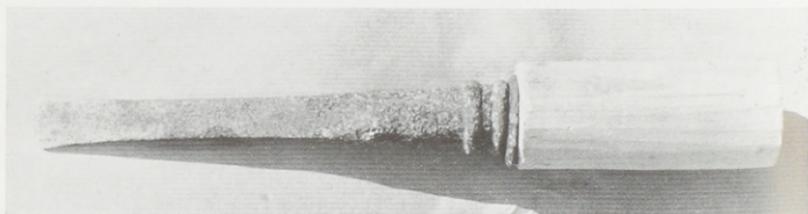
b





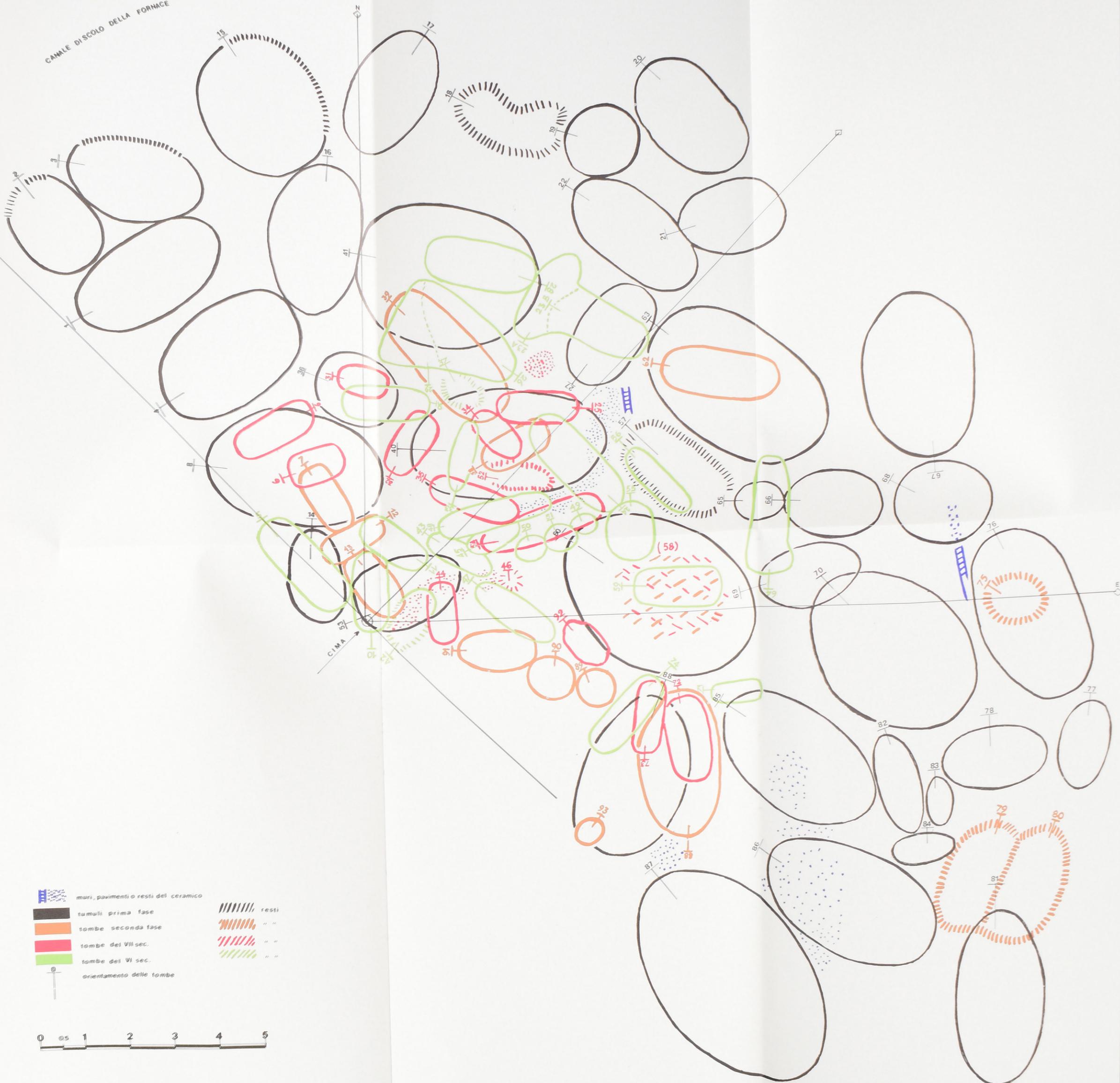


a



b

CANALE DISCOLO DELLA FORNACE



- | | | | |
|--|--------------------------------------|--|-------|
| | muri, pavimenti e resti del ceramico | | resti |
| | tumuli prima fase | | " " |
| | tombe seconda fase | | " " |
| | tombe del VIII sec. | | " " |
| | tombe del VII sec. | | |
| | orientamento delle tombe | | |





1

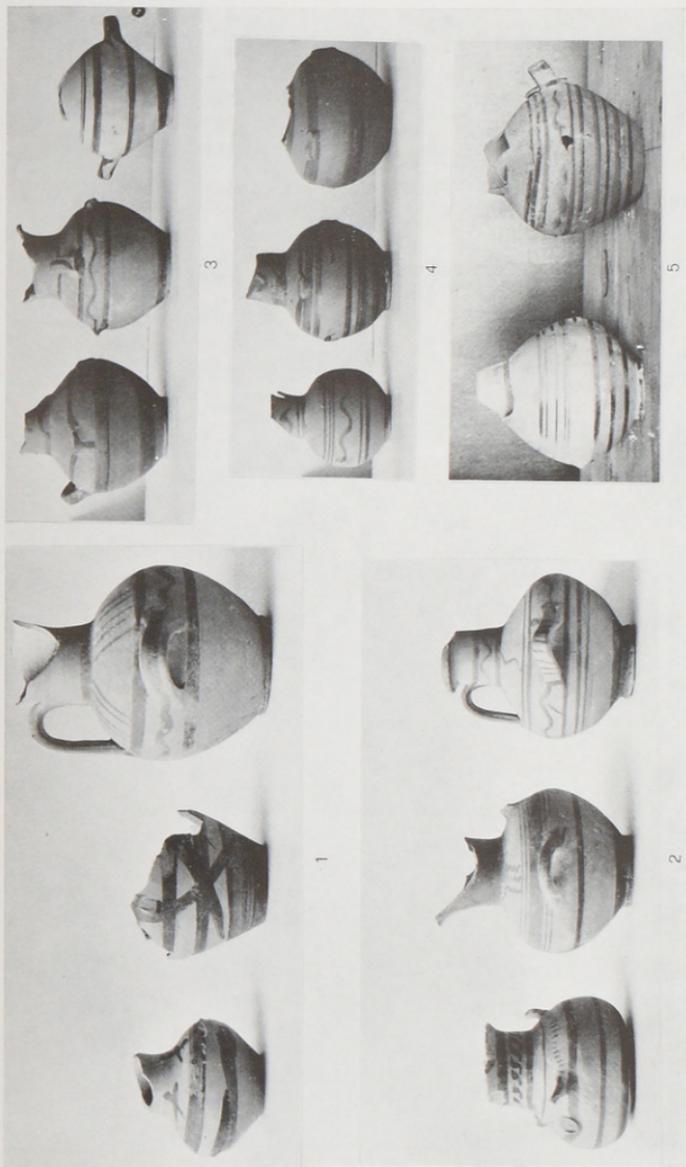


2



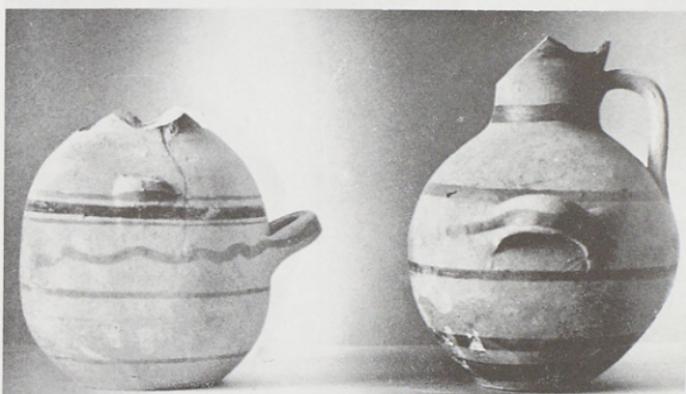
3



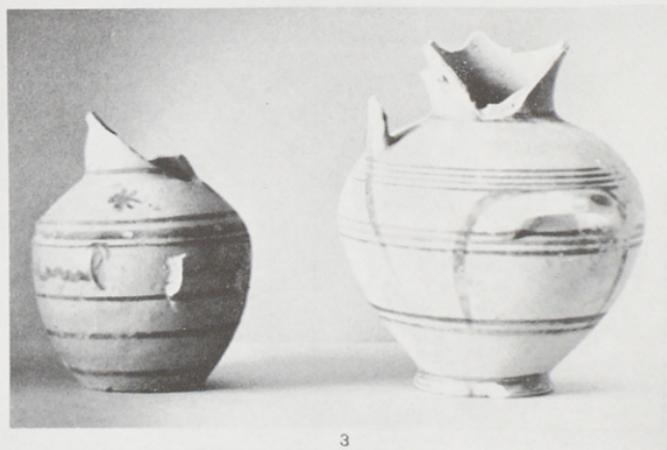




1

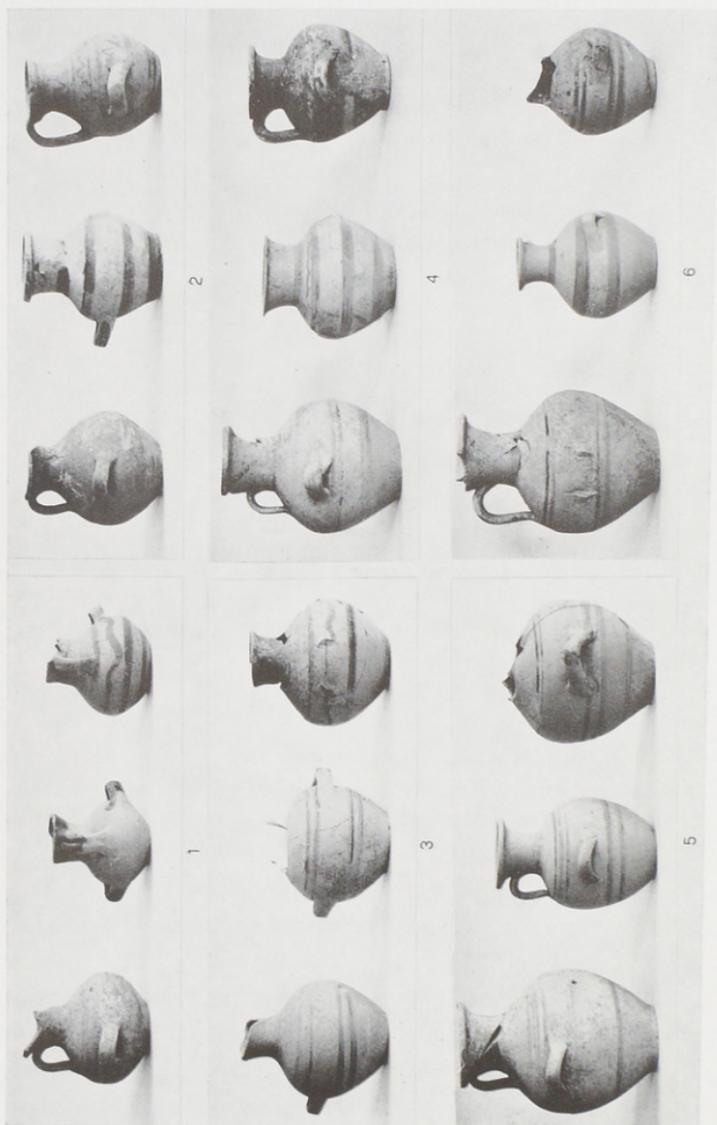


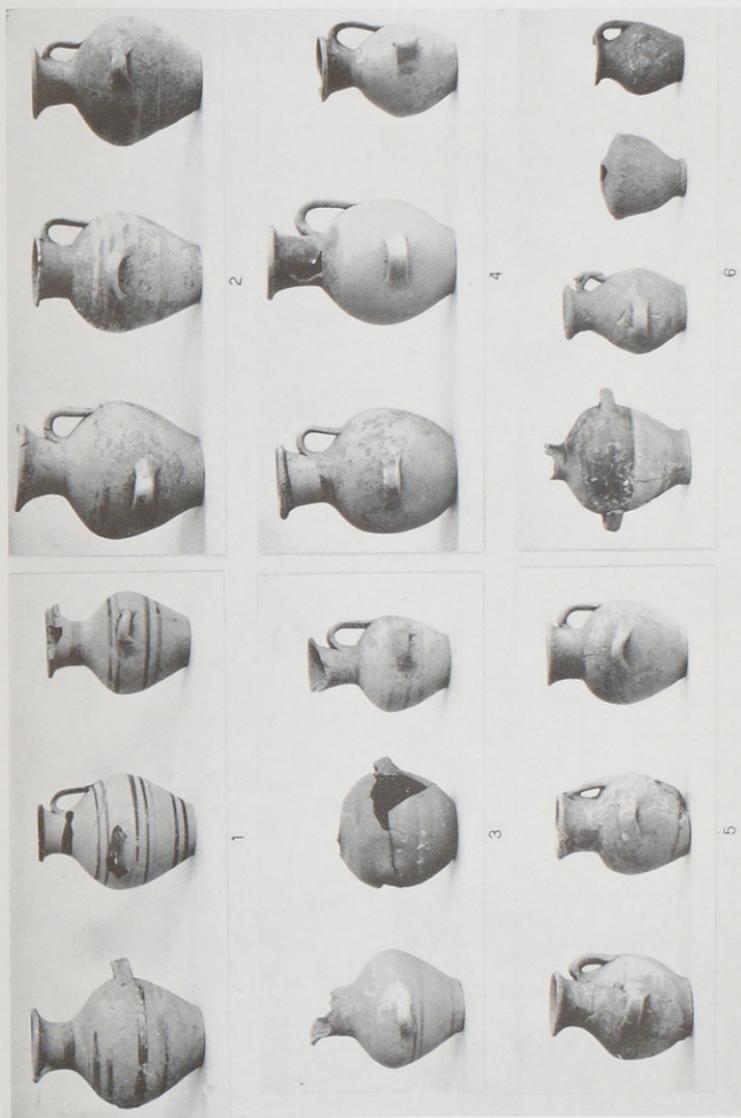
2



3









1



2



3



4



5



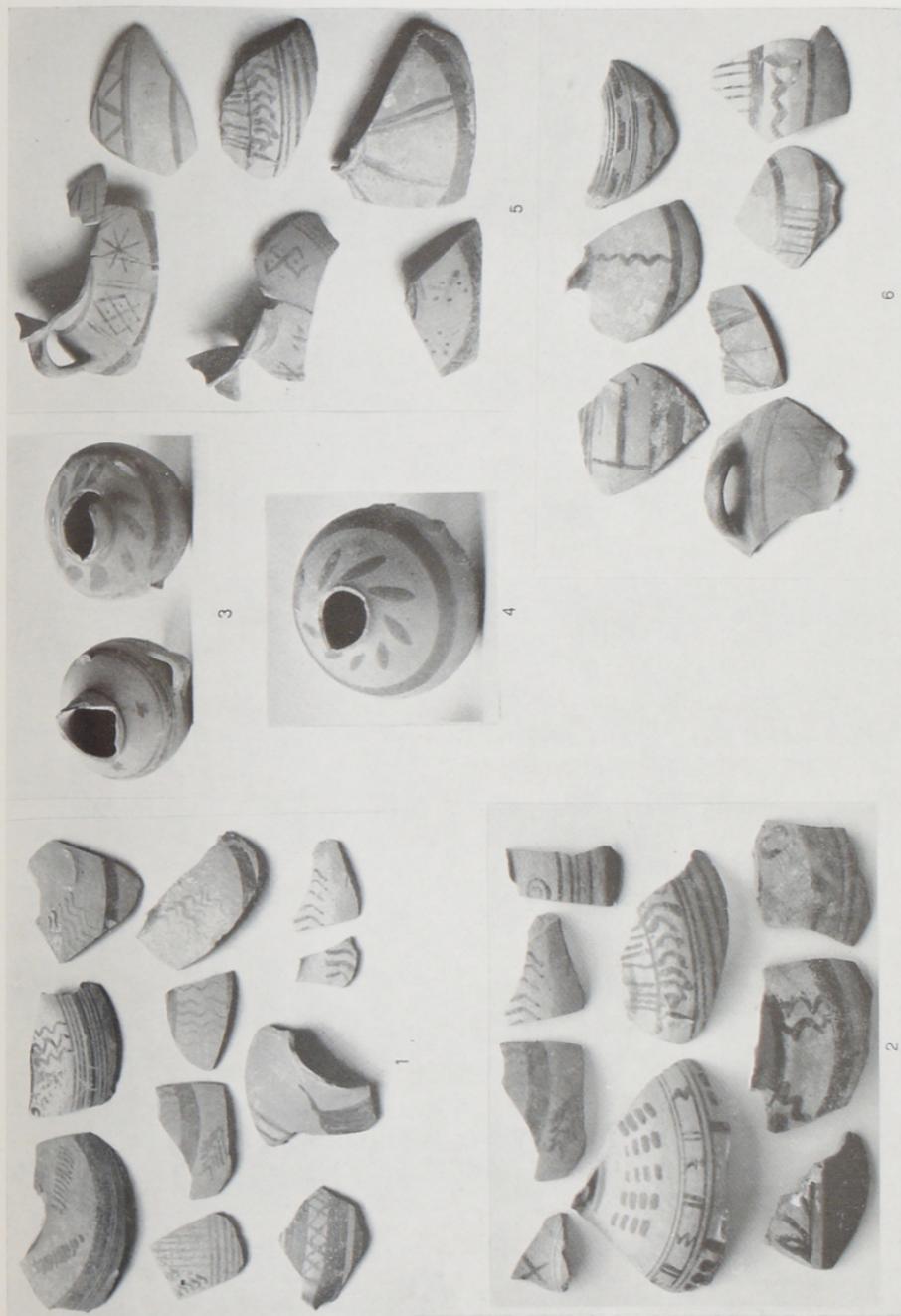
6

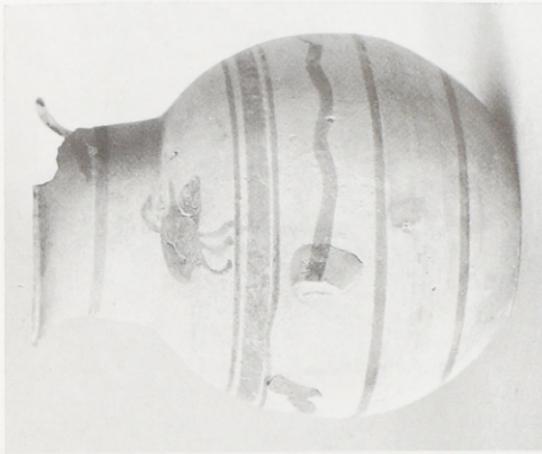


7



8

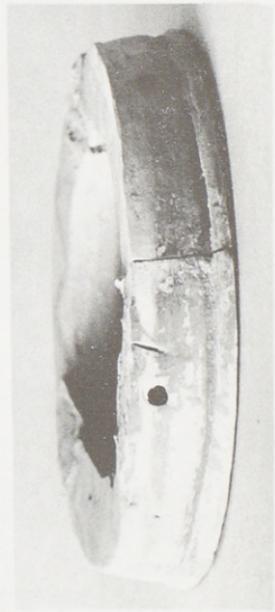




5



2



3





1



2



3



4



5



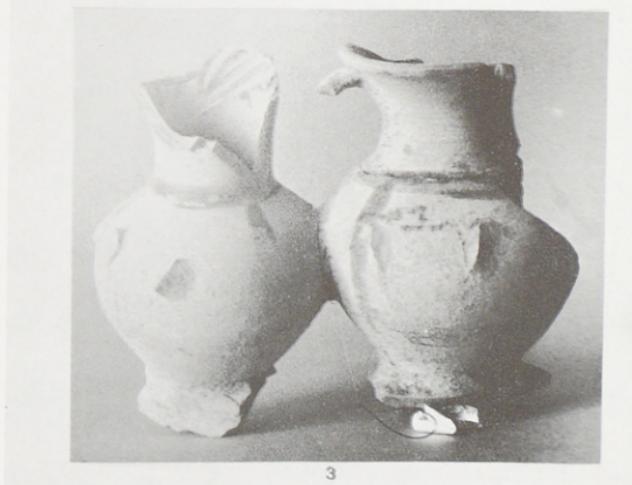
6



1



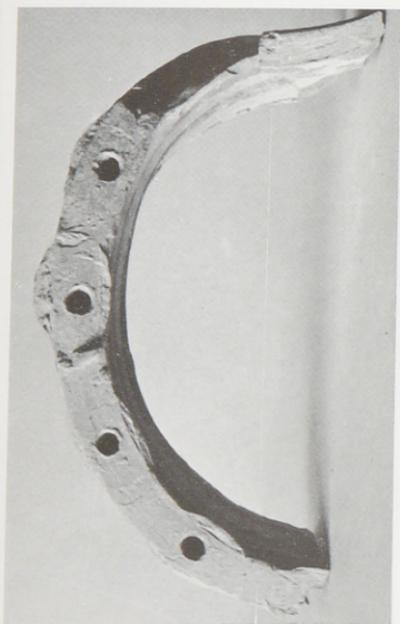
2



3



b



a





2



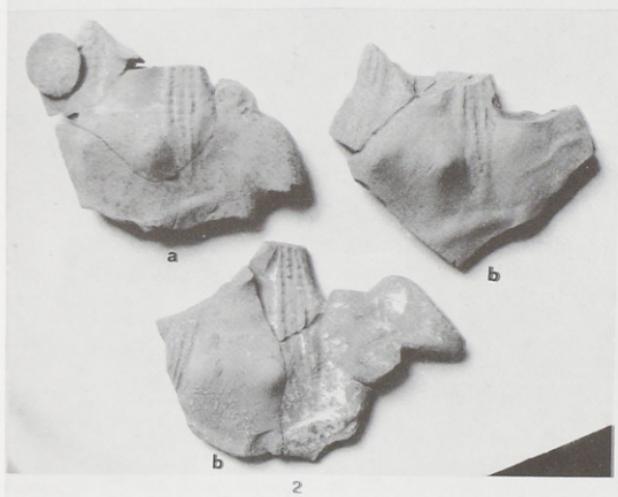
4



1



3





1

2



3



4



5

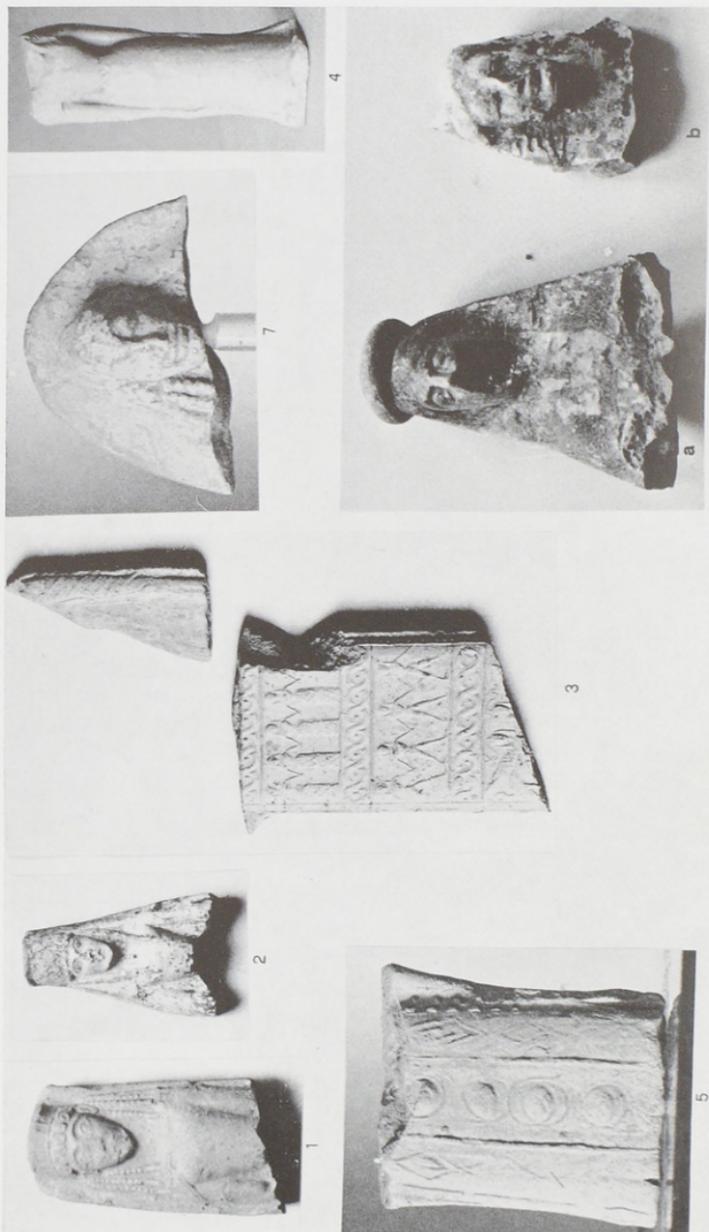


a

b

c

6







2

1

4

7

8

9

5

6

3



1



2



3



4



5



a

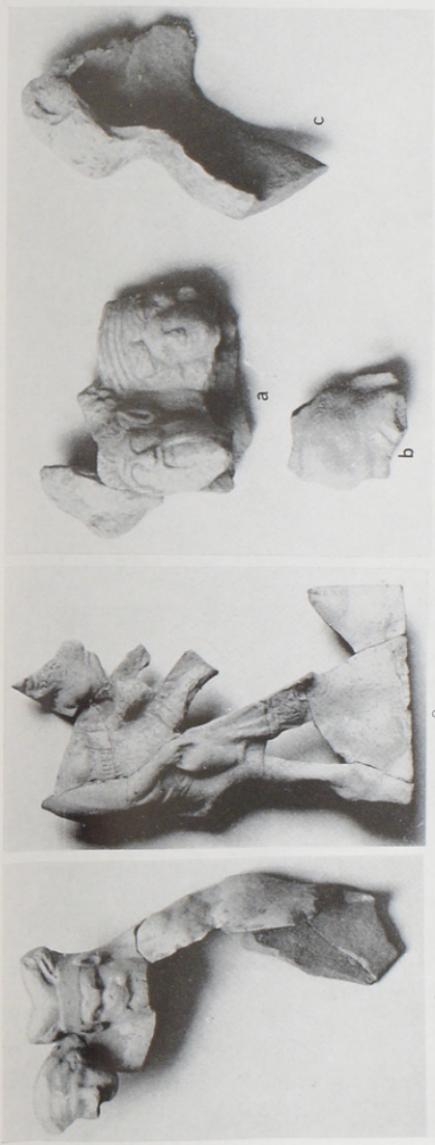
b

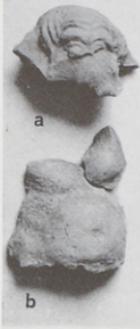
7



6







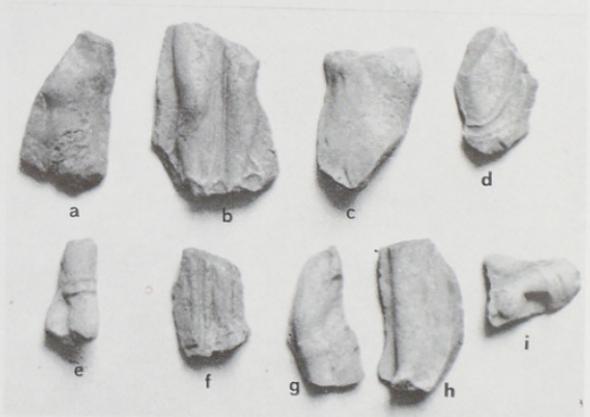
1



2



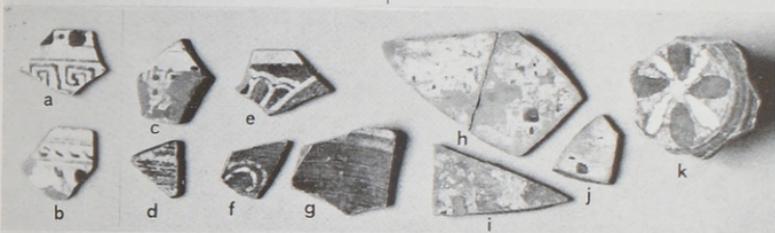
3



4



1



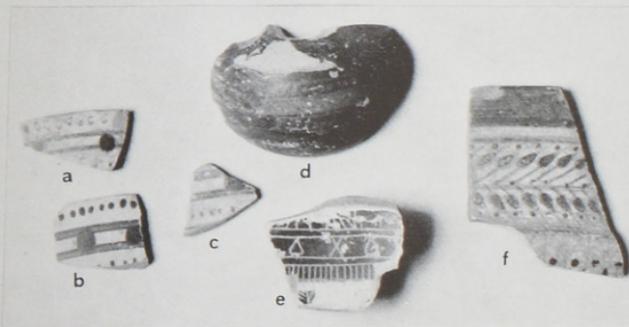
2



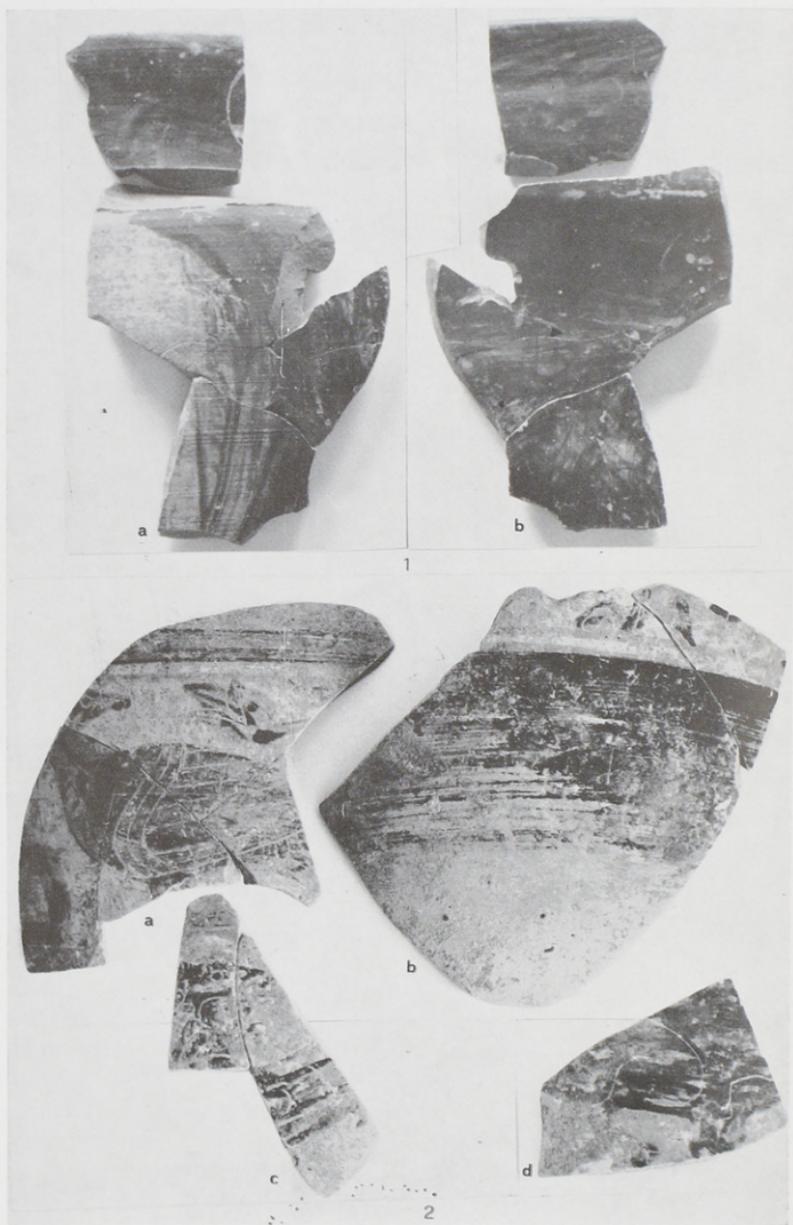
3

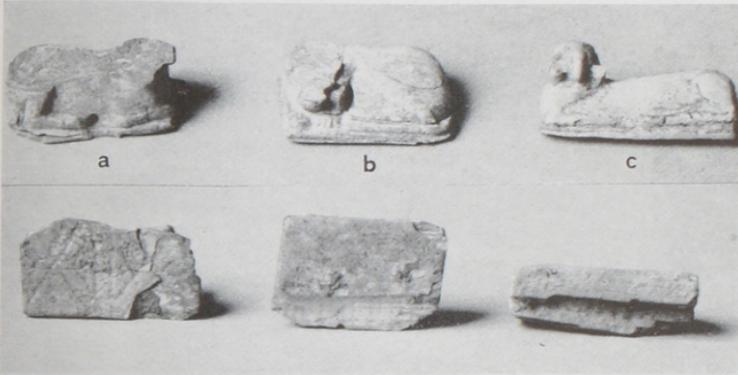


4

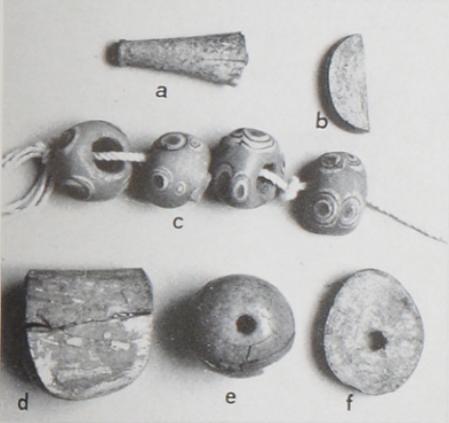


5

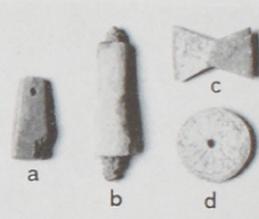




1



2



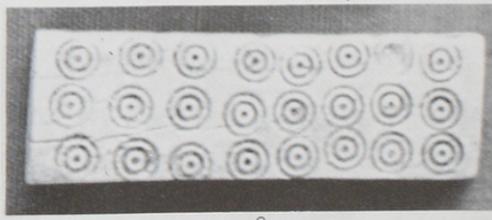
3



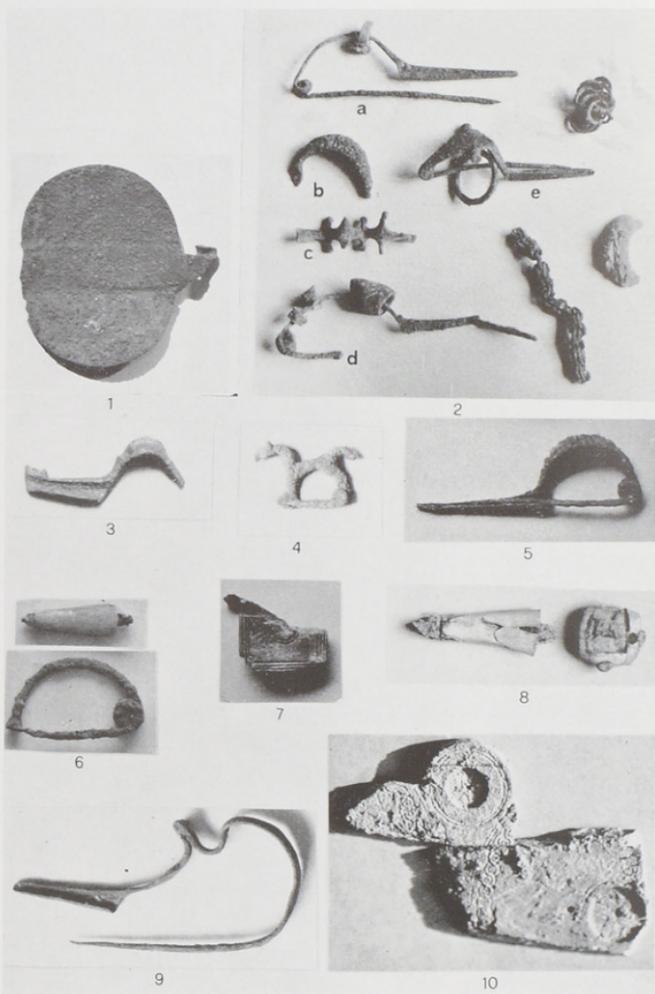
4

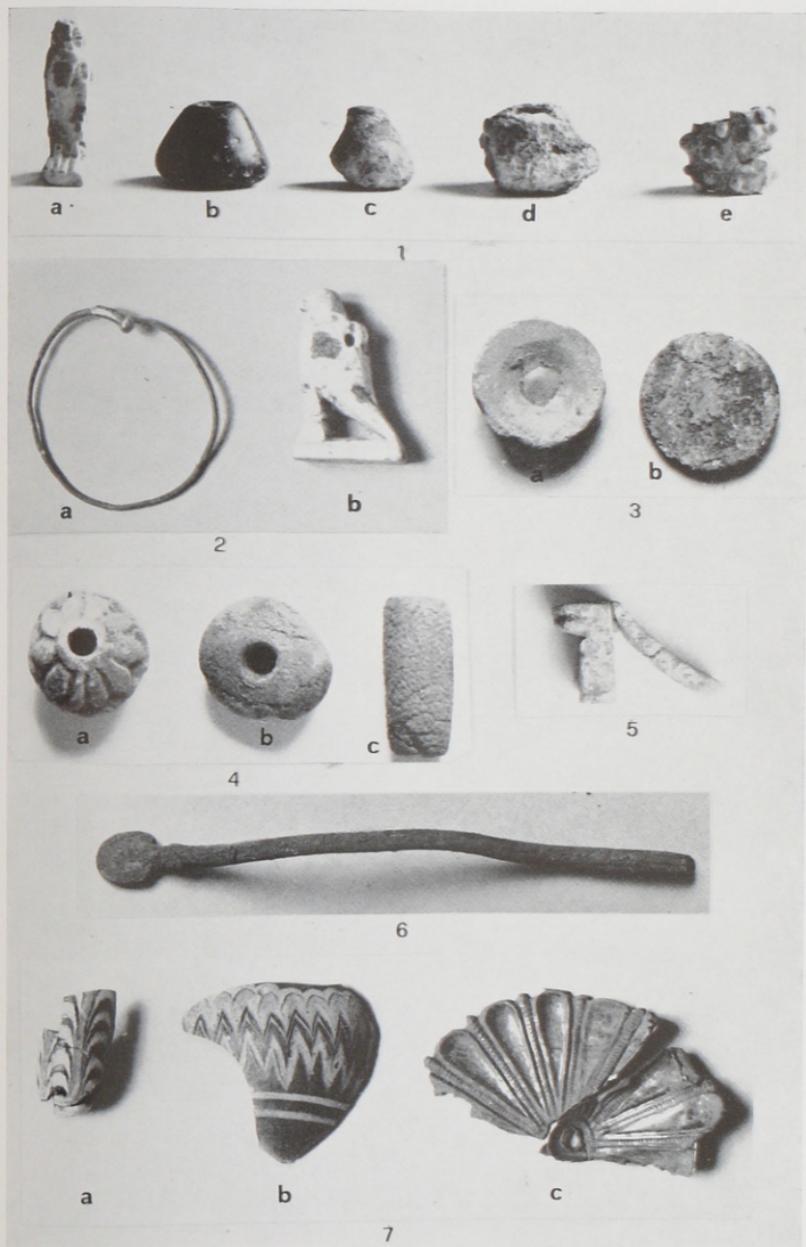


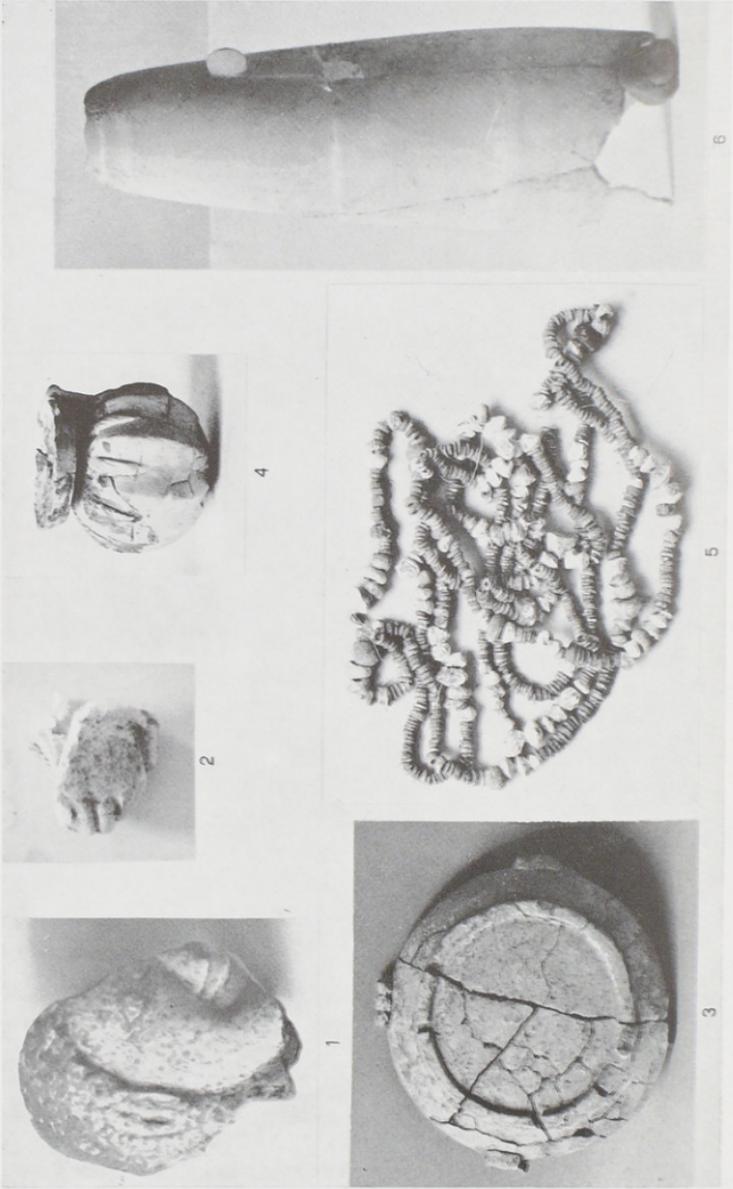
5



6









1



2



a



b

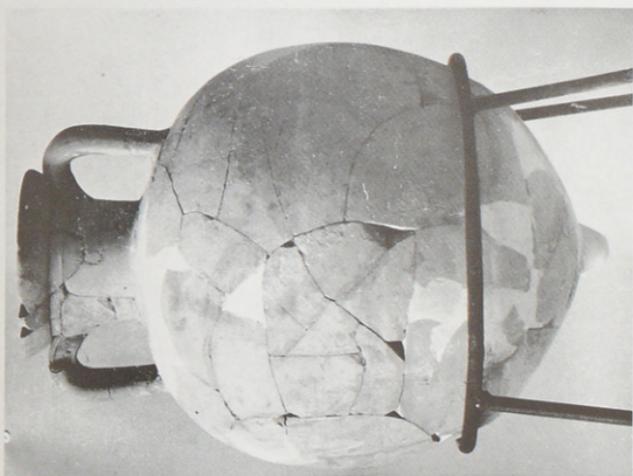




2 (n.1)



3 (n.1)



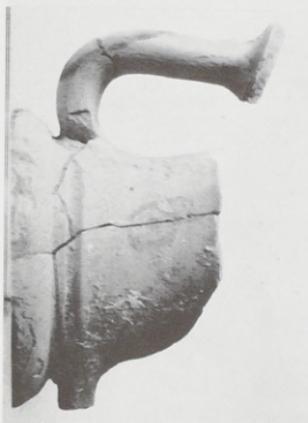
1 (n.1)



3 (n. 6)



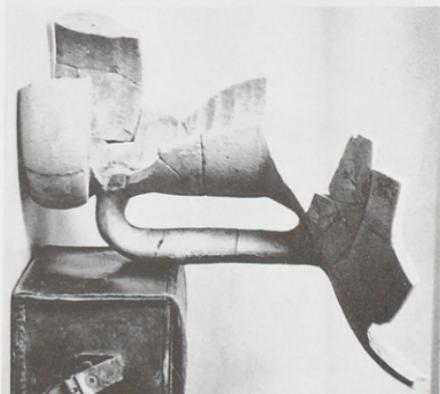
6 (n. 9)



1 (n. 3)



5 (n. 8)



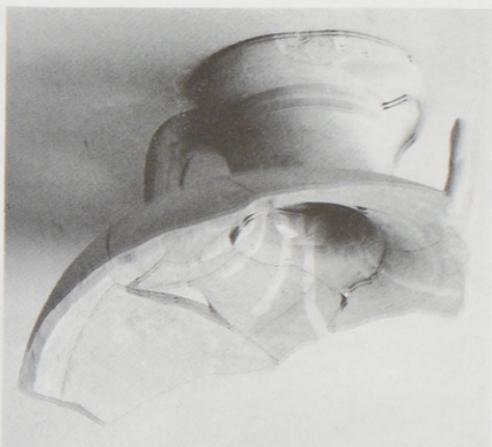
2 (n. 6)



4 (n. 7)



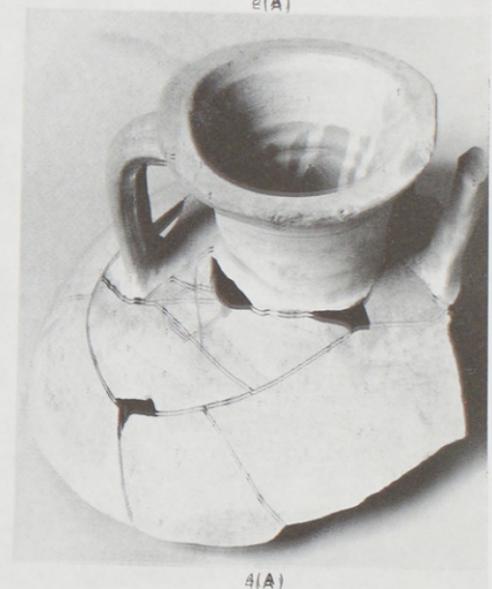
1(A)



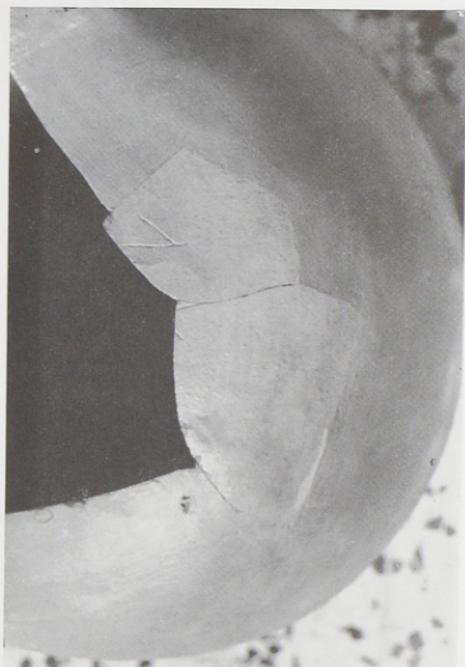
2(A)



3(A)



4(A)



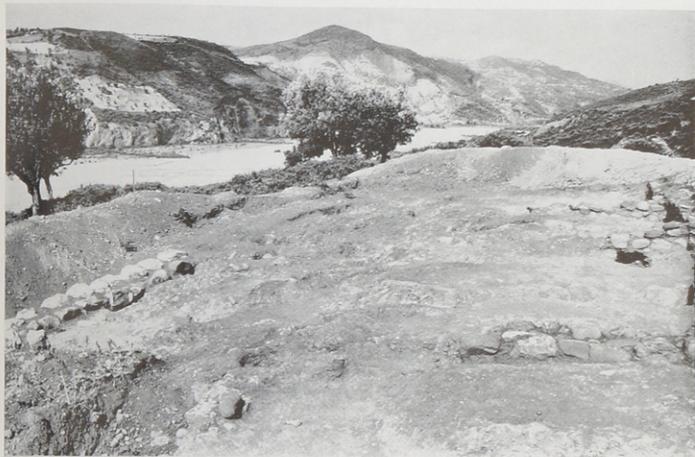
2 (B)



1 (B)



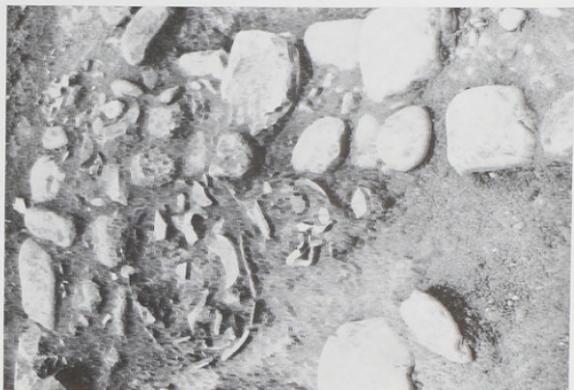
3



a



b



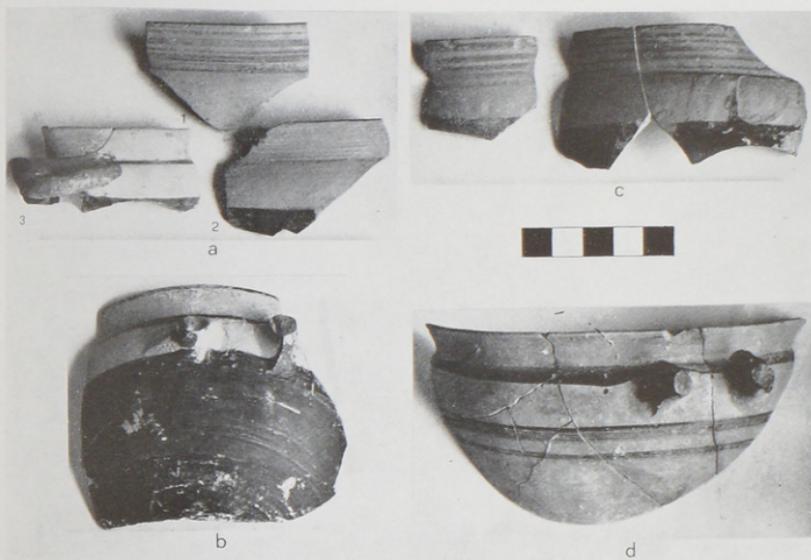
b



a



c





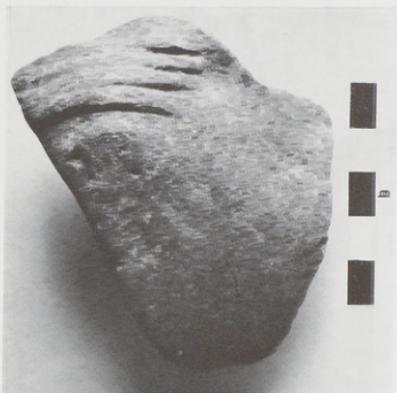
b



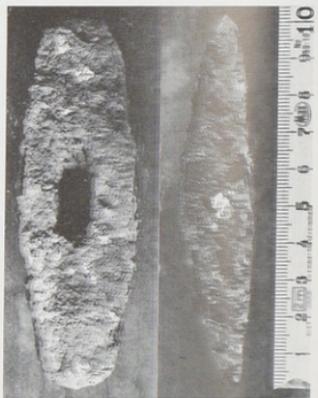
a



f



b



e



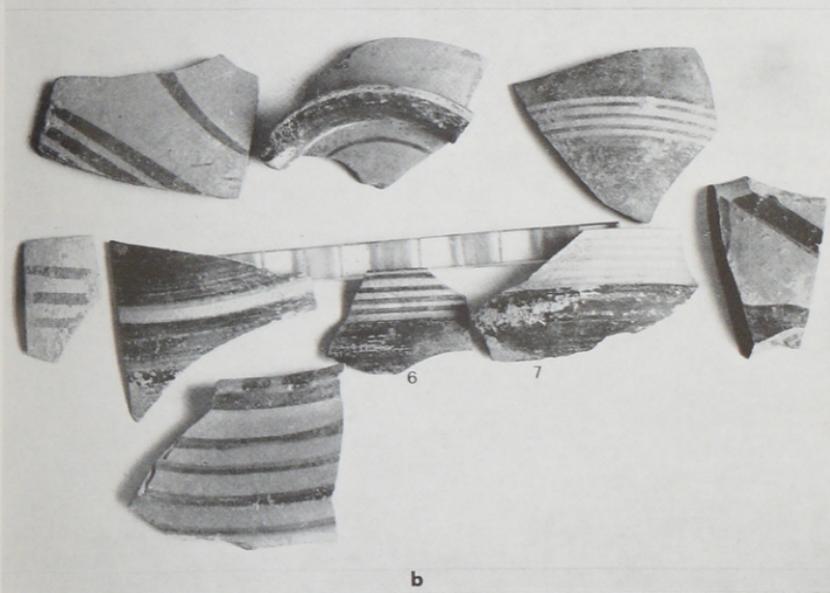
a



d



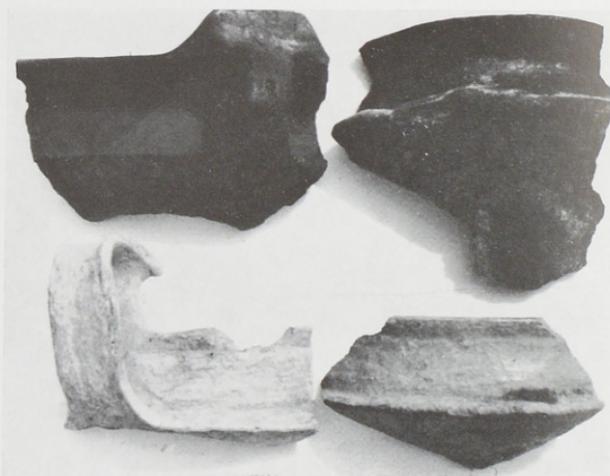
a



b



a



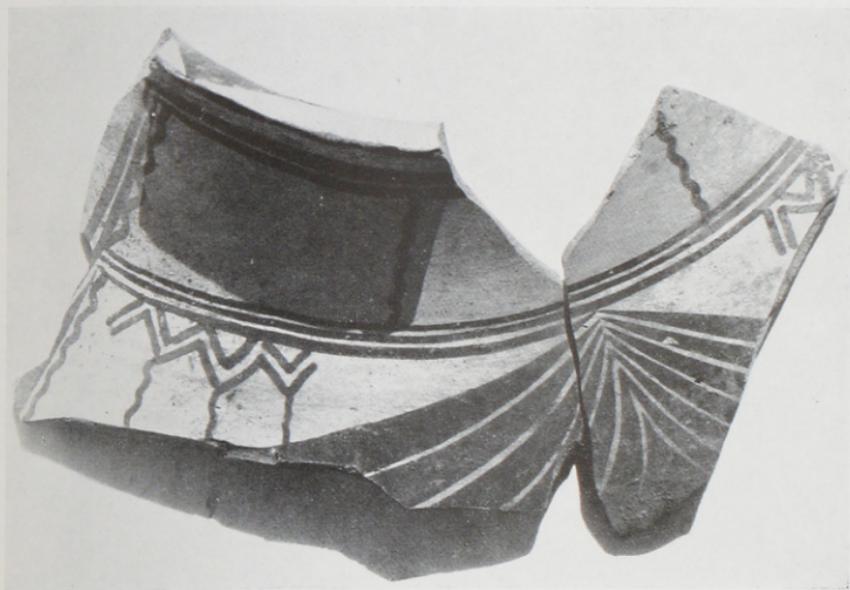
b



a



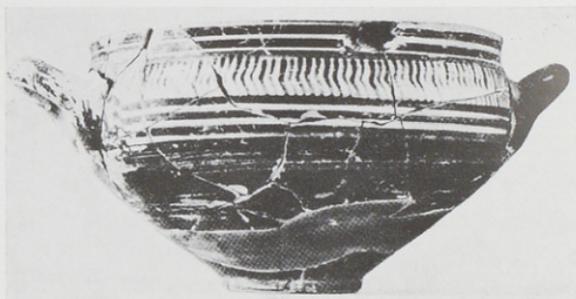
b



c



a



b



c



1



2



3



4



5



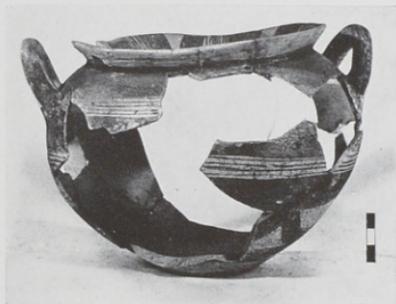
6



8



7



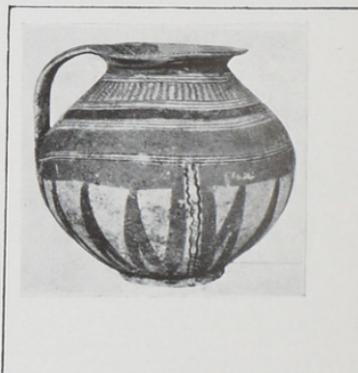
9



11

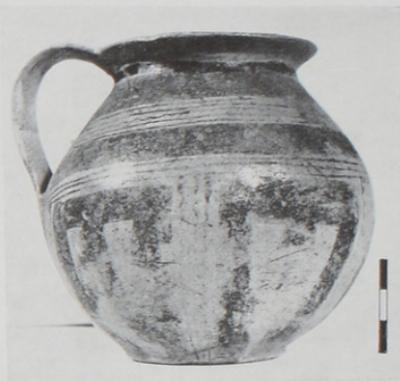


10





12



13



14



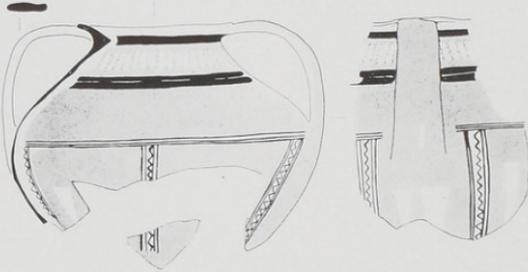
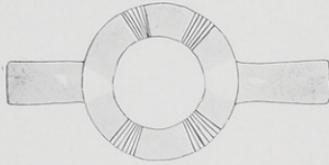
15



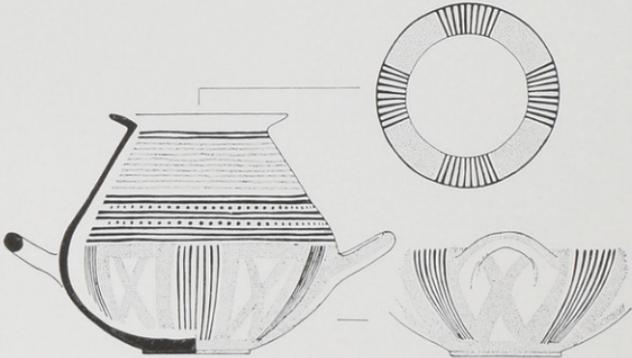
16



a



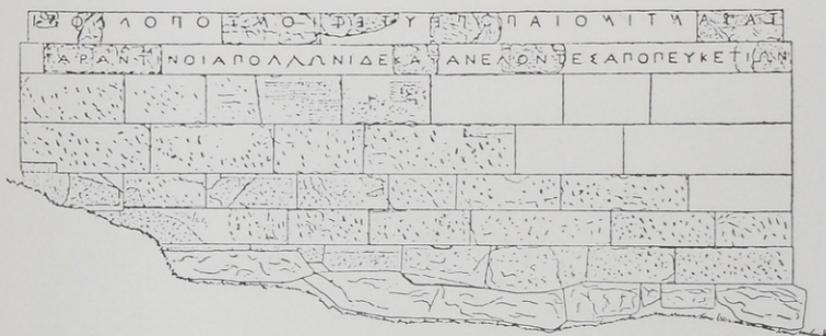
b



c



a



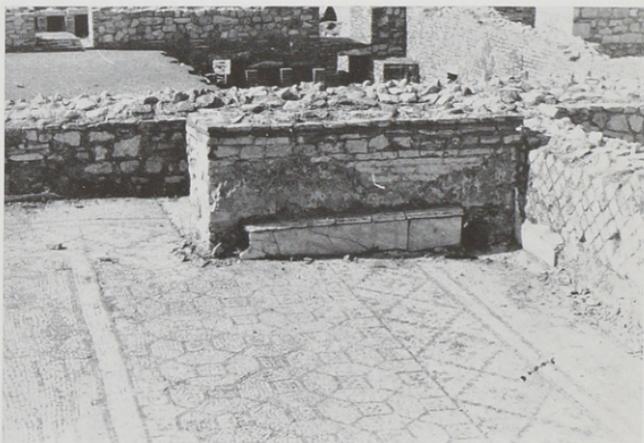
b



a



b



c



a



b



a



b

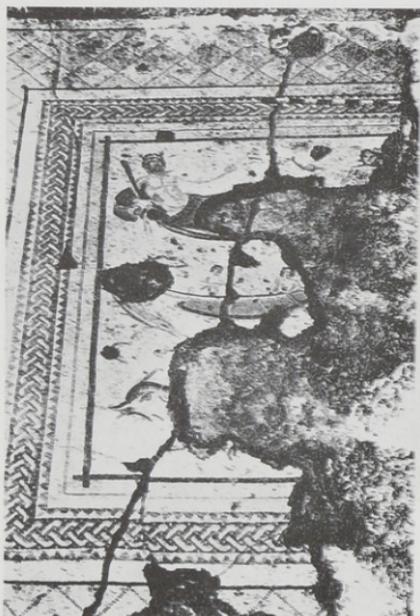


c





a



b



c



a



b



aa



bb



cc



a



b



c



a



b



92. (Antoni J. Rindler)

c

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI

TAVOLE

FRANCAVILLA MMA. - NECROPOLI

- Tav. I - Tomba T. 60: a-b) Due vedute della fossa durante lo scavo: già in luce la parte superiore, in basso le pietre di copertura sui vasi ai piedi.
- » II - » » » Particolare del corredo *in situ*: a) bacile n. 1 e fibule nn. 2-5; b) pendagli di orecchini n. 16-17, goliera n. 18, ambre n. 43 ss. (in basso a des.).
- » III - » » » a) Veduta da sin. della parte superiore della fossa; b) particolare dei bronzi ammassati fra la spalla e il gomito des.; c) lo stesso dopo rimossi i nn. 22, 28-39 e 62: sono ora visibili tutte le armille nn. 23-27, il calcofono n. 59 e parte della sonagliera n. 60.
- » IV - » » » a) Fibule cruciformi; b) dischetti di lamina sbalzata.
- » V - » » » a) Pendagli di orecchini, goliera, anelli e conetti di bronzo; b) fibule di ferro rivestito di bronzo e, in alto a des., anello digitale di ferro.
- » VI - » » » a) Grande armilla omerale; b) armille anulari.
- » VII - » » » Disco composito: a) esterno, b) interno.
- » VIII - » » » a) Bottoncini emisferici di bronzo; globuli e dischetti d'ambra perforati; b) ambre.
- » IX - » » » Calcofono n. 59: a) faccia, b) rovescio (*fotografie Guzzo*).

- Tav. X - Tomba T. 60: Particolari dello stesso ingranditi: a) faccia, lato des., b) rovescio, lato sin. (*fotografie Guzzo*).
- » XI - » » » Particolare della faccia (2:1; *fot. Guzzo*).
- » XII - » » » a) Frammenti delle asticelle di legno (2, 6: 1; *fot. Valdarnini*); esemplari A e B da Torre del Mordillo (stato attuale, *fot. Gualtieri*); c-d) esemplari O ed N da San Leonardo (*fotografie Sopr. Ant. Taranto*).
- » XIII - » » » Esemplari D-L da Tiriolo (*fotografie de La Genière*).
- » XIV - » » » Particolari molto ingranditi di pisside d'avorio da Nimrud (n. 118179 nel Brit. Mus.; *da fotografie concesse per cortesia dei Trustees*).
- » XV - » » » a) *Lekythos* apula n. 41 nel Ruhrlanmuseum, Essen; b) *oinochoe* apula n. 265 coll. H.A., Milano; c-d) gruppo fittile apulo n. 4875 nell'Antiquarium di Berlino; e-f) particolari delle statuette fittili da Kharayeb, nel Museo di Beirut (*da fotografie dei rispettivi Musei*).
- » XVI - » » » a) Sonagliera di bronzo e ferro; b) cono di lamelle di bronzo.
- » XVII - » » » a) Verga di anelli di bronzo vista da due lati; b) bacile di bronzo.
- » XVIII - » » » Ceramica: a) scodella monoansata e brocchetta biconica (due vedute); b) pithos (*fot. Guzzo*).
- » XIX - » T. 69: Vedute della fossa: a) da piedi, b) da des.
- » XX - » » » a) Particolare della fossa dall'estremità superiore: teschio e statuetta n. 1; b-d) la statuetta di terracotta (vedute laterali e posteriore).
- » a colori A - » » » La statuetta di terracotta (2:3 ca.).

- Tav. XXI - Tomba T. 69: Fibule; catenina, dischetto, anello e spirali di bronzo, grani di terracotta perforati, frammenti d'ambra.
- » XXII - » » » Scarabeo siro-fenicio n. 11 (1:1): a) dorso e sigillo, b) di fronte, c) lettere isritte intorno alla rappresentazione figurata, d) impronta su cera.
- » XXIII - » » » Lo scarabeo ingrandito 4:1.
- » XXIV - » » » Armille. a) a spirale: omerale des., cubitali des. e sin.; b) anulari al gomito des.
- » XXV - » » » a) Ceramica: brocchetta ascoide n. 18, olla biconica n. 19 e *askos* n. 20; b) statuetta di terracotta da T. 78.
- » XXVI - » T. 87: Il tumulo prima dell'apertura: a) da nord, b) da sud.
- » XXVII - » » » a) La fossa da sud; b) parte superiore da ovest durante l'esplorazione.
- » XXVIII - » » » a) La fossa ripulita: in alto coltello n. 4 e spada n. 3, a sin. e in basso resti del teschio e delle braccia; b) parte centrale da sud-ovest: in alto coltelli (?) nn. 9-10, a sin. femore sin.
- » XXIX - » » » a) Pendagli e spiruline di bronzo, frammenti di fibule di ferro rivestito; b) altri frammenti simili.
- » XXX - » » » a) Scure di ferro n. 14; b) coltello di ferro n. 4; c) spada n. 3 (*fotografie Guzzo*).
- » XXXI - » » » L'impugnatura della spada vista dai due lati.
- » XXXII - » » » Calderone di bronzo n. 15: a) alla scoperta; b) dopo il primo restauro; c) particolare della decorazione sul labbro (2:1 ca.; *fot. Guzzo*).
- » XXXIII - » » » Ceramica: a) pithos n. 16; b) lo stesso insetto nel calderone di bronzo.

- Tav. XXXIV - Tomba T. 87: Ceramica: a) tazza biansata n. 18 e ciotola monoansata con margine rientrante n. 17; b) altra veduta della tazza n. 18.
- » XXXV - Esempi (a-d) dell'uso orientale di cannelli come sifone e per sorbire la birra; a) rilievo votivo dal tempio di Inanna a Nippur (da PRITCHARD); b) pittura della tomba di Ramses III (da FORBES); c) impronta di sigillo mesopotamico nel Museo di Berlino (da PRITCHARD); d) stele funeraria di mercenario siriano morto in Egitto nel XIV sec. a.C. (da GRACE); e) *psykter* nel cratere, attingitoio e *kylix* sull'*oinochoe* attica n. 1046 nel Museo Naz. di Atene (da SPARKES-TALCOTT).
- » XXXVI - Disco composito di bronzo dalla tomba T. 67: a) esterno, b) interno.
- » XXXVII - a) Particolare del disco decorato dalla tomba T. 86; b) disco dalla tomba T. 27 con i due elementi sovrapposti, visto di profilo e da sopra.
- » XXXVIII - a) Disco composito da Torre S. Patrizio (Ascoli Piceno); b) disco di bronzo dalla prov. di Chieti; c) elemento anulare da Loreto Aprutino (*fotografie Museo Naz. Ancona*).
- » XXXIX - CR.: a) pendice sud-orientale e recinto visti dal basso con la tomba 1; b) la stessa pendice dall'alto, mentre si definiscono i tumuli, nel fondo la zona T. non ancora esplorata.
- » XL - CR.: particolare del recinto visto dalla tomba 13, verso des. i grandi pezzi forati del « laboratorio » della fornace.
- » XLI - CR.: materiale dal loculo. In alto frammenti della lama di ferro del pugnale, pendagli e spiruline di bronzo; in basso ascia di ferro, tre anelli, rondella dello scalpello e attacco di bronzo dell'impugnatura del pugnale.
- » XLII - CR (segue): a) grande fibula di ferro rivestito; b) scalpello di bronzo, ricostruito con la rondella di bronzo e un manico di legno.

Pianta dello scavo nella zona T. della necropoli.

FRANCAVILLA MMA. - ACROPOLI

- Tav. XLIII - 1-2) La prima stipe; 3) La stipe del H edificio.
- » XLIV - Il III edificio da est.

- Tav. XLV - 1-5) Idrie dalla prima stipe.
- Tav. XLVI - *Idem*.
- » XLVII - Idrie dalla stipe del II edificio.
- » XLVIII - Idrie dalla stipe del III edificio.
- » XLIX - 1-5) *Idem*; 6) idrie dal III edificio forse non pertinenti alla stipe.
- » L - Motivi di decorazione sulla spalla di idrie della prima stipe.
- » LI - *Idem*.
- » LII - Materiale dalla prima stipe.
- » LIII - 1) Anello con un vasetto e mezzo dalla stipe del III edificio; 2) Anello con quattro vasetti dalla stipe del II edificio; 3-6) Vasetti con anelli o loro parti dalla prima stipe.
- » LIV - Vasetti e anelli dalla prima stipe.
- » LV - Frammenti di due anelli dalla prima stipe, visti dall'esterno, da sopra e dall'interno.
- » LVI - Frammenti di anelli e vasetti dalla prima stipe.
- » XLVII - 1-2)*Idem*; 3-4) Frammento di supporto tubulare, dalla prima stipe.
- » LVIII - 1a-b-c) Testine arcaiche; 2a-b-b') Tre busti di Athena guerriera; 3) Braccio piegato con pugno perforato; 4a-b) Due avambracci con pugno come il prec.; 5) Pugno perforato.
- » LIX - 1) Testina arcaica; 2a-b) Due busti di Athena arcaica; 3) *Lophos*; 4) Testina di Athena arcaica; 5) *Lophos*; 6a-b-c) Testine arcaiche.
- » LX - 1) Parte superiore a rilievo di figura femminile; 2) Testa e busto di figura femminile; 3) *Plaque* dedalica di figura femminile; 4) Figura femminile acefala in piedi; 5) Frammento di statuina; 6a-b) Due busti femminili; 7) Testina a rilievo.

- Tav. LXI - 1a) = LIX, 5; 1) Frammento di busto; 1c) Frammento di corpo (?); 1d) Braccio rudimentale; 1e) Frammento di busto con cono d'inserzione; 2) Testina da *alabastron*; 3) Testina di figura femminile in trono; 4a-b) Testina femminile da *alabastron*, di fronte e di profilo; 5) Figura femminile con colomba; 6) Figura femminile acefala in trono; 7) Testa di anitra da *askos*; 8) Sfinge di fronte e di profilo.
- » LXII - 1) Frammento di vaso configurato (uomo o scimmia); 2) Zampa di leone (?); 3) Braccio (?); 4) Parte inferiore di animale accosciato; 5) Ariete (? - vaso configurato); 6) Leprotto (vaso configurato); 7) Parte inferiore di anitra (?); 8) Cerbiatto (? - vaso configurato); 9) Animale accosciato (vaso configurato); 10) Protome leonina; 11) Piede con sandalo (vaso configurato).
- » LXIII - 1-2) Busto di Athena Promachos; 3) Busto femminile acefalo vestito di peplo; 4-5) Testa con busto di figura femminile in trono; 6) Frammento di Athena Promachos; 7a) Testa di Athena guerriera; 7b) Testa con busto di Athena guerriera.
- » LXIV - 1) Figura seduta « indigena » (tre vedute); 2-3) Offerente con pisside (?); 4) Testa di cervo.
- » LXV - Tutti frammenti: 1) Pan e Ninfa (?) alla sua destra (n. 3); 2) Sileno con Ninfa (?) seduti (n. 6); 3a) Pan in piedi (n. 1); 3b) Pan e Ninfa (?) alla sua sinistra (n. 2); 4a) Teste di Sileno con Ninfa (? - n. 4); 4b) Torso maschile attribuito al precedente; 4c) Sileno, dalla stessa matrice del n. 4 (n. 5); 5a) Parte inferiore di coppia seduta (n. 7); 5b) Parti di pannello (nn. 27-28).
- » LXVI - Tutti frammenti: 1a-b) Testa di Sileno, con torso attribuito (nn. 10-10a); 2a) Rilievo con Eroti (n. 25); 2b) Figura femminile (n. 8); 2c) Testa femminile con polos (n. 9); 2d) Idris (n. 23); 2e) Mano che regge un vaso (n. 21); 2f) Situla (n. 22); 2g) Cornucopia (? - n. 24); 3) Dionysos (?) acefalo (n. 11); 4a) Torso maschile (? - n. 12); 4b) Gambe femminili (n. 13); 4c) Busto femminile (n. 14); 4d) Pannello diagonale (n. 20); 4e) Piede destro (n. 19); 4f) Figura femminile (n. 17); 4g) Gamba maschile destra (n. 15); 4h) Gamba sinistra femminile (n. 16); 4i) Avambraccio sinistro (n. 18).

- Tav. LXVII - 1a) Frammento di parete di calice chiota; 1b, 2e, 2a [rovescio] Frammento di orlo di calice (?); 1c, 2b [rovescio] Frammento di orlo di calice (?); 2k) Fondo di calice; 3) *Skyphos* laconico frammentario; 4) Piattino laconico frammentario; 5a) Frammento di orlo di *kylix* (?) laconica; 5b-c) Frammenti di orli di *kylikes* laconiche; 5d) Frammento di *aryballos* laconico; 5e) Fondo di *kylix* laconica; 5f) Frammento di orlo di *kylix laconica*.
- » LXVIII - 1) Frammenti di orlo e parete di vaso laconico (?) aperto (a esterno, b interno); 2) Quattro frammenti di grande vaso laconico chiuso.
- » LXIX - 1a) Animale accosciato a destra; 1b) Torello (?) accosciato a sinistra; 1c) Ariete accosciato a sinistra; 2a-b) Rivestimenti ossei di fibule; 2c) Quattro perle ad occhi di vetro colorato; 2d-e-f) Globulo perforato e frammenti di osso (f probabilmente da fibula); 3a) Pendaglio di osso; 3b) Parte di fibula di ferro rivestita di osso; 3c) Doppia ascia di osso; 3d) Bottoncino perforato di osso; 4a) Frammento di dischetto, bruciato, di osso; (4b = 3d); 4c) Disco perforato di osso; 5) Anello di osso; 6) Tabella rettangolare di osso.
- » LXX - 1) Fibula a disco; 2a) Fibula con arco rivestito; 2b) Frammento di fibula a navicella; 2c) Frammento di fibula a bastoncelli laterali; 2d) Fibula con arco rivestito di ambra e osso; 2e) Fibula a navicella con bottoni laterali; 3) Frammento di fibula; 4) Fibula a cavalluccio; 5) Fibula a navicella con staffa lunga; 6a) Frammento di fibula di ferro rivestita di osso; 6b) Fibula ad arco semplice; 7) Frammento di *plaque* ossea, rivestimento di fibula; 8) Due frammenti di fibula di ferro rivestita di osso; 9) Fibula ad arco serpeggiante; 10) Due frammenti di fibula ad occhiali.
- » LXXI - 1a) Falchetto di *faïence* = 2b; 1b) Pesino tronco-conico di steatite; 1c-d-e) Grani di collana; 2a) Braccialetto di bronzo con finale d'argento; 2b)=1a); 3a) Piede di vasetto di *faïence*; 3b) Disco di ambra; 4a) Grano di collana di *faïence*; 4b) Grano di ambra; 4c) Cilindro di ambra perforato; 5) Frammento di occhio « Udjat »; 6) Nastro di argento; 7a) Frammento di *alabastron* (?) di vetro; 7b) Frammento di *amphoriskos* (?) di vetro; 7c) Frammento di rosetta d'argento dorato.
- » LXXII - 1) Testina femminile di *faïence* (?); 2) Frammento di testina di negro, *faïence* (?); 3) Piatto di *faïence* bleu (rovescio) = Tav. a colori B 2; 4) *Aryballos* di *faïence*; 5) Grani di collana; 6) *Alabastron* di alabastro.

- Tav. a colori B - 1) Gioielli: a) pendaglio piriforme d'oro; b) grano di collana d'oro; c) finale di braccialetto; d-e-f) anelli digitali d'argento; g-h) anelli d'argento semplici;
2) Piatto di *faïence* bleu.
- » LXXIII - a) Filare di blocchi di fondazione del recinto e « scalino » da S-E; b) Abside orientale della cappella da N.
 - » LXXIV - Base del recinto e parte orientale dell'edificio absidato da N ca.
 - » LXXV - Anfore del recinto: n. 1.
 - » LXXVI - 1) *Idem*: 1) n. 3; 2-3) n. 6; 4) n. 7; 5) n. 8; 6) n. 9.
 - » LXXVII - Anfora incompleta A trovata presso la I stipe.
 - » LXXVIII - 1-2) Anfora incompleta B trovata presso la I stipe; 3-4) Frammento d'ansa con bollo raffigurante un'anfora.

FRANCAVILLA MMA. - ABITATO

- » LXXIX - Vedute dell'altopiano meridionale della Motta: a) dall'angolo N-E della casa dei pithoi verso ovest (a sud il corso del Raganello); b) da S-E verso N-O: in basso a sin. blocchi del muro sud, quindi incavi per pali di capanne protostoriche e, più in fondo, strutture settentrionali della casa dei pithoi.
- » LXXX - Particolari della casa: a-b) interno del muro settentrionale con i pithoi nel vano II; c) muro sud e doppia fila d'incavi per pali della fase precedente.
- » LXXXI - Frammenti di ceramica e fibula di ferro dall'interno della casa: a-b) dal vano II; c-d) dal vano III (a e c coppe forse samie, b e d ioniche d'imitazione).
- » LXXXII - Oggetti dall'interno della casa (eccetto d): a) frammento di vasetto configurato (forse porcospino) in *faïence*; b) parte di busto femminile di terracotta; c) testina fittile di cervide; d) frammento di terracotta rossiccia con decorazione incisa proveniente dalla trincea a N-O; e) martello di ferro, tutti dal vano III; f) punta di lancia di ferro dal vano I.
- » LXXXIII - Frammenti di ceramica greca dallo strato g della trincea a N-O; b) 6 e 7 del corinzio geometrico tardo.

FRAMMENTO DALL'INCORONATA

- Tav. LXXXIV - a) Pozzetto indigeno B; b) Ceramica d'impasto rinvenuta nel pozzetto B.
- » LXXXV - a-b) Ceramica con decorazione geometrica rinvenuta nel pozzetto B; c) Ceramica con decorazione « a tenda » rinvenuta nel pozzetto B.
- » LXXXVI - a) Frammento maggiore della coppa mediogeometrica rinvenuta nel pozzetto B; b-c) Coppe corinzie del mediogeometrico II (da COLDSTREAM).

BOTTEGHE OPPIDANE

- » LXXXVII - 1-6) *kantharoi* di argilla giallo pallido.
- » LXXXVIII - 7-11) Vasi di argilla giallo pallido: 7) vaso poppatoio; 8) brocchetta; 9) cratere; 10) cratere; 11) cratere; s.n. brocchetta dalla tomba di Irsina (da Lo PORTO).
- » LXXXIX - 12-16) Vasi di argilla giallo rosato: 12) *kantharos*; 13) brocchetta; 14) brocchetta; 15) brocchetta; 16) *askos* (?).
- » XC - a) *kantharos* dalla casa B di Botromagno; b) *kantharos* dalla tomba S23 di Botromagno; c) Urna biconica dalla tomba 1 di Botromagno (da Botromagno 1966 e 1969).

ΦΟΝΟΣ 'ΕΛΛΗΝΙΚΟΣ ΜΕΓΙΣΤΟΣ

- » XCI - a) Tetradrammo di Messene con Zeus Ithomaios sul D/ (da *Br. Mus. Cat. Pelop.* tav. 22,6); b) Ricostruzione della base del monumento dei Tarentini « du haut » (da AMANDRY).

TETHYS VENOSINA

- » XCII - Venosa Terme: a) Motivi geometrici del mosaico nel *frigidarium*; b) Riquadro con pesci e motivo geometrico del bordo; c) Motivi geometrici tagliati da un restauro.
- » XCIII - » » a) Motivi marini del mosaico prima del restauro; b) Motivi marini e cornice dell'emblema (*fotografie Lombardo, Venosa*).

- Tav. XCV - Venosa Terme: Pesci del riquadro musivo.
- » XCV - » » a/b) Emblema centrale prima della distruzione (*foto gentilmente date dal sig. Filidoro, Venosa*).
- » XCVI - Antiochia: a) Casa del Calendario; b) Casa di Oceano e Teti c) Casa del Menandro (tutte da LEVI).
- » XCVII - Aquileia: a) Fondo Cossar (*Fot. Sopr. Ant. del Veneto, neg. n. 4594*); b) Fondo Pasqualis (*Fot. Sopr. Ant. del Veneto, neg. n. 4801/35*).
- » XCVIII - Antiochia: a) Casa 2, DH 35-U (da LEVI); b) Casa della Barca di Psiche (da BUDDE); c) Alessandretta (da BUDDE).
- » XCIX - a) Salonico (*Fot. Museo Archeol. di Salonico, neg. n. 6726*); b) Antachya (da BUDDE); c) Anazarbus (da BUDDE).
- » C - Antiochia: a) Edificio sotto il Bagno E; b) « Yakto Complex »; c) Cornice con girlanda ed angoli risparmiati (tutte da LEVI).

FIGURE NEL TESTO

- Fig. 1 a pag. 11 - Pianta e sez. dei tumuli nel settore S-E della zona T. dopo lo scavo (1:100, ril. Gatti-Foglia).
- » 2 » » 14 - Tomba T. 60: pianta della fossa (1:10).
- » 3 » » 15 - Bacile di bronzo n. 1 (1:3).
- » 4 » » 17 - Fibule di bronzo a quattro spirali nn. 2-5 (2:3).
- » 5 » » 19 - Goliere di bronzo n. 18 (2:3).
- » 6 » » 24 - Bronzi vari (2:3).
- » 7 » » 26 - Ambre: in basso a sin. da altra tomba (2:3).
- » 8 » » 28 - « Calcofono »: dall'alto, in sez. e di fronte (2:3).
- » 9 » » 31 - Bronzo da Cirò: M nella lista p. 30 (1:1).
- » 10 » » 32 - Bronzi dall'Incoronata presso Metaponto (2:3); a sin. tomba 117, a des. tombe 2 e 112 (*dis. Sopr. Ant. della Basilicata*).
- » 11 » » 42 - Cono di lamelle di bronzo n. 61 (2:3).
- » 12 » » 44 - Verga di anelli di bronzo n. 62 (2:3; a sin. particolari 1:1).
- » 13 » » 52 - Tomba T. 69: pianta della fossa (1:10).
- » 14 » » 54 - Statuetta di terracotta n. 1 (2:3).

- Fig. 15 a pag. 56 - Uccello di terracotta dalla tomba CR. 5 (2:3).
- » 16 » » 68 - Tomba T. 87: pianta della fossa (1:10).
- » 17 » » 70 - Spada n. 3: A) *in situ*, B) ricomposta 1:4 (schizzi dal taccuino).
- » 18 » » 91 - Dischi compositi: proposte di ricostruzione.
- » 19 » » 96 - Pianta dell'area CR. (1:100).
- » 20 » » 97 - Deposito al centro del recinto CR. (schizzo dal taccuino).
- » 21 » » 101 - Bronzi dal precedente.
- » 1 » » 107 - Pianta schematica delle costruzioni sulla Motta (1:100).
- » 2 » » 151 - Gioielli d'oro e d'argento dalla Motta (1:1).
- » 3 » » 166 - Graffiti su anfore dalla Motta (1:2).
- » 1 » » 170 - Pianta della casa dei pithoi.
- » 2 » » 173 - Stratigrafia della trincea sull'altopiano.
- » 3 » » 174 - Frammenti di ceramica « indigena » (1:2).
- » 1 » » 180 - Planimetria e sezione del saggio di scavo A all'Incoronata.
- » 2 » » 182 - Profilo e sezione della coppa mediogeometrica (1:1).
- » 1 » » 189 - Vasi oppidani di argilla giallo pallido (1:3).
- » 2 » » 192 - *Idem* (1:3).
- » 3 » » 194 - Vasi oppidani di argilla giallo rosato (1:3).
- » 4 » » 197 - La zona delle vallate del Bradano, del Basentello e del Gravina.
- » 1 » » 208 - Pianta del *frigidarium* nelle Terme di Venosa.
- » 2 » » 211 - Il mosaico pavimentale.
- » 3 » » 212 - Particolare dell'emblema.

Fotografie e disegni sono degli autori dei testi, salvo speciale menzione.

INDICE

I N D I C E

ATTI

FRANCAVILLA MARITTIMA

	Pag.
Premessa	7
P. ZANCANI MONTUORO: A) <i>Necropoli</i>	9
I. - Tre notabili enotrii dell'VIII sec. a.C.	9
La Tomba T. 60	13
La Tomba T. 69	51
La Tomba T. 87	67
II. - Dischi compositi	83
III. - La leggenda di Epeo	93
M. W. STOOP: B) <i>Acropoli sulla Motta</i>	107
I. - Idrie votive singole e multiple su anelli	107
II. - Terrecotte figurate	117
III. - Varia	141
IV. - Un recinto e un gruppo di anfore	156
M. MAASKANT-KLEIBRINK: C) <i>Abitato sull'altipiano meridionale della Motta</i>	169
I. - Casa dei pithoi	169
II. - Trincea	172

MEMORIE

P. ORLANDINI: <i>Un frammento di coppa mediogeometrica dagli scavi dell'Incoronata presso Metaponto</i>	177
E. LISSI CARONNA: <i>Botteghe oppidane di ceramica enotria</i>	187
F. CORDANO: Φόνος Ἑλληνικὸς μέγιστος	203
E. FABBRICOTTI: <i>Una Tethys venosina</i>	207
Elenco delle illustrazioni	219

Direttore responsabile: PAOLA ZANCANI MONTUORO

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 4558 del 23 marzo 1955.

26134